FRANCESCO CENCI

E LA SUA FAMIGLIA

FRANCESCO CENCI

E LA SUA FAMIGLIA

FRANCESCO CENCI

E

LA SUA FAMIGLIA

STUDI ISTORICI

DI

A. BERTOLOTTI

SECONDA EDIZIONE
AMPLIATA E CON NUOVI DOCUMENTI INEDITI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, 12 bis
—
1879

PREFAZIONE

Prima ch'io pubblicassi il mio lavoro sulla famiglia Cenci, frutto di lunghe ricerche, fui consigliato, anzi replicatamente istigato a darlo in luce all'estero, in lingua francese od inglese, con la certezza di un esito soddisfacentissimo. Non mi piacque di acconsentire, perchè mi pareva che avrei fatto un torto ai nostri studî; ma devo confessare che se ora ne pubblico la seconda edizione, non è certo per l'appoggio, nè per gl'incoraggiamenti dei miei compatrioti.

Le principali accademie e riviste italiane accolsero con noncuranza quel mio lavoro, fatto invece subietto a lunghi esami favorevolissimi in Inghilterra, Germania, Francia, America, ecc., come si può vedere dagli estratti di alcuni saggi bibliografici, recati in fine di questa edizione. La quale mi preme avvertire essere molto ampliata per l'aggiunta di nuovi documenti, trovati dopo la prima

pubblicazione, e di taluni altri, che erano stati soppressi per ragioni di economia.

Lo scopo mio non è quello soltanto di correggere una pagina di storia italiana col trionfo della verità sopra una leggenda, che ha preso indebito posto nella politica, nella storia, nella letteratura e nelle belle arti della patria nostra, ma quello altresì di presentare alcune pitture, direi quasi fotografie, della vita domestica nel secolo XVI.

Spero pertanto che per essere l'opera mia stata battezzata all'estero col titolo *La vera storia dei Cenci*, vorranno anche gli Italiani averla in qualche pregio.

Roma, aprile 1879.

L'AUTORE.

INTRODUZIONE

Portato per natura all'investigazione delle origini e per ragion d'ufficio obbligato ad esaminare di continuo documenti vetusti, più volte mi compiacqui d'analizzare, come fa il chimico, i fatti storici, che sapeva aver colpito in particolar modo l'immaginazione delle giovani menti e del popolo. I risultati, cui pervenni, benchè certissimi, tuttavia spesso mi empivano di meraviglia; poichè, rimossi i fitti e splendidi involucri, che vi si erano addensati sopra, come avviene degli strati del globo terrestre, mi si presentava il germe di talune opinioni storiche affatto erronee, il quale poteva paragonarsi al poco appariscente residuo di una svanita bolla di sapone.

Venni così in cognizione di fatti accaduti, i quali, quantunque per sè stessi di nessuna importanza storica, anzi meritevoli di esecrazione e di oblìo, pure per circostanze secondarie a poco per volta affatto travisati, erano giunti ad occupare indegnamente un posto cospicuo nella storia di una nazione. Fra le varie cagioni di questi travisamenti storici, precipua è sempre una commozione

Cenci; nella seconda mi intratterò poco sul processo e sulla esecuzione capitale (perchè troppo noti); molto invece sui superstiti cioè su Bernardo Cenci, Mario Guerra ed anche su Prospero Farinacci, il difensore della Beatrice. Fra i documenti vi saranno quelli in latino, che non si potevano incastrar bene nel corpo del lavoro.

Sovra alcuni fatti passerò di volo o perchè notissimi o perchè non trovai documenti che ne parlassero; mentre su taluni altri erronei mi fermerò a lungo per confutarli sino all' evidenza.

PARTE PRIMA

I

Cristoforo Cenci e Beatrice Arias genitori di Francesco Cenci

Di monsignor Cristoforo Cenci, chierico della Camera Apostolica, canonico di San Pietro, tesoriere generale della Camera stessa, deputato collettore (1556) per tutti gli spogli, l'Archivio di Stato romano ha non pochi documenti di amministrazione. Benchè non prete, ma soltanto con gli ordini sacri minori, pure resse la parrochia di San Tommaso al Monte Cencio. Visse con una donna, Beatrice Arias, da cui ebbe un figlio, vivente ancora il marito di lei. Fece per tempo legittimare il figlio, ed al letto di morte, tormentato da chiragra, sposò col permesso del papa la madre, rimasta vedova. (*Vedansi i documenti I e II*).

Aveva ereditato dalli zii Giacomo e Rocco, i quali con testamento del 1555 l'avevano nominato erede universale, cui doveva succedere il figlio Francesco.[1] Aveva ammassato stragrandi ricchezze coi più dolosi ed illeciti mezzi, come risulta da un motuproprio di Sisto V, di cui faremo parola a suo luogo.[2]

---

[1]) Notaro Stefano Querro 1 marzo 1555, fol. 74.
[2]) Notaro Scipione Pennelli, 1590.

Nel 1561, prima del matrimonio fece testamento, e come già in altro, fatto nello stesso giorno in cui aveva avuto l'eredità dello zio Rocco, confermava erede universale il figlio Francesco, facendo constare come esso fosse stato legittimato.

Lasciava un vitalizio ed una casa alla Beatrice, sperando che *honeste et caste vixerit.* [1])

Rimasta ella in questo modo vedova alla metà del 1562, già a dì 20 novembre 1563, data moglie al figlio, sposava l'avvocato Evangelista Recchia di Barbarano, che risulta essere stato uomo d'affari di Cristoforo. [2])

Nella breve vedovanza fu querelata da Lorenzo di Stefano Mercatello urbinate, pedagogo di suo figlio Francesco Cenci.

Il maestro, a dì 10 agosto 1562, esponeva al Fisco che nella casa dei Cenci aveva una camera a sua disposizione, ove teneva una cassa con robe, dalla quale la signora Beatrice aveva tolto tre vesti da prete.

Nel giorno seguente il fiscale esaminava Giovanni Strozzi fiorentino, computista di casa Cenci, il quale ad opportune domande rispondeva:

— « Io non posso dir altro che io ho inteso dire da servitori lì per casa.... che era stata aperta la camera di detto maestro del putto et toltogli una veste da prete.... Li servitori affermano che sia stata la padrona.... È vero che dolendosi di questo con me il detto maestro io gli dissi che l haueuo cercato per farlo avvertito che se gli uoleua aprir la camera et che non l'haueua trouata come è il vero. »

[1]) Notaro Stefano Querro, 5 dicembre 1561, fol. 244.
[2]) Notaro D. Stella, 1563.

Tommaso Gagliardi altro servitore deponeva:

— « Essendo io in tinello sentei aprire della camera del Mastro del putto di monsignor de Cencio.... e ueddi dentro la signora Beatrice che era moglie di detto Monsignore.... Detto Mastro si lamentò che gli sono state tolte due vesti da prete.... È vero che madonna Beatrice me mandò a chiamare un chiavaro, ma non lo trouai. Et da poi sentei aprire l'uscio e la ueddi lei dentro sola come ho detto. [1]) »

Sarà stata una tempesta in un bicchier d'acqua, non trovandosi altro seguito, ma è però non men vero che madonna Beatrice figura come ladra nei registri dell'archivio criminale di Roma.

Ella morì nel 1574. Due anni innanzi aveva fatto testamento, che principia così:

— « In nome della SS. et Indiuidua trinitade Padre figlio et S. S. amen addi 29 7bre 1573. Io Beatrice Arias de Cenci considerando quanto sia cosa più sicura fare testamento et disporre delle cose mie nello stato che hora mi trouo per gratia dell'omnipotente Iddio ecc. che differirlo in altro tempo perchè nelle infermità il pensiero della imminente morte et il dolore che si sente del male non lasciano a noi mortali dispensare et ordinare ecc. ecc. ho pertanto pensato et deliberato disporre di mia facoltà ecc.

« Lascio faccio et instituisco mio herede universale Francesco Cenci mio figliuolo et li soi figliuoli maschi legittimi naturali nati e da nascere ecc.

« Deputo essecutori.... di questo mio testamento il Padre D. G. Polanio, il R. Padre Antonio Roccapaduli

---

[1]) *Liber Investigationum*, 1562, fol. 70 a 74.

Morto nell'anno appresso il padre, per impedire che gli contrastassero l'eredità, pagò trentatremila scudi a varie amministrazioni pubbliche, tenute da suo padre, fra cui 3800 scudi al capitolo di S. Pietro, che più degli altri strillava per patite malversazioni.

Ebbe uno svolgimento fisico ed intellettuale così precoce, che a quattordici anni la madre gli diede moglie. Trovai le sue promesse di sposo che sono in data 24 ottobre 1563, [1]) con Ersilia del *quondam* Valerio Santa Croce. La dote promessagli da monsignor Prospero, allora vescovo, fu di 5000 scudi.

Il Dal Bono [2]) diede a Ersilia il nome di Virginia e, seguendo le cronache, ne fa una vittima. Io noterò gli errori in cui cadde il Dal Bono, a preferenza di molti altri, prima perchè egli raccolse quanto fu scritto precedentemente, poi perchè dichiara di aver veduti veramente atti autentici, di cui dà saggio nei documenti.

Francesco Cenci ebbe taccia di aver avvelenato sua moglie Ersilia per isposare Lucrezia Petroni, di cui erasi invaghito.

Vedremo, a misura che andremo innanzi nell'esposizione, quante false credenze corrano su lui; intanto basti per ora sapere che dopo 21 anni di matrimonio, Ersilia moriva. Da essa Francesco aveva avuto 12 figli; e dopo la morte di lei restò vedovo per nove anni.

Da ciò potrebbe arguirsi, essere stato un matrimonio non tanto infelice, materialmente parlando.

Che Ersilia abbia potuto avere dei dispiaceri, non

---

[1]) Notaro Aristotile Tusculano, 1563.

[2]) Dal Bono — *Storia di Beatrice Cenci e de' suoi tempi con documenti inediti.* Napoli, 1864.

può cader dubbio, tenuto conto dell'indole collerica del marito, che non tardò a litigare collo zio di lei per la dote. Nel 26 marzo 1567, Francesco, irato per queste brighe o per altre ragioni, fatto testamento, lasciava eredi i figli nascituri, negando ogni ingerenza nella tutela alla madre, proibendo perfino che avessero abitazione comune con essa. Se non avesse avuto prole, allora l'erede universale doveva essere la propria madre Beatrice Arias; mentre alla moglie non doveva toccare altro che quello dovutole per legge. [1]) In questa disposizione si vede il zampino della madre di Francesco, la quale ebbe sempre grand' impero su lui.

Più volte la signora Ersilia dovè tremare pei pericoli in cui si cimentava il marito. Le prime sue risse furono coi cugini Cesare e fratelli Cenci. V'è una loro fideiussione del 28 novembre 1566, colla quale promettono di non offendere Marcello Santa Croce e Francesco Cenci per quattro anni. [2])

L'archivio criminale presenta nel gennaio 1567 un processo per ferite contro Francesco Cenci. Era un vero agguato, che egli aveva preparato ad un parente per fargli sfregio; ma nella deposizione travisò le cose per salvare Marcello Santa Croce, suo compagno.

Sarà bene udire lui stesso avanti il giudice.

— « Io l' hò uisto il monitorio et so quello che dice et in esso se dice che si debba comparere sopra la causa riguardante Cesare Cencio et io dico liberamente il fatto come sta il quale è questo. Dell' anno passato che non mi ricordo il mese andando io una sera a

[1]) Notaro Aristotile, 1567-8, fol. 91.

[2]) *Liber fideiussionum Gubernatoris*, 1566-7, fol. 206.

spasso.... incontrai alle mole accanto i Cenci uno con una cappa da contadino et urtandoci cacciammo mano alle spade et gli dessimo a costui che ci urtò. In parlando cognoui ch'era Cesare Cencio et ce ne uenissimo casa altro non so.

— « Alhora io non potei saper sel detto messer Cesare Cencio rimanesse ferito, ma poi fra 4 o 5 dì più o manco intesi da Thodesco mio servitore che si chiama Simone ch'el detto M[er] Cesare era ferrito in una guancia.... Et eravamo tre quando il detto Cesare fo ferrito cioè io, Simone Thodesco et Panfilo Tusculano e tutti tre noi sfodrassimo le spade contro Cesare. Io non so se fosse il mio colpo o degli altri per il qual rimanesse ferito; il detto Cesare aueua una storta, ma non so se la sfodrasse. Era doi ore di notte in circa. Noi eravamo venuti sul luogo ma non sapeuamo che douesse venire Cesare.

— « È vero che io dissi a Marcello Santa Croce e ad altro che noi l'avevamo ferito e gli lo dissi perchè mi piacque ma non dissi ciò prima dell'accaduto.

— « Signorsì che io sapeva che Marcello era stato imputato d'aver ferito Cesare e so che questo ferì poi Marcello. Ciò seppi da il corsetto mio servitore.

— « Io Francesco Cencio ho detto quanto di sopra e scritto et così confermo per la verità con questa sottoscritta de mia propria mano. [1]) »

Non fu messo in carcere perchè il patrigno Recchia si esibì fideiussore che egli sarebbesi presentato, ogni qual volta occorresse, al tribunale sotto pena di scudi 10 m. E pochi giorni dopo gli prestava un'altra

[1]) Protocollo n. 121, ann. 1567, fol. 138.

fideiussione che avrebbe tenuto la casa di sua madre come carcere. [1]) Gli valse poco la correzione, come prova la seguente querela che ci farà sempre più conoscere l'indole di lui.

« 22 8bre 1568.

« Querela di Lodovico figlio di Lorenzo d'Assisi già mulatiere o conduttore di lettica di Francesco Cenci.

« Nel 1° 8bre essendo stato da un mese al servitio di Francesco Cenci per molattiero della lectica e vedendosi maltrattato et patire anchora del bere et mangiare dimandò più volte a M^{re} Agostino venetiano mastro di casa sua licentia. Questo gli disse di dimandarla ad esso signore cui avendola domandata ebbe risposto di attendere a servire se non voleva sentirsi rotta la testa. Finalmente un dì gli disse fermamente che voleva andarsene e domandavagli di aggiustargli il conto. Il padrone disse di riparlargliene dopo pranzo. In fatto fattolo chiamare da Guido suo paggio in camera ove serrato la porta prese una pila di terra con cui cominciò a picchiarlo; ma egli difendendosi il padrone tirò fuori il pugnale e con questo di piatto e di punta li ruppe la testa e seguì con un bastone a dargli il resto. E quando fu stanco gli disse: Ti ho promesso di romperti la testa ed eccoti servito. Chiamato il mastro di casa dissegli: Fa il conto a questo cornuto. Fui pagato e me ne uscii. Mentre mi lavava essendo tutto sanguinoso fui chiamato a parte da detto Francesco; ma io non volsi andare. E tutto questo successe alla Ruffina di sopra a Frascate tenuta sua. Venni a Roma ove

---

[1]) *Liber fidejus.* Gub. 1566-67, fol. 245.

trovato G. B. da Sutri altro mastro di casa del Cenci gli raccontai tutto, ed egli mi fece medicare da un barbiere. Voleva far una supplica al Papa per esporgli il fatto; ma il Barbiere mi disuase assicurandomi che mi avrebbe fatto rifare dai danni; ma non essendosi poi ciò verificato ne do querela. »

(*Liber Querelarum* 1568.)

Col denaro potè liberarsi dal carcere; ma a dì 6 agosto 1572 un suo costituito ce lo presenta nelle prigioni di Torre Nona. Egli risponde così al giudice:

— « Non so perchè fui messo prigione.

— « Vi dirò liberamente come sta l'affare con uno domestico Pompeo. Li aveva ordinato di chiudere una porta che mette in comunicazione gli appartamenti di Alessandro Olgiati che sta in mia casa con i miei. Tanto più raccomandai che serrasse sempre la porta perchè per quella scala a lumaca si pò andare di sopra e per tutta la casa dove ho delle donne. Io per gelosia volsi mandar a vedere se chiusa e fu trovata aperta. Rimproverai Pompeo che si mise a borbottare, allora io in collera vedendo che non se recognosceva del suo errore gli detti pugni e poi con un bastone. Una bastonata lo colse in testa e gli fece uscire un po' di sangue. Mi rincrebbe e lo feci condurre tosto in camera e medicare.

— « Lo tenni un giorno chiuso e non tre come egli rispose; poi a mezzo di un suo amico gli feci dire di restare a mio servizio. Ne pure contento così gli diedi come il solito il denaro pella spesa; ma egli tenutosi il salario del mese se ne andò. »

Io Franc° Cencio ho detto come di sopra
per la verità

(*Lib. Costitutorum* 1572, fol. 85.)

A dì 14 settembre 1572, per ordine del Papa, Francesco Cenci veniva prosciolto dalla consegna in sua casa come prigione; ma nello stesso tempo era bandito per sei mesi dallo Stato ecclesiastico, sotto pena di scudi 10 mila, quando avesse contravvenuto a tale decreto.

A dì 3 febbraio 1573 per un altro decreto del Governatore di Roma otteneva di entrare nella città, avendogli fatto grazia il Papa per fideiussione del Cardinale Caraffa. [1])

Eccoci ad altre registrazioni fiscali:

« 12 giugno 1577.

« Querela di Maria Milanese figlia del defunto Filippo profumere contro Francesco Cenci suo padrone. — « Ora sono alcuni giorni il mio patrone mi mandò a domandare una chiave che io non haueua auuta ma stava in mano de' suoi putti. Egli montò sulle furie e preso un manico di scoppa grossa mi diede di molte bastonate per tutta la persona che mi lasciò a terra per morta; la sera del medemo giorno mi mandò a vedere che facesse Domenico suo sollecitatore io ci andai e gli referii che stava a cena. Allora dispiacendogli che non l' hauesse fatto andare da lui, il che non aveva fatto per non scomodarlo mentre èra a cena, di nuovo montò in colera e con lo stesso manico mi diede molte bastonate ed anche calci sì che feci sangue per bocca, lasciandomi in terra tutta lividata come ancora si vede in quest' occhio. Sono stata tre giorni a letto senza poter mangiare nè bere; ma il signor Francesco Cenci non volle che si chiamasse nè

---

[1]) *Liber actorum*, 1572, fol. 142.

medico nè chirurgo, nè anco adesso mi sento bene. La balia di cui non so il nome e la Caterina cameriera del signor Francesco hanno veduto quando egli così m' ha maltrattata. »

(*Liber Investigationum* 1577, fol. 224 e 226.)

Oltre questi reati, i cui documenti pervennero fino a noi, deve averne commessi ben altri, che sfuggirono alla giustizia o le cui relative carte andarono perdute.

Dal seguente esame apprendiamo che era stato carcerato anche in Castel S. Angelo e lo vediamo intanto accusato di bestemmia.

« 6 aprile 1578.

(*Esame nelle carceri della curia Savelli per informazione della Corte*).

Lodovico q. Francesco Taverna milanese ferraio.

— « Conosco il signor Francesco Cencio romano da otto anni cioè da quando stette prigione in Castello poichè allora io era bombardiero del Castello. D'allora in poi praticai sempre in sua casa.

— « Conosco pure Giorgio Peretto savoiardo già suo garzone di stalla.

— « So che conducendo le canne un cavallo non voleva caminare, Francesco Cenci comandò che Giorgio smontasse dal suo cavallo per cavalcare quello restio. Fu obbedito, ma Giorgio fu tosto buttato a terra. Allora il sig. Francesco Cenci scese dalla sua chinea e voleva che Giorgio montasse questa e che egli avrebbe cavalcato quel cavallo fastidioso. Giorgio non volle obbedire e per ciò il signor F. C. li dette due bastonate; poi Giorgio rimontò il cavallo fastidioso.

— « Io non ho inteso che il Francesco Cenci bestemmiasse dicendo: *P.... della Vergine Maria! Al Sangue di Dio!* e minacciasse di ammazzar Giorgio.

(*Liber Investig.*, 1578, fol. 98-100.)

Altri suoi delitti esporrà egli stesso a tempo e luogo; intanto sia che la morte della consorte lo avesse commosso, sia che andasse soggetto a qualche grave malattia, vediamo una sosta nella triste sua vita.

In data 22 novembre 1586 lessi altro suo testamento [1]) del quale il Dal Bono pubblicò già qualche squarcio. Sia perchè non l'avesse intero o per altre ragioni letterarie, il fatto sta che omise la parte riguardante le donne, della quale avrebbe potuto valersi per correggere molte inesattezze del suo libro.

Dal testamento, Francesco comparisce religioso ed amantissimo della sua famiglia, ad eccezione del primogenito.

Voleva esser sepolto nella cappella di San Francesco della chiesa di S. Tommaso nel Monte Cenci, ove era la tomba de' suoi avi. Prescriveva lo seppellissero a un'ora di notte con una dozzina di preti e frati, gli orfanelli, sette torchi, e niente di più. Fissava la somma da pagarsi ai suddetti, e provvedeva per l'istituzione di una cappellanìa di patronato per suo figlio Cristoforo e poi pei maschii primogeniti nell'avvenire.

Molti erano i lasciti per gli ospedali e per maritare zitelle.

« Item lascio alla signora Antonina et Beatrice mie figliuole legittime e naturali al presente nel Monastero di Monte Citorio scudi 18 mila per ciascuna d'esse....

---

[1]) D. Stella notaio, 1568. fol. 772.

per loro dote et oltre le lassa la pigione che si caverà delli doi fondachi posti sotto al palazzo di esso signor testatore nella Piazza della Dohana.... che fruttano 120 scudi l'anno.... et devono exiger le pigioni uno per uno, loro vita durante.... con questo li loro mariti non debbano intrigarsi in detti pigioni.

« Item lascia alla signora Lavinia sua figlia naturale quale al presente sta nel monastero, volendosi maritare scudi 5 mila.... computandosi in questa somma scudi 1000, che lasciò la buona memoria della signora Beatrice madre dello stesso testatore. Oltre detti cinque mila scudi lasciava pure il frutto di una pigione di scudi 50. Se facevasi monaca allora doveva aver soltanto gli scudi 1000 della nonna; se moriva senza figli la dote, dedotta la somma spettante al marito, doveva ritornar alla famiglia Cenci.

« Instituisce suoi Heredi Universali et con la sua boccha propria nomina li signori Christofaro, Rocchο, Bernardo e Pauolo suoi figliuoli legittimi e naturali, et l'altri che potriano nascere, pigliando esso testatore moglie.

« Dichiarando espressamente che il signor Iacomo suo figliuolo al presente primogenito non possi, ne debbia delli beni di esso signor testatore, come sopra specificati, dimandare, ne pretendere altro che la sua legittima, secondo le leggi e statuto romano li daranno et oltre di questo gli lassa *de jure* legato e per tutto quello lui potesse pretendere scudi 100 d'oro in oro, et questo esso signor testatore lo fa per giuste et ragionevoli cause, che mouono il suo animo a fare cosi et perchè delle dette cose sue non ne uol dare altra et basta, come li pare e piace. »

Nel caso fosse mancata la discendenza maschile, voleva che subentrassero i figli maschi naturali legittimati, e mancando questi le figlie legittime sposate nei Cenci. E quando non ve ne fossero, l'eredità doveva passare ad altre tre famiglie, che allora erano rappresentate da Baldassarre, Cesare e figli del defunto Lodovico Cenci.

Per tutori e curatori del testamento sceglieva i RR^{mi} Monsignori Gaspare Cenci, Torres e Delfino referendarî.

Pregava che volesseso esser protettori de' suoi eredi i cardinali Caraffa, S^{ti} Quattro e Lancillotti.

Quali fossero le cause, da cui era spinto a trattare in tal modo Giacomo primogenito, vedremo altrove.

Questo testamento fu l'ultimo da lui fatto: e dimostra ad evidenza che non era poi tanto cattivo padre, non ateo, nè misantropo, come vuolsi far credere tutto dì, ma era senza dubbio un ottimo capo famiglia, curante sopratutto che il patrimonio avito non uscisse dalla famiglia Cenci.

L'anno seguente era in lite col patrigno, a cui fece sequestrare i libri, che erano quasi tutti di materie legali. [1])

Dal 1590 al 1595, regnando il rigoroso Sisto V, Francesco Cenci dovè sostenere forti sacrifizii in denaro per conservare le proprietà paterne.

Ecco i documenti originali di questa vertenza:

« Monsignor Cesi nostro Tesoriere Generale. Trattandosi nanti di uoi ad Instanza di Monsignor Commissario della nostra Camera apostolica con Francesco Cenci

---

[1]) Notaro Bruto 20 Novembre 1587, f. 621-7.

figliuolo naturale del q. Monsignor Christofaro Cenci lite et causa sopra li beni dal detto q. Monsignor Cristofaro acquistati tanto di frutti di canonicati et altri benefizi ecclesiastici ch' egli mentre uisse ottenne e di frutti di essi frutti questo per illicite negociationi da lui fatte contro la forma della constitutione di Pio IV nostro predecessore in virtù della quale oltre le cause sudette per altre buone ragioni di detta Camera li detti predetti beni spettano et appartengono a detta nostra Camera. Però di nostro motu proprio certa scientia et pienezza di potestà ui ordiniamo che facciate sequestrare tutti li beni del detto q. Monsignor Christofaro Cenci e Francesco suo figliuolo tanto in stabili censi et Monti quanto in qualunque altra cosa et li frutti di essi et quelli subbito facciate uendere per prezzo et prezzi che a uoi parranno et li denari di esse uendite li farete pagare in mano del nostro Depositario generale per farne quello che da noi sarà ordinato senza preiuditio però delle uostre decime et uigesime di detto Commissario le quali ne riterrete et cauarete delli prezzi sudetti che sopra ciò non intendiamo farli preiuditio alcuno et le uendite le farete di mano in mano che ritrouarete compratori che il tutto sarà ben fatto *et ex nunc* l'approuiamo facendo qualsiuoglia promessa che sopra ciò giudicarete opportune con obbligare li beni di detta Camera in amplissima forma etiam dell' istessa Camera supplendo noi in virtù della presente a qualunque difetto et substantiale che sopra ciò interuenisse leuando la facultà a ciaschun giudice etiam Cardinali di S. R. Chiesa d'interpretare altrimenti questa nostra volontà et ordine con il decreto irritante che ne apponiamo et tollendo la ragione di Iurequesito et qualunque più

efficace clausula etiam Derogatiue delle Derogatorie (seguono le formalità di uso). Dato nel nostro Palazzo questo dì 25 di febbraio 1590.

SIXTUS P. P. V.

(*Collez. Chirografi* 1590 1595 *f.* 6.)

« Monsignor Cesi nostro Thesoriere et Collettor Generale havendo il Commissario della nostra Camera mosso lite contro Francesco Cencio come erede del quondam Chistoffaro Cencio suo padre per conto de'spogli, illecite negociatione e altre cause dedutte in actis, et per ciò fatti sequestrare li beni che possiede detto Francesco, il quale per liberarsi da tal molestia et altre che li potessero esser date tanto per dette, come per cause d'uffici esercitati dalla Camera dal detto Christoffaro suo Padre, o qual si voglia causa che la nostra Camera potesse pretendere sopra li beni di esso Christofaro ce ha supplicato che uogliamo ammetterlo a compositione. Però uolendo noi con lui procedere benignamente ui ordiniamo che pagando il detto Francesco in mano delli nostri Depositari Generali o a chi uoi ordinarete scuti 25 millia nel modo et termine che conuerrete neti però di ogni uostra decima et vinculo del Commissario, li reuocate ogni sequestro inhibitione et impedimenti et cediate ogni ragione et tale quale ha la nostra Camera o per l'auenire potesse hauere sopra detti beni tanto per conto de spogli illicita negociatione et officii camerali essercitati come sopra quanto per qual si voglia altra causa con farlene instrumento di cessione liberatione et quietanza generale in modo che ne esso Francesco ne suoi heredi per tal conto in l'auenire

non possino mai più esser molestati con tutte le clausole, ecc. ecc.

« Dal nostro Palazzo apostolico il dì . . . aprile 1590.

« Sixtus p. p. V. »

Viene appresso il motuproprio in latino col quale il Papa, specificate prima le frodi e gli illeciti negozii di Cristofaro Cenci, la scandalosa relazione con Beatrice Arias, il dubbio sulla validità del matrimonio e legittimazione di Francesco, l'assolve di tutto e lo legittima come figlio di Cristofaro, nato da valido matrimonio. [1] (*Vedasi il documento III*).

Seguono le dichiarazioni dei Tesorieri, che con la rimessione di questo documento incassarono da Francesco Cenci scudi 25 mila.

A che siano serviti i 25 mila scudi, si ha dal seguente chirografo papale:

« Monsignor Cesi nostro Thesoriere generale ordinarete a Castellino Gio. Augustino Pinelli nostri Depositari generali che li 25 mila scudi di moneta pagata da Francesco Cenci della composizione da esso fatta con la Nostra Camera Apostolica li pagherà in mano di Vincenzo Rospigliosi Depositario da noi deputato della fabrica del Ponte Felice, che si fa d'ordine nostro al Borghetto di tanto detto Vincentio ne habbia a dar credito alla nostra Camera Apostolica in conti di detta fabrica et a detto Pinelli ecc. ecc.

19 Maggio 1590.

Sixtus p. p. V.

(*Registro Mandati* 1590 f. 32).

---

[1]) Notaro S. Pinello, 1590.

Si aggiungano a questi 25 mila scudi trenta e più mila già sborsati per altra composizione alla morte di suo padre, si avverta inoltre che 25 mila scudi aveva pagato per evitare processi e che altri 100,000 ne pagherà poi per finirne un altro, e si avrà un' idea della colossale fortuna di Francesco Cenci.

Morto Sisto V, che seppe tener così bene in freno gli oltracotanti baroni, Francesco ritornò dal Regno di Napoli, ove aveva più castelli e, profittando dei brevi pontificati di Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, diedesi a vita oltremodo disordinata, come ce ne offre prove l'archivio criminale.

Cominciamo dal processo, che gli intentò la sua druda, conosciuta col soprannome di *Bella Spoletina.*

Era costei una certa Maria Pelli da Spoleto, la quale, tolta in casa da Francesco dopo la morte della signora Ersilia, lo serviva in qualità di domestica ed era in pari tempo sua amante.

Nel settembre 1591, stanca delle brutali violenze del padrone, che spesso la batteva a sangue, ne dava querela al governatore, accennando pure a precedenti maltrattamenti; però, senza volerlo, lascia intravedere che più che da quelli fosse spinta dalla gelosia a siffatto procedere. Ella aveva cura del fanciullo Paolo, l' ultimo figlio, che il Cenci aveva avuto dalla Santa Croce, dell' età allora di sette anni, e malaticcio.

La signora Porzia Cenci, parente di lui, pare rappresentasse la defunta Ersilia presso le figlie in altra casa.

È notevole la risposta che dà Francesco a chi l'avverte di guardarsi dal rompere la testa alla Spoletina per non averne guai col Fisco.

— Che importa, non ci sono buoni quattrini da pagare? . . . . .

E, pur troppo, mercè il danaro andò sovente impunito!

Eravi allora carestia, ed egli, che aveva i granai ben forniti, provvedeva, per conto della Camera Apostolica, di frumento i fornai.

Avvertasi il parlar *grasso* delle donne e il mischiar la religione a discorsi di quella fatta.

Ecco le deposizioni della spoletina e di altre donne.

30 settembre 1591. — Maria *quondam* Paolo Pelli di Spoleto:

— « Signore V. S. sappia che io sto col signor Francesco Cencio per serua che ci andai à stare da tre anni fa. Et da l'hora in qua sempre l'ho seruito fedelmente et hoggi su le 19 hore in circa detto signor Francesco, uolendo andare a uedere misurare il grano che dà a quelli della Camera là su a Terme, ha fatto chiamare una sua pegionale chiamata Catherina che non so il suo cognome.... la quale è uenuta lì in casa dal mio padrone a stare insieme con me per guardia di un putto figlio del mio padrone, che sta male. Et ragionando lì in casa con detta Catherina et il mio padrone di cose grasse intorno alle donne ho solo io detto che al signore non le seruiua niente al fare, et mentre son andata a nettare il detto putto, che si chiama Paolo suo figliolo che gli erano state buttate certe magnatte al cesso il signore è venuto a me dicendo: — Bè che si fa? et dicendo io che haverei spedito presto per andar poi a magnare, la detta Catherina et me già che lui haueua magnato, mi ha cominciato a dare con un bastone grosso, che hauendone

spezzato uno per dosso n' ha repigliato un altro et datomi di molte bastonate per la mia persona in presenza della detta Catherina e della coca.... Et mentre mi daua la detta Catherina ha detto al signore: Uoi le romperete la testa. Et lui ha risposto: Che importa non ci sono buoni quatrini da pagare..... Ne fuggii. »

Il notaio descrive i segni rimasti sulle varie parti del corpo, poi la donna prosegue:

— « Et douete sapere che altre uolte ne ha dato delle bastonate e tra l' altre a tempo di Papa Sisto che mi ferì in testa con un bastone perchè li dissi che hauendo da far con me non mi piaceua che hauesse da fare con altra donna che fece uenire in casa a questo effetto, la quale staua piena di mal franzese. Et allora mi medicò detta ferita un Mro Tommaso Barbiere. E sarà otto anni al Natale che verrà. Allora il barbiere ne fece relazione al Governatore; ma il signore gli fece dire che io era cascata per le scale.

— « Et un altra uolta mi ferì questa quaresima nel ciglio destro con una cucchiara di ferro et mi guastò una mano con un bastone perchè io dissi ad una coca bolognese che ci staua in casa, che il signore mi haueua brugiate certe coriole, et io non fui medicata eccetto che l' istesso signore me ce metteua certo olio rosato et stette fino ad otto o dieci giorni a guarire.

— « Il detto mio padrone tiene tre casse delle mie et un letto con molte robbicciole et 43 scudi in denaro che io fo instanza che me le debbia restituire et che la giustitia abbia il suo luogo circa queste cose, che ne ho detto perchè io non uoglio stare più con lui. »

Stesso giorno. — Catherina vedova Manatario:

— « Il signor Francesco Cenci mi ha chiamato mentre magnava che andasse da lui che mi uoleua raccontare non so che di Jesù Nazzareno che io non saprei dire quello si habbia detto, ma diceua che era nato il Re et altre cose che io non intendeua. Fratanto disse a Maria sua serua che andasse a pigliare una gallina et anco della carne et aparecchiasse acciò lei io et il signor Bernardo figlio del detto signor Cencio pranzassimo, ma detta Maria non si mosse. Allora il sig. Cencio le tirò una pianella, et la colse nella schiena. Essa si stizzì et se n' andò in camera, dicendo di molte parole; non l' intendeuò perchè parlano insieme d' un modo che io non intendo et allora il signor Cencio si levò da sedere et prese un manico di scopa et cominciò a dargli di buone bastonate, che si sentiuano che erano buone, che il colpo resonaua. Dopo egli andò nel granaro a uendere il grano. »

Stesso giorno. — Lavinia vedova Lucese.

— « Maria la Spoletina riparossi in mia casa ferita; ma raggiunta da Francesco Cenci, questi seguitò a batterla, e diede bastonate anche a me che uoleuo impedire che non li daesse. Ebbi una bastonata sopra una mano che io poi andai a casa della signora Portia Cenci a farmece mettere sopra dell' olio per guarire. Diede anco una bastonata a Martia mia figliola perchè pure uoleua impedire che non daesse a Maria, che la fece ritornare a casa. »

Seguono le deposizioni di altre due donne e del barbiere che medicò Maria, il quale espone di essere stato

messo in prigione perchè « credendo le ferrite per caduta nelle scale, non ne aueua fatto relazione. »

La Spoletina deve aver ritirato la propria querela, poichè l'anno seguente la troviamo in casa di Francesco; anzi si dava ogni cura per impedire che le violenze del padrone contro lo spenditore Stefano Bellono non dessero appiglio al fisco per procedere.

Ma Bellono non perdonò a Francesco Cenci i pugni avuti nella faccia e quando potè fuggire dalla casa, ove era stato rinchiuso, diede la seguente querela.

10 aprile 1593. — Stefano Bellono.

— « Stando io in casa del signor Francesco Cenci per spenditore con il quale sono stato circa sei mesi e doi giorni. Il martedì Santo p. p. sgonbrando detto signor Francesco la casa doue staua alli Cenci perchè andaua a Ripetta, egli mi ordinò di condurre una mula dalla detta casa all'altra. Et perchè io li disse che non era professione mia di menar mule tanto più che quella era cattiva et dubbitaua che non mi stroppiasse; detto Francesce mi venne addosso et mi diede con un pugno in un occhio et poi mi dette anco altri pugni che mi haueua ruinato tutto il mustaccio et mi piglio per la gola facendo forza et dicendo al figlio, chiamato il signor Bernardo, di età d'undeci anni incirca che li desse la forcina, che mi uoleua ammazzare et che asserasse la porta perchè io li diceua che mi facesse il mio conto che non uoleuo stare più con lui. Per liberarmi da sue violenze acconsentii a menar la mula. Egli si tenne la cappa per garanzia auuertendomi di dire che era caduto se interrogato sui liuidori del mustaccio. Quando fui in piazza de Branchi la mula co-

minciò a far pazzie e mi scapò di mano et tornò a casa io dietro essa. Non uoleua io entrare; ma, domandata la cappa a Maria Spoletina, questa mi fece entrare e poi mi serrò dentro. Venne tosto il sig. Francesco che mi condusse sopra nelle stanze, oue dormiva. M'interrogò se uoleua andarmene; ma Maria m'auertì di non rispondere perchè me ne haria date delle altre. Egli mi fece spogliare; lui e Maria mi cauarono tutto facendomi star in camicia; poi alla sera mi fece montare così spogliato in carrozza con lui, sue serue et figli et mi condusse all'altra casa in Ripetta oue mi tenne chiuso per due giorni et non uoleua che praticasse coi seruitori prima che fosse guarito. Solo quando ben guarito mi rese la cappa allora sono uenuto a dar querela. [1] »

Se negl'impeti d'ira non aveva riguardo al proprio decoro, sentiva però l'orgoglio di sè, come dimostrerà un'altra investigazione fatta nel 1594 dal fiscale.

Le frequenti querele incitarono il tribunale del governatore a portare il proprio esame su altri fatti passati, che Francesco Cenci col denaro aveva assopito, e finalmente fu chiamato a difendersi.

Confessò di essere stato già due volte prigione per aver fatto percuotere certi vassalli ribelli e che con lo sborso di grosse somme si era riscattato, fin dai tempi di Pio V. Ma sarà meglio riportare qui appresso le parole, con cui egli espone questo fatto:

« Die 25 aprile 1594. Attilio Angelini portatore di grano ascolano:

— « Sì ue dirò nella sede uacante di Papa Urbano

---

[1]) Archivio Criminale. Protocollo n° 274, 1594.

io mi incontrai col sig. F. Cenci, il quale era in carrozza con il suo maestro di casa accompagnata da dui serui armati di archibusi terzaroli. Et chiamò Baldassario milanese mio cognato et li disse che uoleua che li riportasse li denari che aueua riscosso dalli fornari per auer loro misurato il grano. Baldassario disse che non era obbligato et che li denari toccavano a lui come portatore. Allora Francesco che staua in portiera dissegli: Furfante tu parli così con li pari miei. Et li tirò uno schiaffo che non lo colse ma gli cadde il cappello. Il sig. Francesco uscì di carrozza in collera e disse ai serui armati. Dateli un archibusiata. Baldassare riparossi dietro me. Uno abbassò l'archibusio per tirare; ma Francesco disse piano che non tirasse; poi chinatosi prese un sasso e lo tirò a Baldassare dietro di me, che non colse. Questi allora scappò; ce ne andammo tutti.

— « Seppi poi dalla moglie di detto Baldassare che suo marito staua per morire perchè gli erano state tirate due archibusiate in sua porta di casa di notte. Andai a trouarlo e mi disse che il signor Francesco Cenci gli haueua fatto dare et che suoi seruitori gli haueuano tirate l'archibusiate.

Stesso giorno. — Il Magnifico Franceso Cenci romano:

— « Io non so, ne posso immaginare la causa per la quale io sia stato retenuto e perchè mi uogliate esaminare.

— « Io sono stato prigione doi altre uolte in tempo della felice memoria de Pio V perchè i uassalli di un mio castello essendo ribellati et io per sdegno presi un bastone e diede delle bastonate ad alcuno dui uolte. L'una

et l' altra composi prima con scudi 5 m., la seconda con 20 m.

— « Nella sede uacante di Sisto V et di Urbano salvo errore andando a Termine con Francesco Scatosi mio mastro di casa et tre uassalli miei trovai certo Baldassare portatore di grano, il quale mi haueua gabbato nel portare il grano, intorno a cinque rubbia de grano, ai fornari. Vi dirò il fatto come passò: Li Chierici di Camera quell' anno della Carestia faceuano li bollettini et scriueuano con dire a me Francesco Cencio consignare tanto rubbia di grano al tale et io lo consegnauo alli furnari. Io mandaua il grano per detto Baldassare; ma inuece di portarlo ad uno lo portaua ad altro fornaro, pigliandosi il denaro. Lo rimproverai ed egli mi rispose et perciò ordinai a miei uassalli che gli dessero delle bastonate. Erano tutti armati per esser sedia uacante. Io dissi loro tirateli un archibusiata ma lui essendo riparato dietro altro feci sospendere. E così egli fuggì e non fu colto da alcuni sassi che io gli tirai. Ritornai in carrozza sdegnato parendomi di non essere satisfatto non essendo stato date le bastonate al detto Baldassare che arrogantemente haueua proceduto con me. Me ne andai poi a spasso sempre con collera et con sdegno et con proposito fermo di uolerli far dare in ogni modo le bastonate. Della stessa sera uerso l' auemaria in carrozza col mastro di casa ed i tre uassalli armati d' archibusi a rota mene andai alla casa del detto Baldassare et ordinai ad uno di andar a dargli quattro bastonate bone. Udii gridare Baldassare et ritornò poi il guardiano mio che mi disse che haueua fatto l'effetto et tornassimo tutti a casa in carrozza.

— « Non ho dato denaro a quel guardiano. Et ben

uero che quando egli tornò lì da me et me disse che li haueua dato quattro bastonate bone io mene allegrai et li dissi: Tu hai fatto bene. I tre uassalli et il guardiano licentiai dopo otto giorni che fu fatto Papa Innocentio.

— « Io non sentetti che quella sera fusse scaricata rota di archibuso contro Baldassare. Se ciò auenne io non sentii, non credo però che gli abbiano tirato. Ciò io non ordinai perchè non uoleua perdere la roba mia per un triste.

— « Io Fr. Cencio ho detto quanto di sopra m. pp. »

27 e 28 aprile. — Francesco Scatusio de Norcia già mastro in casa de Cenci:

— « Io mi trovo prigione da hier in qua. Non so perchè. Ora io sono procuratore. Venuto a Roma, me accomodai in casa del signor Francesco Cenci et cominciai ad imparare ai putti et sollecitauo sue cause.

— « Il solito del signor Francesco era de tenere tre o quattro soldati alla sede vacante per guardia della sua casa. Il signor Francesco alhora portava l'archibuso in cocchio. Non mi ricordo come passasse l' affare di Baldassare. »

1° Maggio. — Francesco Cenci:

— « Confermo quanto dissi. Io non ordinai le archibusiate, bensì le bastonate. »

Ora veniamo ad altre brutture di Francesco Cenci. Dinanzi al tribunale del Senatore, ebbe un processo di sodomia, sorto casualmente e poi iniziato dal tribunale stesso.

Dopo nove anni di vedovanza, nel novembre 1593, all' età di 44 anni, aveva sposato Lucrezia Petroni, ve-

dova Velli. Si era disfatto della Spoletina, dandole marito; ma questa, chiamata in esame, fu costretta a confessare più di quello che non avrebbe voluto, cioè l'abuso che di lei aveva fatto il padrone. Esclamava in conclusione: « Che poteua fare io pouera donna, serua di detto signore Francesco mentre stauo nelle forze sue! Per amor di Dio non guardino al fatto ma alla forza che questo uomo mi fece. »

Negando ciò il Cenci, ella sottoposta alla tortura e fra i tormenti sostenne quanto aveva asserito; ma ben altre deposizioni vi furono contro di lui. Capì egli che era mal capitato, ed allora insistette di poter trattare col Papa, che sapeva volergli ancora bene.

Fui largo nel riassunto di questo processo, quanto comportava per altro la decenza, poichè da esso vengono in luce varie notizie sulla famiglia Cenci.

28 Febraio 1594.

« *Inuestigetur ex officio curiae ad Instantiam Fisci nec non ad querelam Marii Bertonelli romani contra et aduersus N. et N. incognitos etc.* »

Espone che nella sera antecedente, alle due ore di notte fu assalito da due che gli tolsero la cappa. Nella mattina vede un giovane con la sua cappa in una osteria, lo fa imprigionare e gli dà querela.

Era costui Matteo Bonavera bolognese, che interrogato, risponde:

« L'arte mia et di tiraloro a Bologna, ma qui in Roma sono stato per seruitore col signor Francesco Cenci a gouernare li caualli, che poi mi cacciò, dubitando forse che io non dicessi qualche cosa di lui. »

Interrogato sul motivo di tale timore, narra essere stato più volte tentato da Francesco per sodomia, ed avergli sempre resistito. Narra di un ragazzo guercio, che tutti in casa Cenci sapevano esser vittima del padrone, e di aver egli veduto che il signor Francesco chiamava « delli ragazzi et li menava nella stalla ove io stava ed in mia presentia li basciava, poi mi mandava uia per qualche servitio; ma dalle fissure della porta io vedeva.... I servi e le serve di casa Cenci vi potranno testificare queste cose. Non so i nomi delle serve perchè andauano et tornauano et si mutauano spesso et gridauano spesso col signor Francesco per conto della spesa.... et a noi serui daua due carlini il giorno per la spesa et non uoleua che praticassimo con le serue, et perciò non so i nomi, ma dei seruitori conosco il cocchiere et certo Antonio San Gallo che spendeua per casa. »

Die 1° Marzo 1596

Maria del defunto Paolo Pelli da Spoleto.

— « Possono essere sino a sette anni che io sto in Roma et adesso fo la lavandaia, che io ho marito, che sonno duoi anni questa estate che uiene che io mi maritai ad un certo Lorenzo facchino, quale è un mese che mi lasciò, che teneua in casa certi piggionanti a uno de' quali rubbò una casacca et un ferraiolo et non è più tornato et così mi sono messa per uiuere a fare la lauandaía. Uia mio marito ho mandato uia i piggionanti per non dare a dire al mondo.

— « Prima che io mi maritassi stauo alli seruitii del signor F. Cenci che io l' ho seruito da tre anni in circa che io haueuo cura di lui et de' suoi figliuoli,

che io li faceua la cucina et quello che faceua bisogno per casa.

— « La verità io ho giurato di dirla et la posso dire perchè io non haueua marito et lui non haveva moglie. Signor sì che lui ha havuto che fare con me carnalmente, ma non contro natura. E ben vero che vidi un giouinastro una uolta con lui....

— « Cinque o sei mesi prima questo fatto, F. Cenci haveva per cameriere un servitore chiamato Perino bolognese et mi sono accorto più volte della dimestichezza che haueua con lui. Ne parlai ad un fattore et questo si merauigliò che così tardi mi fossi accorta.

— « Quattro mesi dopo uidi altro giovine agire come gli altri con Francesco. Ne feci rimprouero al padrone che mi minacciò di bastonate se parlaua. Io fuggii ma egli venne a riprendermi in una casa di mia paesana in borgo.

— « Da poi che io tornai con lui esso si guardava da me che haueua paura che io non l'accusassi perchè io lo minacciaua di uolerlo accusare di queste furfanterie, che lui faceua se non le lassaua.

— « Tutti quelli di casa bisogna che sapessero che detto F. Cenci faceva le sopra dette porcarie perchè si diceua pubblicamente lì in casa et lui lo faceua pubblicamente et si guardaua molto poco da nissuno.... Et questa è la verità. »

Stesso giorno. — Clemente Anai brigliazzaro romano:

— « Io faccio li palloni et faccio il brigliazzaro in casa mia che la tengo a piggione dal signor F. Cenci da tre anni. Conosco da molti anni il padrone; ma nulla so di male. »

2 Marzo. — Cesare alias Smaccia de Frascati:

— « Al presente sono cacciatore del signor Matthei e prima aueua seruito Francesco Cenci per due anni come fattore di campagna. Egli mutava spesso la servitù, io ricordo solamente Maria che in casa si chiamaua la Spoletina quale uedendola io la riconoscerò benissimo, che lei haueua un neò in faccia. Mi ricordo che mi narrò il fatto del Perino, essa n'era gelosa. »

4 Marzo.

Clemente Anai, invitato a dire la verità che non avrebbe detto nel suo primo esame, confessa ed espone « Francesco Cenci m' haueua ricercato due o tre uolte dell' honor mio. Mi fece moine in presenza di altri, mi basciaua con quelli peli di spinosa, ma io gli sfugii sempre. »

6 Marzo. — Andrea da Cortona:

— « Io sono calzolaro, ho anche fatto il muratore alla dogana con il sig. F. Cenci ora sono sei mesi, et lo seruii per due. Lo lasciai perchè mi daua poco et mi faceua lauorare nell' acqua in cantina. Non uolendo pagarmi il lauoro, quando me ne andai altercammo ed egli uoleua farmi dare delle bastonate, ed io fuggii uia.

— « Io gli haueua detto pubblicamente *bug*. . . perchè mi haueua ricercato più uolte. »

9 Marzo 1594. — Illmo Sig. Francesco del defunto Cristoforo Cencio romano, carcerato nella Curia del Campitoglio:

— « Io non ho presentito ancora la caggione per

la quale io sia detenuto qui in queste carceri, ne per che causa V. S. mi uoglia essaminare.

— « Io credo auer 44 anni in circa per quanto io ho inteso dalli miei perchè io nacqui alli undici di 9bre del 1549.

— « E poco tempo che io ho preso la seconda moglie, chè è da 9bre prossimo in qua.

— « La prima moglie morse del mese di aprile 1584.

— « Io dalla prima moglie sola ho hauuti figlioli et non ho hauute altre mogli che le due già dette et il numero de' figliuoli che io ho hauuto della detta mia prima moglie sono 12 de' quali ne sonno uiui sette tra maschi e femmine. Il minore può hauer undici anni incirca.

— « Signorsì che io intendo di latino et mi sono dilettato delle cose lattine così d'intendere come di parlare.

— « Signorsì che al tempo di Pio V io hebbi un poco di disturbo con li miei vassalli di Nenco et fui preso nella città dell'Aquila per ordine, sì come si dice, di Papa Pio V et trattasse la mia causa nel tribunale dell'A. C. che era albora il Riario, quale fu poi Cardinale, fui liberato per compositione et altre uolte io non son stato prigione per cose criminali.

— « Io habito in casa mia che sta alla duana et è quella doue habitaua il signor Patritio Patritii.

— « Io uenni ad habitare questa mia casa alla duana del mese 7bre prossimo passato se bene ricordo et prima questa estate habitaua a Ripetta in casa di Gio. Paulo Galante, doue una uolta era l'inquisitione al tempo di Paolo 4.

— « Ho una rimessa pel mio cocchio e camere appigionate.

— « Io ho un seruitore detto Antonio che fa il spenditore, altro Marco Antonio fa il cocchiero et un Tiberio che fa il sollicitatore et riscuote, et anco un famiglio di stalla et un puttino piccolo detto Sergio, che è di un mio castello chiamato Sergio, che serue le donne, et altro huomo non tengo in casa mia. Dimenticaua lo staffiere che si chiama Perino.

— « Ho una serua che si chiama Emilia et una sua figliola piccola che deue hauere sino a undici anni et una cuoca da una uentina di giorni.

— « Io ho cacciato due o tre serve della cucina perchè non cucinauano bene, et servi che male mi seruiuano.

— « Io non ho mai hauuto ne meno ho inimititia con nessuno, se però V. S. non intendesse inimititia circa il litigare in cause ciuili, che questo mi è accorso alcune uolte; anco hoggi ho alcune liti.

— « Non ho fatta altra fabrica se non questa mia casa della duana doue da settembre in qua et anco prima ci ho accomodata una stalla con certe stanze sopra.

« Francesco Cencio ho detto come di sopra. »

13 marzo 1594. — Lo stesso:

— « Io non ho da aggiungere altro al detto.

— « Hora io mi ricordo che per essere cosa di molti anni io non l'haueuo troppo bene a memoria per esser cosa di 25 anni in circa che fu pur al tempo di Pio V, medesimamente per causa di qui uillani miei vasalli di Nemo io fui trauagliato dalla Corte et carcerato per li atti dell' A. C. siccome si può uedere in quelli atti sebbene erano cose leggiere qui bisogno

comporre di 5000 scudi, siccome anco la seconda uolta che fu quella che ho detto che mi composi di maggior somma. Et la prima uolta che io fui prigione se bene mi ricorda la prigionia non durò più di due mesi, ma la seconda fui prigione circa sette od otto mesi.

— « Sostengo due o tre cause simili col signor Euangelista Recchia che tengo per inimico, atteso che io so che lui è andato dicendo che uoleua far tanto fino che mi faceua mozzare la testa et credo che egli per qualche calunnia mi abbia fatto mettere in prigione.

— « Il signor Evangelista è stato marito di mia madre et perciò mio patregno et ha maneggiato molto tempo le cose mie, et hauendo io uoluto riueder li conti per farmi pagare quello che mi restaua debitore, lui mi ha concitato odio contro, ma ueramente non so immaginarmi qual sorte di calunia possa cauar fuori.

— « Maria Spoletina è circa un anno e mezzo che si è partita da casa mia che io la mandai et non si partì in disgratia mia. Essa mi ha sempre dato disgusti perchè quando poteua faceua seruitio della uita sua a tutti di casa.

« Io Francesco Cencio ho detto come di sopra. »

15 marzo. — Matteo Bonauera Bolognese.

« Ricorda che la lettera portata da Aquila avea per soprascritta sig. Francesco Cenci Barone de Asergio et de altre castella, et la riconosce fra le sequestrate. »

Stesso giorno. — Francesco Cenci:

— « Signor No che non so che Matheo Bolognese, già mio seruo, sia mai stato all'Aquila perchè io non

ue l' ho mandato, ne manco mi è stato scritto da nessuno che esso ui sia stato.

— « Replico che la cosa sta così come dissi.

Gli vien mostrata la lettera ed allora egli dice:

— « Io non mi ricordo ueramente se mai io ho hauuto in mano questa lettera e sostengo che non mi fu data dal Matteo ne da altri.

— « Io non ho mai basato il detto Matheo, ne fattagli cosa alcuna, ne ad Andrea il Guercio. Sono grandi calunie et mi dubito che qualche mio maleuole non metta su le genti a caluniarmi.

— « Clemente Pallonaro non è mai stato solo con me; ne mai lo richiesi carnalmente.

Matteo gli sostiene in faccia quanto depose:

— « Come è possibile che tu essendo christiano et non hauendo riceuuto da me male tu possi dire queste cose di me a torto che sono tutte false, perciò dì liberamente la uerità che ancora ci è tempo.

Matteo gli conferma il suo asserto:

— « Io dico cosi che lui se ne mente per la gola et non è uero cosa nissuna che quello che lui ha detto.

— « Signor sì che io hebbi da fare con Maria Spoletina quando io non hauea moglie ne lei marito. In quel tempo haueua anche certo Perino come staffiero, ma non ebbi a servirmene che in tale qualità.

La Spoletina gli conferma in faccia il deposto:

— « Del negociare con lei è uero, ma del resto non è uero cosa alcuna. *(Rivolgendosi a lei)* Tu ti porti questo peccato all' anima de dire quello che non è uero contro di me, tu ti sei lassato mettere su da qualchedano.

« Io F. Cencio ho detto quanto disopra. »

1 Marzo. — Francesco Cencio:

— « È un furfante il Guercio e Matheo; mentono l'uno e l'altro.

Il Guercio gli sostiene in faccia il deposto:

— « Tu menti per la gola e sei stato imboccato da qualcheduno.

Ingiuntogli dal giudice a non più mentire esclama:

— « Gesù! Signor no dico io, il detto Clemente non l'ho mai basato et mi merauiglio di tali cose.

Clemente sostiengli l'asserto.

— « Et potresti dire anco di hauermi uisto ammazzare gli huomini nella piazza et se tu uoi dire questo ancora dillo che il notaio lo scriverà.

— « Tutti queste sonno gente sciagurata, uili et dicono la bugia.

« Io F. Cencio ho detto ecc. »

18 marzo. — Francesco Cenci:

— « Mi pare che mandassi Matheo ad Aquila. Se prima ciò non dissi fu perchè temeua che mi si facesse qualche burla. Confermo tutto il resto che dissi.

— « Vorrei che fossero scritte due parole oltre l'essamine fatte, cioè le seguenti.

— « Io dico che so la benignità di N. Signore et ancora che mi ama me particolarmente et che in tutto et per tutto mi rimetto alla volontà et benignità di S. Santità non perchè io abbia fatto quello che mi si è opposto ma perchè io non uoglio disputare ne contendere con sua santità ne col fisco, et in questo mentre suplico la SS. VV. che fin tanto che sua Santità haverà inteso questa mia uolontà, et dichiarato quello che si

habbia da fare che non si faccia altro in questa causa et questo mentre che io possi parlare con alcuni de' miei per aiutarmi che si parli al Papa et trattare questo con sua Santità.

« Io F. Cencio ho detto il uero quanto di sopra. »

18 marzo. — Donna Battista d'Ancona:

— « Dirò la verità. Un dì dell' 8bre passato mentre scopaua pei muratori che lauoravano alla Douana, Francesco Cenci mi menò in una camera piccola che lui la chiama il studio doue ci era un tavolino et una sedia. Quando ci fui serrò la porta: dovetti accondiscendere alle sue uoglie, ma mi rifiutai et minacciai di gridare quando mi accorsi che mi uoleva conoscere altrimenti. Rifiutai l' offerta di molti quattrini, così dovette accontentarsi et mi diede solamente tre giuli. I servitori ciò seppero, anzi il cocchiere Marco Antonio disse al figlio del Sig. Francesco quello che si chiama Bernardo così: Bernardo non ci andare da costei che tuo padre ci passò. Et lui replicò: Non ci uoglio andare per doue è andato mio padre. — Vidi una volta Andrea il Guercio andaua dal Sig. Francesco.....

19 marzo. — Catterina da Cortona:

— « Mio figlio Andrea lauorando in casa Cenci un dì non uolle più continuare perchè dissemi che era stato ricercato di cose brutte da Francesco Cenci. »

29 marzo. — Francesco Cenci:

— « Io pensaua che questa causa fosse finita che io mi sono messo in tutto e per tutto a sua santità. Confermo quanto dissi.

— « Che uole V. S. che io dica io dico che mi contento et uoria che il papa l'accomodasse et mi leuassi di questi fastidi in quel modo che pare a sua Santità.

Insistendo il Giudice che si confessi sodomista:

— « O Laudato Iddio Signore! Costoro dicono che io li ho b.... et la cosa non resta qui, che andarà poi più inanzi et V. S. dirà poi adunque se tu hai fatto questo hai ancora fatto quest'altro. Io mi dico che non è uero cosa alcuna. Matteo è un uile mentitore.

— « Signor Domenico (*il fiscale*) vi prego che mi mettiate alla larga che io possa parlare et fare parlare al papa per accomodare questa cosa da tre o quattro cardiuali et lo placarò io.

— « Scriuete che se il giudice uole che io dica che habbia ammazzato dieci huomini io lo dirò. Dirò tutto quello che uole il sig. Domenico Nerutio; poichè la uerità già ho detta.

— « Può essere che conosca la Battista aconitana se la uedessi; ma pell' amor di Dio signor Domenico, fatemi gratia di finirla et leuarmi da questi fastidii. » Presentandogli la detta donna:

— « Si la conosco ed ebbi a fare con lei al modo ordinario et non altrimenti come fanno gli uomini dabbene. (*Messo a confronto con la Battista questa sostiene tentativi contrarii*).

— « Figlia mia, tu sei stata imboccata da qualche mio nemico.

— « Ripeto che sua S.[tà] deue accomodare questa causa perchè non conuiene a me che son di questa qualità di uenire a cimento di tortura, non perchè non me bastasse l'animo di resistere ma perchè io non

uoglio entrare in questo, massime trattandosi di una causa come questa. »

29 detto.

Mastro Battista Bettoni padovano muratore.

— « Andrea il Guercio mi ha detto esser ricercato da F. Cenci et la Battista mi raccontò d'auer ella accondisceso. »

1° Aprile. — Francesco Cenci:

Dopo aver sempre risposto negativamente alle solite accuse, conchiude:

— « Io supplico con ogni humiltà sua Santità o farmi gratia come principe benigno et misericordioso di supplire et fornire questo mio negocio et causa in quel modo che più sia uero et piacerà a sua Santità, perchè come ho detto più volte et di nuouo replico io non domando giustitia ma misericordia da S. S.tà et in tutto et per tutto mi rimetto alla misericordia et benignità di S. S.tà, et non uoglio preterire una iota di quello che ordinarà sua S.tà et per questo io uorei la publica per poter trattare con gli amici et parenti miei per trattare con N. S. tutto quello che sarà bisogno in questa mia causa, et se mai si trouerà che io uoglia diffendermi in questa causa mi tenghi per infame non hauendo altra mira se non di rimettermi alla benignità di N. S.

« Io F.° Cencio ho detto et esposto q. s. »

2 Giugno 1594. — Maria Pelli da Spoleto:

— « Mi trovo in carcere da 13 giorni.

— « Ho pensato bene et sono deliberata di dire la

uerità perchè son pouera donna et non uoglio più patire per nissuno.

— « Se non ho detto tutto nel primo esame et per paura della vita mia, forse che Dio benedetto uole che io sia trauagliata per hauere tacciuta la uerità su cose più brutte di quelle che ho detto.

— « Non uolli dir per uergogna et per paura che non me ne uenisse male ancora a me, ma uoglio dimandare misericordia essendo io stata serua sua che mi bisognò fare quello che uoleua esso signor Francesco. . . . .

— « Da principio non uolendo io compiacerlo in tale modo lui me diedde delle botte con un bastone et mi ruppe la testa et altre bastonate per le spalle et molti pugni talchè fui sforzata a consentirgli si come feci. Et una volta mi fece uscire sangue che però M.ro Simone medico che mi disse che quella abundantia di sangue, che mi durò un dì et una notte procedeua dalle morici quali credeua che io hauessi rotte dentro il sesso.

— « Signor no che io non uolsi dire al medico perchè causa mi fosse uenuto questa abundantia di sangue ne sapessi la uera causa. Io mi astenni di dire la causa perchè il signor Francesco mi haueua detto non dicessi niente et mi minacciaua terribilmente.

— « Io so la pena che ci ua a quelli che fanno et che si fanno fare simil cose, però non si merauiglia V. S. se io non son corsa alla prima di dire questa uerità ma ho considerato che il signor Senatore et li Signori nostri ancora mi haueranno compassione, sapendo quello che poteua fare io pouera donna serua di detto signore Francesco mentre stauo nelle forze sue,

però per amor di Dio non guardino al fatto ma alla forza che questo huomo mi fece.

— « Stette duoi anni con lui che mai mi ricercò di tal uitio: io dormiva quasi continuamente con lui quando una sera . . . .

. . . .

— « Gridai ma erano serrate le porte et bisognò che ui hauessi patientia che questa fu la prima uolta. Le altre non mi ricordo il numero. L'ultima fu quella del sangue. »

6 Giugno.

Antonio Antonucci da Sulmona, speziale:

— « Sono circa cinque anni o sei che io stò in Roma et servo M. Bernardino speciale alla Scroffa da tre anni. Questo foglio che mi mostrate mi ha scritto il signor F. Cenci et scritto di sua mano et lo copiai dal libro mastro per ordine del padrone. Sono le robbe somministrate ad istantia del sig. Francesco. »

Stesso giorno.

Cristoforo Accorsio di monte Milone, speziale:

— « Sto con M.r Bernardino alla Scrofa et gli riscoto i crediti. Ho riscosso da 30 a 33 scudi dal signor Francesco Cenci per medicine a lui ed a sua moglie. Egli uole che, non si spedisca nulla senza una sua polizza et così si faceua con lui. Mi tolse il terzo et mi pagò lui stesso. »

7 Giugno 1594. — Magnifico ed Ecc.mo signor Pietro Mantino, fisico bolognese:

— « Sono fisico da molti anni in Roma. Ho seruito Francesco Cenci da 10 o 12 anni in quà tanto per lui

quanto per sua famiglia. Ricordo che il signor Francesco patisse di rogna et era solito pigliare siroppi rosati solutiui. Mi pagaua uolta per uolta.

— « Quando staua a Ripetta teneua due serue una per cucina et l'altra per gli altri seruitii di casa, che una quale haueua cura delli figliuoli et della casa, diceuano che era Spoletina, che era di bona statura et giouene.

— « Curai la Spolletina, di febre, ma fu cosa breve. Essa patiua di renella, non mi ricordo più se auesse flusso di sangue. Le donne alle volte hanno delle infermità che non le uogliono scoprire tutte al medico, però non posso sapere che altro male detta Maria hauesse. Può essere che essa mi parlasse del flusso et che io l'abbia attribuito alle morici ma più non mi ricordo. »

1° Giugno 1594. — Maria la Spoletina:

— « È tutto uero quanto ui dissi, così non fosse.

Condotta al luogo dei tormenti fu spogliata, legata e levata in alto per essere torturata.

— « Così fosse lui ammazzato! Oimè! O Santa Maria benedetta aiutami! Ohimè, ohimè! è la uerità sì come ho detto, calatemi che è la uerità. Io non posso dir altro. »

Fu calata, rivestita e mandata di nuovo in prigione.

10 Giugno 1594. — Francesco Cenci:

— « Da quattro anni in qua gratia di Dio io non son stato mai infermo eccetto che io ho hauuto della rogna. Per essa andai una volta ai bagni di Stiliano.

Da tre anni in qua non mi ricordo che di casa mia sia stato ammalato huomo ne donna nissuna.

— « Mi pare che la Spoletina patisse di flusso et che spesso avesse dolori, secondo è solito di donne che non possono purgare.

— « Signor no che non ho sentito mai lamentar Maria per qual causa procedesse quella abbondantia di sangue. Alle uolte diceua ella stessa che nou poteua ben purgare al solito delle altre donne et io credo che sia guasta fradicia, che li puzza il fiato.

— « Io mi seruii di lei naturalmente et non altrimenti.

— « Se essa ha detto altrimente è come una put.... qual è.

Messa la Spoletina a confronto con Francesco: ella gli sostiene in faccia l'asserto; e Francesco esclama:

— « Chi ti ha forzata, chi ti ha subornata a dire queste cose? Ti auran promessi denari et perciò dici queste cose. »

E qui finisce il processo, poichè nell'originale in data del 12 giugno 1594 vi è una nota *(Ved. Documento IV)*, la quale fa conoscere che il Papa ordinò di dare la libertà al Cenci con l'ingiunzione di starsene ritirato in propria casa e di non partirsi senza licenza papale sotto pena di scudi 150 m. *(Ved. Documento V.)*

Venivano pure scarcerati tutti i compromessi nel processo, con ordine alla Spoletina di considerar la propria casa come prigione *(Ved. Doc. VI)*.

Così il processo veniva troncato dietro la composizione concessagli dal Papa, per la quale pagò scudi 100,000.

Molti scrissero aver' egli avuto più processi per sodomia ed essersene riscattato con 500 m. scudi; ma io ne trovai uno solo e credo che non ne avesse altri. Infatto dai conti della Tesoreria risulta che la multa fu soltanto di scudi 100 m.

Ecco l'estratto delle sue partite dal libro mastro, 1594 fogli 145.

« Il signor Francesco Cenci deve a di . . di giugno scudi cento mila di moneta, sono per tanti che se composto di pagare per causa delle querele hauute come per il processo per li atti del signor governatore et dell' auditor della Camera che per tante se composto come per polizia hauuere malefizio. »

A dì 14 agosto pagò scudi 55,363 09.

Il restante fu pagato in rate nell'anno stesso. A che servissero queste somme, si rileva dai documenti VII e VIII. Per raggranellare quella somma, dovè incontrare parecchi imprestiti, dei quali, alla sua morte, non tutti erano peranche saldati, come resulterà dai seguenti memoriali.

« Beatiss.° Padre,

« Li poueri creditori del già Francesco Cenci deuoti oratori della S. V. ancorchè per sei anni continui habbino con ogni diligenza procurato esser satisfatti, nondimeno per li molti sutterfugii dal detto Francesco mentre uisse e dopo dalli suoi figliuoli et ultimamente dal fisco usati et opposto fino hora non hanno potuto ottenere cosa alcuna, essendosi ultimamente riscossi 3 m. scudi incirca et deposti nel banco di Herrera et Costa a credito di essi oratori da pagarsi per ordine di monsignor Gouernatore si è fatto instanza che quelli

si distribuiscono fra essi oratori et hanno che si potesse conforme alle leggi procedere alla subastatione et ueuditione de'beni almeno di quelli acquistati dal detto Francesco, ma ne l'uno ne l'altro si è potuto similmente ottenere et pure l'interesse del credito loro imposto scudi sei mila et più l'anno, laonde supplicare V. Santità che non rimanghino delusi ecc., ecc.

(*Retro*) (1600)

« A monsignor Gouernatore
di Roma. »

« B. Padre,

« Monsignor Biscia et fratelli ecc. sono creditori del q. Francesco della somma di scudi 8 m. et più impostagli pel pagare la compositione che egli fece con la Camera di scudi 100 m. et se bene da sei anni continui hanno fatto di molte spese non poterono mai esser soddisfatti et perciò supplicano ecc. (1600).

(*Retro*) « A monsignor Governatore che faccia la giustizia. »

Non è pertanto a meravigliarsi se, uscito di prigione e trovati i figli Giacomo, Cristoforo e Rocco con molti debiti, non volesse pagarli.

Eglino mossero lite al padre per gli alimenti e la vinsero.

Il Papa con suo decreto del 15 marzo ordinò che si affittassero al signor Viperesco certi casali di Francesco Cenci e col provento si pagassero gli alimenti a Giacomo, Cristoforo e Rocco.

La seguente registrazione ci presenta ancora una

volta il Cenci nelle carceri, ma non scoprii per qual cagione.

« Die 8 mensis 7bris 1596.

« Pro Ill.mo Domino Francisco Cencio, magistro Girardo tutore, Martia eius uxore et aliis carceratis contra fiscum comparuit in officio mei etc. d. Stephanus Jainus procurator et defensor tan quam unus de populo e hobita notitia carcerationis supradictorum omnium dixit et protestatus fuit omni meliori modo non debere deuenire ad aliquem actum rigorosum neque preiuditialem nisi prius data copia omnium pretensorum inditiorum contra ipsos laborantium si quatenus sint quod non credit alias etc. omni meheri modo.

(*Liber actorum* 1596, f. 143). »

Per lo smarrimento di alcuni registri dell'Archivio criminale, nemmeno mi venne fatto di trovare lo svolgimento di questa procedura; tuttavia è presumibile fosse cosa di poco momento al paragone delle precedenti. Pare che questa sia stata l'ultima sua prigionia. E con ciò crediamo di aver presentato nel suo vero aspetto il protagonista del nostro lavoro. Se ne vedranno altrove gli apprezzamenti; si noti intanto a suo discarico che il processo per sodomia e vari altri riguardano il tempo della sua vedovanza, e che quel vizio era pur troppo quasi generale in Roma dal cardinale al monaco, dal nobile al plebeo. Ne fanno obbrobriosa fede i molti processi dell'Archivio criminale, quantunque le pene pei poveri fossero terribili — il fuoco — ed ingenti le somme del riscatto pei ricchi. Vedremo poi che il Farinaccio stesso n'era infetto.

III

Giacomo Cenci

Finchè visse la madre, il primogenito di Francesco Cenci godè della fiducia paterna, cosicchè per tempo fu nominato suo procuratore dal padre. Egli ne abusò e di più prese moglie senza il consenso del genitore; il quale si risolvè allora di fare il noto testamento a danno del primogenito. Consta pure che egli passava ai primi tre figli Giacomo, Cristoforo e Rocco 30 scudi al mese; mentre questi ne spendevano forse il doppio.

Ma sapevano ben essi come procurarsi del denaro coll'esigere dei crediti paterni e col commettere dei furti domestici. Si ha infatti che il padre, a dì 5 marzo 1587, costrinse il figlio Giacomo a obbligarsi per la restituzione di 391 scudi, appropriatisi indebitamente in questo modo:

« Scudi 80 fattasi dare dagli uomini di Assergio.

« Scudi 15 per non hauer pagato un mese il monastero dove stavano le putte, che si ha ritenuto lui in mano.

« Scudi 22 fattisi imprestare ad Aquila da un prete, cui si devono restituire.

« Scudi 34,50 per resto di 54,50 avuti da quella persona, che per modestia non si specifica.

« Scudi 11 per un debito ad un calzolaro.

« Scudi 30 per doi pezzi di panni di razza, che si sono compri, essendo stati robbati li altri dalla guar-

darobba nella quale non ci poteua entrare altri che lui e suo padre.

« Scudi 200 per estinguere le compagnie di affari da lui fatte.

« Io Giacomo Cencio affermo et prometto quanto di sopra di mano propria. »[1])

Era una lezione un po'dura, trattandosi di atto pubblico per notaro, ma non immeritata.

Nel 1592 faceva pure atto di sottomissione al padre, dichiarando *in eius adolescentia egisse præter et contra paternam voluntatem, illumque graviter provocasse*, e promettendo che d'allora in poi sarebbe vissuto *sub paterna obedientia* e che per gli alimenti sarebbe stato a quanto aveva deciso il tribunale della S. Rota.[2])

Durante la prigionia del padre nel 1594 egli riprese l'amministraziono della casa, e commise dei nuovi abusi.

Sulla fine del novembre 1594 i creditori di Giacomo, Cristoforo e Rocco, fratelli Cenci, si presentarono al giudice delegato dal tribunale dell' auditore della Camera per prendere una risoluzione. Erano circa una trentina fra cui tre ebrei. Il procuratore dei debitori era Cesare Cenci, che si costituì loro mallevadore; però il tribunale ordinò che si prendessero 16 mila scudi sui fitti dei casali Torrenova e Testali e con essi deposti in un banco sicuro si pagassero i creditori.[3])

A Giacomo mosse querela un servo di monsignor Guerra, nella quale viene qualificato simile al padre nel maltrattare la servitù.

---

[1]) D. Stella notaro, 1587, fol. 241.

[2]) *Ibidem*, 1592, fol. 428.

[3]) Notaro Panizza, 1594, fol. 557.

Ecco la querela:

« 11 Xbre 1594.

« Giacomo Morio di Città di Castello dà querela contro Giacomo Cenci.

« Signore. Jeri sera il detto Giacomo hauendomi dimandato la chiave di una rimessa che me haueua fatto dare il signor Roccho Cencio suo fratello dal suo portiere et io hauendoli detto che non l' haueua adosso et che saria andato a pigliarla di sopra in camera, il detto querelato senza dir altro me ha cominciato dir furfante, poltrone te spezzarò la testa et te farò dar le bastonate, per ciò io dubitando che tutto questo gentiluomo che è giouane et forte che non ha respetto nessuno son uenuto a presentare querela et domando che sia gastigato che son seruitore di monsignor Guerra et questo mi è stato presente di molta gente.[1] »

Le contese pel non approvato matrimonio, la lite per gli alimenti, e la cattiva amministrazione inasprirono sempre più l' animo di Francesco Cenci contro suo figlio Giacomo ch' ei prese in sospetto, e credendolo capace persino di parricidio, cominciò a perseguitarlo. Giacomo allora scrisse il seguente memoriale al papa:

« Beatissimo Padre,

« Jacomo Cenci deuotissimo oratore dello S.^{ta} V.^{ra} espone con ogni humiltà qualmente si ritroua trauagliato ad istigatione del Padre circa tre mesi sono, et perchè contra lui non si troua cosa releuante supplica

---

[1]) *Lib. Investig et querel.* 1594-5, fol. 25.

alla S. V. uoglia ordinare al fiscale che non sia molestato che oltre al giusto si receuera della S. V. per gratia singulare. Quam Deus etc.

JACOMO CENCI

(*Retro*)
« Al Gouernatore di Roma. »

Pare che allora Francesco Cenci intentasse un processo contro il figlio per avergli attentato alla vita, avendo egli trovato un archibugio nella camera di un paggio, il quale avrebbe deposto di averlo avuto dal signor Giacomo affinchè uccidesse suo padre.

Una Secondina, druda di Francesco, a cui avrebbe generato una figlia, sembra che deponesse anche qualche cosa intorno a un progetto di Giacomo per avvelenare il suo signor padre. Giacomo si rese latitante per qualche tempo, poscia andò a costituirsi in prigione, adducendo testimoni in sua difesa, come si vedrà dai sunti dei loro costituti.

18 febb. 1595. — Angelo del defunto Pietro Sorgiano:

— « Io sono stato fattore del signor Francesco Cenci; lo lasciai nell' agosto p. p.

— « Sono stato prigione questa state mentre ce staua il sig. Francesco et questo fu perchè uoleua gli dicesse dell' amicitia che teneua de una certa donna Secondina.

— « Hier sera l' altra il signor Cristhoforo Cencio me uenne a trouare a casa come disse che bisognaua me examinasse per conto del signor Giacomo suo fra-

tello et de quel Sergetto che è pregione. M' ingiunse di dire la uerità.

— « Questo Sergetto è mio paesano et si chiama Felice di Diego, sta prigione per conto di un archibugio. Mi disse lui che haueua trouato per casa Cenci un archibugio senza rota et che l' haueua messo in casa sua et il signor Francesco Cenci l' haueua uisto et l' haueua fatto mettere in prigione et stare otto mesi.

— « Quando io uscii di prigione, la moglie del signor Francesco mi narrò anche l' esposto.

— « Il signor Francesco si seruiua di questo Sergio per custodia alle donne; poichè non uoleua che noi altri ce andassimo da esse. Posso dire con coscienza che è un bugiardello et una uolta mi rubò 32 giuli. Avrà 18 anni.

— « Ho uisto una uolta il signor Giacomo Cenci dar a Sergio delli calci et pugni; ma dopo che il signor Francesco è uscito da prigione io non gli ho uisto dare.

— « Questa Secondina staua con la signora Lisa Folichi et il signor Francesco n' erasi inamorato et la domandò per serua et uenne a stare con lui, ma non la tenne poi in casa et non so se stata o sia put..... del signor Francesco, prima però era buona.

— « Io tengo il signor Giacome Cenci per uomo pacifico et non che habbia fatto ne fatto fare male nessuno et credo che l' altri che lo conoscano lo tenegano per tale.

— « Io posso dire per quanto si conosce dalle parole et dalla bocca che il signor Francesco et il signor Giacomo si trattauano come patre il filio; ma il cor loro io non lo so. Et questo è uero che il signor Gia-

como mandaua da mangiare et da beuere a detto signor Francesco quando staua prigione; ma che sia andato parlare alli Giudici et aduocati per liberarlo non so.

— « Mentre stauo con il signor Francesco intesi dire che haueua litigato doi anni con li figlioli perchè uoleuano più di 30 scudi al mese perchè quelli non li bastauano, non so se adesso litigano.

— « Non so se il signor Giacomo ha magnato con moglie et famiglia dopo che il signor Francesco è uscito de prigione. »

Stesso giorno. — Ulisse Bartolucci romano d'anni 27:

— « Io sono procuratore. Il signor Cristoforo mi mandò a deporre in fauore del signor Giacomo suo fratello, e dirò la uerità.

— « Uidi molte uolte il ragazzo Sergio et in spetie l'anno passato di quatragesima nelle pregioni di Campidoglio doue era prigione il signo Cristoforo che detto ragazzo ce veneva molte uolte a fargli seruitio. Non so altro di lui.

— « So che il signor Giacomo Cenci è anche in prigione imputato da suo padre che l'habbia uoluto ammazzare. Ciò intesi da più persone, alcuni diceuano che Giacomo si è costituito da sè.

— « Io non so che tra questi signori ce siano state altre lite se non sopra l'alimenti che detti figlioli pretendeuano dal padre.

— « Signor sì che ancora dura questa differentia et è rimessa in Rota dinanzi Monsignor Montica.

— « Il signor Giacomo Cenci è persona quieta et non scandalosa, così io lo tengo.

— « La differentia ciuile tra padre et filio apparisce nelli atti dal Belgio, oue sono gli ordini del Cardinale Aldobrandino et Mattei di ordini di N. Signore. »

19 febbraio. — Francesco Scatusio da Norcia,
già procuratore dei Cenci:

— « Hier sera il signor Rocco Cenci mandò a dirmi di venire da lui al Monte dei Cenci, doue sta al presente. Andai questa mattina, lo trouai a cauallo et mi disse di uenire qui ad esser esaminato.

— « Conosco Sergio, è un tristarello come mi fu detto. Conosco pure Secondina già serua del signor Giulio Folico.

— « Ho sentito a dire che il signor Giacomo sta in prigione per causa che habbia uoluto fare attosicare o ammazzare il signor Francesco suo padre. Non so il perchè.

— « Il sig. Giacomo et il sig. Francesco sono stati in discordia più uolte; una perchè il sig. Francesco si lamentaua che il figlio l' hauesse tolto argento et poi si pacificarono, et ultimamente sopra li alimenti et del pigliar moglie senza licentia del padre. Ritengo che il signor Giacomo non habbia mai commesso delitto. Per quanto ho inteso la differentia per alimento è comune con gli altri fratelli di Giacomo. »

(*Liber Testium ad defensionem*, 1594-5, fol. 171 e 78).

17 febbraio. — Antonio San Gallo romano,
testimonio in difesa
di Giacomo Cenci, carcerato nelle Sauelli:

— « Fui maestro di casa di Francesco Cenci, ma ora sto con mio figlio Bandieraro. Deuo havere ancora

qualche cosa dal sig. Francesco. Sono partito da lui perchè non ui è guadagno et è persona fastidiosa. Venni qui per esser esaminato perchè i signori Rocco et Cristhoforo mi pregarono; ma non dissero soura qual causa.

— « Intesi che il sig. Giacomo è in prigione ad istantia del Padre perchè si dice che l'habbia voluto atosicare. L'intesi dire per casa di Franc. Cenci da tutti i seruitori ora saranno circa tre mesi. Allora il sig. Giacomo staua reterato per questa causa, dopo è uenuto prigione per questo.

— « Sergio seruiua il signor Francesco da paggio. Tutti lo tengono per un bugiardo per natura, ed anche ladroncello. Io credo che l'archibugio trouato nella sua camera sia del sig. Francesco et non del sig. Giacomo. Questi diede calci et pugni a Sergio per mala seruitù. La depositione di Sergio contro il sig. Giacomo credo che sia falsa, uanai et nuerosimile, ma non so se l'habbia reuocata.

— « Io ho inteso dire che questa Secondina era meretrice del signor Francesco et che li ha fatto una putta et di mala vita conditione et fama. »

(*Lib. Testium ad defensionem* 1594-5 fol. 26).

Dall'esposto pare che Giacomo, se forse in paragone di altri fratelli peggiori, poteva sembrare migliore, non era farina da far ostie; chè anzi l'averlo il padre privato dell'eredità può farci supporre che avesse le sue ragioni per crederlo capace di attentare alla vita di chi a lui l'aveva data. Certo si è che prima di salire sul patibolo confessò di aver falsificato un istrumento per scudi 13,000 a danno di suo padre [1]).

---

[1]) Archivio dell'arciconfraternita di S. Giovanni decollato.

IV

Cristoforo Cenci

Il secondogenito non era migliore degli altri. Trovai, colla data del 1593, una fideiussione in suo favore fattagli da Marco Cellino di Firenze mastro di casa del Ill. D. Pietro Aldobrandino per mandarlo esente dal carcere, purchè peraltro si presentasse ad ogni richiesta del Governatore. Questa fideiussione risulta annullata a dì 28 dicembre 1595, [1]) ma non mi riuscì di scoprirne il reato.

In questo ultimo anno ebbe altra querela da un ebreo, Raffaele Micon; ma a dì 26 ottobre 1595 ottenne pure che fosse ritirata.

La causa era per ingiurie e minaccie; e Cristoforo dovè pagare scudi 50 per aver la pace. [2]) Nelle relazioni al Fisco, che i barbieri ed i chirurghi erano soliti fare, quando medicavano qualche ferita, si fa parola, a dì 20 febbraio 1595, di un Lucantonio familiare di Cristoforo Cenci, medicato per ferita di spada nel braccio destro. Egli però, forse per isfuggire alle indagini della giustizia, l'attribuiva a una caduta, fatta mentre scendeva le scale. [3]) Il curante dichiarava essere la ferita alquanto pericolosa. E a dì 25 novembre del medesimo anno, lo stesso Cristoforo era medicato di una

---

[1]) *Liber Fidejussionum*, 1592-3, fol. 56.
[2]) *Liber Actorum*, 1595, fol. 104 e 153.
[3]) *Liber visitationum barberiorum* 1594-5 fol. 124.

ferita al femore sinistro per colpo di spada ricevuto da un incognito. Ecco la citata relazione:

« *Die mercuris 25 9bris 1595*

Magister Thomas barberius platea Iudeorum retulit per Andream eius famulum medicasse Christoporum Francisci Cencis vulneratum in femole sinistro puntem ense ab N. incognito in loco detto S[ta] *Maria delli Monticelli sine periculo. Habita al Monte Cenci apresso S*[to] *Thomaso.*

(*Libro di visite e relazioni di chirurghi* 1595–6, *fol.* 129.) »

Trovo a dì 18 9bre 1597 Cristoforo Cenci e Giacomo Santa Croce con Ottavio De Palis famigliare del primo carcerati nelle prigioni della curia Savelli per insulti, percosse, e per aver tolto il ferraiolo a un altro domestico, il quale pretendeva che il padrone gli pagasse il suo salario. Per ottener la propria scarcerazione, convenne al Cenci sborsare scudi 40 ed al Santa Croce 30 e giurare la pace. (*Liber actorum* 1597-8 *fol.* 103[v]).

Come Cristoforo Cenci finisse i suoi giorni, dirà il processo, causa di sua morte, il quale riferiremo in compendio, a cui farà seguito un memoriale della madre dell'omicida, Paolo Bruno Corso, per ottenere a questo il condono del lungo esilio.

Essa aveva già da Giacomo e Bernardo, fratelli di Cristoforo Cenci, ottenuta la pace ed anche la promessa dal servitore di quest' ultimo, che non avrebbe vendicato il padrone.

L' omicidio era stato commesso per gelosia, poichè il Bruno aveva amicizia con una bella trasteverina, moglie di un pescatore, la quale Cristoforo aveva ten–

tato di rapirgli. Lo Sthendal chiama l'uccisore Paolo Corsi da Massa, ma il suo vero nome è Paolo Bruno Corso.

Sulla fine di Cristoforo e ancora più su quella di Rocco suo fratello si aveva, prima di ora, la più grande incertezza.

13 giugno 1598. — Ottavio Pali mantovano:

— « Sono seruitore di Cristhoforo Cenci da un anno; ma alla guerra di Ferrara io lo lassai, et di questa settimana santa tornai a seruirlo Fui preso ieri uerso le tre hore et mezzo di notte in casa del bargello di Roma, che io era andato lì col signor Santa Croce doue erauamo andati per cercare li sbirri per andar a recognoscere il corpo del signor Cristofaro Cenci, che stava ferito in Piscaria.

— « Circa l'auemaria uenne certa Flaminia a domandar di mio padrone con cui parlò, poscia prese egli un ferraiolo da libreria et la spada et mi disse: andamo fuora. In presi le spada et lo seguii. Quando fummo a basso mi disse allegramente: Non sono me se non la goderemo: Flaminia m'ha portato bona noua et non credo che mi c.....i: Era ora di notte quando giungnemo in Trastevere doue nell'Isola mio padrone da tre sere in qua andaua per uedere una giouane, che è molto bella. Il signor Cristofaro andò a passeggiare pella strada di S. Bartolommeo et me disse che andasse nella piazzetta dell'Isola in un vicolo et me ne stesse in guardia. Me mise a sedere in una scaletta dove me adormii. Fui poi suegliato da un correre et una gran pesta, mi alzai et uidi dui con le spade nude tutti affannati, che uno portaua una lanterna et era gio-

vane l'altro grande con barba lunga. Mi uennero contro ma io mi difesi con la spada. Venni in Pescaria ove trovai mio padrone che gemeua disteso in terra. Io li dissi: Signor Cristoforo non dubitate. Lo aiutai a leuare che camminò quattro passi et poi disse che non poteua et se accossò lì fra due pietre et io andai a casa a chiamare il signor Bernando Cencio suo fratello al quale disse il caso et lui fece leuare il sig. Iacomo. Ci fu ordinato di pigliare una sedia con Cesari mio compagno, pure a seruitio di Christofaro e andamo in Pescaria et trovamo il signor Xpfaro in terra lontano otto o dieci passi doue l'haueua lassato. Il signor Iacomo disse di non mouerlo et andassimo chiamare li sbirri a Monte Giordano doue fui preso et non posso dire di più. »

Flaminia consorte di Sebastiano molinaro:

— « Conosco il signor Cristoforo Cenci da hier mattina che mi fece chiamare. Mi disse che uoleua aiutare mio marito che sta in prigione per debiti se lo faceva parlare con certo Cleria che sta nell'isola; ma io promisi et non feci nulla. »

Antonio Raponi:

— « Ho una sorella che si chiama Cleria maritata con un pescatore di storioni, che ora è a Porto per pescare. L'onor di mia sorella mi sta molto a cuore et non permetto che esca sola. »

Cleria Raponi:

— « Mio marito si chiama Gian Antonio da San Seuerino. »

Plautilla Spineta, saponara:

— « Signor sì che io conosco Paulo Corso, lo uedeua spesso a ridere et parlare con la Cleria; faceuano l'amore alla scoperta. Le andava anche in casa ed ho inteso usasse con lei carnalmente. Il signor Paulo spendeua assai per Cleria et suo filiozzo. Egli n' era geloso. »

G. Battista Bongiannini:

— « Quando fu ucciso il sig. Cristoforo io udiua dire che fosse Paulo Corso che andaua a casa di Cleria. Ciò si diceua pubblicamente in Trastèvere. »

Pietro Polci:

— « Giovedì sono andato a casa del signor Paulo Corso perchè un suo figlio si è rotto una gamba; mi mandò mio Padrone sig. Pietro Pissiacane per servitio di detto figlio. »

Lancellotto Petronio prete:

— « Di quanto V. S. mi domanda per uerità io le posso dire, ma in prima mi protesto che per il seguente essamine non sia nociuo a nessuno, che io ne caschi in pena d'inregolarità, ma perchè ci ha dato il giuramento son qui per dire la uerità. Io conosco Paolo del quondam Domenico Bruno, alias Corso che tiene seruitori et cocchieri. Quando udii dire esser lui l' uccisore del Cristofaro Cenci andai dalla sua madre signora Virginia a fargliela conoscere. Ella disse che non ci credeua et che era andato a Termine a uendere certe caualle.

— « È uero che Paulo mi ha detto più uolte che me uolea far uedere una bella jovene nella piazzetta di S. Bartolomeo, ma non mi ha detto che ci hauesse amicitia. Intesi poi dire che habbia ucciso Cristofaro Cenci per questa donna. »

Silvestro Pardino:

— « Signor sì che io cognosco Paolo Bruno Corso che habita in Tresteuere e so che haueua amicizia con la Cleria. »

25 giugno. — Bartolomeo De Coreriis:

— « Io udii dire che per pratica amore di Cleria Paolo Corso col suo seruitore lo Spagnoletto ammazzasse il Cenci; mentre questo usciva dalla Cleria s'incontrò in Paolo; poichè questo ci andaua ogni notte. Altri diceuano che Cristofaro Cenci mentre passeggiaua uide entrar Paolo et gli andò contro e cacciorno mano alle spade.

— « Intesi pur dire che il giorno avanti della sua morte il sig. Cristofaro era stato nella carrozza col signor Paolo et ragionando gli haueua detto che era inamorato di Cleria et che uoleua andar a trouarla, così mostra che il signor Paolo andasse a posta per trovarlo. »

Come andasse a finire il processo si rileva da una partita della depositeria pontificia e da un memoriale della madre dell'omicida con gli annessi atti di perdono dei Cenci.

« 16 ottobre 1578 scudi 800 di moneta hauuti da Pier Antonio Catalani per la compositione del signor Paolo Bruno suo cognato al Tribunale del Governatore. » [1])

[1]) Registro di Depositeria pontificia 1598, fol. 112.

« Beatissimo Padre

« Virginia madre di Paolo Bruno sconsolatissima uedoua essendo detto Paolo suo figliolo tanto tempo fa bandito per la morte di Christofaro Cenci da lui casualmente ferito senza alcuna intentione di levarli la vita, patendo la casa sua grauissimo danno e detto Paolo dispendio della uita et della robba et la madre acerbissimo dolore per il longo essilio del figlio, supplica humilissimamente la molta clemenza di V. B^ne^ che per le viscere della misericordia N. S. J. C^to^ auuicinandosi questo anno santo di perdono et di remissione si uoglia degnare d'inclinarsi a pietà et compassione uerso l'afflitissima casa et madre senza gouerno, con farli gratia di tanta consolatione che sia riuocato dall' essilio et restituito detto Paolo suo figlio, hauendo già auuto la pace et pagato al fino tutta la sua legitima, offerendosi anco di maritare una pouera zitella grande et uistosa; che il padre è andato fallito et la madre inferma, quale pericolo della sua uerginità passando l'età di anni 20. Che di tanto ecc. ecc. 1599.

Per Virginia Bruni
Romana

(*Retro*)
« A Monsignor Governatore
che ne parli al Papa. »

« 17 agosto 1599. Giacomo Cenci promette rimessione a Paolo Bruno uccisore di suo fratello Cristofaro. [1])

« 19 agosto 1598. Bernardo Cenci del defunto Fran-

---

[1]) Notaro Girolamo Mazziotti.

cesco da la pace a Paolo Bruni romano cittadino della regione trasteverina, che nell'anno p. p. aveva ucciso Cristofaro Cencio fratello del Bernardo suddetto, sotto pena del capo. [1])

« 28 agosto 1599. Ottavio del defunto Dionisio Pali mantuano già servitore della bon-memoria del sig. Christoforo Cenci.... dà e concede per sè et suoi heredi perpetua pace et securtà al signor Paolo Bruno per qual si uoglia incontro, ingiuria, affronto et insulto che gli fosse stato fatto quella notte che fu ammazzato detto signor Christofaro nell'Isola de San Bartolomeo con il quale signor Christofaro detto Ottavio era, remettendo, ecc. ecc. » [2])

Di Christoforo Cenci l'Archivio possiede due autografi, cioè due sicurtà, l'una che Antonio de Donato Abruzzese non offenderà sua moglie e figlia (19 giugno 1596) e l'altra che Pietro Malitia non offenderà un fornaro (25 dicembre 1596). — Dagli atti di un processo per un debito negato nel 1593 sembrerebbe che convivesse con una donna, se pure non si tratta di qualche omonimo.

V

Rocco Cenci

Il peggiore forse della malcreata genìa dei Cenci fu questi, che era in grande amicizia con Monsignor Guerra.

Prepotente, manesco, bizzarro, disturbatore notturno della pubblica quiete, ecc.

Eccone prove da relative querele:

---

[1]) Notaro Domenico Stella.

[2]) Notaro D. D. Martino.

22 luglio 1592.

« Bastiano de S. Severino dà querela contro l'Illustrissimo Signor Rocco Cencio figlio del Sig. Francesco, Negroponte et altro suo seruo.

« Signore, douete sapere che ieri sera tra le 3 e quattro di notte mentre erauamo tutti a dormire eccetto Terentia mia figliola, quale in camicia staua per casa, che allora se uoleva uenire, sentimmo una gran botta alla nostra porta. Ne seguirono altri colpi che erano sassate. Mia figlia mi disse che si vedeva il sig. Rocco Cenci in camicia pella piazza. Leuassimo su et uidimo Negroponte seruitore di Rocco che gettava pietre contro nostra porta, pel che il dissi: Buon pro ui faccia; ne sapete far di più. Et con questo uscì allora fuori con la spada il signor Rocco con due seruitori similmente con le spade nude. Il signor Rocco cominciò dire: che rumore è questo? Et respondendoli io che S.ua S.ria il sapeua che era Negroponte. Se è lui perchè non fate leuare su uostro genero? — Mio genero non lo uoglio mettere in guerra con Negroponte, ma lo farò gastigare. Et con questo si leuò il signor Iacopo Cenci et affaciatosi disse: Che rumore è questo, non ue ne vergognate! che siate ammazzati furfanti. Et con questo si partirono. Et i seruitori rientrarono in casa Cenci. » (*Liber Investigationum et querelarum 1592-3, fol. 23 a 6*).

A dì 2 agosto 1592, mentre alcuni pescatori passavano davanti alla casa da lui abitata, gli venne il capriccio di farli correre. Detto fatto: con i due suoi staffieri, il Forfanicchio ed il Lunghetto, si dette ad aggredirli con le spade sguainate. Ne ferirono uno, più gravemente degli altri, alla testa e alle gambe.

I pescatori sporsero querela, e a dì 6 ottobre di quell'anno fu pronunziata la sentenza che condannava Rocco all'esilio e alla multa di scudi 5 mila ed i servi alla multa di 200 scudi per ciascuno, i quali dovevansi pagare dal padrone. [1])

Ma rimase in carcere, forse perchè il padre non volle sborsare la multa, fino al 20 giugno 1593, come apparisce dal decreto di relegazione per tre anni a Padova e dalla promessa di lui di portarvisi e restarvi sotto pena di pubblica infamia e la multa di 25 mila scudi. [2]) (*Vedi i documenti IX e X*).

Ecco ora due suoi memoriali al Papa per ottenere di ritornare a Roma:

« B.mo Padre,

« Rocco Cenci devotiss.mo oratore della V. S. humilmente gli espone come sono 2 anni et mezzo che una sera casualmente essendo insolentato da alcuni pesciuendoli fu forzato acciò non succedesse magior male darli alcune piatonate et leuarsegli d'hauanti, per il che doppo esser stato alcuni mesi ritirato capitò in mano di Monsignor Guidone, quale nonostante la pace ne la ligierezza del delitto, non hauendo riguardo alle qualità di detto oratore gli fece dare tre tratti di corda in pubblico rigorosamente, et essendosi auisto che poteua più presto esser ripreso di questo rigore che laudato figurò alla S. V. che il d.to Oratore era scandaloso insolente et huomo di mali pensieri. Per il che la S.V.

---

[1]) *Liber sententiarum*, 1592, fol. 190-1.

[2]) *Liber actorum*, 1593, fol. fol. 53 et *Liber Fideiussorum*, 1593-4, fol. 112.

lo confinò a beneplacito a Padoa doue è stato alcuni mesi et ue saria fin hora se non fosse stato necessitato a tornarsene per non hauere *quid dare denti*, come ne appariscono fede del Vescouo et Potestà di Padoa. Pertanto supplica la S. V. che essendo il caso leggiero et degno di compassione, hauendo hauuto castigo non mediocre, a gratiarlo acciò possa uiuere quietamente in casa sua, ecc.

Per Rocco Cenci

(*Retro*)

« Al Gouernatore di Roma, che ne parli a N. Signore. »

« B.mo Padre,

« Rocco Cenci etc. ha fatto sapere per un altro memoriale le sue calimità etc., ora il Gouernatore di Roma ad istanza del fiscale uorrebbe ammetterlo a compositione, è forzato per necessità ricorrere di nouo da V. B. etc., et non hauendo egli comodità di danari essendo figliolo di famiglia ne potendo hauer dal Padre manco li alimenti necessarî supplica V. B. che gli uoglia far gratta liberale. »

Venuto di soppiatto a Roma, non ancor graziato dall'esilio, di bel nuovo facevasi reo di altra bricconata come risulterà dai sunti del processo medesimo, nel quale compaiono fra i testimoni anche le figlie di Francesco Cenci e monsignor Guerra.

« Die 19 martii 1594.

« In casa del Francesco Cenci il Fiscale Giacomo Nerotto esamina Antonio San Gallo romano seruo in casa Cenci.

— « Hieri sera intorno ad un hora di notte essendo io qui in casa uenne in sala il sig. Roccho Cenci figlio del signor Francesco, il quale mi domandò la chiaue della porta di casa, et io prima recusai dicendo che il signor Giacomo maggior figlio mi haueva comandato che tenessi serrata la porta; et lui soggiungendomi che era lui padrone quanto che Iacomo, alhora io li buttai la chiave della casa lì in terra. La prese subito se ne entrò nel suo appartamento accanto la sala. Andai a dormire. Alla mattina la signora Lugretia moglie del sig. Francesco et la sua serua hanno detto che il sig. Roccho li aueua rubate questa notte padiglioni, non so che argento et altre robbe.

— « Il signor Rocco era solo quando uenne da me. Era uenuto anche nella notte precedente, che se stato altre notte io non lo so perchè sonno più dí 3 mesi che io non l'ò uisto. Non ho visto a portar uia robba. »

Emilia de Ricciotti milanese, serua di casa Cenci:

— « Hier sera andai per ordine di mia padrona Lucretia a scaldare il letto al sig. Roccho Cenci nel suo appartamento nella sala inuerso la strada. Aiutai detto Roccho a tirar giù le calze. Insieme con me staua anche la signora Lucretia. In quel momento essendo fischiato in strada il signor Roccho subito calò abbasso poi ritornò dallì doi quarto d'ora. Questa mattina la signora Lucretia si è accorta che el sig. Roccho ha levato 4 padiglioni di seta, una ueste da prete del segretariato apostolico, altra veste, 4 cuscini, un bacile d'argento, 4 camise del sig. Francesco, 11 fazzoletti, certi assiucatoi, berettini e panni d'arazzo.

— « Il sig. Roccho ha dormito questa et la precedente notte in casa, ma non so c'e uenuto altre uolte. Noi

havemo sospetto et pensier certo che il sig. Rocco pigliasse dette robbe et che con lui che sia stato ancor Monsignor Mario Guerra perchè bier sera forno insieme di notte qui; essi sono amici. Nell'appartamento del sig. Rocco si è trovato un cappello de feltro et una spada che non è di detto sig. Roccho et hanno pensato che fosse di detto Monsignor Guerra. »

Paolo figlio di Francesco Cenci:

— « In quanto a me dico che questo cappello che mi mostraro adesso, ne pare sia di Monsignor Guerra, il quale sempre ha spada sotto il braccio, che fu trouato nella casa del sig. Roccho. »

Antonina Cenci figlia di Francesco Cenci:

— « La verità è questa che il sig. Rocco mio fratello ha dormito in questa casa la notte passata, e questa mattina essendo andata Beatrice mia sorella nel suo appartamento ha trovato scassato doi credenza et levati certi padiglioni et altre robbe, anche un bacile, panni d'arazzi e tappeti.

— « Se dice che l'abbia leuate il signor Roccho insieme con Monsignor Mario Guerra, il quale ieri sera intesi che era in compagnia di mio fratello. E Paolo altro mio fratello mi ha detto che fu trovato un cappello quale dice esser del M. Guerra. »

Beatrice Cenci figlia di Francesco,
con giuramento depone:

— « Io so questo che il sig. Roccho mio fratello questa notte habbi aperte certe credenze et che in compagnia sua ce sia stato Monsignor Guerra per quel che

ho inteso qui in casa, che hora io non saprei dire da chi perchè hier sera era con detto mio fratello qui in casa, che io l'intesi parlare et conobbi alla uoce perchè lui è parente, et finalmente si è trouato mancare in questa casa panni d'arazzo, padiglioni ecc., che li panni de arazza stauano in guardarobba et altre erano nelle credenze, et penso che Monsignor Mario Guerra l'abbia aiutato in leuare et portare dette robbe perchè non si potevano portare da Roccho solo, anche ne dicho de più che di tutto questo fatto et resolutione tengho che ne sia stato inuentore il prefato Monsignor Guerra. Et tanto ne dico per verità.

— « Il signor Roccho doi notti ha dormito qui in in casa. Ho inteso da questi di casa che nell'appartamento del sig. Roccho siasi trovato un cappello et spada che dicono sia di Monsignor Guerra, ma io non uoglio cosa sua. »

9 maggio.

Nel palazzo del Cardinale Montalto esame di Mario Guerra romano.

— « Io credo che la causa de questo esame sia per una pretentione che il fisco ha che me sia trouato in compagnia del sig. Roccho Cenci a togliere alcune robbe in casa di suo padre; poichè mi uenne un monitorio credo che fosse al finir di marzo in cui si esponeva il caso. Subito uisto detto monitorio io lo portai al Cardinale di Montalto, dolendomi che il Gouernatore non mi auesse mandato a chiamare semplicemente. Et lui me rispose che non era bene acciò non mi fosse successo qualche affronto.

— « Io non sono comparso perche il fischale mi

haueua detto che farebbe cassare ogni cosa. Io pretendeua far esaminare testimoni quali haueuano reconosciuto la spada trouata essere di un seruitore del sig. Roccho Cenci et anco provare che in quella sera andai a casa del sig. Iacomo Cenci oue essendo restato sino tardi mandai mio seruitore a casa per il ferraiolo et spada. E poi non mi pare inuerisimile che andato di notte in una casa et ne tornassi senza cappello.

— « Io andai a casa dei Cenci alla Dogana in occasione che il signor Iacomo Cenci haueua dato certe bastonate ad un gobbo funarolo et perchè desideraua che io l' aiutasse a farcelo accomodare. Lo trouai col signor Emilio della Morea, Marcello S. Croce ed altri. Cenammo insieme io Giacomo, Roccho suo fratello, Ottauio Tignosini et M.ro Silla, et dopo cena il sig. Giacomo mi prestò il suo mantello et me ne retornai a casa et remandai il muletto per Antonio mio servitore, che ritornò con esso perchè non gli vollero aprire. Alla mattina seppe dal sig. Silla il furto. Andai dal signor Giacomo col quale si discorse sopra questo facto che il signor Roccho era ritornato a Roma per aggiustarsi col Papa et mostrare che per la fame era ritornato a Roma non hauendo prouisione da poter uiuere et che poi haueua facto questa c . . . . . ria che seria stato bene che io hauessi trattato con detto Roccho hauesse restituito queste robbe che gli haueria data un po' di danaro et che in tanto se saria dato memoriale al Papa per lui et preso qualche espediente et io parlai al detto sig. Roccho, il quale me disse che loro ancora haueuano robbato gli argenti, tapezzerie et danari et che si andassero ad appiccare et che io non gli parlasse di queste cose.

— « Quando io partii di casa del detto Jacomo io ci lassiai il detto Rocco et le donne che le sentii parlare in un altro appartamento di detto palazzo. Il signor Iacomo anco lui si partì con me per sospetto della corte, et io me ne tornai a casa et me ne andai a dormire et mi spogliò il mio seruitore Antonio. Et nessun altro di casa mi sentì perchè mia madre et una serua stanno di sopra et si uanno a letto a bon sera.

— « Non mi parlò alrimenti Rocco di uoler pigliar in casa ne remediar alli suoi bisogni per questa strada, che l' hauerei sconsigliato, et ben uero che lui me disse che haueua bisogno et che era tornato a casa per non hauer più da vivere di fuori et che haueua uenduto uestiti et fatto molti debiti per uiuere, mentre ui era stato, et trouaua poi che suo padre si portaua male de lui et altre cose simili, ma non parlò di togliere robbe di casa.

« Io Mario Querro affermo quanto di sopra. »

(*Protocollo criminale*, 1593-4, N.° 273, fol. 290 a 209.)

Tutti scrissero, compreso il Dal Bono, che Rocco fu ucciso da un pizzicagnolo; mentre invece dal processo stesso, da me esaminato, risulta chiaramente che cadde in duello per mano di un bastardo del Conte di Pitigliano.

Eccone i sunti:

11 marzo 1595.

« Omicidio nella persona di Rocco Cenci.

« L' ispezione del chirurgo presenta il cadavere di Rocco Cenci con una ferita nell' occhio destro. Era un giovane imberbe, cui si poteva dar venti anni. »

Ulisse di Marco da Pienza:

— « Sono seruitore di Rocco Cenci da più mesi. Egli è morto che andavamo a casa, in causa che lui era stato qui in corte Sauella a uedere Jacomo suo fratello, incontrò a S.ª Maria de Monticelli tre persone, li si affacciorno innanzi uno de' quali ha cauato mano alla spada contro detto Roccho dicendo: Roccho quello che hai detto non è ben detto, caccia mano per quella spada. Et così quel giouane cacciando mano alla sua et anche Roccho, et alla prima tirata che se è fatta a mio patrone gli se spezzata la spada et gli ha colto una stoccata in un occhio et è cascato in terra che mai più ha parlato et è uenuto là il prete e gli ha raccomandato l'anima et poi l'hanno portato a casa.

— « Nè io nè due altri seruitori che stavamo col sig. Rocco hanno cacciato mano alle spade, perchè quelli doi che erano in compagnia di quel giouane dissero: Chi non ce ha da fare se faccia addietro. Ed il signor Rocco ha detto a noi che ne facessemo a dietro.

— « Io udii dire che il signor Rocco una uolta ebbe parole con Amilcare figlio del conte di Pitigliano; non so però che sia stato lui che l'uccise. »

Stesso giorno. — Silvio Morino altro servo:

— « Ueniuamo da casa di Monsignor Glorieri che ci aueua dato buona notizia della causa contro il padre del signor Rocco per alimenti, quando il signor Rocco fu assaltato.

— « Udii più uolte nelle stanze di Monsignor Guerra a parlare di una causa d'onore: il signor Rocco ebbe parole col signor Amilcare, Monsignor Guerra diceua

al signor Rocco che stasse in ceruello perchè questi di Pitigliano erano persone che se resentiuano. »

19 marzo. — Fabio Castellucci agente del signor Conte de Pitigliano:

— « Una uolta il Cardinale di Montalto mi fece dire dal Capitano Camillo da Tolentino che aurebbe hauuto piacere che si fosse trattato col conte di Pitigliano per aggiustare alcuni dispiaceri tra Rocco Cenci ed Amilcare figlio naturale del Conte. Io mi prestai ben uolentieri. Non fummo più a tempo, poichè detto Capitano incontrandomi mi disse che il signor Amilcare aueua ucciso il signor Rocco, che ciò fosse successo mentre trattauamo la pace.

— « Sono circa doi anni et mezzo che il signor Amilcare Ursino uenne a seruitio del signor Cardinale di Montalto et ui stette un anno circa. Il signor Amilcare essendo a spasso una sera di notte solo s'incontrò con il signor Rocco Cencio et diceua, che c'era anco Monsignor Guerra, ma trauestito, et doi staffieri del signor Rocco. Dissero tra sè il signor Rocco et M.r Guerra: Uoglio che facciamo correre costui, et misero mano alla spada et dettero delle piattonate al signor Amilcare, il quale per insino a due piattonate stette forte, ma uedendo che continuauano se ritirò in un cantone, mise mano alla spada anco esso et si diffese tanto che non lo offesero più. La mattina seguente il signor Rocco Cencio se andaua raccontando d'hauer fatto fuggire il signor Amilcare et è uenuto questo agli orecchi del signor Amilcare.

— « Il signor Amilcare, pouero giovanetto, era contento che si trattasse la pace purchè il signor Rocco,

suo amico, raccontasse le uerità di auerlo assalito di notte e in quel modo. Intanto dopo questo fatto il signor Amilcare lasciò la casa del Cardinale e douette andare a Pitigliano. Ciò accadde ora sono due anni. Il signor Amilcare a Pitigliano staua con suo padre. »

22 Marzo 1595.

Il capitano Cammillo Paccioni da Tollentino:

— « Due o tre giorni innanzi che fosse ammazzato il signor Rocco Cenci, saluo il uero, passeggiando sotto il portico di S. Pietro con il Capitano Niccolò Marzolo mio compagno uenne a trouare Monsignor Guerra et ce disse: Io ho bisogno de aiuto et de consiglio. Li rispondessimo noi dui: A Dio piaccia che siamo atti. Monsignore le dimandò se sapeuamo del caso occorso ad Amilcare Ursino et Rocco Cenci. Respondessimo de no. Allora M.r Guerra ce informa che circa due anni sono Amilcare se incontrò di notte con Rocco in Nauoni et lo uolse conoscere, et Rocco non uolendo lassare conoscere finalmente messe mano alla spada et Amilcare se messe a fugire. La difficoltà di fare la pace era perchè Amilcare diceua che Rocco era accompagnato et Rocco diceua che era solo, ci pregò che trouassimo modo di accomodare questo fatto. Promettessimo d'interporci e trattamo con l'agente del conte de Petigliano. Durante le trattative successe poi l'uccisione. Intanto io aueuo auuertito il signor Rocco di starre in guardia perchè aueua saputo che il signor Amilcare era ritornato in Roma. »

3 Aprile. — Fabio Castelluccio
agente del conte di Petigliano:

— « Io conosco questa lettera che mi mostrate la quale principia così:

« Molto magnifico mio amatissimo. Lodo assai la diligenza uostra et mi è piaciuto l' haver inteso che l' Ill.mo signor Cardinale Montalto habbia preso et sentito bene il negotio di quel tale che in uero mi pare non doueua far altra morte per più rispetti. » . . . .

— « Essa fu diretta a me da S. E. il conte Alessandro Ursini.

— « Io non so chi intendesse per quel tale perchè io non trattai col Cardinale di Montalto pell' uccisione del signor Rocco Cenci. »

13 Aprile. — Lo stesso:

— « Ora mi ricordo che quella lettera del conte Alessandro alludeua al signor Rocco perchè io gli haueua scritto di hauer udito che detto Cardinale haueua sentito bene che l'affare fosse passato cavallerescamente tra Rocco et Amilcare. » (*Invitato a confessare che invece di trattare la pace avesse favorito la vendetta concorde il conte di Pitigliano o di subire la tortura, sostenne questa senza nulla confessare.*)

8 Maggio. — Lo stesso:

— « Io sono pregione da dui mesi in qua sopra l' homicidio di Rocco Cenci, un mese circa in segreto, il resto alla larga. »

...n memoriale che ci fa conoscere la fine

i.

« Ill.^{mo} et Rev.^{mo} Signore
« Il Cardinale Aldobrandino,

« Emilio Marangone deuotissimo oratore, servitore antico della casa dei Conti di Petigliano abbattè d'esser insieme col signor Amilcare Orsino, figlio naturale del sig. conte Alessandro, quando in Roma il sig. Rocco Cenci fu ammazzato dal predetto sig. Amilcare il quale hora si tiene sia mancato nel successo di Scio con le Galere del Gran Duca contro i Turchi et dai Cenci etiam dalli morti ultimamente si è havuto la pace. Dubitando però esso Emilio oratore di rimaner forse in qualche pregiuditio e contumaccia della Corte, benchè egli mai habbi hauuto notitia d'essere chiamato dalla Corte, riccorre alla benignità di V. S. Ill.^{a} et la supplica che se a caso l'oratore fusse incorso in bando od altro pregiuditio per la sopra narrata causa, si degni fargli gratia ecc. (1599).

(Retro)
« A M.^{r} Governatore che ne parli à S. S. Ill.^{mo}
Per Emilio Marangone. »

« Per informatione del contenuto nel memoriale dato per parte de Milio Marangone si dice che il sig. Amilcare Orsino figliuol naturale del sig. Conte Alessandro insieme con N. et N. che non sono specificati altrimente coi loro nomi si trouano condennati alla pena della uita et confiscatione dei beni nel tribunale di Monsignor Governatore di Roma sotto il dì xj di maggio 1595, perchè detto Amilcare avendo odio particolare a Rocco di Francesco Cenci Romano et uolendosi uendicare contro di lui partisse de Pitigliano insieme con detti N. N. et

uenisse a Roma et incontrato detto Rocco uicino alla casa subito li dicesse: Rocco quello che tu hai detto non è ben detto caccia mano per quella spada che uoglio far questione con te; et hanno cauato mano esso Amilcare alla sua spada prima di Rocco gli diede una stoccata nell' occhio destro della quale quasi incontanente morì, et li detti N. N. conscij et partecipi del Trattato et armati di spade dissero a doi servitori che haveva con sè Rocco et che haueuano parimente le spade per atterirli, chi non ci ha da fare si faccia a dietro, per timor delle quali parole atterriti lassorno la difesa del padrone. Detti N. N. assistendo sempre ad homicidio prestando aiuto et fauore nel fatto et dopo il fatto accompagnando l'homicida in luogho securo. »

Dal testamento di Bernardo, uno dei fratelli Cenci, vedremo che Rocco lasciò una figlia naturale.

VI

Bernardo e Paolo Cenci

Il primo troviamo accennato qualche volta insieme col padre e pare ne fosse il prediletto. Il mal' esempio del genitore l'aveva già reso donnaiolo benchè ragazzo. Fu udita nel processo per vizio nefando contro Francesco, la risposta che egli diede a chi l' avvertiva di non servirsi di una donna che era stata goduta da suo padre: « Non ci voglio andare per doue è andato mio padre. »

Nell' originale l' espressione è ben più triviale, ma ad ogni modo questa risposta rivela ad evidenza che ap-

pena sui tredici o quattordici anni già seguiva le orme paterne.

La terribile lezione che ebbe con dovere assistere al supplizio di sua famiglia e i vari anni di galera lo corressero per tempo, come si vedrà nella seconda parte di questo lavoro, ove riporteremo varie sue lettere, le quali dimostreranno com' egli fosse tutt'altro che affetto *fatuitatis et imbecillitatis*, come si volle far credere dal Farinaccio. [1])

In quanto a Paolo, l'ultimo nato dal primo matrimonio di Francesco Cenci, l'abbiamo veduto infermiccio fin da bambino; morì poco prima della carcerazione di sua famiglia, in età non più che di quattordici anni. Alcuni, scrivendo sui Cenci, non ne ammisero l'esistenza, la quale, come si è veduto, è indubitata.

Il Guerrazzi parla di un altro figlio, che chiama Virgilio, ma è una sua invenzione, se pure non fu ingannato da qualche carta spettante ad altro ramo dei Cenci, in cui anch' io notai un Virgilio. [2])

Il Dal Buono, ingannato allo stesso modo, pare che anch' egli voglia regalare a Francesco Cenci un altro figlio per nome Cesare, ch' ei per giunta qualifica per uno scemo, mentre questi era il capo di un altro ramo, quegli appunto che abbiamo veduto essere stato ferito dallo stesso Francesco Cenci nel 1567.

---

[1]) Farinacci. — *Consilia* n. 884, Venezia, 1616.

[2]) Guerrazzi. — *Beatrice Cenci, Storia del Secolo XIV.* Milano 1872.

VII

Ersilia, Porzia, Lucrezia, Lavinia, Antonina e Beatrice Cenci.

Dell'Ersilia ben poco si può dire. Pare che col tempo giungesse a dominare alquanto il marito; poichè i principali disordini di lui cominciano nella vedovanza. Molti scrissero che il marito l'aveva avvelenata per isposare subito Lucrezia Petroni; ma abbiamo veduto come per più di quattro lustri facesse buona compagnia al marito, e come questi, quasi dolente di tanta perdita, per nove anni rimanesse vedovo.

Dopo la morte di Ersilia Santa Croce, prima moglie di Francesco Cenci, comparisce in casa di questo la signora Porzia Cenci, sua parente, che era forse venuta a tener luogo di madre alle figlie, poichè, quand'anche una figlia fosse stata la primogenita, il che non risulta dai documenti, alla morte della madre non avrebbe potuto avere più di 17 anni. Infatti se il matrimonio di Francesco fu nell'anno 1563, nel 1567 non aveva ancora prole, e la consorte morì nel 1584. Era pertanto necessario che le nobili fanciulle, uscite dal convento in piena gioventù, avessero una guida, che fu appunto la signora Porzia, il cui grado di parentela non mi sono curato di accertare.

Qualche cenno indiretto di lei vidi in alcuni processi, dai quali dedussi quanto ho esposto. Nel primo anno, in cui cominciò a far da madre alle figlie di Francesco, fu derubata di una cintura e di gioielli da alcuni domestici, che fuggirono a Foligno. Donde un certo Gau-

denzio Santori le scriveva una lettera molto rispettosa (1585); nella quale, mentre le da ragguaglio di quei ladri, si scusa per aver mancato col scrivere molte lettere al signor Francesco Cenci e non a lei, assicurandola che nell'avvenire si farà premura di rispondere ad ogni sua lettera. [1])

Da un atto del notaro Domenico Stella si ha che Porzia, prima del 1884, era tutrice dei figli di Lodovico Cenci di altro ramo.

Lo sposalizio di Lucrezia Petroni con Francesco, sempre con la scorta dello stesso notaro Stella, fu celebrato il 27 novembre 1593, in S. Maria di Trastevere, presenti, quali testimoni, Pietro fu Battista Solari stuccatore, da Cino milanese ed il Reverendo D. Mercato da S. Miniato. [2])

Era già vedova di un Velli e madre di tre figlie come apparisce nella liquidazione dell' eredità Cenci, dopo la morte di Francesco e Lucrezia, per questa partita:

« A. M. Domenico Cipriani pelle tre figlie della *quondam* Lucretia moglie del *quondam* Francesco Cenci scudi 105. »

E che non fossero del Cenci queste figlie ci prova la seguente:

« Alle signore Gregoria, Porzia et Claudia de Velli per alimenti decorsi sino alla morte di Francesco Cenci scudi 205. »

In seguito fu loro tutore Ottavio Tignosino che per gli alimenti delle sue pupille dovè litigare con la ve-

---

[1]) Archivio di Stato — *Miscellanea famiglie nobili.*

[2]) Notaro D. Stella, 1593, fol. 434.

dova di Giacomo Cenci. Risultava dalla lite che Francesco Cenci aveva loro fissato come dote scudi 100 per ciascuna.

E ne è una riprova questa ricevuta:

« Si fa fede per me Mario Vipereschi come ho pagato scudi 180 di moneta ai signori Oratio, Petronio et Tiberio Velli per seruitio delli alimenti delle figliole della quondam signora Lucretia moglie già del quondam sig. Francesco Cenci a conto dell'affitto di Torre noua et Testa Lepre per virtù di doi mandati di Monsignor R. Governatore uno di scudi 100 fatto li vj novembre 1599, et l'altro di 80 simili fatto sotto li 17 di maggio 1600. Et in fede ho fatto fare la presente a istantia di detti signori questo dì 5 novembre 1600.

« Mario Vipereschi.[1] »

Quando Francesco era carcerato, compariva in qualità di suo avvocato Emilio Morea *generus et persona conjunta.*

Trovai di fatto nel protocollo del notaro D. Stella le promesse di matrimonio che Francesco Cenci e il Morea, romano, dottore in ambe le leggi, si scambiarono a dì 21 aprile 1593, per le quali promesse il primo concedeva in sposa al secondo la sua figlia naturale legittimata, signora Lavinia. Nel testamento della Beatrice Arias vi è un lascito di scudi 1000 per questa bastardella del figlio suo, la quale aveva allora tre anni.

Le veniva assegnata la dote in scudi 3500, compreso il lascito della nonna. Essa era, a quanto pare, la prediletta di Francesco Cenci. In fatti, a dì 11 febbraio

[1]) Archivio di Stato — *Miscellanea famiglia Cenci.*

1597, quantunque essa fosse assente, suo padre per atto notarile le donava una carrozza coi cavalli ed i finimenti per pura *sua benevolenza,* come dicesi in quell'atto. [1])

Ed anche il marito di lei godè la fiducia del suocero, che lo nominò suo agente generale o tesoriere dal settembre 1594 al marzo 1596. I suoi conti furono approvati per atto notarile del 19 maggio 1596; in essi l'entrata era uguale all'uscita in scudi 31,789 bajocchi 24. [2])

Anche costui era degno della famiglia Cenci. A dì 11 febbraio 1597 era carcerato per sospetto di veneficio, e nel processo un testimonio deponeva che era già stato carcerato per sodomia. [3])

Pare rimanesse in carcere fino al gennaio 1598, nel quale anno il fisco gli fa restituzione di 54 bollettini di pegni e altri sedici di ebrei, trovati nella perquisizione di sua casa. [4])

Figlia legittima di Francesco, prima delle due avute da Ersilia Santa Croce, fu Antonina, che abbiamo veduto esaminata nel processo contro suo fratello Rocco. Beatrice Arias, cioè la nonna, nel suo testamento la–

---

[1]) *Hanc autem donationem etc. idem Franciscus Cincius et facere dixit et declarauit eidem D. Lauiniae Cincie eius figliae absenti etc. ob sincerum amorem et beneuolentiam quibus semper dictam D. Lauiuiam eius filiam donatariam prosecutus fuit et prosequitur ac etiam quia sic de bonis rebus suis ex libera eius arbitrio facere et disponere placuit et placet.* (Notaro D. Stella. 1597, fol. 45.)

[2]) N. D. Stella, 1596.

[3]) *Liber testium ab defen* 1596-7, f. 188 e seg.

[4]) *Liber actorum* 1597-8 f. 223.

sciava anche a questa una cassetta di *varie cose da zitella.*

Trovai pure il contratto (18 gennaio 1595) delle nozze di lei col signor Lutio Savelli del defunto Onorio, Barone di Rignano, Forano ecc. [1])

Francesco Cenci, presente all'atto, sborsava 20,000 scudi, che le aveva assegnati per dote. Aveva essa 22 anni e con l'accettazione di quella dote rinunziava ad ogni altro diritto sull'eredità paterna.

Nei conti del Morea, quando fu amministratore della casa Cenci, si leggono le seguenti due partite relative a questo matrimonio.

« Spese per l'andata di Rignano nel principio di novembre 1594 per 3 giorni quando si conchiuse il parentado col signor Lutio fra carrozze ed altro scudi 20.

« (4 novembre 1594). Alla signora Antonina per le doi pupate date alla puta del signor Lutio baj. 40.

« Alla conciatrice della testa per la signora Antonina. baj. 30.

« 5 dicembre. Alla signora Antonina per la camiscia pagata alla signora Lucretia scudi 4.

« Alla medesima Antonina per li fiori per la testa baj. 40. »

Dal 1582 al 1592 il Savelli aveva avuto per moglie Placidia Colonna morta prima del settembre 1592 lasciando alcune figlie. Dal carteggio con lei, il marito apparisce affettuoso e gentiluomo appassionato per la caccia, e per lo più residente a Rignano.

Sulla scelta della nuova moglie, ebbe a consigliarsi con sua sorella Sofonisba, passata negli Strozzi, e con

---

[1]) Notaro Stella, 1595.

la zia Giulia Orsini Anguillara. Le risposte ci servirannno per meglio conoscere Antonina Cenci.

« Ill.^{mo} signor mio e fratello oss.^{mo}

« Volevo appunto scriverli de quanto V. S. M. desidera sapere senza che me ne scrivesse ma già che ho poco tempo dirò in brevità che la sposa ella (è la?) più bella de viso che V. S. abbia hauto, si lei hauesse doi deta de collo saria bella assai a mio giudicio; ora bisognia sollecitare questo uezzo per che ne ha de necessità. Qui s' è de parere poiche la sposa se trattiene che V. S. douesse uenirla a uedere con saputa prima del signor Francesco et intanto scriverli spesso con mandarle delle caccie del paese. Delle bone qualità della sposa certo non se può tanto dire che non sia molto più e credo che Nostro Signore abbia prouisto alli uostri bisogni de tanto bona pasta, quieta, aria allegra et auuezza più a male che a bene, io ce sono stata doi uolte et appunto adesso ne torno più soddisfatta che mai. Piaccia a V. S. di darli lunga e felice uita insieme ..,..

« Et li bacio le mane da Roma il dì 18 de novembre 1594.

« Di V. S. Ill. Serva e sorella aff.

SOFONISBA SAVELLI STROZZI.

« All' Ill. signor mio ecc. Lutio Savelli. »

(*Protocollo Savelli. Tom. XX, f. 474*).

« Ill.^{mo} signor mio nipote oss.^{mo}

« La sua riceuta questa sera mè stata carissima, e io già ero stata a uisitare la sposa che non mene poteuo

tenere, signor mio io li dico con ogni uerità alla libera che sono restata soddisfatissima d' ogni cosa. Lei e di bona presentia grande e grossa di bona carne senza conci, belli denti, occhio nero e ben uero che fra ch'è pienotta, bene e le zitelle son solite annare col capo basso pare che habbia poco collo, come la moglie de messer Pompilio, ma questa non è tanto grassa e un gran pezzo e de più bianca, e più bella, ma la persona e di quello andare, quello che più importa ci scorgo una bontà senza sciocchezza tale che non credo che uorrà mai altro che quello che V. S. Ill. vole e che questo parentado si nella prima faccia pare che qualche cosa manchi a li meriti di V. S. Ill. li darrà tanto più soddisfazione li effetti che in quelli che importano più che la mostra e l'apparentia! Insomma io sto consolatissima e parlo da uero e spero che così seria V. S. Ill. (seguono alcuni consigli di far dei regali e di scrivere delle lettere alla sposa in ciò daccordo con la Sofonisba ecc.)

« Roma li 18 de novembre 1594.

« Sua affezionatissima

GIULIA ORSINI ANGUILLARA.

« All' Ill. signor mio nipote il signor Lutio Savelli Rignano. »

(*Protocollo Savelli. Tom. XX, f. 410*).

E poichè erano già promessi sposi, non deve far meraviglia che Antonina invitasse il fidanzato a venire in Roma. La lettera di lui per essere con altre carte della famiglia Savelli passata in proprietà delle monache di S. Prudenziana disgraziatamente venne soppressa o distrutta; ma giunse fino a noi la risposta del marito, ed è la seguente:

« Ill.ma Signora consorte amatissima.

« La sua mi capitò hieri, e se dal signor padre non me fussi stato comandato che douesse giorno prima farli sapere il mio arrivo me ne sarrei uenuto subito; da quanto a S. S. scriuo saprà il desiderio mio et chè sarrò da lei domani che sarrà domenica di sera come li è piaciuto ordinarmi; desidero esser trattato a la domestica poichè da ciò cognoscerò esser amato, se non quanto amo, almeno quanto la sua cortesia e gentilissima natura mi fa sperare, la speranza che ho in breue vederla mi farrà passare questo tempo più alegramente che sarà possibile, pregola a far l'istesso ancora lei et a credere che questi giorni della denuntia che invidiosi dei nostri contenti ce se interpongono uorrei posserli dormire con che le bacio le mani come fo anco al signor suo padre, signora Beatrice et signora Lucretia et prego Idio che adempisca i nostri desiderij.

« Di Rignano li 26 de novembre 1594.

« D. V. S. Ill. Aff. consorte che la servirà sempre

Lutio Sauello.

« All'Ill. signora consorte mia amatissima la signora Antonina Cenci-Sauelli Roma. »

(*Protocollo Savelli, Tom. XX, f. 80*).

La seguente lettera della sorella di Lutio Savelli alla cognata pare si riferisca alla morte violenta di Rocco Cencio.

« Ill.ma signora mia e padrona osser.

« Il lungo silentio che sin qui ho tenuto con V. S. Ill. è causato solo per non desturbarla ma io sono

partecipe de sua afflitione si come puole trouare scritto per lettere scritte al signor mio fratello, ora la pregho a uolersi conformare con il uoler diuino e tanto maggiormente quanto che ne ha causa si per li altri fratelli, che li sono rimasti come ancho per retrouarse appressó a un marito che so l'ama quanto la uita sua istessa per tanto la scongiuro a stare allegramente che sarà di comun utile.....

« Le mie zitelle e donne baciano con ogni umiltà le mani a V. S. Ill. il che con ogni affetto facendo anch'io il simile insieme con il signor suo consorte farò fine con pregarli da V. S. l'adempimento de soi giusti desideri e particolarmente figlioli.

« Da Roma il di 6 aprile 1595. Di V. S. Ill. umilissima serva e cognata aff.

SOFONISBA SAVELLI STROZZI.

« All' Ill. signora mia cognata oss. la signora Antonina Cenci Savella »

(*Protocollo Savelli, Tom. XX, f. 84*).

E nemmeno questa seconda moglie visse a lungo col Savelli. Ed essendo, sul finir del 1598, morta di parto senza lasciar prole, i fratelli dopo la morte del padre mossero lite per ricuperare la dote, come si rileva dal seguente memoriale.

« B.mo Padre

« Troiano Turchetti da Sasso ferrato humilissimo oratore della S. S. l'anno passato fu grauato da Giacomo e Bernardo Cenci che uolesse seruirli nella causa della recuperatione della dote di Antonina loro sorella già moglie di Lutio Sauello, la quale aueuano già persa

per sententia rotale non dimeno l'oratore usò tal diligentia et faticha giorno et notte in Roma et fuori per tre mesi continui con gran pericolo della uita che gli fece ricuperare dal detto Lutio Savello 24,000 scudi nelli quali ora ha dato mano il fisco et perchè li detti Cenci non si trouauano danari che gli se sequestrauano da creditori et entrorno prigione mai l'oratore fu pagato ma solo gli mandorno a casa una polizza di lor mano doue per scarico della lor coscientia gli faceuano debito per dette fatiche. Hora trouandosi l'oratore pouero carico di famiglia non possendo litigare suplica la S. S. voler ordinare a M^r Gouernatore ecc. sia satisfatto (1600).

(*Retro*)
« A Monsignor Gouernatore. »

Dopo aver presentato più memoriali consimili al Papa, ottenne finalmenle che questi, a' dì 23 febbraio, ordinasse gli si desse qualche cosa dalla cassa dei beni sequestrati ai Cenci.

Ritorneremo su questa lite nella seconda parte dell' opera.

Il Guerrazzi dà il nome di Olimpia alla prima figlia di Francesco Cenci; il Dal Bono la chiama Margherita. Nè l'una nè l'altra sono mai esistite; come pure nessuna figlia di Francesco Cenci fu mai sposa del Conte Carlo Gabrieli di Gubbio. Nelle indagini da me fatte su migliaia di memoriali non mi è venuto fatto di imbattermi in quelli delle due figlie di Francesco Cenci, le quali si vorrebbe li avessero presentati al Papa, accusando il padre di nefandità. Secondo i cronisti, più o meno coevi, questi memoriali non si poterono nemmeno produrre nel processo, perchè io credo che non siano stati

mai scritti. Il Papa non pensò per nulla a maritare la figlia primogenita di Francesco Cenci, il quale fu sempre presente ai contratti di matrimonio delle figlie, sborsando le loro doti.

Mi pare pertanto che l'enormità attribuita a Francesco sia una delle tante esagerazioni, dovuta forse ad un equivoco di nome. Infatti viveva ancora nel 1622 una Faustina Cenci, sposa del signor Gabrieli Carlo. [1]) E poichè anche il Muratori cadde in questo errore, pubblicherò fra i documenti il loro contratto di nozze (V. Doc. XI).

Beatrice è certamente della triste famiglia, quella che più solletica la curiosità del lettore, il quale avrà letto di lei in molteplici memorie le pietose avventure e i parziali giudizi. Oramai si ritiene da tutti che fosse un angiolo di giovinezza e di beltà, che sia stata amata platonicamente da Monsignor Guerra, e che quando fu decapitata, avesse appena sedici anni.

Nell'archivio della Basilica di S. Lorenzo in Damaso, esiste l'atto di registrazione della sua nascita che qui riproduco:

« 12 febbraio 1577. Beatrice del signor Francesco Cenci et della signora Ersilia sua moglie a S. Tommaso de Cenci, D. Vincentio Antonacci da Frascati. »

Dunque quando fu ucciso suo padre, nel settembre 1598, aveva ventun' anno compiuti, e ventidue sonati quando salì sul patibolo.

Il non aver essa peranche trovato marito a quell'età, nonostante i 20,000 scudi di dote, potrebbe già indurci

---

[1]) Notaro Ugolino 1595, fol. 1143 e notaro Olivello 1622.

a credere che non fosse poi tanto bella; ma vedremo ben altro di peggio nella seconda parte di questo lavoro.

Chi poi la credesse tuttora innamorata sul serio di Monsignor Mario Guerra, tanto da aspettare che egli avesse trovato modo di deporre l'abito di prete per isposarlo, può disingannarsi col rileggere il costituto della stessa Beatrice, nelle investigazioni pel furto di suo fratello Rocco.

Mentre Antonina e Paolo credono che possa esser complice del furto Mario Guerra, perchè fu trovato un cappello che sembrava il suo, Beatrice invece sostiene che nè il cappello e nemmeno la spada non sono di lui, ma soggiunge:

« Penso che Monsignor Mario Guerra habbia aiutato in leuare et portare dette robbe... anche ne dicho de più, che di tutto questo fatto et resolutione tengho che ne sia stato inventore il prefato Monsignor Guerra. Et tanto ne dico per uerità. »

Certamente un' innamorata non avrebbe deposto così del suo amante, tanto più che non era necessario siffatto suo apprezzamento.

Ben più prudente fu Antonina, che confortava la sua deposizione con quanto aveva udito dal fanciullo Paolo.

Beatrice si mostra adirata che suo fratello abbia per amico Mario Guerra, il quale, perchè parente dei Cenci, poteva frequentar la casa loro.

Vedremo a suo tempo come egli non fosse nemmeno cognominato Guerra e che aveva quarant' anni.

Pare che, come ultima delle figlie, Beatrice fosse obbligata a sovraintendere alle faccende di casa, per quanto si rileva dai conti di amministrazione tenuti dal Morea.

E quanto fossero gravi le spese proveranno queste partite di un mese.

« 7 Xbre pagato alla signora Beatrice Cenci scudi 50 di moneta d'ordine del signor Francesco per servitio di casa.

9	Xbre	scudi	50
14	id.	»	100
20	id.	»	25
24	id.	»	100

Che suo padre tenesse la moglie e le figlie sempre chiuse in casa e che le trattasse anche duramente, non vi può esser dubbio; ma di quanto si accusa Francesco riguardo a sua figlia Beatrice, nessuna prova.

Il Farinacci, per salvare Bernardo, lo qualificò per mentecatto; e così pure tentò di scolpare Beatrice con un sospetto di stupro, non essendovi altra speranza di salvarla. Sarebbe inesplicabile che egli trascendesse nella difesa sino a recare gravissimo disdoro ad una nobile fanciulla, se non ci fosse stato qualche precedente non troppo onorifico per lei; e questo si vedrà a suo luogo.

Ecco intanto presentati, nel loro vero aspetto, i personaggi della tragedia Cenci: veniamo ora allo svolgimento della stessa.

PARTE SECONDA

I

Il Parricidio ed i Sicari

L'indole violenta di Francesco Cenci, che negli impeti dell'ira non aveva riguardo alla propria dignità e tanto meno risparmiava i figli, la durezza anzi con cui li trattava e massime poi la persecuzione continua ed ostinata contro il primogenito Giacomo, il quale spesso dovè litigare con lui per avere con che sostenere la propria famiglia, furono a parer mio le sole cagioni che dettero origine alla trama ordita da essi contro la vita del genitore.

Giacomo, cui più degli altri della famiglia l'esistenza del padre era continuo tormento, aveva già avuto una querela per tentato parricidio, della quale uscì libero per mancanza di prove.

Mentre Francesco Cenci, quando era in carcere per sodomia, non trovò pure un testimonio a sua difesa; Giacomo invece nella propria causa n'ebbe parecchi. La qual cosa deve averlo non poco istigato al malvagio disegno, la cui esecuzione gli fu agevolata dalla dimora stabilita dal padre nella Rocca di Petrella, fuori dello Stato Pontificio.

Si vedrà in seguito come a suo spenditore avesse allora un parente di quelli che uccisero il principal sicario del parricidio. Formato il reo disegno nel suo animo, non deve aver incontrata difficoltà per farlo approvare alla sorella, se pur questa non ne fu l'istigatrice, alla matrigna ed ai fratelli più giovani Bernardo e Paolo: la moglie gelosa, diventata oramai incresciosa, la figlia tiranneggiata e punita per qualche capriccio d'amore, i figli, giovani che precocemente sull'esempio del padre battevano la via del vizio, erano complici naturali, tenuto conto degli attori e dei tempi, in cui il parricidio non era una rarità.

In qual modo fosse trucidato Francesco Cenci è ben noto, ma la sentenza ed i costituti di testimoni oculari ce ne daranno poi maggiore contezza. Il parricidio fu commesso il 10 di settembre nella Rocca Petrella nel più barbaro modo.

E di sei giorni dopo è l'atto notarile col quale Giacomo, Bernardo e Paolo del defunto Francesco nominavano già loro procuratore Valerio Antonelli, nobile aquilano, affinchè prendesse possesso dell'eredità paterna. L'atto della presa di possesso fu steso in Roma alla presenza loro. [1]) In data poi del 21 settembre 1598, i fratelli Cenci nominavano loro procuratore G. B. Ghislerio per una lite, che avevano con Virginio Orsini Duca di Bracciano. Finalmente a dì 20 ottobre Bernardo di anni 18, Paolo di 17 con le debite formalità per essere minorenni eleggevano a loro procuratore il fratello Giacomo, mentre diciasette giorni prima avevano scelto Francesco Scottuccio. [2])

---

1) Notaio Bruto, 1598, fol. 670-4

2) Ibid. fol. 10 e 147.

Avevano prese tutte le possibili precauzioni per allontanare i sospetti, e non mancarono di vestirsi a lutto, come rilevasi da questo memoriale.

« Beatissimo Padre

« Giambattista e Defendio Alborghetti mercanti humilissimi oratori di V. S. creditori dell' heredità et beni lasciati dal quondam Francesco Cenci di scudi 267 per il prezzo di tante robbe fondacarie date alli suoi figliuoli per lor uestire et anco della famiglia di *corruccio* et parimente dell'heredità del quondam Iacomo Cenci et Christoforo et di Bernardo uiuente carcerato per altre robbe fondacarie et denari della somma in tutto scudi 750 e più, ricorrono alla S. V. ecc. ecc. per essere soddisfatti (1601). »

Il Papa, nell'aprile del detto anno, ordinò si pagasse questo debito, e nel mandato del Governatore si legge che i *vestiti di corruccio* erano stati forniti *al tempo della morte del quondam Francesco Cenci.*

Sulle prime non si ebbe a Roma verun sospetto del parricidio; poichè, come è noto, si era fatta spargere la voce che Francesco fosse caduto di notte per lo sfondamento di un terrazzino; così trovo ancora che a' dì 8 di novembre del 1598 Giacomo Cenci col titolo di domicello romano, barone di Sergio, Pescolo maggiore e Filetto, nel palazzo del cardinale di Montalto, presente Cesare Cenci, nominava a suo procuratore Ersilio De Angelis. [1])

Essendo in quel torno di tempo morta di parto Antonina Cenci moglie di Lutio Savelli, il fratello Giacomo,

---

[1]) Notaro Stella Domenico, 1598, fol. 200 e 225.

per la cupidigia di ricuperare la dote, ebbe l'audacia di dar querela al cognato per supposto figlio in luogo di quello morto nel parto. Furono perciò carcerati varî famigliari di casa Savelli a Rignano e fecesi processo. Ma Giacomo dovè ritirare la querela che aveva presentata al Tribunale del Senatore, come si può vedere nel documento XII.

Che la paura, se non il rimorso, assaliva talvolta il primogenito di Francesco Cenci mi fa supporre il memoriale che, dopo l'esecuzione capitale di questo scellerato, inviava al Papa un certo Jacomo della Pezze, banderaro. Il quale riferiva che nel decembre 1598, per ordine di Giacomo, si era provvisto di stoffe preziose per fargli un paramento, che quegli intendeva di offrire in voto alla Madonna del Pianto. Il banderaro lo condusse a termine e fra i ricami aveva tracciata l'arme dei Cenci, ma per la prigionìa e la morte di Giacomo non aveva potuto rifarsi delle spese nè riscuotere la mercede del suo lavoro, le quali in complesso ammontavano a scudi 210. [1])

Un voto alla Madonna del pianto era certo molto significante dopo quanto era accaduto. Ma se a Roma di nulla erasi sospettato, alla Petrella la voce pubblica accusò subito i colpevoli, cosicchè il fisco di Napoli si pose sulle tracce del parricidio.

I seguenti documenti spargono non poca luce sull'origine del processo.

« *Contumacia di Olimpio Calvetti e Marzio da Fiorani alias Catalano dalla Petrella pell'appensato e*

[1]) Archivio di Stato Romano — *Miscellanea Cenci.*

crudele homicidio commesso in persona del Barone Francesco Cenci ad istanza delli figli cum assassinio.

« Filippo pella grazia di Dio ecc.

« Don Herzio, de Guzman, conte de Oliuares, vicerè, ecc., ecc.

« A Carlo Tirone auditore delle provincie degli Abruzzi.

« Siamo stati informati che in la terra della Petrella è stato li giorni passati ammazzato Francesco Cenci gentiluomo romano quale habitaua in detta terra con sua moglie et figli et se intende che siano caputi in detta morte, la detta moglie et figlioli con un castellano della Rocca di detta terra et che li Offitiali delli Ill.mo Martio Colonna padrone della terra predetta habbiasi scouerto il delitto et conuenendo per la buona administrazione della giustizia che cappiati li delinquenti per darseli il condegno castigo, noi è parso farui la presente con la quale ue diciamo et ordiniamo che al receuere de questa dobbiate conferirue in detta terra et in ogni altro loco dove ne parerà conuenire et essere necessario et con diligentia che a uoi se confida pigliare diligente informatione dequanto intorno a questo particolare contro li delinquenti, complici et fautori et quelli che trouarete colpati procurerete hauerli nelle mani et quelli che non potrete hauerli li citarete ad informandum et ad capitula con prefiggerli breue termine a comparere fra lo quale non comparendo li reputarete contumaci et essendone stata presa informatione da qualsi voglia officiale et tribunale uel farete consegnare siccome con questa ordiniamo ecc.

Napoli, 10 Decembre 1598.

Il Conte De Oliuares »

« Magnifico Viro Carolo Tirono
V. E. D. Auditori prouintiæ Aprutii. »

« Philippus Dei Gratia Rex.

« Carolus Gambecurte marchio Celense Vicerè.

« Perchè Marco Tulio Cesare et Pacifico Terani hanno da andar ad effettuare un Regio seruitio a Roma, importali d'hauer nelle mani uiuo o morto Olimpio Caluetti romano pubblico delinquente. Per tanto hauemo fatto la presente con la quale ordinamo et comandamo a tutti li officiali l'exeqtione del seruitio predetto li debbiano dare et fare dar ogni aiuto et fauore et hauuto il predetto uiuo o morto nelle mani ce lo debbiano portare da noi cautamente ne se faccia da nessuno il contrario per quanto si ha cara la gratia regia et pena di Duc. 1000 etc.

Datum Campanie, 25 aprile 1599.

Il Capitano

M.co Antonio D. Santis. »

Riporto qui altri documenti del fisco napoletano sulla morte di Olimpio, della quale risulta autore Giacomo Cenci, che sarebbesi valso della pena del taglione, decretata dalla curia di Napoli.

Ecco un memoriale degli uccisori di Olimpio.

« Ill.mo et Ecc.mo Signore

« Marco Tulio Bartoli, Cesare e Pacifico da Terani con humiltà supplicando fanno intendere a V. E. qualmente l'anno passato di magio ammazzarono per ordine del Capitano Domenico Ant. De Santis ecc. Olimpio Caluetti pubblico delinquente, ladro di strada, assassino, ecc. come appare per processo esistente nel Regio Tribunale di Campagna d'Apruzzi fabbricato sotto il dì 4 settem-

bre 1598. Per la morte del marchese di Celenza Commissario Generale non han possuto conseguire la promessa taglia et quel che peggio il Cesare supradetto si ritroua in galera; mandatoci per questa causa dal Tribunale di Roma per non hauer possuto mostrar che l'Olimpio si posseua ammazzare impune già che non ha possuto produr altro che una fede del sopradetto Marchese del contenuto del Processo qual non ce l'han uoluto menar bona con dire fides non facit fidem. Pertanto supplicano la V. E. resti seruita di comandare.... di liberare quel pouero huomo che per hauer seruito a questa regia Corte patisce indebitamente in galera e gli altri possono tornar alle case di loro patria. »

5 maggio 1600.

Dopo questo memoriale si presentarono in Napoli, ove subirono un esame, di cui diamo un sunto:

Napoli, 13 maggio 1600.

Esame di Pacifico Busone da Terani d'anni 22.

— « Sono uenuto qua con Marco Tulio Barsoli mio cognato per dare memoriale a S. Ecc. et goderne la taglia pel seruitio che fecero in amazzar Olimpio Caluetti forascito di Regno.

— « Io Marco Tulio e Cesare Busone mio fratello ammazassemo Olimpio alli 17 maggio l'anno passato all'alba di giorno all'hosteria di Cantalice dentro il Regno.

— « Io conosceuo Olimpio perchè cinque o sei mesi prima in Roma ambidui haueuamo servito Jacomo Cenci per circa sei mesi, anchor che prima n'haueua seruito per molto tempo Roccho Cenci et Don Cristoforo Cenci.

Così pigliammo stretta amicitia insieme. Partimmo dal Signor Jacouo et ci siamo poi riueduti in Teramo, Seppi che era bannito poichè ce ne scrisse mio fratello che era compratore di detto Jacouo Cenci a Roma. Olimpio ci propose di buttarci alla campagna con molti compagni che haueua consertato, che li uenissero in quel dì Cantaluo da Spoleto, che dopoi uolea andare ad abbruggiare li grani di Martio Colonna perchè l'auea tradito che mentre era uiuo ne voleva fare la vendetta. Concertassimo di ammazzarlo et guadagnar la taglia et tanto più per non patire alcun danno restaimo d'appuntamento di farlo. Consertamo con Cesare che quando fussemo in quel territorio di Cantalice facesse del stracco et dicesse che l'Olimpio che andaua a cauallo lo portasse in groppa. Arriuandomo all'hosteria di Cantalice et Cesare finse d'esser stracquo et lui fermò la cavalla per metterselo in groppa. Andò Marcotulio et cacciò mano ad un accetta che portaua et con quella li diede in testa ma non lo amazzò. L'Olimpio se buttò da cavallo per fare difesa, ma non li giouò perchè lo M. Tulio le raddoppiò più colpi et lo diede a terra morto, li tagliò la testa et la portò uia al tribunale del Marchese di Celenza in Apruzzo. Et così passò questo fatto.

— « Il corpo di Olimpio restò dove fu ammazzato.

— « Il Jacomo Cenci era uiuo a quel tempo et si trouaua prigione per quanto si dicea per la morte di Francesco Cenci suo padre. »

Marco Tulio Barsoli di Teramo, soldato d'anni 47.

15 maggio.

— « . . . . . . Tra tanto uenne da Roma Cesare mio cognato (spenditore di Giacomo Cenci) che era

uenuto per andar alla Madonna di Loreto! Io haueua fatto animo d'ammazzare detto Olimpio ne parlai a Cesare et Pacifico et loro furono d'accordo. Olimpio uoleua andar in Anticoli a trovar la moglie (*narra l'uccisione*) . . . . et con un coltellino li tagliai la testa, me la posse dentre le uesaccie et me la mise sopra la caualla ed andai a Ciuita Ducale et la rimise all'alfieri.

— « Cesare non andò più a Loreto perchè forse hebbe disgusto di questo che io feci.

— « Sono uenuto a Napoli a posta con Pacifico Busone mio cognato a dimandare lo premio che mi si deve et domandare justitia ancora che mentre ho fatto seruitio tanto importante et bene che non sia molestato indebitamente.

— « La corte di Roma ce ua molestando come ha molestato il Cesare mio cognato perchè in quello Tribunale non si ha notitia della persona di questo Olimpio, come se ha quà. »

Mentre il Tribunale di Napoli aveva, come si è veduto, messa veramente a prezzo la testa di Olimpio, a quello di Roma invece sarebbe convenuto che ciò non fosse accaduto, per averne schiarimenti sulla morte di Francesco Cenci.

Queste carte si trovano in copia nell'Archivio di Stato romano, avendole presentate Mario Guerra in sua discolpa per essere stato accusato di aver fatto uccidere Olimpio, come vedremo poi a suo luogo. Ma se egli forse fu abbastanza furbo per non lasciar traccia di sè, pare che in quanto a Giacomo Cenci non vi possa esser dubbio aver questi profittato della taglia posta sul capo di Olimpio per affrettarne l'uccisione. Infatti quel suo spenditore, che finge di portarsi a Loreto e

poi, compiuto l' assassinio di Olimpio, non ci và più, dà molto a sospettare; e ne avremo anzi la certezza altrove.

Ecco intanto come fu catturato l'altro sicario, per le cui deposizioni si potè far il processo ai Cenci:

« Beatissimo Padre

« Gaspari Guizza da Fano deuotissimo oratore della S.tà Vostra fu anni doi sono dall' Ill.° Sig. Cardinale Vicario per patente spedito commissario et mandato fuora per uedere se si possino hauere nelle mani quel Martio Catalani che si trouò alla morte di Francesco Cenci, quale sì bene andaua fugitiuo pelle montagne della Screa luoghi alpestri et in tempo d' inuerno: nondimeno per la molta diligenza che usò in pochi giorni lo feci prigione e fu da lui fatto sicuro condurre nelle carcere di torre Nona, il quale poi confessò l'assassinio et mediante questa sua Confessione si Hebbero li Altri complici et le loro confessioni con li quali poi la giustizia ha fatto il loro corso et se ne sono incamerati tante migliara di scudi, per ciò l' oratore sendo che mai sia stato riconosciuto di cosa alcuna ne pur anco sodisfatto de suoi uiatici, anzi che il troppo patire che fece che li bisognò stare le notti intiere in campagna, ed in mezzo delle neui pigliò un infermità della quale mai si è possuto sanare, ricorre con ogni humiltà alli S.mi piedi di V. B. supplicandola per qualche recognitione di quello si è incamerato ecc. (1601.) »

Retro

A Monsignore Governatore.

II

La Prigionia dei Cenci

Una spia segreta pose il tribunale di Roma in sospetto e sulle tracce del parricidio. E infatti alla metà di gennaio del 1599, si diè ordine per la carcerazione di Giacomo Cenci. Dapprima le donne furono guardate a vista nel proprio palazzo; ma poche settimane dopo vennero anch'esse con altri complici condotte nelle pubbliche prigioni, come si rileva dagli *avvisi.*

Furono scritte cose orribili sulla loro prigionia. In Castel Sant' Angelo si mostrano tuttavia gli oscuri carceri di Lucrezia e di Beatrice, vicini l' uno all' altro, e a quelli di seguito la segreta di Benvenuto Cellini. Nel mio lavoro sul grande cesellatore ebbi già ad osservare, esser poco probabile che sia quella la segreta onde Benvenuto sarebbe evaso. [1])

Un registro, da me trovato fra le carte, che l'amministrazione pontificia dell' archivio criminale aveva già decretato che, come inutili, dovessero distruggersi, ci fa conoscere giorno per giorno i pasti dei prigionieri Cenci.

Esso è intitolato:

Libro doue sono scritte tutte le spese fatti alli Cenci et altri in detta causa de ordine del signor fiscale et del signor Ulisse.

---

[1]) *Benvenuto Cellini e gli orefici, che lavorarono pei papi nella prima metà del secolo XVI.* Roma, Tip. Salviucci, 1877.

Dal quale risulta evidentemente che essi dal 28 giugno al 10 settembre 1599 mangiarono a proprie spese e a loro piacimento, e che seco avevano servitori e serve. Ecco il primo ed alcuni altri pasti della Vedova Cenci.

« La signora Lucrezia Cenci comenciò a magnare alle spese del Capitano con una serua a dì 28 de Giugno 1599

« Cena:

Tarantello.	Bajocchi	12
Chiarello	»	12
Pesci	»	15
Pane e insalata . . .	»	6
Candele	»	3

A dì 30 detto.

« Pranzo:

Piccioni	Bajocchi	40
Vitella	»	15
Chiarello	»	16
Oue fresche	»	3
Frutti	»	10
Pane e minestra . .	»	5

E fu questa l'ultima sua cena:

10 Settembre 1599.

« Cena:

Pesci	Bajocchi	40
Tarantello.	»	12
Chiarello	»	16
Frutti et neue . . .	»	10
Pane et insalata. . .	»	5
Candele	»	3

Era d'estate e perciò sovente troviamo coi cibi no-*tata la* neve; il che è segno evidente che il carcere *non* poteva essere nè freddo, nè umido, e tanto meno *oscuro*, poichè soltanto nella cena si fa uso di candele.

Oltre il chiarello, qualche volta bevevano altri vini, come si ha dalla nota del primo pranzo di Beatrice.

« Pranzo:

Greco e ciambelle . .	Bajocchi	12
Pesci	»	40
Gameri.	»	10
Chiarello	»	20
Frutti et neue . . .	»	10
Pane et minestra . .	»	6
Chiarello (per tre dì) . .	»	16

Anche Beatrice aveva seco una serva, il cui nome apparisce nel testamento di lei.

Giacomo cominciò a fare i suoi pasti a proprie spese col 7 agosto 1599, aveva a suo servizio due guardie, e finì il proprio conto il dì 16 dello stesso mese.

Bernardo invece principiò a fare i suoi pasti col 9 agosto e li terminò pure il dì 16, avendo una guardia al suo servizio.

Vi sone inoltre le spese dei servitori carcerati, e fra questi si notano G. B. alias Tita, Giorgio Fanci veneziano, Lazzaro Antonio di Gian dal Borgo S. Sepulcro, Calidónia senese, Tommaso mastro di casa.

Dalla visita alle segrete di Torre di nona, del 4 aprile 1599, rilevasi che Bernardo si trovava nella mezza Torre da più di tre mesi.

E che fossero trattati bene se ne ha anche una riprova in questo che gli stessi carcerieri mettevano la

propria borsa a disposizione dei Cenci prigionieri, forse perchè non si aspettavano che questi facessero la fine che fecero.

Infatti, dopo l'esecuzione presentarono dei memoriali al Papa ed al governatore di Roma per essere rimborsati delle spese fatte.

Gio. Maria Morichetti e Bernabeo Laterio custodi delle prigioni di corte Savella, pretendevano sc. 250.

Gli eredi di Ascanio Massi da San Lupidio, il quale era stato soldato in castello, ove aveva servito per quattro mesi e mezzo la signora Lucrezia Cenci, pretendevano il rimborso di scudi 18, che eglino nel 1603 non avevano ancora riscossi.

Di tutti questi memoriali, valga il seguente ad esempio:

« Beatissimo Padre,

« Giouanni Battista Gentile et suo compagno già custodi delle carceri di Torre di Nona devotissimo oratore di V. S. gli espongono che mentre eglino stauano in detta Custodia, capitarono prigioni Giacomo et altri Cenci a quali li oratori diedero da magnare per ordine della felice memoria di Papa Clemente per scuti 500 in circa siccome appare per saldo et obbligo fatto da detti Cenci, et per chè li beni de'detti Cenci sono stati applicati parte all'estintione del Monte Cencio et il resto alli figli di detto Giacomo et di Bernardo Cenci et perciò li poueri oratori non hanno mai potuto rescotere de loro credito. Però humilmente ricorrono ecc. ecc., per esser sodisfatti.

Per

G. B. Gentile Bargello de Borgo »

Retro

« A Monsignor Governatore
che ne parli a N. S. »

Eccone un pagamento:

« 21 marzo 1600 scudi 16 di moneta a Costanza di Silvestro fiorentina per la servitù da lei fatta in prigione alla moglie di Francesco Cenci. » (*Registro Depositeria pontificia, 1600, fol. 22*).

Morto Francesco Cenci, i figli avevano nominato loro ministro Tommaso Federighi fiorentino, che restò in carica per un anno. Egli, dopo l'esecuzione capitale, ricorreva al Papa per esser pagato di sc. 392, baj. 74.

La famiglia Cenci fu racchiusa prima nelle carceri di Castel Sant'Angelo, e di poi in quelle di Torre Nona e della curia Savelli

A proposito di quest'ultima, mi sia lecita una breve digressione.

Eruditissimi cultori di studi storici e topografici di Roma non hanno mai fin' ora saputo indicare con certezza dove fossero le prigioni della Curia Savelli. L'ultimo che se ne è occupato, così scrive:

« Si disputa ove proprio sorgessero le carceri di Corte Savelli.... A me però non dispiace tanto il non poter dire di certo ove fosse l'impura cloaca di Corte Savella quanto l'ignorare il nome del benemerito che architettò le carceri Nuove. » [1])

Cesserà ogni incertezza sul luogo di quelle carceri, dopo la presente pubblicazione di alcuni documenti autentici, dai quali risulta che esse sorgevano nel rione della Regola vicino al Collegio ed Ospedale Inglese.

---

[1]) Ciampi. *Innocenzo XI Panfili e la sua Corte. Storia di Roma dal 1644 al 1655, da nuovi documenti.* Roma, 1878, pag. 313.

Ecco prima di tutto un chirografo papale:

« Chirografo pella costruzione delle carceri nuove in via Giulia.

« Monsignor Farnese Governatore di Roma e V. Camerlengo, perchè le carceri di Corte Savella, per la loro insufficienza al N° e necessità de'carcerati et alle funtioni, che vi si devono fare, et anco per essere ridotte per la loro antichità in pessimo stato e mal sicuro haueuamo ordinato che si rifabricassero di nuovo e si ampliassero, e per le spese che doveva farsi in tal opra ci haueuamo applicato l'entrata di dette carceri et anco dell' hosteria della Serena con erigere certo numero de' luoghi de' monti, con facoltà a monsignor Pio nostro Tesoriere generale che l' incorporassi, et aggiungessi ad uno o più monti camerali a sua elettione e commettevamo perciò a Voi la puntual esecutione, e una di detta fabrica e come perciò amplamente consta per un nostro chirografo sotto la data delli due del presente mese, ma perchè ci hauete riferto che hauendo voi per detto effetto fatto levare la pianta di dette carceri, e de siti delle case a quelle contigue si è trovato quelle non solo non esser capaci per il bisogno, che u'è, ma anco mal sicure per la uicinanza delle altre case contigue, e che l' altezza della fabbrica dominarebbe troppo il vicino Collegio degli Inglesi e gli leuarebbe la tramontana con gran danno alla sanità e v' apportarebbe disturbo allo studio dell' alunni di detto Collegio, e così stante detti rispetti e cagioni habbiamo risoluto far fabricare altre carceri di nuovo nel sito, che sè in quell' Isola di Case che comincia da strada Giulia auanti la fabrica nuoua dietro la chiesa di S. Lucia con includervi piazza Padella e strade uicine con l'altre case

a piedi di quella, che stanno sulla riua del Tevere. Onde hauendo noi il tutto considerato e conosciuto che facendosi della nuoua fabrica non solo si renderanno sicure esse carceri per essere in Isola, e uicino a fiume et in miglior sito, ma anco ne seguirà l'util pubblico, e con maggior commodità si potran fare le necessarie funtioni. E perchè ancora il Rettore di detto Collegio ci ha fatti supplicare che uogliamo fargli uendere le case oue sono le carceri presenti per liberare da detta servitù il medesimo Collegio; Noi dunque atteso le cose predette con il presente nostro chirografo, nel quale uogliamo, che si habbino per inserti et espressi non solo il tenore dell'altro nostro chirografo come sopra spedito, ma anche la uera qualità e quantità et ogni altra circonstanza, e cosa da esprimersi tanto dell' habitationi e siti de carceri di Corte Sauella quanto anco di tutte le case, siti e luoghi da comprare, piazza Padella e strade e Ripa del fiume sino all'acqua di loro confini, misure, situationi, prezzo e ualore, tutti li privilegi che hauessero, o potessero hauere e pretendere qualsivoglia chiesa etiam che fosse Basilica e Patriarcale ecc. ecc. (*omissis*).

« Di nostro moto proprio certa scienza, ecc. auocando a noi il possesso, dominio et omnimoda pertinenza di tutte le case habitationi, edifici e siti, nelle quali sono dette carceri di Corte Savella con tutti li loro membri, pertinenze, ragioni et attioni, spettanti et che possano in qualsiuoglia modo spettare e compettere all' officio del Maresciallo di Roma, e da quello in tutto e per tutto le separiamo, dismembriamo et affatto segreghiamo, ecc. ui diamo e concediamo libera.... facoltà... di poter alienare e uendere al detto Rettore e Collegio

degli Inglesi ecc. per il prezzo che da doi periti da elegersi ecc. sarà stimato e dichiarato ecc. ecc. (*omissis*).

« E ui ordiniamo che non solo facciate fare e fabbricare quanto prima dette nuoue carceri in detto sito (ancorchè la fabbrica di esse apportasse e potesse apportare qualsiuoglia pregiuditio alli padroni di dette case conuicine et altri luoghi pii ecc.) con includerui in detta fabrica detta Piazza e strada e la riua del fiume ecc. ecc. (*omissis*).

« Dato nel nostro Palazzo apostolico di Monte Cavallo questo dì 21 marzo 1652 Innocentius Papa X. »

Il documento XIII ci farà conoscere come il Collegio inglese con scudi 4500 potè liberarsi della incomoda vicinanza delle carceri. In quanto all'architetto, chi fosse dirà egli stesso.

« Io Antonio Del Grande architetto delle noue carceri de Strada Giulia faccio fede come la fabbrica delle dette noue carceri è compìto de muri e tutta coperta de tetti da un mese fa incirca e pertanto essendone io ricercato per la uerita o fatto la presente scritta e sottoscritta questo dì 6 luglio 1655.

ANTONIO DEL GRANDE
mano p. [1])

E che egli godesse alta stima può forse darcene una prova questa partita della contabilità de' Gesuiti.

« E più a 4 Giugno 1677 pagato al signor Gio. Antonio del Grande Architetto chiamato per il suo parere

[1]) Archivio di Stato romano. *Collezione di autografi di architetti.*

per coprire la cupola della fabbrica della chiesa di S. Ignazio del Collegio romano scudi 1.05 [1]).

I prigionieri Cenci così per sè stessi come per mezzo dei loro parenti usarono di ogni mezzo per isviare la giustizia e forse anche per procurarsi l'evasione. Due *avvisi* farebbero supporre che promettessero perfino la mano di Beatrice al vice Castellano di Castel S. Angelo con 40 mila scudi di dote; cosicchè fu necessario di traslocarla in altra prigione e il vice Castellano venne minacciato di processo. Il Cugino Cesare Cenci si rivolse con due lettere (5 marzo e 7 aprile 1899) al Gran Duca di Toscana. La prima lettera esordisce così: « La servitù antica che tiene la casa nostra con V. A. S. c' ha da far sperare sempre in tutte le nostre occurenze favore et protettione siccome a sempre fatto con infinito obbligo di tutti noi altri humilissimi servitori suoi quali viviamo prontissimi in ogni occasione spendere la vita et quanto hauemo per servitio della casa sua ecc. »

Pubblicherò queste lettere fra i carteggi degli ambasciatori concernenti la causa de' Cenci, ove si vedrà che egli ottenne l' intento.

III

Il Processo e i testamenti dei Cenci e il ritratto di Beatrice

Si crede generalmente che il processo contro la famiglia Cenci sia gelosamente custodito nell' archivio

[1]) *Registri di entrata et uscita* della fabbrica della chiesa di S. Ignazio 1660-1691 fol. 40.

segreto del Vaticano. Quantunque io fossi quasi certo del contrario, perchè vi è piuttosto a ritenere che venisse trafugato quando l'archivio criminale era nelle mani della archiconfraternita di San Girolamo della carità, nondimeno chiesi a S. E. il Cardinale Nina di poterlo vedere. Egli si degnò assicurarmi che quel processo non esisteva nell'Archivio segreto del Vaticano, e quest'asserzione mi veniva di poi confermata da chi conosce bene quell'Archivio.

Non ostante le varie copie, che devono essere state fatte del voluminoso processo, è molto difficile poterne trovare oggi una genuina. Ne rinvenni peraltro il sommario nella Biblioteca Vaticana, il quale servì al Farinaccio per la sua difesa che si trova ivi pure insieme con quella dell'altro avvocato, l'Incoronati. Da questi documenti, dai carteggi, dagli *avvisi* abbiamo quanto occorre per seguire l'andamento del processo originale trafugato.

Cominciamo dai seguenti memoriali, l'uno di un sotto fiscale, l'altro di un semplice scrivano, a conoscere la mole del medesimo.

« Ill.mo e R.o Monsignor Card. Antoniano

« Hauendo io fatigato tanto tempo come sotto fiscale nel tribunale di Monsignor Ill.mo e R.o sig. Vicario nella causa de Cenci dì e notte del continuo in Castello, Torre di Nona et Corte Sauella, sendosi hora fatta compositione in detta causa suplico humilmente V. S. Ill.ma et R.ma resti seruita per amor di G. Cristo fauorirmi con N. Signore et altri che le parerà che mi si dia la mia solita centesima di detta compositione siccome nella stessa causa de Cenci d'ordine et mandato di Monsignor Ill.mo Cardinale Aldobrandino Camerlengo mi fu

data la solita centesima delli Beni et uffitii di Monsignor Guerra confiscate alla camera che il tutto riceverà etc.

D.^{mo} et humil.^{mo} Seruo
BOETIO GIUNTI. »

In altro scriveva:

« E non hauendo sin hora acquistato altro di odio et inimicitia da molti. »

E in un terzo memoriale:

« Siccome al signor fischale è stata assegnata la sua uigesima in questa causa de'Cenci et al sig. Ulisse Moscato giudice un cauallierato, così sarebbe ragioneuole che a me ancora che ho fatigato tanto si desse la mia solita uigesima. »

« Ill.^{mo} et R.^{o} Monsignor Gouernatore di Roma.

« Giulio Cesare Paleario humilmente gli espone qualmente essendo stati portati li processi de signor Cenci al signor Ortensio Orno aduocato fu data la cura et ordinatione all'oratore che douesse far sommario di detti processi con la tauola generale di tutti i Constituti et testimoni essecutori et douesse ancora leggere detti processi al detto sig. Ortensio. Et perchè ci era poco tempo a far dette cose per esser li processi quattromilia e centinaia de fogli, per questo esso oratore per ordine di Francesco Scotusio procuratore di detti Cenci pigliò scriuani che douessero scriuere informationi et tutto quel che si faceua, che detto Francesco diede a questo effetto uno scudo a bon conto all' oratore, di più la pouera signora Beatrice Cenci in presentia de doi testimoni disse all'oratore che lei haueua dato ordine a

detto Francesco che pagasse esso oratore et tutti gli scriuani intieramente et che uoleua si desse al signor Ortensio tanto quanto s'era dato alli altri auuocati, la qual cosa detto Francesco non ha mai fatto, altri che ha hauto somme grosse de denari a questo effetto et se tiene per uso suo ne uol pagare le fatiche delli altri. Pertanto supplica etc. che sia pagato etc. (1600). »

Per
GIULIO CESARE PALEARIO »

A dì 25 agosto 1599, Bernardo Cenci aveva fatta un'obbligazione a G. B. Piselli, per scudi 230 da lui presi in prestito in Torre Nona per procurarsi una copia del processo e per far le difese di sè e di sua sorella.

Le seguenti partite della Depositeria pontificia ci fanno conoscere altri curiali che trattaron la causa dei Cenci.

« 1 febb. 1599 a M. Gaspare sostituto del Mazziotti per spese fatte nella causa di Giacomo de Cenci e fratelli scudi 27,30, a Ilarione Sebastiano per più spese fatte in detta cause scudi 30.

« 18 Xbre 1601, scudi 4,000 al signor Pompeo Molella fiscale per la sua vigesima della compositione di scudi 8 m. fatta con li Cenci.

« 15 maggio 1602, scudi 200 di moneta a Antonio Cicalotti sostituto del signor commissario della Camera per recognitione di sue fatiche nella causa de Cenci. (*Registri della Depositeria pontificia per gli anni 1599, 1601–2*). »

Dal sommario si rileva che le investigazioni del processo ebbero luogo fin dal 5 9bre 1598 (*incoatur processus ad denunciam secreti instigatoris die 5 9bris 1598 fol. 1 et sequitur*).

Per parecchi mesi insistettero i Cenci e soprattutti Beatrice nel negare recisamente il parricidio. Non si procedè alla tortura se non quando gli indizii, le confessioni del sicario Marzio e le deposizioni dei testimoni avevano reso evidente il parricidio. Confessarono, e allora vennero a conoscersi tutte le circostanze del delitto, le quali erano così efferrate e scandalose che il Papa andò sulle furie e non volle nemmeno si osasse fargli parola di concedere una difesa ai Cenci.

Il seguente memoriale ci fa sapere che un avvocato ebbe qualche giorno di carcere per aver osato d'interporsi in loro favore.

Era questi un certo Giorgio Diedi, del quale nessuno, per quanto io sappia, ha mai fatto parola:

« Beatissimo Padre

« Giorgio Diedi auocato dopo l'hauer parlato con V. Santità per la causa de Cenci è stato carcerato d'ordine di Monsignor Gouernatore onde crede con poca prudenza aver offeso le orecchie di V. B.ne Perciò humilmente prostrato in terra con lacrime alli occhi pentito con tutto il core dimanda perdono a V. Santità et la supplica a non guardare all' inetto suo parlare, ma alla benignità et pietà di V. Beatitudine con hauerli misericordia, che pregarà Dio Benedetto sempre per la sua lunga uita et felice stato. » (1599).

Retro

« Alla S.tà di N. S.e
A Monsignor Gouernatore
che se non ci è altro lo rilassi. »

Per
« Giorgio Diedi. »

E infatti per ordine del Papa venne subito rimesso in libertà. Il Farinacci e l'Incoronati osarono tuttavia affrontar la collera del Pontefice, il quale alla fine si calmò alquanto e permise la difesa.

Da questo fatto e dall'avvenuta confisca dei beni, nacque il sospetto che il Governo pontificio avesse avuto di mira in questo processo contro tutta la famiglia Cenci d'impossessarsi delle sue ricchezze. Ma chi senza veruna idea preconcetta si ponga a studiare i documenti, invano suderà a trovarvi un appiglio serio per segnalare l'ingiustizia papale e tanto meno quella mira presupposta. Infatti, prescindendo anche dal fatto che la confisca dei beni era allora legale nello Stato pontificio trattandosi di un delitto di quella natura, l'essere stato permesso a Giacomo, a Lucrezia, a Beatrice e a Bernardo di far testamento nel carcere stesso, prima della sentenza, esclude l'idea che si fosse voluto spogliare quella famiglia di tutte le sue ricchezze; ma intorno a siffatto argomento mi riservo a dire più ampiamente là dove mi darò a confutare coloro che ritennero ingiusta la confisca.

Ecco il testamento di Beatrice, il quale si conserva tuttora presso il notaio Gentili. [1])

A dì 27 d'agosto 1599.

« Io Beatrice Cenci figliola della bona memoria de Francesco Cenci romano, trovandomi sana de Corpo,

---

[1]) Il Dottor Gentili, non solo mi lasciò vedere questo testamento, ma pose anche a mia disposizione il proprio studio; fra i cui protocolli trovai altresì alcune scritture di Mario Guerra, di Giacomo e Cristoforo Cenci per società di denaro ecc.

senso, ed intelletto, pensando dover morire, accio dopo mia morte non nascesse disordine, fo questo mio ultimo Testamento nel modo Infrascritto, e da me sottoscrito.

« Et prima cominciando dal anima mia, quella con ogni humiltà la raccomando alla Gloriosissima Madre, Iddio, il Seraphico Padre santo Francesco, et tutta la Corte del Cielo; et voglio che il mio corpo sia sepelito nella Chiesa de santo Pietro Montorio, alla quale Chiesa lascio per ragione de Sepoltura scudi Cento di moneta, con conditione che di detti scudi cento se faccia una lapide, et il resto sia per fare esequie, et elemosine per celebrare messe per l'anima mia.

« Item lascio per l'anima mia per ragione di legato et ogni altro miglior modo alla Chiesa de santo Pietro Montorio di Roma scudi tremilia di moneta accio se faccia il muro che ritengha il monte per salire à detta Chiesa, et altre cose necessarie per la Chiesa, et che ogni giorno in perpetuo si debbia celebrare una messa nelle Capella Santa in detta Chiesa per l'anima mia; li quali scudi tremila non voglio che si spendano senza saputa et consenso del RP. Fra Andrea de Roma mio Confessore, esistente hoggi à santo Montoro. Et in evento che la Chiesa sopradetta non volesse accettare questo legato con il peso sopradetto in tal caso in detto legato sustituischo un altro luogo Pio à elettione del detto Padre Fra Andrea con le conditioni, et pesi che a lui parera.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa d'Araceli scudi cento di moneta con peso che debbiano quelli Padri celebrare per l'anima mia messe trecento.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa di S. Bartolomeo di Roma a l'Isola scudi Cinquanta di moneta,

accio quelli Padri celebrino messe Cento per l' anima mia.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa di santo Francesco de Roma scudi Cinquanta di moneta, con obbligo di Cento messe da dirsi per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra alle Monache de Monte Cittorio che sono del ordine di santo Francesco scudi Cinquanta di moneta, con peso che facciano celebrare cento messe per l'anima mia.

« Item lascio alle Monache di Santa Margherita della Scala di Roma scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monastero di santo Belardino di Roma scudi Cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio delle Muratte de Roma scudi Cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio di santa Apollonia in Trastevere scudi Cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio alla Chiesa delli Padri Capuccini di Roma scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio delle Cappuccine di Roma scudi cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio, over Casa delle Zitelle disperse in Roma scudi Cento con peso che facciano celebrare messe ducento per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra alle Monache di Casa Pia di Roma scudi Cento di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio alla Chiesa della Madonna delli Miracoli vicino alla Piazza dell'Ocha in Roma scudi Cin-

quanta di moneta con peso che quelli Padri dicano Cento messe per l' anima mia.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa de santi Cosimo et Damiano in Roma in Campo Vaccino scudi Cinquanta di moneta, con il peso di Cento messe da celebrarsi al Altare Privileggiato in detta Chiesa.

« Item lascio come di sopra alla Compagnia della santissima Trinità di Roma scudi Cento di moneta, con peso di messe ducento da celebrarsi per l' anima mia.

« Item lascio come di sopra al hospidale delli Pazzi di Roma scudi Cinquanta di moneta con peso di cento messe da celebrarsi per l' anima mia.

« Idem lascio al hospidale delli Fate ben Fratelli di Roma scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio alla Chiesa de santo Paolo della Regola scudi Cinquanta de moneta con peso sopradetto.

« Item lascio come sopra al Monastero delle Orphanelle a' santi Quattro Coronati, scudi cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa delli Padri Ministri del Infermi in Roma, scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio come de sopra alli Poveri preggioni di Roma scudi quaranta, quali scudi quaranta se debbiano distribuire fra le quattro Preggione di Roma per il R. P. Frà Andrea sop. come à lui parerà.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa de santi Apostoli de Roma scudi Cinquanta, con peso di celebrare messe Cento per l' anima mia.

« Item lascio come di sopra che si facciano celebrare per l' anima mia, nella Chiesa di santo Gregorio in Roma

nouanta messe, et alla Chiesa di santo Lorenzo fuori delle Mura altre messe Cinquanta; et alle altre sei Chiese delle sette ordinarie messe Cinquanta per ciascheduna di dette Chiese nelli altari Privileggiati in dette Chiese.

« Item lascio come di sopra che se facciano celebrare per l'anima mia alla Chiesa de santa Presede, et alla Chiesa di santa Potentiana messe Cento per ciascheduna di esse Chiese alli Altari Privileggiati.

« Item lascio di come sopra alla R. Madre Suor Hypolita Monaca nel Monasterio de Monte Cittorio già mia maestra scudi trecento di moneta acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio à Lavinia discepola de Suor Innocentia nel sopradetto Monasterio scudi trecento di moneta per maritarsi; et acciò preghi Iddio per me, et volendosi far Monaca abbia il medesimo legato.

« Item lascio come di sopra per l'amor di Dio à madonna Bastiana uedouua quale me ha seruito nella mia preggionia, scudi ducento di moneta acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra à-N.–figliastra di m. Fran.° Scatutio procuratore scudi duecento di moneta per dote, acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio à madonna Chaterina de Santis uedouua quale hora se retrouua in Compagnia della Signora Margharita Sarocchi scudi trecento moneta, quali scudi 300 si debbano ponere à frutto, et de questi frutti ne faccia elemosina secondo la mia intenzione à lei conferita; et morendo detta madonna Chaterina debbia trasferire questo legato a altri con questa conditione, se però quella persona alla quale se deuue fare detta elemosina secondo detta mia intentione, come di sopra fusse allhora

uiua; che se fosse morta, in tal caso uoglio che detta madonna Chaterina possa desponere di detto legato, tanto detta sorte p.le, come de frutti à suo beneplacito.

« Item lascio a Carlo de Bertinoro scudi 300 di moneta delli quali parte ne lascio per obbligo, et parte acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio a Vittoria figliola del signor Domenico Stella scudi 500 di moneta acciò preghi Dio per l'anima mia.

« Item lascio che l'infrascritta Compagnia herede da me da nominarsi debbia quanto prima fare l'infrascritto maritaggio di trenta zitelle povere, et di buona conditione, fra le quali voglio si debbiano maritare l'infrascritte uidelicet Dionora, Ottauia, et Cicilia figliuole del quondam Francesco de Santis, quoli hora se ritrouuano in casa de m.a Mattia loro sorella alli Matthei, alle quali lascio scudi mille di moneta fra tutte tre; à Francesca Giulia, et Angela figliole de Giovanni Ciccarello alla Regola lascio scudi Cento per ciascheduna di esse per dote come di sop.a Et de piu lascio per dote come di sopra à una Zitella da nominarsi dal R. P. Fra Andrea sopradetto, secondo la mia intentione a lui comunicata scudi ducento di moneta alle quali sopradette nominate, et quella da nominarsi come sopra uoglio, che detta Compagnia mia herede debbia subito consignare dette dote senza altra securta, quale doti se debbiano da ciascheduna delle sopradette nominate, et da nominarsi ponere à frutto in loco securo, quali frutti debbiano multiplicare per dette doti, ouero esse zitelle nominate et da nominarsi come sopra puossono seruirsene per suoi bisogni cioe de frutti solamente, sino al tempo che se mariteranno, et morendo dette zitelle nominate senza

figlioli legitimi, et naturali, una succeda al altre, cioe, fra esse sorelle et morendo quella da nominarsi come sopra succedeno li più prossimi; et similmente morendo tutte le sopradette nominate senza figlioli come di sopra in tal caso succedano in dette doti li loro parenti più prossimi, talche detta Compagnia non habbia mai attione mai alcuna sopra dette dote. Et alle altre sino allo numero de trenta lascio che se gli dia per dote scudi cento per ciascheduna et la ueste siccome ancho alle altre sopradette. Et quella che sarra nominata dal sopradetto P. Fra Andrea come sopra uoglio che puossa mandare una zitella in suo luogho in processione quando se farra detto Maritaggio. Et fra quelle uenti tre per supplire il numero di trenta uoglio che si siano Margharita figlia de Virgilia Battaglioni vicino Santo Biagio del Anello, Margharita figliola de Adriano Vanni Orghanista; et figliola maggiore del m.r Siluio de Barberijs ro: et le altre siano nominate fino al sopraddetto numero dal R. P. Fra Andrea predetto. Cinque et le altre dalla detta Compagnia, le quali dote, cioe queste uenti tre uoglio che se diano secondo le conditioni della Compagnia et questo maritaggio uoglio che si intenda per una sola uuolta.

« In tutti altri miei beni mobili, imobili, attioni, raggioni presenti, et futuri et in qualsivoglia luogho esistenti, et à me in qualsi uoglia modo tanto per raggione di successione paterna, quanto materna, raggione di dote, et in qualsi uoglia modo, et raggione spettanti, et pertinenti lascio, instituischo, et con mia boccha nomino mia Uniuersale herede la Seraphica Compagnia delle Sacre stigmate del Seraph: P. santo Francesco de Roma; con peso, che detta Compagnia sia obblighata ponere à

frutto scudi ottomila, in loco sicuro, de frutti de quali debbia ogni anno nel giorno della festività delle Sacre stigmate di S. Francesco maritare processionalmente quindici zitelle con dote di scudi trenta per ciascheduna, et la veste, delle quali voglio che detto P. Fra Andrea mio Confesssore sopradetto habbia ogni anno la nominatione de dui et queste doti se diano in perpetuo, con li patti, et conditioni che e solito farsi dalla Compagnia preddetta, del resto, tanto delli frutti di detti scudi ottomila, come del resto pussa disponere à suo beneplacito in servitio della Compagnia et de più che detta Compagnia sia obligata farne le esequie, una uuolta l'anno in perpetuo nel giorno della mia morte; et ogni settimana dui messe per l'anima mia in perpetuo. Et questo uoglio che sia il mio ultimo Testamento, et ultima uolontà, il quale uoglio che uaglia à raggione di Testamento, ouer di Codicillo, legato, ouer donatione per causa de morte, et in qualsi uoglia altro miglior modo che di raggione si può, et deue cassando, irritando, et anullando ogni altro mio Testamento, dispositione, ouero ultima volonta, da me forse per il passato fatti sotto qualsi uoglia clausula, anchora derogatoria perchè uoglio che questo preuaglia à tutti.

« Esecutori di questo mio ultimo Testamento, et ultima volonta lascio et nomino li Signori Guardiani che adesso sono della sopradetta Seraphica Compagnia et che per tempo saranno, assieme con il sopradetto R. P. Fra Andrea, alli quali, et ciascheduno in solido, do piena potesta, di mandare in esecutione quanto in questo mio ultimo Testamento et dispositione si contiene; et in fede ho fatto fare il presente Testamento di mia mera uolontà quale Io sotto scriuuo de mia propria mano, et chiudo,

et sigillo con il sigillo mio, et della mia Casa, et do autorita ad ogni notario che doppo la mia morte puessa aprirlo, et pubblicarlo, non solo nel modo sopradetto ma in ogni altro meglior modo, che di raggione si puo, et deve &.

« Io Beatrice Cenci sopra detta dico e dechiaro il sopra detto testamento essere la mia dispositione et ultima volonta et ultimo testamento, et ordino laso et dispongo et instituisco quanto di sopra si contiene, et in fede osoto scrito di mia mano propria questo di sopra deto.

« Io Beatrice Cenci come di sopra dimano propria. »

Questo testamento fu aperto a dì 13 settembre di quell'anno. [1])

Dopo il testamento, passati 3 giorni, fece un codicillo aperto, in cui variava qualche legato, lasciando di più a Gregoria, a Porzia e a Claudia, figlie della sua matrigna Lucrezia Petroni e del primo marito Felice Velli, scudi 100 per ciascuna.

Il codicillo fu rogato nelle prigioni Savelli, presenti i frati dell'ordine di S. Francesco dell'osservanza, Andrea e Santi romani, Calisto Pasqualeno, D. Niccolao Piccio, Fabrizio Palmerio, Fabrizio Gallenio fiorentino et Antonio Gatti. [2])

Un altro codicillo fece poi due giorni prima di salire al patibolo. E questo documento, inedito, riporterò per intero, dopo avere accennato come venisse a scoprirsi. Da trentacinque anni Beatrice giaceva nella chiesa di S. Pietro in Montorio, quando l'Ill.mo et Eccell.mo Giulio Lanciono, Procuratore fiscale della venerabile fabbrica

---

1) Notaro Iacobino, 1599, fol. 999.
2) Notaro Iacobino, 1599, fol. 1005.

di S. Pietro, si recava dal notaro Colonna assicurandolo che aveva avuto notizia dell' esistenza di un codicillo, fatto a dì 8 settembre 1599, dalla Ill.ma Beatrice Cenci, e che perciò lo cercasse fra i protocolli antichi del suo ufficio, dopo averlo prevenuto che consisteva in un foglio sigillato, non mai stato aperto.

Infatti il notaro, rovistando tra gli atti de' suoi predecessori Ricci e Marefosco, (e i rogiti dell' ultimo principiavano dal 1° aprile del 1599) rinvenne il piego sigillato, che aprì con tutte le debite formalità, fra le quali figurava l'attestato di morte della testatrice, che qui sarà pur bene riprodurre:

« Noi Gouernatore et Consigliere della Venerabile Archiconfraternità di San Giovanni Decollato, detta della Misericordia della natione fiorentina in Roma a ciaschun che legerà la presente facciamo piena ed indubitata fede come al libro intitolato: Giornale del Proueditore di detta Nostra V.le Arch.ta che comincia il 1° maggio 1598 e finisce il 1° di settembre 1602 si legge registrata a carta 66 l'infrascritta partita: Venerdì a dì 10 settembre 1599 a hore dua di notte fu fatto intendere che la matina seguente si douea far giustitia di alcuni nelle carceri di Tor di nona e Corte Sauella e però alle 5 hora di notte adunati li confortatori e cappellano e sagrestano e fattore è andati in Corte Sauella una parte de' Confortatori et entrati nella nostra cappella et fatte le solite orationi ci furono consegnate l'infrascritte à morte condennate.

« La signora Beatrice Cenci figlia del quondam Francesco Cenci.

« La signora Lucretia Petronia moglie del quondam Francesco Cenci, gentil donne romane.

« Et lasciate le cose etc.

— « A hore 15 1/2 incirca da Ministri della Giustizia ecc. dette Lucretia et Beatrice furono cavate di carcere e condotte a Ponte etc. accompagnate dalla nostra compagnia secondo il solito et arrivate in Ponte a dette due signore sopra un Palco eminente fu tagliata la testa.

« A hore 20 il corpo della signora Beatrice fu concesso alla Compagnia delle Stimate di S. Francesco et portato processionalmente con molto honore a S. Pietro Montorio doue fu seppellita. Et in fede la presente sarrà sottoscritta dal nostro proueditore et sigillata con il solito sigillo.

Dat. nel nostro Oratorio questo dì 25 agosto 1634.

Matteo Moretti
Proueditore della detta V. A. della M.
manu p. p. »

Locum sigilli.

Sul dorso del piego sigillato si legge:

« *In nomine Domini Amen Die 8 septembris 1599. Coram testibus meique notarii etc. personaliter constituta Ill. D.ra Beatrix Cincia romana affirmans suum ultimum condidisse testamentum et nunc uelle illi addere propterea sponte etc. et omni meliori modo etc. consignauit mihi notario hoc folium clausum et suo sigillo ut asseruit sigillatum in quo dixit contineri suos codicillos, quos se uiua secretos esse uoluit sed post eius obitum mandauit aperiri etc. etc.*

« *Actum Rome in carceribus curiæ de Sabellis presentibus etc.*

« Io Beatrice Cenci o fato fare li entro scritti codicilli.

« Io Girolamo Spampano fui presente quanto di sopra.

« Io Gio. Francesco Hormezano fui testimonio.

« Io Iacopo Ciuci fui Id.

« Io Ennio Massari, Id.

« Io Belardino Cernecchia Id. »

I codicilli, che non dovevano aprirsi nè pubblicarsi che dopo la sua morte, restarono chiusi più lustri, e ora, dopo 278 anni, vengono in piena luce a dileguare illusioni romantiche.

« A dì 8 di 7bre 1599.

« Io Beatrice Cenci doppo il mio testamento et codicillo dato in mano del Jacobilli dechiaro in quest'altro codicillo questa mia ultima volontà la quale è che leuo 1000 scudi di moneta da quelli 8mila che io lascio alla compagnia delle Stimate di S. Francesco che si debbano porre a frutto per maritare 15 zitelle; leuando ancora l'obbligo di maritare 15; ma che solamente ne debbiano maritare 13 ogni anno; non pregiudicando però a quelle due che ha da elleggere il mio confessore ogni anno; anzi de più lascio che possa elegger ogni anno tre.

« Lascio per ragione di legato et in ogni altro miglior modo alla signora Margherita Sarocchi-birago scudi 500 de moneta acciò preghi Dio per l'anima mia godendosi però li frutti, ma non leuando la sorte principale et uenendo detta signora a morte recada la sorte principale a M.a Caterina de Santis uedoua ouero ad altri nominati da essa M.a Caterina con l'obbligo che dirò di sotto.

« Lascio nell' istessa maniera a M.ª Caterina de Santis uedoua la quale hora si ritroua in compagnia di detta signora Margarita altri scudi 500 di moneta con obbligo di porli a frutto in loco sicuro et debba spenderli per elemosine; cioè in sustentare un povero fanciullo pupillo come li ho conferito a bocca; et mentre uiue detto fanciullo sia sempre obbligata con li frutti a sustentarlo; et uenendo a morte la signora Margarita sia anco obbligato di spendere li frutti di quelli altri 500 scudi nell'istessa opera se carità. Et morendo detta M.ª Caterina avanti di esso fanciullo debba lasciare tutta la somma di detti denari ad altre persone con l'obbligo sopra detto, ma morendo il fanciullo avanti di lei siano semplicemente li suoi. Et uenendo caso che la signora Margarita et M.ª Caterina fossero morte et che il fanciullo fosse in età di 20 anni resti in tal caso esso fanciullo nominato da M.ª Caterina libero padrone così delli frutti come di tutta la sorte principale con obbligo di pregar l'anima mia.

« Lascio ancora nel modo sopradetto ad Anastasia balia del signor Bernardo qual hora si trova per serua in casa della signora Ludouica mia cugnata scudi 50 di moneta acciò preghi Dio per l'anima mia.

« Lascio ancora che il mio confessore cioè il R. Padre Andrea Belmonte romano zoccolante oltre le zitelle che pol nominare nel primo maritaggio delle 30 siccome appare nel mio testamento che possa anco nominare tre altre si come li ho a bocca conferito.

« Lascio ancora che uenendo a morte il detto mio confessore possa lasciare ad un altro padre dell'istesso ordine la nominazione delle 3 zitelle nel maritaggio che si farà ogni anno dalla compagnia delle Stimate et così

quel altro padre possa lasciar ad un altro, talchè stia sempre la nominatione delle 3 zitelle in un padre dell'ordine delli zoccolanti il quale sia padre essemplare e di bona uita.

« Voglio finalmente che questa uoluntà sia esseguita levando et annullando tutti li impedimenti contese, et tardanze che sopra di ciò potessero uenire; et di più dichiaro che se io dopoi facesse altra dispositione della mia robba di quella che io ho fatto non s' intendano mai levati alla signora Margarita Sarocchi et a M.ª Caterina de Santis quelli denari che io li lascio, se io espressamente non dichiaro che a loro si togliano; et così in tutto quello di de sopra ho fatto, chiamo questa ultima et ferma et uera mia uolontà per dichiaratione della quale ho fatto fare la presente scrittura dal mio Padre confessore et sottoscritta di mia propria mano, la quale darò chiusa et sigillata con il sigillo della mia casa in mano del notaro soprascritto et di testimoni) questo dì et mese sopradetto.

« Io Beatrice Cenci confermo quanto di sopra ho fatto scriuere dal mio confessore et in fede del uero lo sottoscritta di mia propia mano. »

Il lettore avrà già capito perchè Beatrice usasse tanta segretezza nel passare questo codicillo ad un altro notaro con proibizione di aprirlo prima della sua morte. Bisognava che essa provvedesse meglio ad un suo bambino. Alla nobile donzella ripugnava il far conoscere questo fallo; pure, forse per consiglio o per ingiunzione del suo confessore, alla fine provvide alla sorte del figlio, in modo però riservatissimo, affinchè, se fosse stato possibile, nessuno potesse mai giungere a penetrare lo scopo di quel legato.

Si rifletta che nel testamento avea già disposto:

« Item lascio a Madonna Chaterina de Santis uedoua quale hora se retroua in compagnia della signora Margherita Sarocchi scudi 300 moneta, quali scudi 300 si debbano ponere a frutto et de questo frutto ne faccia elemosina secondo la mia intenzione a lei conferita et morendo detta Maria Chaterina debba trasferire questo legato ad altri con questa conditione, se però quella PERSONA alla quale se deue fare detta mia intenzione come di sopra fosse allhora uiua, che se fosse morta in tal caso uoglio che detta Madonna Chaterina possa disporre di detto legato tanto della sorte principale come dei frutti a suo beneplacito. »

Il servirsi del termine generale *persona* nel testamento, poi nel codicillo segreto spiegarlo con quello di fanciullo, è un altro indizio compromettente. Chi poi si faccia a bene esaminare il codicillo troverà che questo, ove non si trattasse di quanto ho asserito, non avrebbe avuto veruna ragione di essere. Infatti sarebbe una semplice variazione di beneficenza, poco confacente al segreto, al tempo e allo stato, in cui si trova la testatrice.

Anche dai molteplici lasciti per maritare zitelle si può ragionevolmente supporre che essa, caduta in fallo per non aver trovato presto un marito, pensasse a farne espiazione con provvedere affinchè le giovani povere all'età sua non avessero a sviarsi, per mancanza di dote.

Non credo pertanto che il mio sia un giudizio temerario, tanto più che si tratta di una donna, a difender la quale il Farinaccio e l'Incoronato non si peritarono di far capire pubblicamente che era stata violata dal padre. Se ciò fosse stato vero, quale prova più certa di

quel bambino? Se gli avvocati non si valsero di questa testimonianza, vuol dire che era figlio di altri.

Il difensore disse anche che il padre la teneva come schiava ed in prigione per ridurla a sue voglie nefande; ma in tal caso non avrebbe portato colà la moglie ed i figli; perciò è più credibile che si trattasse di punizione per un parto clandestino. Infatti vedremo ne'brani che io darò dei costituti sulla cagione del parricidio, che nessun degli esaminati invoca come cagione di questo il fatto presupposto dalla difesa, ma invece l'attribuivano tutti al rigore nei castighi.

E d'altra parte se Beatrice fosse stata vittima della violenza paterna, non avrebbe avuto vergogna di rivolgersi a parenti per provvedere al frutto del suo incesto; mentre invece ne dava incarico a due donne estranee, dividendo il lascito per render sempre più difficile lo scoprimento del suo segreto. E solo a vent'anni d'età doveva il figlio conoscere la sua condizione e ricordarsi allora nelle sue preghiere di che ben poteva comprendere che era stata sua madre.

Se Bernardo provvide per la bastarda del suo defunto fratello Rocco, perchè non avrebbe provveduto pel frutto della violenza paterna sulla sorella?

Il lascito fatto da Beatrice alle due donne e alla nutrice di Bernardo, alla quale ben poteva questi provvedere, mi dànno sempre più a sospettare che fossero le mezzane di quel fallo o quelle che assistettero Beatrice nel parto.

Cercai di scoprire chi fossero queste donne e più particolarmente Margherita Sarocchi. Forse si trattava dell'autrice della *Scanderbecheide* famosa per i suoi amori, la quale trovavasi appunto in Roma in quegli anni, portata alle stelle da' suoi ammiratori e maltrattata al contrario dai suoi nemici.

Già altri avevano manifestati dubbi sulla autenticità di esso. Io osserverò soltanto che dalle partite di tesoreria pontificia non risulta che Guido Reni abbia lavorato in Roma prima della morte di Beatrice. Il suo primo conto, da me veduto, è del 1608.

Io ho pubblicato un elenco dei quadri di casa Barberini, fatto nel 1604 e 1623, nel quale non si fa cenno di verun ritratto di Guido Reni e tanto meno di quello di Beatrice Cenci [1].

Essendo quell' inventario stato compilato cinque anni dopo la morte di Beatrice con l' indicazione dei soggetti e delle persone rappresentate nei quadri, e col nome degli artisti, non è supponibile che potesse essere dimenticata la Cenci, di cui allora la memoria doveva essere ben viva. Fu rifatto con aggiunte nel 1623, ma nemmeno in questo comparisce Beatrice.

Vi sono, oltre molte madonne, notati i ritratti della regina Placida del Caracci, della signora Camilla Barberini quando era vedova, di S. Caterina, di Giuditta, della Regina di Francia e della sorella del Delfino, ma non quello della Cenci e nemmeno veruna opera del Reni.

Vi è bensì notata una *Madonna in abito egiziaco*, di Paolo da Verona. Il turbante, che ha in capo la figura del ritratto, creduto di Beatrice Cenci e attribuito al Reni, potrebbe far supporre che fosse questa la Madonna del Veronese, notata nel catalogo; ma lo stile e il colorito sono troppo lontani dalla maniera di quel pittore.

---

[1] *Giornale di Erudizione artistica pubblicato a cura della R. Commissione Conservatrice di belle arti nelle provincie dell' Umbria.* Vol. v, fas. IX e X, 1876.

Questo è bensì evidente che Beatrice, oltre i venti anni, già madre, rôsa dai rimorsi e affranta dagli strazii della tortura non potesse avere allora quel giovane e sereno volto che si ammira nel quadro della galleria Barberini; e nemmeno è credibile che volesse atteggiarsi ad odalisca in quei tremendi momenti; la vanità femminile l'avrebbe spinta piuttosto a sfoggiare la chioma lussureggiante.

Allo scopo di meglio chiarire questo punto di storia, non mi fermai soltanto all'esame di quei due inventari, ma ne percorsi molti altri fino al 1738, con la speranza che vi avrei potuto trovare almeno indicati i ritratti che passano per quelli della madre e della matrigna di Beatrice.

Fu fatica sprecata la mia di avere a questo fine sfogliato protocolli di oltre 2000 carte.

Tuttavia credo bene riportare le indicazioni di alcuni quadri dell'ultimo inventario, i quali possono più o meno avvicinarsi a quei presunti ritratti delle due Cenci. Il secondo dei quali si mostra anche oggi per il ritratto della moglie di Andrea del Sarto.

« Un ritratto in tela di tre palmi rappresentante donna vestita di nero con fazzoletto in mano e velo color caffè sopra la testa con cornice di noce opera di Andrea del Sarto stimato scudi 60.

« Altro simile grandezza con panno bianco sopra la testa e manichettini alle braccia in atto di tenere con una mano il panno e l'altra sul petto del suddetto con cornice color di noce stimato scudi 60.

« Altro in tela di palmi tre rappresentante un ritratto di donna vestita di nero con velo bianco in testa e sul petto con officiolo coperto di rosso, cornice color di noce stimato scudi 30.

« Un quadro in tavola per alto che rappresenta un ritratto d' una donna vestita alla turca con accomodatura di testa a guisa di cimiero alto palmi 3 largo 2 1|2 con cornice di noce all' antica filettata stimato scudi 40.

« Un ritratto in tavola di donna con velo bianco in testa et abito nero con una mostra di camicia al petto alto palmi 2 largo palmo uno e mezzo in circa con cornice liscia color di noce mano di noce Scipione Gaetano stimato scudi 50.

Nel ritratto che si crede della madre di Beatrice Cenci, è dipinto in uno degli angoli inferiori lo stemma della famiglia Colonna, cioè una colonnetta sormontata da corona; e per ciò potrebbe ritenersi sieno quadri passati ai Barberini dai Colonna. Procurai allora di consultare gli inventarii di questa famiglia e precisamente quello fatto nel 1765, quando Cesare Barberini ereditò dal Card. Prospero Colonna di Sciarra; ma nessun ritratto di donna di Guido Reni vi è notato. Esaminai di nuovo il *Catalogo dei quadri e delle pitture esistenti nel Palazzo di Casa Colonna*, stampato in Roma nel 1783; e nemmeno in esso è fatta parola del ritratto della Cenci. L' invenzione che le attribuì il ritratto di donna della Galleria Barberini, dicendolo di mano del Reni, non risale forse oltre il 1800, come si può rilevare dalle relazioni di viaggiatori.

Del testamento e di un codicillo di Giacomo Cenci, non avendo essi molto interesse per noi, benchè sieno affatto sconosciuti, riporterò alcuni estratti, ai quali faranno seguito altri del testamento di Bernardo, che ci darà qualche buona notizia. Così quelli come questo furono rogati dal notaro Domenico Stella.

« Die 27 augusto 1599

« Lasciava di esser sepolto nella chiesa di S. Tommaso in monte Cincio e qualche messa a dirsi pella sua anima. Più legava alla chiesa della Beata Maria del Pianto nella piazza de Giudei scudi seicento.

« Istituiva suoi eredi universali G. B., Felice, Cristoforo e Francesco suoi figli legittimi e naturali con obbligo di dar la dote alle sorelle Ersilia e Virginia, e di restituire quella della loro madre Lodovica Velli; cui dovevano inoltre spettare altri diritti.

Sceglieva a tutori de' suoi figli Fabrizio Massimi, Tiberio Astallo, Coronato Planca de Coronatis e Marcello S.ta Croce.

« Esecutori delle sue volontà pregava che fossero i Reverendissimi Cardinal Caetani, Sforza, e S. Giorgio. »

Il testamento era rogato nelle stanze superiori delle prigioni di Torre di Nona, presenti Stefano Guido Visconte romano, il Reverendo Bernardino Giulio di Castel Leone, Felice quondam Peretti Anastasio di S.ta Vittoria, Cipriano fu Giacomo Corletti di Campello diocesi di Spoleto, Frate Antonio Carcasio, napolitano, Francesco Ascanio Sfortia e Francesco Albertini. [1])

Non credeva di dover morire, e s' aspettava forse che l' affare si sarebbe accomodato con lo sborzo di una forte somma di danaro; così a' dì 5 di settembre nominava di nuovo a suoi procuratori Valerio Antonello e Virginio Jacobino perchè sostenessero le sue ragioni sui castelli di Sergio, Pesculo maggiore e Filetto. [2])

---

[1]) D. Stella notaio, 1599.

[2]) Ibid.

Nel giorno precedente alla decapitazione però, certo finalmente della sua prossima fine, meglio provvedeva ai propri figli col seguente codicillo.

« 10 Settembre 1599.

Codicillo del signor Giacomo

Ai tutori prescelti aggiunge la propria consorte Lodovica Velli.

Nel caso che qualcuno dei tutori, non accettasse, doveva surrogarlo uno dei custodi della compagnia del SS.mo Salvatore, e nel caso poi che nessuno di quelli accettasse, dovevano surrogarli tutti i custodi di detta compagnia insieme con la consorte. Provvedeva inoltre al pagamento di qualche suo debito.

« Lasciava a Felice Peretti di S.ta Vittoria e a Cipriano Corletti di Campello scudi 25 per ciascuno.

« Un grande quadro di S. Francesco esistente nella propria casa alla cappella di S. Francesco nella chiesa di S. Tommaso in Monte Cencio. »

L' atto era rogato nelle stanze superiori delle prigioni di Torre Nona presenti l' Ill.mo Massimiliano Cafarelli patrizio romano, Gian Maria de Noschetti, Vincenzo Romano, Gaspare Salviano romano, Fra Antonio Carcasio napolitano dell' ordine minore dell' osservanza. [1])

Ecco gli estratti del testamento di Bernardo Cenci:

« 10 Settembre 1599.

« Voleva esser sepolto nel sepolcro degli avi suoi nella chiesa di S. Tommaso al Monte Cencio.

---

[1]) D. Stella notaio, an. 1599, fol. 206.

« Instituiva eredi universali i figli di suo fratello Giacomo.

« Lasciava scudi 300 alla chiesa della B. Maria Vallicella, alias chiesa noua — Scudi 200 a S. Maria Maggiore — Scudi 300 ai Padri di Araceli — Scudi 50 a Felice Peretto di S. Vittoria — Scudi 50 a Cipriano di Giacomo Corletti — Scudi 100 alla sua nutrice Clemenza figlia di Anastasia de Posciano.

« Disse di aver fatto un instrumento pel quale aveva disposto di scudi 1000 a favore di Cinzia figlia naturale del suo defunto fratello Rocco Cenci; volle pertanto che le fossero pagate. [1]) Ordinò di pagare all' Illustrissimo Braccio Baglione 180 scudi che glieli aveva prestati in carcere; e scudi 100 avuti pure in carcere da Lucca Lancillotto. Poi fra gli altri debiti a soddisfarsi quello di scudi 60 all' erede di Antonio Sangallo, cui li doveva, come risultava da apoca. Sceglieva ad esecutor testamentario Massimiliano Caffarelli patrizio romano.

« Lasciava di più a Francesco alias Annicozzo custode delle carceri di Torre Nona scudi 20. »

L' atto era rogato nelle stanze superiori di Torre Nona presenti Gaspare Salviano romano, Fabbrizio di Bologna ostiere nelle carceri stesse, Fra Antonio Carcasio napoletano dell' ordine minore dell' osservanza, Stefano fu Guido Visconte romano pittore, Troiano Turchesi di

---

[1]) Trovai pure quest'atto in data del 2 settembre 1599, fatto in Castel S. Angelo, il quale ci fa sapere che la Cinzia aveva allora sei anni e sua madre Artemisia era poi stata sposata da un mugnaio (vedere il Docum. XIV).

Sassoferrato, Gio. Lodovico Lelio di Narni, Vincenzo Brunaci fiorentino oste delle carceri stesse. [1])

Anche la vedova Cenci fece il proprio testamento, in cui raccomandava le figlie al tutore Ottavio Tignosini, e rimunerava con un lascito la fantesca Ortensia dei servigii che le avea resi durante la sua prigionia.

IV

Sentenza contro Lucrezia Petroni, Giacomo, Beatrice e Bernardo Cenci

Se manca l'intiero processo, esiste però la sentenza il cui testo riporto fra i documenti (v. Doc. XV) e qui traduco alla lettera per comodo di quelle lettrici, se pure ce ne ha, che attratte dal titolo dell'opera, nella speranza di trovarci la solita apoteosi di Beatrice, abbiano avuto la pazienza di tenermi dietro.

La sentenza esiste nell'archivio di stato in copia autentica, prodotta nel 1600 da un Piccinardo, che aveva lite con la Camera Apostolica per i beni dei Cenci. In essa è descritta l'uccisione di Francesco e sono specificati gli strazzi del figlio Giacomo, la decapitazione di Lucrezia e Beatrice, come altresì l'ingiunzione a Bernardo di assistere al tremendo eccidio.

« Invocato il nome di Cristo sedendo in tribunale ed avendo il solo Dio dinnanzi agli occhi per questa nostra definitiva sentenza, la quale pronunziamo con il consiglio ugualmente e con sentimento dei giusperiti

[1]) D. Stella an. 1599, fol. 208.

in questi scritti, nella causa e cause che già da lungo tempo agitandosi e promuovendosi avanti a noi fra l' Illmo. ed Eccmo. sig. Pompeo Mollella Procuratore generale del fisco del Santissimo Signor nostro e della Rev. Camera Apostolica da una parte; e dall' altra Giacomo, Bernardo e Beatrice figli del fu Francesco Cenci, e Lucrezia Petronia moglie del medesimo Francesco rei convenuti, inquisiti, processati e in quest'alma Città carcerati per la ragione, che usciti di mente, per empio trattato precedente fra di loro e nefando consiglio e crudele deliberazione e cospirazione crudelissimamente fecero uccidere e trucidare nel proprio letto il ridetto fu Francesco Cenci, loro miserissimo Padre e rispettivamente infelicissimo marito nella rocca di Castel Petrella, Contado Cicolano, per mezzo di sicarii ed assassini, introdotti nella di lui camera, e quasi sotto gli occhi della stessa figlia e moglie; e ciò che è alienissimo da ogni umanità, incrudelendo a modo di belve contro questo insensibile cadavere fecero, che lo si gettasse fuori delle mura di detta rocca ed empiamente si lacerasse; e ricettarono non solo gli stessi sicarii ed assassini dopo commesso il delitto, ma apprestarono ai medesimi favore sovvenzione ed aiuto anche per fuggire, e con altre cose che si trattarono e si trattano nella prima od altra più vera istanza, delle parti pure con la nostra ordinaria autorità di qualunque delle facoltà rispettivamente a noi concesse dal S.mo signor nostro Clemente Papa Ottavo in siffatta causa con un Moto-proprio, e di certa scienza di sua Santità, del quale moto-proprio il tenore è tale cioè: Clemente Papa Ottavo di moto-proprio etc. Siccome noi volentieri apriamo le viscere della Paterna Clemenza e Misericordia, dove la cosa

lo richieda, e non difficilmente abbiamo compassione dei peccatori per una tal quale mancanza dell'animo, così dove i delitti sono più gravi e con dolo e con premeditazione e non solo contro la Carità, ma commessi con turpezza e nefandità contro il vincolo stesso di natura, con la spada della giustizia, consegnata a noi stessi dall'autorità del Signore, benchè dolenti, siamo costretti a raffrenare. Frattanto è giunto alle nostre orecchie che Giacomo, Bernardo e Beatrice fratelli e sorella rispettivamente da parte del fu nostro diletto figlio Francesco Cenci Romano e Lucrezia Petronia moglie del medesimo fu Francesco, immemori della propria salvezza e violatori del nome gravissimo della Pietà più sacrosanta, da cui viene rispettata la congiunzione e l' affinità del sangue, nei mesi scorsi, nel Castel Petrella, Contado Cicolano, adoperando sicarii ed assassini e parte con danaro consegnato, parte promesso e con altre sollecitazioni spintili entro la propria camera facessero uccidere il ridetto fu Francesco Cenci Padre rispettivamente e marito; e che commetteressero quindi altre scelleraggini per coprire un tale delitto, il più nefando di tutti; e che per le cose premesse stanno al presente i medesimi carcerati in questa nostra alma Città; e che contro di essi fu fatto il processo; e che una copia di esso con un termine a fare le loro difese, fu già decretata dal diletto figlio Ulisse Moscati luogotenente del venerabile nostro fratello Girolamo Cardinale Rusticucci nostro vicario generale nel Criminale e giudice della causa e delle cause predette nella medesima alma Città; ma dipoi assai più ed anche più gravi indizii e concludenti prove sopravvenissero sopra i delitti ed eccessi suddetti contro i surri-

feriti, e che fossero dedotti in essere: cosicchè manchi solamente la loro confessione; dei quali in vero se si faccia pubblicazione, certo che si aprirebbe una via a cavilli e surteffugii, e la causa ridetta portandosi troppo a lungo sarebbe di sommo danno alla giustizia; la qual causa già da molto tempo pendente, conviene che finalmente si termini, e che perciò è necessario allo stesso Ulisse luogotenente la facoltà di procedere ad atti anche ulteriori ed a qualunque genere di tormenti contro i prefati Giacomo, Bernardo e Beatrice e Lucrezia secondo il processo informativo, e negate le difese qualora si vegga esservi indizii legittimi contro di essi anche con la cessazione ed abolizione del termine e dei termini a fare le difese, come sopra assegnati, e della revoca del decreto sopra la consegna delle copie. Dunque per simile moto e di certa nostra scienza ecc. non ad istanza di alcuna petizione comunichiamo ed ordiniamo al medesimo Ulisse Moscati, che nella causa e nelle cause predette anche dinnanzi a lui introdotte, trattate e con i loro annessi, connessi incidenti ed emergenti ed in tutto l' affare di procedere tanto contro i prefati Giacomo, Bernardo, Beatrice e Lucrezia quantro contro qualsivoglia altri loro complici fautori ed aiutanti così nel processo fin qui nominati così nominarsi, giusta le facoltà al diletto figlio Magnifico Ferdinando Taverna nostro Governatore in questa medesima alma Città o ai predecessori di lui nell'officio concesse da noi o da qualsiansi altri Romani Pontefici nostri antecessori, ed anche corroborata dalla consuetudine, i tenori delle quali ecc. ad (atti) ulteriori per la spedizione della causa e delle cause siffatte, anche per la pronunzia della sentenza e delle sentenze di qualsiasi

specie anche capitali e dell'ultimo supplizio e della confisca dei beni e loro esecuzione inclusivamente, qualora faccia d'uopo, anche senza incorrere in alcuna irregolarità proceda e ordini e faccia procedere, con potestà eziandio, e chiunque altro di qualunque stato grado e condizione sotto qualsivogliano pene tanto pecuniarie, quanto corporali afflittive, anche dell'ultimo supplizio e della confisca dei beni come sopra, non che di citare con le censure ecclesiastiche e di ammonire ed inibire ai medesimi dove e quando farà di mestieri sotto le ridette censure e pene, avere incorso i contumaci e ribelli le pene e le censure predette senza incorrere irregolarità, come sopra, di dichiarare ed intorno a ciò fare, operare, esercitare ed eseguire sulle cose premesse quant'altro è necessario o in qualunque maniera opportuno alle premesse, non ostanti costituzioni ed ordinazioni secondo lo stile del Palazzo i termini qualsiansi dati e decretati ai detti carcerati per fare le difese ecc. Vogliamo poi che del presente nostro Moto-proprio basti la sola firma e faccia fede in giudizio e fuori. È poi sottoscritto: Placet Motu-proprio H I. Vogliamo, pronunziamo, sentenziamo, decretiamo e dichiariamo, che i prefati Giacomo, Bernardo, Beatrice dei Cenci e Lucrezia Petronia ritrovati colpevoli delle cose premesse punibili secondo legge, affinchè non possano in qualunque tempo vantarsi di tanta scelleraggine e di un portentoso e mostruoso delitto, ma la loro pena passi in esempio agli altri; cosicchè non solo i figli si contengano nel dovere della pietà, ma siano atterriti e raffrenati dal trattare e commettere simili cose, che debbano condannarsi ed al presente condanniamo essi e ciascuno di essi alle pene seguenti, cioè: Giacomo Cincio

suddetto alla pena dell'ultimo supplizio e della morte naturale, cosicchè sia condotto e debba condursi sopra un carro per la Città al consueto luogo della giustizia, ed intanto con tenaglie roventi sia scarnificato, e quivi per un Ministro a ciò deputato sia prima percosso sul capo così ed in maniera che muoia e l'anima di lui sia separata dal corpo, e quindi si faccia in brani e siano esposti nei rostri; e inquanto a Beatrice Cincia e Lucrezia Petronia suddette parimenti le condanniamo e vogliamo ed ordiniamo che siano tenute per condannate alla pena dell'ultimo supplizio e della morte naturale così, che secondo il costume siano condotte al luogo medesimo della giustizia e debba condurvisi ciascuna di esse, e quivi per il ridetto Ministro alle medesime ed a ciascuna di esse sia spiccato il capo dal busto così e talmente che anche esse muoiano e muoia ciascuna di esse, e l'anima e le anime di esse e di ciascuna di esse si separino e si separi dai corpi o dal corpo; finalmente in quanto a Bernardo per giuste ragioni moventi l'animo nostro frattanto con lui più mite, che debba essere e sia condannato, siccome lo condanniamo, e vogliamo ed ordiniamo che sia tenuto per condannato, cioè che esso ancora sia condotto e debba essere condotto sul carro a modo de'rei al solito luogo della giustizia, e quivi sia trattenuto presente finchè e fino attanto che siano come sopra mandate ad esecuzione per il detto Ministro le pene di sopra espresse contro i prefati Giacomo e Beatrice rispettivamente fratello e sorella e Lucrezia matrigna; e dipoi sia ricondotto alle carceri, dove per un anno si ritenga chiuso ed ammurato sotto strettissima custodia od in altro luogo a piacimento del Stmo. Signor Nostro, e quindi sia

trasmesso alle galee, per quivi stesso remigare in perpetuo, cosicchè la vita sia a lui di supplizio, e la morte di sollievo; ed inoltre che tutti medesimi Giacomo, Bernardo e Beatrice de' Cencii e Lucrezia Petronia debbano condannarsi e siano condannati, siccome essi e ciascuno di essi condanniamo e vogliamo ed ordiniamo che siano tenuti per condannati alla pena della confisca, pubblicazione e privazione di tutti i singoli i loro beni qualsivogliano mobili ed immobili, diritti ed azioni, società, ufficii e luoghi di monti in qualunque luogo esistenti, e ad essi e a ciascuno di essi in qualsiasi modo spettanti ed appartenenti; e che essi debbano e siano da applicarsi e confiscarsi ed incorporarsi al fisco e alla Rev. Camera Apostolica, siccome gli applichiamo, confischiamo ed incorporiamo o che debbano e siano da dichiararsi, per diritto applicati confiscati ed incorporati, siccome dichiaramo; ed insieme tutti e qualsivogliano beni mobili e stabili, diritti ed azioni, officii, benefici, luoghi di monti, dominii, giurisdizioni, castelli feudali e feudi qualsiansi, e le cose ed i beni di qualsiasi genere od in qualunque luogo esistenti, anche ai prefati Giacomo, Bernardo e Beatrice dei Cencii e Lucrezia Petronia e a qualunque di esse in qualsivoglia modo e per qualsiasi titolo venuti, deferiti, provenuti od acquisiti da loro, che debbano e siano loro, come ad indegni, da levarsi, togliersi ed applicarsi e realmente e con effetto infiscarsi ed incorporarsi al o Fisco alla Camera suddetta siccome ordiniamo che siano levati tolti, infiscati, ed incorporati, e li beni medesimi li leviamo togliamo, applichiamo infischiamo, ed incorporiamo; e per la plenaria ed effettiva esecuzione di e singole le cose premesse necessarie ed oppotrune ad

tutte essere ordinate, che debbano essere e siano decretate e rilasciate a favore dell' Ill.mo sig. Procuratore fiscale siccome decretiamo e rilasciamo; e così diciamo, pronunziamo, sentenziamo, decretiamo, dichiariamo condanniamo, applichiamo, leviamo, togliamo, infischiamo, incorporiamo, stabiliamo, rilasciamo ciascuna cosa a ciascuno ecc. non solo nel predetto, ma in ogni altro modo migliore.

« Così pronunziai io Ulisse Moscati luogotenente e giudice deputato.

Così è per il sig. Girolamo Mazziotti Notaio.

BIAGIO CAPPELLO Sostituto. »

Lo Scolari, [1]) combattendo il Guerrazzi, negava la confisca, e questi difendendosi, osservava che, se non era segnata nella sentenza, vi si doveva intendere compresa implicitamente. È chiaro, nè l' uno nè l' altro avevano veduta la sentenza.

E qui mi sia lecita una nuova digressione dal soggetto principale per un accessorio che può essere di non lieve importanza per la storia della giustizia esecutiva.

L' origine della *ghigliottina* ognuno sa che è recente e viene attribuita a quel dottore di cui porta il cognome. Coloro che dipinsero il supplizio dei Cenci e altri di quel tempo non mancano mai di presentarci il carnefice, che brandisce la manaia o scure. Io proverò con disegni e dipinti che la *ghigliottina* era in uso in Roma fin dal principio del secolo XVI, se non prima ancora come

[1]) Scolari — *Beatrice Cenci, causa celebre criminale del secolo XVI, memoria storica.* Milano, 1856.

altri già fece conoscere per Genova ed altrove. Dei notai criminali qualcuno, dilettandosi di pittura, si divertì ad aggiungere nei registri intitolati *Manuali Actorum* alla registrazione delle condanne il disegno dell' esecuzione.

Il primo di questi disegni trovai in un *Manuale* che comprende la registrazione degli Atti dal 27 aprile al 6 settembre 1531, in cui, accanto alla sentenza capitale contro Ottavio *de Palutiis* cittadino romano (*Item quod per magistrum justitia caput a spatulis amputatis*) si vede dipinta la *ghigliottina*, cioè la macchina che ora porta questo nome. E disegni consimili rinvenni sempre così nella sentenza contro Martio Marerio chirurgo del papa nel 1554, come in quelle di vari altri negli anni 1567, 88, 89.

E la *ghigliottina* non solamente era usata dal tribunale del Governatore ma anche da quella del Senatore, trovandosi disegnata nella registrazione della sentenza contro Francesco de Attavantis, figurato proprio sotto la stessa (1592).

Ed essa perdurò nel secolo XVII, come scorgesi nella registrazione della sentenza di morte contro Onofrio di Santa Croce, dipinto assai bene dentro la *ghigliottina*, come pure è ben figurato il Marchese Francesco Manzoli de' Bentivogli, bolognese, condannato a morte a dì 1 dicembre 1636 per aver composto il libretto intitolato *Ricordi del Marchese Manzoli*. »

Tutti questi registri si possono vedere nell' Archivio di Stato romano.

Il Papa volle da sè stesso leggere il processo e udire le perorazioni degli avvocati: poi temporeggiò, ondeggiando tra la giustizia del sovrano e la bontà del rappresentante di chi morendo aveva perdonato a' suoi car-

nefici. Intanto in Roma si ripetevano le uccisioni di mariti, di fratelli (fra le quali celebre è il fratricidio in casa Massimi), quando accadde un terribile matricidio, commesso in lari gentilizi, prossimi parenti dei Cenci, il quale dette il crollo alla tolleranza papale.

Il Governatore di Roma aveva ricevuto questa lettera dal Governatore di Subiaco.

« Ill.^{mo} et R.^{mo} sig. mio et Pro.^{ne} mio Coll.^{mo}

« Il Sig. Paolo Santa Croce il quale è stato qui questa estade con la sig. Costanza sua Madre questa mattina auanti giorno l'amorta in letto et lui con un suo staffiero chiamato il Romagnolo, et l'altro Luciano s'ne fugito. Ho spedito auiso alli Vicarij doue potrà passare, acciò facciano la debita, se bene non spero effetto alcuno per hauer hauuto tempo di saluarsi, et per trouarsi a cauallo et perchè facilmente potrà capitare in Roma per pigliare denari, ho uoluto per huomo a posta darne conto a V. S. Ill.^{ma} ho carcerato tutta la famiglia, et tirarò innanzi il processo, et a V. S. Ill.^{ma} con ogni humiltà faccio riverenza.

« Di Subiaco li 5 di settembre 1599,
Di V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma} »

Hu.^{mo} et deu.^{mo} ser.^{re}
GIULIO CARRETTI Goure. »

L'opinione pubblica fu scossa da questa seconda tragedia domestica, e dovè gridar giustizia.

Fu allora ordinato dal Papa di chiudere il processo contro i Cenci, emanando la sentenza, che fu eseguita.

V

Mario Querro

Viene ora in iscena uno dei personaggi della tragedia, rimasto sinora misterioso, voglio dire Monsignor Guerra. Abbiamo veduto nel processo per furto contro Rocco Cenci, come le sorelle di questo, Beatrice e Antonina e il fratello Paolo accusassero il Guerra di complicità, anzi come vero inventore del furto, come era altresì il compagno di quel tristo in tutti i suoi disordini.

Era figlio di Lucrezia Arias, sorella dell' avola di Beatrice. La madre, forse angustiata dalla disgrazia, in cui era caduto il suo figlio Mario, faceva testamento a dì 20 ottobre 1599, lasciando erede l' altro figlio Tommaso, con obbligo di dar la metà al fratello, ove questi ritornasse in grazia del Papa. [1])

Prima di tutto devesi avvertire che, mentre nei processi sta scritto Monsignor Mario Guerra, peraltro egli firma sempre i costituti ed i memoriali col nome di Querro, e così lo chiama pure il suo notaro.

Il Dal Bono, seguendo coloro che scrissero prima di lui, lo fa fuggire travestito da carbonaro e riparare in Francia, ove sarebbe morto.

Tutti ne fecero un bell' uomo, alto di statura; ma dai connotati del fisco apparisce invece di giusta statura, corpulento e di carnagione rossa. Ne fecero un

---

[1]) Notaio Belgio, 1599, fol. 129.

un giovane ed elegante abatino; invece nel 1599 era già quarantenne.

Prima riparavasi a Celano, poi a Napoli, ove trovavasi tuttavia sotto finto cognome, quando il Papa ricevette la seguente lettera anonima con indicazioni; e perciò scrisse subito alla curia di Napoli, chiedendone l'estradizione.

« Beatissimo Padre

« Si fa saper alla S. V. che Monsignor Guerra bannito capitale per l'assassino commesso in persona di Francesco Cenci sta in Napoli et habita dietro la carità nell'alloggiamento che tien per insegna il Leon d'oro e conuersa continuamente in casa di Nicolò e di Carlo d'Oria a Pizzo Falcone con molto dispreggio de Dio, della Santità vostra et della giustitia, vantandosi di star in quella cità per dispetto del Papa et di tutta casa Aldobrandino, sparlando di quella con tanta indecentia che pegio non potria parlarsi delli magiori tiranni del Mondo; se la St.à S. darà ordine al Nuntio ouero al l'Arciuescuo che lo carceri et lo remetti a Roma trovarà che 'l detto assassinio è stato commesso con trattato consulta et inuentione sua per cansa exosa da Dio et dal Mondo. Tiene corrispondenza con il figlio di Cenci carcerato a Torre di Nona, al quale scriue et riceue risposta sotto nome di Abbate Antonio Scardafa Se la S. S.tà uol che sia carcerato dia subito ordine preciso auertendo che 'l fiscal del Nuntio è suo amico. Questo officio si fa per zelo della reputatione de questo suo felicissimo Pontificato, che non si possa dire mai che se sia comportato di lasciar impunito un delinguente che è stato causa di tanto male et si fa da un

così lo tenne tre anni e più nelle carceri di Torre di Nona e poscia lo rilegò nell'isola di Malta.

Ecco alcuni documenti in proposito:

« Ill.mo Rev.mo Signor Governatore.

« Filippo Filipponi della Badìa fiorentella esegutore del Bargello di Roma gli espone qualmente esso pouero oratore ha guardato tre mesi et dieci giorni monsignor Guerra nelle carceri di Tordinona, però esso oratore gli esprime che si uoglia degnare ordinare al Signor Marco che è informato della causa che mi debbia far pagare sopra uno orologio che sta in deposito in mano del Signor Detio quale orologio s'è di M. Guerra, che tutto riceuerà a gratia singolarissima da V. S. Ill.ma

« Quam Deus (1603). »

Il Filipponi e Giacomo Mozzo suo compagno presentarono anche altri memoriali, poichè Monsignor Governatore sempre vi scriveva dietro *Cogatur V. Guerra ad Satifactionem*, mentre il Querro allegava « di non hauer cosa alcuna et quel poco haveva l'ha leuaolo la Camera. »

« B.mo Padre

« Sono poco meno tre anni che fu preso in Napoli il devotissimo oratore della S. V Mario Querro condannato qui in Roma in contumacia che hauesse fatto amazzare Olimpio Caluetti assassino, che per denari haueua occiso Francesco Cenci che così puntualmente dice la sententia che quando ben anco fusse stata il uero si come non è non meritaua pena alcuna, essendo notorio in iure che un assassino si puol amazzare et far amazzare senza pena alcuna. Per il che hauendo Papa Clemente, che sii in gloria considerato che detta sen-

tentia era notoriamente iniqua et iniusta risolse che in modo alcuno non si dovesse eseguire et senza farsi altra provisione l'hanno fatto star sin hora prigione. Per tanto supplico si degni mouersi a compassione di tanti patimenti et ordinare a Monsignor Governatore che lo spedisca per giustitia (1603).

« Per Mario Querro. »

Retro

« A Monsignor Governatore
che ne parli a N. Signore »

In altri due memoriali consimili: . . . « Hora Beatissimo Padre se ben de Iure et consuetudine Principe consulto, il giudice pol moderare la sententia et assoluere per giustitia, perchè non ha l'orecchie di V. B.ne et non tocca a lui darli conto delle cause non la uuol spedire in nessun modo ». . . . . . .

« B.mo Padre

« Essendo stata la V.ra S.ta per altri memoriali et a bocca informato a pieno come la sententia data in contumacia contro il deuotissimo oratore della S. V. Mario Querro non si era possuta esseguire per non hauer in sè fondamento alcuno di delitto, gli fece gratia di ordinare al Gouernatore di Roma che senza fusse ricorso alla signatura di Gratia lo uolesse fare spedire quanto prima per giustitia et per rimouere al Giudice ogni difficoltà hauesse fatto apparer decreto come la V. S. informata che la sententia non si posseua esseguire ordinaua al Gottarello la douesse spedir per giustitia quanto prima. Per il che essendosi date tutte le soddisfationi al Giudice et al Fiscale che hanno saputo desiderare con molto

perdimento di tempo et spesa del pouero oratore. . . . Quando speraua il Giudice conferma alla S.ta Mente della V. S.ta lo douesse spedire troua che in actis il decreto ordinato da V. B.ne non è esteso et non si pensa a modo nessuno di spedirlo.

« Pertanto ricorre ecc. che sia spedito liberato et assoluto per giustizia non ostante le inique calunnie del Fiscale giacchè sono 33. mesi finiti che questa causa uerte che il tutto riceuerà per grazia singolarissima della S. S. (1603).

Per Mario Querro. »

Retro

« A Monsignor Governatore
che faccia quel che N. Signore
gli ordinò. »

Usciva finalmente dal carcere per intercessione specialmente del Cardinale di Montalto, che a mezzo del Banchiere Ottavio Costa gli fece dare fideiussione di restare rilegato per tre anni continui nell'isola di Malta e poi a beneplacito del Papa sotto pena di scudi 1000.[1]

« Beatissimo Padre

« Essendo passati sei anni che l'infelice oratore della S. V. Mario Querro ha patito et patisce indebitamente tutti quelli trauagli et miserie che humanamente si possano patire in questa uita, quando speraua mediante le sue buone raggioni esser assoluto et dar fine a tanti mali ha inteso come la S. V. sinistramente informata da gente maleuoli et appassionate

[1]) *Libro fideiussionum* 1605-6 f. 45.

quali si son mossi et se moueno solo per torli il componimento della giustitia ha impresso cattiuissimo concetto del pouero oratore et crede che lui sia stato caggione che Jacomo Cenci et la sorella habbiano ucciso il padre. Per il che desideroso di sgannar S. B.ne di questa falsa impressione et farla restar chiarita del uero, la supplica per quell'eccessivo dolore che hebbe la gloriosissima uergine quando uidde il suo santissimo figliolo crucifisso a ordinare che si facci menuta perquisitione di questo particolare che ogni oncia d'inditio che si trouerà contro di lui si contenta ualutarlo una libbra, e trouandosi non dico che l'oratore ne sia stato caggione ma solo che glie l'habbiano conferito *post factum* si contenta esser incorso in pena della uita e da adesso per all' hora si dichiara esser degno della più cruda et horribile morte che sia stata inuentata al mondo così come prega il misericordioso Iddio che essendo l'oratore colpebole non sia più seco Iddio di misericordia ma di crudel uendetta et non gli perdoni mai li suoi peccati a fine che per lui mai ui sia saluatione; che in tal caso d'adesso renuntia ogni gratia et misericordia che potesse sperar dalla S. D. M. et all'incontro essendone innocente lo prega come retto et giusto giudice ne facci trouar il uero et non l' abbandoni come fermamente crede che non l' abbandonara et non permetterà che patischa indebitamente sperando che inspirara la S. V. e conoscer le facte calunnie a fine che sotto un pontificato tanto giusto et tanto bramato da tutta la cristianità, conosciuto et predicato per tale sino all' ultime contrade del mondo si senta che una falsa relatione sia stata potente senza fundamento alcuno a far contro giustitia punir un pouero innocente.

Ricorre dunque alli suoi Santissimi piedi supplicandola come vicario di X p.° et Dio in terra patre delli afflitti ecc. si degni ordinar al giudice delle sua causa etc. a spedire il pouero oratore conforme la coscienza.etc. che del tutto ne terrà particulare obbligo alla V. S.tà et lui assieme con la sua pouera matre uecchia decrepita pregaranno del continuo il Signore Iddio per la felice et lunga uita di N. S.

Per Mario Querro. »

Retro

« A Monsignor Governatore
che lo spedisca. »

« Beatissimo Padre

« Mario Querro etc. essendo stato relegato dell'anno 1603 a Malta per tre anni et quel più che piacerà alla S.tà V.ra con conditione che dia sigurtà di mille scudi di servare il detto confino, li fa sapere come è pront.mo ad ubbidire ma per essere il pouero oratore ignudo et priuo di quanto haueua in questo mondo non la troua, pertanto supplica la S.tà V.ra li uogli far gratia d'ordinare sia moderata la segurtà a scudi 500 et ancho che debiamo accettare l'obligo della matre fatto con le solennità requisite ogni uolta che si mostrerà che oltre alla sua dote possede tanto che in ogni evento di contrauenzione sia bonissimo per detta somma. Che del tutto etc.

Per Mario Querro. »

Retro

« A Monsignore Governatore
che ne parli a N. Signore. »

« Die 17 septembris Santissimus rejecit. »

« Beatissimo Padre

« Mario Querro devotissimo oratore di S. B.ne espone humilmente come essendo stato relegato all' isola di Malta per tre anni et *deinde ad beneplacitum* et nel fare quasi delli tre anni gratiato da S. B.ne in loco dell'isola di Malta in un esilio dello Stato della Chiesa hora essendo passato tre anni et anco quasi un altro detto oratore genibus flexis supplica S. B. fargli gratia di detto Essilio acciò possa tornare alla sua patria. (1610)

Per Mario Querro. »

Retro

« A Monsignor Governatore
che ne parli a N. S. »

Ottenne finalmente il rimpatrio e seppe mettersi tanto in grazia della corte papale, che riebbe l'impiego. Eccone le prove:

« Monsignor Durazzo nostro Thesoriere Generale.

« Havendoci fatto esporre Monsignor Mario Querro romano, che hauendo egli in più uolte et in diuersi tempi sino al presente fatto, et commesso molte negotiationi illecite, e contratto diuerse sorte di mercantie e trafichi, il che gli è prohibito di fare secondo la forma dei sacri canoni e delle constitutioni appostoliche, e per ciò dubitando et temendo di potere per qualche tempo tanto lui quanto li suoi heredi sopra ciò esser molestati dalla nostra Camera et dalli suoi Ministri; ci hà però con molta istanza fatto supplicare uogliamo assoluerlo et liberarlo da qualsiasi censure nelle quale per le dette illecite negotiationi fosse cascato et incorso è uolendo Noi compiacerlo in questa sua domanda. Pertanto colla

presente di moto proprio certa scienzia e pienezza della nostra potestà apostolica ordiniamo a Voi, che in nome nostro et della nostra Camera assoluiate et liberiate detto Monsignore Querro da qualsiasi Censura e pena nelle quali per hauer come sopra negotiati illecitamente et per qualsiasi illecito negotiationi fatte da quello per il passato sino al presente giorni fusse é potesse in qualsiasi modo essere incorso imponendo sopra le cose suddette perpetuo silentio et ordinaremo che tal causa detto Monsignore Querro, ne meno li suoi heredi possino in qualsiasi tempo ne dalla nostra Camera, ne da qualsiasi ministri suoi et offitiali et del Regno di Napoli essere molestati ne integrati concedendoli per tal effetto ancora quando facci bisogno tutte le raggioni et attioni che per tal conto competono, ó potessero competere alla sudetta nostra Camera sopra il guadagno et acquisto fatto da dette illecite negotiationi ancorchè detto guadagno, et acquisto ascenda a qualsiuoglia somma et per l'auuenire il med.° Monsignor Querro s'astenghi da simili negotiationi sotto le pene che a noi pareranno et piaceranno et le raggioni suoi per tempo alcuno possino ritorarsi contro la detta nostra Camera ponendo et surrogando il detto Monsignor Querro in quanto alle cose suddette in luogo raggione et priuileggio della medesima nostra Camera et sopra ciò darete ogni ordine et stipularete ogni Instrumento necessario et opportuno per gli atti di Felice Totis notaro della nostra. Camera con le clausule et cautele che uoi giudicarete opportune essendo così mente et uolontà nostra espressa.

« Volendo et decretando che la presente et detto Instrumento; et quanto in essecutione farrete, uoglino et habbino effetto essecutione et uigore non ostante qualsiasi

legge statuti decreti usi stili e consuetudini et qualsiuoglia constitutioni et ordinationi appostoliche et altre cose che facessero o potessero fare in qualsiasi modo contrario alle quali tutte e singole hauendo il loro tenere qui per espresso e registrato di parola in parola per questo uolti sola et per ualidità della presente espressamente deroghiamo.

« Dato etc. li 23 gennaro 1633.

URBANUS PAPA VIII.

(Collezione di chirografi Tom. VIII dal 1631 al 1633 fol. 462-64.

L'ultima memoria che trovai di lui, è una *donatio inter uiuos* del 2 marzo 1633.[1])

VI

BERNARDO CENCI

Eccoci all'ultimo dei Cenci sulla cui fine furono pure divulgate non poche favole.

Il libro che ha per titolo *Beatrice Cenci romana, Storia del Secolo XVI, volume unico Roma Tip. Roc-*

---

[1]) « 2 Martii 1633. Ill.mus et R.mus D. Marius filius bo. memoriæ D. Stefani Querri romani utriusque signaturæ S.mi D.ni Papæ referendarius mihi cognitus sponte omnia et singula jura actiones et pretentiones etc. provenientes ab hereditate quondam Lucretiæ Arias de Querris dicti Ill.mi Marii genitricis... dedit et concessit Ill.mo Paulo Querro eius ex fratre nepoti... ob amorem et benevolentiam.... » (Notaro Belgio 1630-9 fol. 303).

chetti 1849, termina col capitolo *Cenni biografici sulla vita di' Bernardo Cenci*.

Ebbene, chi lo crederebbe che tutti questi cenni sono una pretta invenzione, non ostante il titolo di storia dato al libro? Bernardo Cenci vien fatto morire a dì 17 agosto 1605. Tanto in quei cenni quanto in un manoscritto conservato nella Biblioteca della Minerva, come sincrono, si afferma che Bernardo, dopo aver assistito all' eccidio della propria famiglia, fu subito messo in libertà.

Si scrisse pure che fu tanta la sensazione da lui provata come spettatore di quell' eccidio che restò per molti mesi senza cognizione di sè. Tutte invenzioni: poichè si ha dai documenti che 14 giorni dopo, cioè il 25 settembre del 1599, provvedeva a' propri interessi, nominando suo procuratore Virgilio Jacopino Aquilano, affinchè si adoprasse a sottrarre alla confisca proclamata con sentenza degli 11 settembre 1599 i castelli di Assergio Pescolo maggiore e Filetto, i quali per essere fuori dello Stato Pontificio, non dovevano esservi compresi.

Rivolgevasi qua e là per protezioni come può darcene prova una lettera sua al Duca di Parma Ranuzio Farnese.

Ser.^{mo} Sig.^{r} e Padron mio col.^{mo}

« Il Sig.^{r} Francesco Maria Vialardo m' ha fatto vedere la lettera di V. Alt., per la quale movendosi a compassione del mio miserabile *(stato)*, la si degna di mostrare con benignissimi effetti la sua pietà, benignam.^{te} per sua gratia raccomandando la mia afflitta persona, et le mie tribulate facende all' autorità, et alla

bontà del Sig.r Card.le suo fratello, et mio Padrone. Di che n' ho preso quell' allegrezza, che si può immaginare, che pigli un angustiato, vedendo, che a suo favore si move Prencipe di tant' autorità, com' è l'A. V., et ho voluto per far parte del debito mio ringratiar V. A. quanto posso, se non quanto vorrei, et farle humilmente riverenza, com' a protettore de' Romani, e refugio alle mie calamità, che trapassano quelle d'ogni altro, havendo io in questa mia prima età, dacchè ha voluto scaricarsi, provato quell' afflizioni, che sono estreme. Spero nella S.tà del Papa, et nel favore di V. A. con l'aiuto de Dio di rimaner libero della tribulatione, nella quale ancora mi trovo involto. Ma le mie pene m' hanno dato questo frutto, che non sono abandonato dalla pietà di V. Alt., alla quale dedico la mia humile servitù, quando piaccia a Dio, ch' io sia mio; et le prego dal S.re ogni felicità. Di Castello lì 2 d'ottobre 1599.

« D. V. Alt.

Humil.mo Servo
BERNARDO CENCI. »[1]

Il 20 di ottobre dello stesso anno, nominava altro suo procuratore.[2]

Abbiamo veduto che la sentenza lo condannava a un anno di *segreta*, poi alla galera a vita. Stette pertanto chiuso in Castel S. Angiolo, come risulta dal seguente memoriale.

---

[1]) Conservata nel carteggio farnesiano dell' archivio di stato parmense.

[2]) Notaio Panizza, 1589, fog. 597.

« Re.mo et Ill.mo Sig. Card.le Aldobrandino

« Il sergente Tomaso da Coniano soldato in castello resta hauere la sua mercè di mesi undici, stato in Guardia del sig. Bernardo Cenci sino a tutto il dì 7 di febraro 1601, nel qual tempo dal fisco si teneua et si rescuoteua l'entrate di detti Cenci ne fino a hora hauendo potuto conseguire la detta sua prouisione secondo il solito. Supplica V. S. Ill.ma che per giustitia ordini a Monsignor Gouernatore che faccia satisfare il detto soldato etc.

Il Sergente suddetto »

Retro

« A Monsignor Gouernatore
che è douere. »

A dì 21 settembre 1601 era ancora in Castello come si rileva dalla conferma, che egli fa al Piselli di un suo credito di scudi 30.

Altri memoriali ci indicheranno dove fu cacciato in seguito.

« Beatissimo Padre

« Bernardo Cenci deuotissimo oratore della S. V.ra sendo di nuono ricascato infermo nella Capitania delle galere che sta nella Darsena di Ciuitauecchia con pericolo della uita per essere detto luogo in acqua morta et aria pestifera che ui moiano i pesci, humilmente supplica la S. V.ra per l'amor di Dio uoglia restar seruita farlo ritornare in Fortezza doue prima si ritrouaua sinchè sarà guarito che oltre l'opra di carità il tutto riceuerà dalla S.tà V.ra per gratia singulare. »

Retro

« A Monsignor Gouernatore
che ne parli a N. S. »

« Beatissimo Padre

« Bernardo Cenci pouero et infelice uedendosi arriuato nel colmo delle sue miserie et calamità, il che tutto riceue dalla mano di N. S. Iddio in penitenza de suoi peccati humilmente ricorre alli S.mi Piedi della S.tà V. come fonte di clemenza et benignità supplicandola gli uoglia far gratia di commutar la pena di galera, in una relegatione, ouero essilio fuor dello Stato della Chiesa et altroue, come alla S.tà V.ra parerà, che oltre all'opra di carità il tutto riceverà dalla S.tà V.ra per gratia singolare et pregarà N. Signor Iddio la conservi conforme il suo desiderio. »

Retro

« A M.r Gouernatore che ne parli a N. S. (raccomandato dall'Ambasciadore di Francia) »

Non ostante il carcere, sia che fosse descritto forse con esagerazione, o che dopo quei memoriali ottenesse alcuni miglioramenti, certo si è che non dimenticò mai i proprii interessi.

Protestò presso il Governatore per mezzo di procuratore, di essere stato condannato ingiustamente, perchè egli non aveva partecipato al parricidio e non aveva confessato nulla, come si può vedere nel Documento XVI.

Ed anche da sè sapeva difendersi, come risulta dalla seguente lettera.

« Ill.mo et R.mo Sig. mio P.ron Colend.mo

« Mi scrisse il mio Procuratore che il fiscale (oltre l'hauere prolongato sin adesso la mia causa) ha proposti certi inditii contro di me altre uolte dichiarati dal si-

gnor Senatore, dal signor Farinacci et dal signor Guazzino fra quali inditii, c'è quello *subdens ex se.* « Il diavolo mandò qui in Roma quell' Olimpio per rouinarci etc. » il che io giurerei non l'hauer detto, anzi lo giuro, et ardisco dire, che il detto fiscale insieme con Ulisse Moscati hanno fatto questo a suo modo, et senza mio detto nè consenso, et quando m' esaminauano mi minacciauano, et suolgeuano come uoleuano loro poichè hauendomi loro fatto stare sette mesi solo in secreta era distrutto, e poi manco mi haueuano dato tutore, nè curatore come ordina il giusto. In oltre allega il detto fiscale, che la mia confessione uiene ad esser corroborata dal detto di Jacomo mio fratello, al che io dico ch' anche dall' istesso uiene annullata con l'escolpatione, et che magis ualet exculpatio ad deffensam, quam inculpatio ad offensam quia rei imputando alios putant se habere subsidium. Io so che V. S. Ill.ma conosce benissimo i meriti di questa causa, però lo supplico per le uiscere di Gesù Christo uoglia terminarla o ordinare si termini quanto prima per il giusto, che oltre ne hauerà merito appresso Dio gli resterò obbligatissimo seruitore della uita istessa, la quale potrò dire hauere hauuta da lei, se per suo mezzo sarà espedita la causa perchè ancora sto male la maggior parte del tempo; e pregandola da N. S. ogni compita felicità gli faccio humilmente riuerenza.

« Di Ciuitauecchia li 17 di febraro 1606
Di V. S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.mo Servitore
BERNARDO CENCI »

E quanti anni rimanesse in Civitavecchia, ce lo dice egli stesso nella lettera che segue, diretta pure al Governatore di Roma.

« Ill.^{mo} et Reu.^{mo} Sig. mio P.^{ne} Col.^{mo}

« Hier sera circa le due hore di notte fui liberato di Galera per sentenza di V. S. Ill.^{ma} con l'esilio a beneplacito suo dello Stato Ecclesiastico, e mi fu intimato subito dal Not. delle Galere conforme all'ordine di V. S. Ill.^{ma} diretto al S.^{r} luogotenente Generale, come credò che gli ne sarà dato pieno ragguaglio dall'istesso S.^{r} Intendente, non mancarò d'osservarlo quanto posso soplicandola di nuouo mi uoglia fauorire in tutte le mie occationi, et in particolare di riuocar detto suo beneplacito per farmi ritornare in casa mia, doue hoggi è grandissima necessità della mia presenza, non essendoci altro capo di me, che gli ne resterò perpetuamente obbligato, et pregarò N. S. Dio per la sua esaltatione, et gli faccio reuerentia.

« Di Ciuitauecchia li 21 marzo 1606

Di V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma}

Humiliss.^{mo} Servitore

BERNARDO CENCI »

E che per nulla il suo intelletto fosse infiacchito dal carcere e dal successivo esilio dallo Stato Pontificio, ci rivelano ad evidenza altri memoriali e lettere di lui.

« Ill.^{mo} et Rev.^{mo} S.^{re} Padron Collendiss.^{o}

La Domenica, che fu alli 2 del presente mi partii di Ciuitauecchia per uscir fuori dallo stato ecclesiastico conforme all'esilio datomi da V. S. Ill.^{a} hauendo però

del termine delli 20 giorni godutone 14 in Ciuitauecchia per rehauermi un puoco et alli 5 gionsi in Siena doue al presente mi ritrouo et mi tratterrò forse sinchè piacerà a V. S. Ill.ª remettermi non gli mando fede autentica del mio star qui perchè non ho ancor prattica di alcuno et non so a chi mi ricorrere, ma gli la mandarò per il primo ordinario acciò V. S. Ill.ma uegga che io sono obediente, mentre starò qui cercarò di studiare s'haverò commodità di denari et in quello ricorro al fauor di V. S. Ill.ma acciò non me ne lassi mancare et delli 200 scudi mandatemi per il Sig. Agnelo ne ho spesi assai come V. S. Ill.ma uedrà in una lista che mandarò insieme co la fede, et facendo a V. S. Illustrissima reuerenza me le raccomando in gratia.

« Di Siena li 9 di aprile 1606

D. V. S. Ill.ma et B.ma

Humilis. et obblig. servitore

BERNARDO CENCI »

Retro.

« All' Illmo. et Rev.° Sig. P. Col.
Monsignor Gouernatore di Roma. »

« Beat.mo P.re

« Bernardo Cenci devotiss.° O.re della S.tà V.rà humilmente gl' espone che essendo terminata la sua causa per uia di giustizia in Roma doue è il Supremo tribunale del mondo con partecipazione et de ordine della S.tá V. non è douere che il suo processo ad instigatione de suoi maleuoli si trasporti a Napoli per uolerlo di nuouo molestare in quella Corte. Però auendo il pouero oratore patito sette anni di pene tra prigionia et galera

et altre pene ignominose humilmente supplica la S.tà V. uoglia restar seruita di farli spedire da Mons.r Cobelluccio nuouo Segretario de' Breui della S. V. un Breue assolutorio con restituirlo ad Patriam famam et onorem et in Stato, et termine che prima se retrouaua inanzi che fosse carcerato che oltre al giusto etc. »

« Beat.mo P.re

« Bernardo Cenci ecc. le reduce a memoria come la parte aduersa non desidera di hauere il processo per informare la signatura perchè ha tanto in mano che può informare quando uole ma lo brama sotto questo colore per hauerlo a mandare in Napoli ad insidiare alla uita del pouero oratore come altre uolte è stato narrato etc. in questo stato miserabile in cui si troua come hora supplica che ordini al Gouernatore che le si diano danari etc. et che detto processo non si moua dall' offitio. »

« Beat.mo Padre

« Bernardo Cenci deuotissimo oratore della S. V. humilmente li espone come il Vice Re di Napoli ha scritto o sia per scrivere all' ambasciadore del Re Cattolico in Roma che faccia instanza appresso la S.tà V.ra di hauer il processo già fatto nel tribunale del Vicario per mandarlo a Napoli a tormentare di nuovo il pouero oratore, et il fatto nasce da una mera persecutione et malignità della cognata moglie di Giacomo suo fratello che non ha caro che l' oratore sia messo in possesso de' suoi castelli in Regno et tiene in Napoli un instigatore pagato a questo effetto contro la uita del pouero oratore et sue raggioni etc. et accrescere afflittione all' afflitto etc. sup-

plica che non diano detto processo etc. che sarà opera di carità etc. »

Retro

« A Monsignor Gouernatore
che non si dia senza ordine espresso di N. S.
et lo faccia anco intendere a Monsignor Vicegerente. »

Ecco la sicurtà o il fideiussore di Bernardo.

« Io infrascricto per la presente prometto et do la parola che il signor Bernardo Cenci uiuerà quietamente et in pace et che anco si rappresenterà ad ogni mandato et requisitione di Monsignor Gouernatore di Roma, et seguendo altrimenti prometto farne quel risentimento che a Caualier d' honore si conuiene. Et per questo ho sottoscritta la presente di mia propria mano et sigillata col mio solito sigillo.

Questo dì 5 di nouembre 1606.

« Io Giou. Ant. Orsino manu p. p. »

« B.mo Padre

« Bernardo Cenci etc. espone che mentre la Rota sarà per decidere l' articolo de' suoi alimenti et spese della lite ci corre del tempo assai et non si può ualere del suo per pagare Auuocati, Procuratori, Copisti et sollecitatori ; ne meno può far essaminare testimonî, ne può pigliare scritture pubbliche et priuate in diuersi tribunali di Roma oltre il uestire conuenientemente retrovandosi molto male in ordine et sino quattro mesi che uiue delle spese et in casa d'Agnelo Coleine suo amico. Però essendo maturato un semestre della piggione del Palazzo alla Dogana che tiene l' ambasciadore di Sauoia che ascende alla somma di scudi 200 in circa supplica etc. gli faccia consegnare un mandato gratioso. etc.

« Ill.mo et R.mo S.r pron mio Col.mo

« Il Vice Re di Napoli ha scritto al sig. Amb.re di Spagna in Roma, che uogli fare ogni opra con S. S.tà d'hauer il processo mio, acciò mi possino giudicare in questa Vic.a di Napoli.

« Metto in consideratione V. S. Ill.ma che questo non è il giusto per essere io Vassallo del Papa, per et il pretenso ordine essere stato dato in Roma et per hauer primo il Papa presa l'informatione, et anco perchè la Causa mia è stata assaissimo conosciuta.

« La S.tà di Papa Clemente mandò a posta dal Vice Re passato, ch'era il conte Oliuares, acciò gli mandassi il Processo che l'era fatto in Regno da Carlo Tirone, che fu sulli principij, che mi missero in prigione, oltrechè non gli comandò per timore che qualche Notaro non lo dasse, solo fece portare nella sua Camera, quale l'hano al presente el perchè ueggano, che non c'è cosa che sia a loro proposito, uorrebbero quello di Roma, acciò io mi morissi nella Vicaria doue mai si spediscano Cause, se non li fanno stare prima sei o sett'anni prigione. Si uorrebbe anco S. S.tà a derogarse della sua iurisditione ma questo si fa, acciò non mi uengano tre Castelli, che comprò mio P.re qui in Regno per le chiariss.e ragioni, quali conoscono, che io tengo, et questo l'instiga la parte de' miei Nepoti, quali in d.a lite sono esclusi.

« Supplico pertanto la V. S. Illma resti seruita d'oprare V. S.ta che mi permetta, che si dia non solo Processo, ma si altra sorta di scrittura fatta nella mia Causa criminale acciò di poi V. S. Illma mi fauorisca di dar ordine a Monsignor Gouernatore et signor Fi-

scale, et al signor luogotenente del Vicario, che sotto pena della disgratia di S. S.ta non l'abbeno a dare; che de tutto a V. S. Ill.ma ne restarò perpetuamente obligato, et facendole per fine, humilmente riuerenza pregole dal Signor compita felicità.

Di Napoli li x di novembre 1606.

D. V. S. Illma et R.ma

Humiliss.mo et obbligatissmo Serv.re

BERNARDO CENCI »

Retro

« All' Ill.mo Sig. Pron mio Colendissimo

Il Sig. Cardinal Borghese. »

Chi fosse che lo perseguitava, si vedrà altrove; ma intanto la seguente sua lettera comincia a darcene indizio.

« Ill.mo et R.mo Signor mio Pron Colendissimo.

« Le tante persecutioni mi son fatte occultamente da miei auersarji, procedendo criminalmente contro di me e non bastandoli hauer prodotta la contumacia, che anco sotto specie d' un relegato a Ciuitauecchia hanno finto dui lettere all' auuocato fiscale della Vicaria doue espongono che in son parricida et che meglio lo uedrà, si tentarà hauer il processo di Roma, con huergli anco mandato la sentenza prima mi condannò in galera, hauendoli fatto presentar queste cose da uno quale quando il fiscale se riuoltò per parlarli era sparito, hanno causata una noua informità sopra di me; aggiuntoui anco il mio solito et antico trauaglio del non poter haver denari per sostentarmi non che per proseguir la lite; poichè delli dugento scudi mi furono

dati quando uscii di galera che sono hormai noui mesi ne lasciai di molti per debiti haueua fatti, poi feci il viaggio sin a Siena, di lì a Liuorno, et da Liuorno a Napoli, et in Napoli bisogna pur ch' io stia a casa a pigione che io tenghi un seruitore, che io mi uesta et altre cose necessarie, oltre alla lite e pure non mi ualgono queste raggioni et ho pur fatto debiti qui sino a 50 ducati et mi converrà andar in un hospitale perchè se V. S. Illma. non mi prouede, non ostante lo proteste fa mia cognata dicendo si muore di fame et che non ne ha mi conuerrà farlo, ma io dico a V. S. Ill.ma che io son quello mi muoio di fame et che ho raggione di piangere poiche uedo lei si gode il mio et io bisogna stia a uedere et si lei dice non ne ha, non gli si deue credere perchè ha pure tanti casali e palazzi, che li danno vicino a ottomila scudi l' anno et questo lo so benissimo; ma in che li dispensa? gli mette a frutto? Monsignor Ill.mo no lei se ne serue ad aricchire suo fratello, a mantener procuratore in Napoli mi tiri alla uita con far presentar lettere all'avvocato fiscale come ho detto sopra et in procacciar fare uenir il processo di Roma; acciocchè (uedendo non potermi togliere li castelli per esserne loro privi *tamquam indignis*) io venghi a perder la uita in una Vicaria oue non si spediscano mai cause per chi non ha et denari e fauori e pensi V. S. Ill.ma per me che non ho nè l' uno nè l' altro.

V. S. Ill.ma sa benissimo se mi può far dare denari o no, sendo che io pretendo succedere alla mia parte senza disputa alcuna stante la sentenza che ho hauuta; et l' altra li miei nepoti di raggioni non la possono già tenere ut indigni; et per questo che fa per loro

cerca in questa maniera abbreuiarmi i passi e la uita ancora. V. S. Ill.ma mi perdoni s'io ricorro così licensiosamente a Lei perchè la necessità, il male et li torti mi sforzano a far questo et anco a supplicarla per l'amor di Dio uogli farmi hauer denari in qualsiuoglia modo et anco il decreto d' ordine di N.' S. ch'io possi uenire sin alle porte di Roma, ch' io ne restarò infinitamente obligato a V. S. Ill.ma alla quale prego ogni desiderata felicità.

Di Napoli li 24 novembre 1606.

D. V. S. Illma. Rev.

Humiliss.mo et obbl.mo seruitore

BERNARDO CENCI. »

« All' Illmo et Re.mo Signor mio Pron Colendiss.mo
Signor Governatore di Roma. »

Già durante il processo la famiglia Cenci si era raccomandata al Gran Duca di Toscana, come vedremo poi a suo luogo, intanto qui viene una lettera di Bernardo al detto Gran Duca.

« Ser.mo Signore e Padron mio Colendissimo

« La bassa fortuna nella quale mi ritrovo per iniquità di chi ha avuto sete del sangue, della robba, et dell' honor mio, non mi fa mostrare a V. A. Serenissima quel divoto servitore che per naturale inclinatione, come han fatto gli altri miei, et per gratitudine di gentilezza et humanità sua, con la quale mi accolse, quando in Pisa venni a farli reverenza, desidero di mostrarmeli; con tutto ciò se mi manca il modo, non mi mancarà mai l'animo, si come spero di havermi a reintegrare anco del modo, se chi deve amministrar-

mene giustitia haverà dalla man destra il Signor Iddio, come in questo tempo devo sperare, et massime con la somma confidenza, che ho nella protettione et caldo favore di V. A. Serenissima, la quale saprà che per vigore del testamento di mio padre, nel quale io son stato instituito herede, et per altre ragioni, tratto di recuperare l'honore, et li beni indebitamente toltimi, et dal Papa è stata commessa la causa in Rota, dalla quale se bene spero di ottenere compimento di giustitia, non dimeno vedendo che la parte avversa s'adopera con modi artifitiosi per haver favore da questi Signori auditori mi pare d'haver qualche causa di sospettare che l'espeditione mi si possa prolongare, o in altro modo la mia evidente ragione adombrare, et però supplico humilmente V. A. Ser.^{ma} a farmi gratia di raccomandar con sue lettere questa mia causa a Monsignor Giusto et a chi altri più li piacerà acciò sia veduta et terminata con quell'occhio di vera giustitia, che li parerà convenirsi per il rilevamento di un oppresso, come son stat'io ingiustissimamente, che si come ne restarò eternamente obligato alla benignità di V. A. Serenissima, così pregarò sempre il Signor Iddio per la continua prosperità della persona, casa et stato suo, et con tal fine li bascio riverentemente le mani.

Di Roma li 26 di novembre 1607

Di V. A. Serenissima

Umiliss. et devotissimo Servitore

Bernardo Cenci.

(*A tergo*)

Al Serenissimo Signor et Padron mio Colendissimo

Il Granduca di Toscana.

(*Archivio Mediceo fil. 944 a carte 312).*

Sempre in angustie per mancanza di denaro, nel 1609 veniva dal proprio avvocato accusato d'ingratitudine con questo memoriale.

« Ill.mo et Ecc.mo Signor Gio. Battista Borghese.

« Silla Morico da Fermo humilissimo seruitore di V. E. Ill.ma ritrouandosi hauer procurato sei anni continui per il signor Bernardo Cenci con ogni diligentia et sollecitudine di maniera tale che l'ha fatto liberare di Galera, come publicamente si uede et introduttagli una causa ciuile a Ruota dell'eredità paterna che sino al presente giorno non ha fatto mai altro che star vigilante alli negotii di esso Bernardo et lassato da parte ogni altra cosa per attendere a quelli et uedendo l'Oratore che detto Bernardo lo paga d'ingratitudine, lasciandosi intendere che se uuol niente facci alla peggio facendogli represalia di alcuni mobili che tiene di esso oratore et quel che è peggio ha preso danari di nascosta sino alla somma di 60 scudi senza pensare di soddisfare in qualche parte all'oratore; però humilmente supplica V. E. Ill. etc. gli faccia giustitia. » (1609).

(*Retro*)

Bernardinus Cincius
non habet unde soluere possit. »

Ebbe infinite contese non soltanto coi nipoti, ma con altri rami della famiglia Cenci, che basandosi sui testamenti di Cristoforo e di Francesco Cenci, i quali avevano disposto che i possessi loro non potessero mai passare ad estranei alla famiglia Cenci, si prevalevano della confisca per rivendicarli a se.

Gli tennero sequestrata la sua parte di beni, dai cui

provventi il tribunale della Rota prelevava una scarsa somma, che gli passava a titolo di pensione. Aveva sposata Clizia figlia di Cesare Cenci, cioè una cugina, da cui ebbe numerosa prole: Francesco, Michele Bernardo, Ersilia, Beatrice, Anna Maria e Maria Maddalena. Morì nel marzo del 1626 e fece testamento il 20 detto ed un codicillo due giorni dopo *(Notaio Miceno)*. Non vi rinvenni nulla d'interessante, nè che ricordasse la terribile tragedia. Nel codicillo lasciò la moglie tutrice ed usufruttuaria, raccomandando la prole al Cardinale Barberini. Fu sepolto, come aveva prescritto, nella chiesa di S. Tommaso al Monte Cenci, avvolto nell' abito de' francescani scalzi, dai quali era stato attorniato, quando faceva testamento. La vedova, come seppe dal Tribunale della Rota che la lite era molto incerta, dopo essersi anche consigliata con gli avvocati e parenti, stimò meglio venir ad un accomodamento con i nipoti. L' aveva già iniziato, quando la morte la rapì. Il Papa nominò un tutore pei pupilli nella persona di Valerio Santa Croce, che in breve riuscì a concludere l' iniziata concordia (*Notai Bonanno, Totis e Fonthia 1626)*. Restò convenuto che non si dovesse per nessun conto pensare a rivendicare i casali Testa di Lepre e Castel Campanile, venduti dai figli di Giacomo, il primo nella regione Trastevere al card. Borghese, il secondo al Peretti principe di Venafro.

Ecco un' ultima memoria sulla prole di Bernardo Cenci.

« Monsignor Durazzo nostro Thesoriere Generale per parte di Christofano e Felice Cenci e di Francesco e Michele Bernardo Cenci figli del quondam Bernardo ci è stato esposto come altre volte detti Cristofano e

Felice venderno a Marcantonio Principe Borghese un loro casale detto Castel Campanile, parte del prezzo del quale come s' asserisce si conuenne si mettesse a multiplico come per istrumento rogato per li atti di Felice de Totis notaro della nostra camera e di Torquato Ricci notaro capitolino insolidum li 30 di agosto 1618 e che doppo li medemi Cristofano e Felice assegnorno il detto multiplico al suddetto Francesco et altri figlioli del detto Bernardo Cenci loro cugino nella concordia fatta tra di loro per gli atti del Plebano parimente Notaro della medema nostra Camera sotto li 7 ottobre 1626 et hoggi li frutti del detto multiplico si trouano inuestiti in luoghi 34 del Monte Orsini... erettione che ancora contano in persona, et a favore delli medemi Cristofano e Felice e che per monacare Ersilia sorella d' essi Francesco e Michel Bernardo nel Monastero di S. Caterina di Siena, doue adesso si ritroua per educatione per non hauer commodità altroue di effettuare questa sua bona uolontà in darli l' acconcio e la dote et altri che li bisogna desiderano ualersi delli frutti delli detti luoghi del monte Orsini destinati per il detto multiplico nella somma di Scudi 400 depositati nel banco d' Anibale Serena, e di luoghi 10 del Monte. Pertanto trouando per espresso e specificato in questo il tenor del detto instromento di concordia con ogni altra cosa quanto si uoglia necessario da esprimersi di nostra certa scientia e pienezza della nostra potestà concediamo licenza al detto Mercantonio Principe Borghese che possa prestare il suo consenso e beneplacito per l' effetto sudetto necessario et opportuno alli detti Francesco e Michele Bernardo, che possino liberamente e non ostante il detto moltiplico pigliare e riscotere il prezzo di detti

monti e frutto ecc. con questo che il med.mo prezzo si ponga nel Monte della Pietà a dispositione di Valerio Santa Croce administratore e tutore delli detti figli di Bernardo con conditione che non si possino deliberare se non per sudetto effetto; volendo che per il detto consenso Marcantonio non si pregiudichi punto al detto instromento di compera fatto del detto Casale, derogationi hipoteche et altre sue ragioni ecc. ecc.

Dato nel nostro Palazzo Apostolico in Vaticano li 28 feb. 1632 Urbanus Papa VIII. »

(*Collezione di chirograf. Tom. VII 1630-2 f. 247*).

Non ho fatto maggiori ricerche intorno ai discendenti di Bernardo ; benchè abbia ancora veduto un chirografo papale del 24 novembre 1672 pel quale un Francesco Cenci otteneva di prendere a censo scudi 12 m. purchè fosse consenziente il proprio figlio Giuseppe; e ciò relativamente ai vincoli de' fidecomessi.

VII

La vedova ed i figli di Giacomo Cenci

I quattro nobili, che Giacomo Cenci aveva lasciato a tutori dei propri figli, rinunziarono all'incarico: lo Astalli dichiarò avanti notaio, che non poteva accettare siffatto ufficio perchè aveva nove figli; il Massimi dichiarò pure per mezzo di notaro che la tarda età gli impediva di assumere tanto impegno. Rimase pertanto sola tutrice la vedova Ludovica Velli la quale si re-

golò assai bene per mezzo di procuratori, dei quali uno veniva nominato fin dal 18 settembre del 1599, cioè sette giorni dopo la morte del marito, ed era Francesco Scatusio.[1] In principio era essa d'accordo con Bernardo e pensava a soccorrerlo in carcere; ma dipoi diventò sua acerrima nemica, come si vedrà dai memoriali, che seguono:

« Beatissimo Padre

« Lodouica Velli da' Cenci et suoi figli poveri pupilli con ogni humiltà espongono a V. B.ne che dopo che il fisco pigliò tutta la robba loro per uigore della principale sentenza et la causa fu commessa a Monsignor Gouernatore hanno sempre patito di tutte le cose necessarie al uitto et ben spesso non hanno hauuto da mangiare et questo et proceduto dalli pochissimi dinari che hanno hauuti per mandato di M. Gouernatore che si crede non eccedano la somma di scudi seicento in tutto questo tempo quali è impossibile che bastino a una fameglia così grossa che loro senza le balie et seruitori sono otto oltre che bisogna anco supplire alle spese della lite et in qualche parte alli bisogni de' salariati et a Bernardo, et sebene si è detto infinite uolte a detto Monsignor che non bastauano in modo alcuno non ha mai prouisto et sempre ha detto pigliate questa et habbiate patientia. Ma perchè B.mo Padre non si può più resistere che uanno li poueri pupilli stracciati et morono di fame suplicano V. B.ne etc. di non comportare

[1]) Notaio D. Stella, 1599 fol. 250.

che tanto estremamente patiscono come è hormai notorio a tutta Roma et di prouedere a loro etc. etc. » (1600).

Per LODOUICA UELLI DE' CENCI
et suoi figli pupilli. »

(Retro)
« A Monsignor Gouernatore
di Roma. »

Il Papa aveva ordinato si dessero a Ludovica Velli scudi 100 mensili e scudi 20 a Bernardo in Castel S. Angelo, come risulta dai conti dei sigg. Errera e Costa, depositarii de' denari e frutti dell' eredità Cenci.

« Beatissimo Padre

« Ludouica madre delli figli di Giacomo Cenci et et anco Bernardo humilissimi oratori et uassalli di V. B.ne gli espongono che non hanno di che uiuere hauendo il fisco occupato ogni cosa et però la suplicano si degni ordinare a Monsignor R.mo Gouernatore gli lassi pigliare delli peggionanti et affittuarii tanto denaro che possino supplire alle loro bisogna et alle spese dell'instrumento et altre scritture necessarie per la lite della confisca la quale desiderano sia sommariamente da Monsignor R.mo Gouernatore di Roma spedita etc.

Per LUDOUICA ED ALTRI DE' CENCI »

(Retro)
« A Monsignor Gouernatore
che questo negotio si spedisca. »

Vedasi ora di che sia capace la cupidigia nel seguente memoriale.

« Beatissimo Padre

« Lodouica Velli de Cenci madre Tutrice, et Curatrice delli figliuoli del q. Jacomo Cenci deuotissima oratrice della S.tà V. humilmente gl' espone, che sin tanto s'è trattato liberare dalla galera Bernardo Cenci et esiliarlo, è taciuta, per non parere si come in effetto non è assetata del sangue de' suoi. Ma hora che si tratta con potentissimi f[illegible] solo metterlo in Casa de fatto doue l'oratrice nai [illegible] con le sue figliole, et figliol et de reintegrarlo della robba della quale ragioneuolmente fu priuato, et d[illegible]re le mani alli figlioli con negarli il potersi ualere [illegible] e scritture che possano essere a loro difesa, è necessitata come lor madre farsentire dalla S.tà S. affinch[illegible], come giusto, et pio Padre di tutti, et particolarmente delli Pupilli, resti seruita ordinare a Monsignor Gouernatore di Roma l'infrascritte cose.

« 1.° Che non uogli permettere che detto Bernardo uadi ad habitare in Casa doue habita l'Oratrice con le sue zitelle, et figlioli piccioli, perchè oltre saria un continuo spettacolo refrescare la memoria delle piaghe uecchie di questa infelice Casa. Chi poteria assigurarsi di un giouane che non l'ha perdonato al proprio Padre, che con fatti, parole, et mali esempij facessi il medesimo all' oratrice e suoi figliuoli, oltre la poca conuenienza d'habitare insieme quelli che litigano poichè le titi sono quelle che per se stesse recano odio.

« 2.° Che pretendendo detto Bernardo litigare con li figlioli dell'oratrice detto Monsignore non uoglia procedere sommariamente de fatto non discusse le loro ragioni, farli consignare denari spettanti a detti pupilli,

a non si deuano in modo alcuno a detto Ber-
, come fece li giorni passati, perchè si tratta pre-
:are a pupilli, et di non poco pregiuditio, et la
rechiede matura discussione et non di comin-
ab exequtione.

5.° Che detto Monsig.re ordini che alli detti suoi
di o procuratore gli sia accomodato la copia del
sso criminale che fu fatto contro Bernardo, et lor
prodotta nel suo Tribunale et pagata da essi,
lo fu difeso il padre affinchè si possino defendere,
essa cauare quelle ragioni che faranno a propo-
er le uane pretentioni che dice tenere Bernardo
la robba, non parendoli giusto gli si faccia re-
ne di quello hanno pagato o pure; non gli si dia
li quanto sarà bisogno per poterla produrre in
Ciuile in quelli Tribunali doue gli si darà fa-
da Bernardo etc.

Io Lodouica Velli de Cenci
do il presente Memoriale.
Per Li figliuoli del q. Jacomo Cenci. »

(*Fuori*)

Alla S.tà di N.ro S.re
nsignor Gouernatore che se n'informi
e ne parli a N. S.

« Beatissimo Padre

Lodouica Uelli de Cenci madre et tutrice di Fran-
et fratelli Cenci supplica si degni farli gratia
re a Monsignor R.mo Gouernatore di Roma che li
iodi il processo fatto nella causa de Cenci, quale è
pagato da essa oratrice non ostante qualsiuoglia
ordine in contrario affinchè essa si possa mettere

in ordine per informare la prossima signatura per la Commissione che si proporrà per parte di Bernardo Cenci poichè non è possibile scriuere et informare senza il processo ne alcuno uuole uenire auanti la S.tà Uostra che non sia ueramente informato et tanto maggiormente spera ottenere la gratia perchè il processo non è pubblico nè se ne puole seruire altroue che nella Corte Romana ecc.

Per LUDOUICA CENCI. »

(*Retro*)

« A Monsignor Governatore
che gli lo mostri. »

La madre, a nome de' pupilli, aveva mosso lite alla Camera Apostolica contro la confisca; ma poi giudicò miglior partito venire in transazione, per la quale obbligandosi a sborsare 80,000 scudi, riebbe quanto degli averi poteva spettare ai suoi figli, non ostante la esclusione del padre loro dall'eredità paterna.

Dei figli, Francesco si fece monaco benedettino col nome di Cipriano prima del 1618; e Gio. Battista, che aveva sposato Pantasilea Caetani, moriva nel 1626 senza aver avuto prole, lasciando per testamento erede universale la consorte. Aveva venduto i castelli nel regno di Napoli al Marchese Caffarelli e da questa vendita come anche dal testamento nacquero non poche liti (*Notaro Rosciolo 1622, fol. 1002*) in Roma ed in Napoli. I superstiti Felice e Cristofaro vennero poi a composizione coi cugini, figli di Bernardo, nel 1627. Le due sorelle Ersilia e Virginia, facendosi monache in Santa Margherita della Scala, coi nomi di Giacinta e di Teodora avevano già rinunziato (30 ottobre 1609) a quanto po-

teva loro spettare, donando tutto ai fratelli riservandosi soltanto una pensione annua di scudi 50 per ciascuna sul fitto delle botteghe nel Palazzo alla Dogana. Sottoscrissero di proprio pugno la donazione [1]). Ed anche per i figli di Giacomo non andai più oltre del 1632.

VIII

Le figlie di Lucrezia Petroni, Lavina Cenci-Morea ed i creditori della Famiglia Cenci

Le figlie della seconda moglie di Francesco Cenci finirono anch' elle in un monastero.

« Beatissimo Padre

« Gregoria Portia e Claudia Velli zitelle pouerissime et orfane di Padre e Madre figliole della quondam Lucretia moglie del quondam Francesco Cenci si trouano per loro estremi bisogni e condennat ione della Madre abandonate da tutti e d'età nubili non hauendo altro al mondo che scudi 3 m. donatoli da detto Francesco il quale non ostante la sua notoria tenacità, tuttauia conosciuta la grandissima calamità di dette pouere zitelle quando pigliò lor madre per moglie li promise di scudi 3 m. fra tutte per accomodarle e tra tanto l'alimento con li quali fin hora han sostenuta la lor misera uita. E perchè il casale di detto Francesco è

[1]) Notaro Olivello 1610, fol. 1081-1106.

stato uenduto con li frutti del quale si amministrauano li loro alimenti. Per tanto hora le miserabili oratrici per tema di non hauere a stentar per l'avvenire detti frutti quali per il passato doppo morte di detto Francesco hanno hauuto con fatiche e per gratia particolare di V. B. mentre la robba era in mano del fisco et anco temendo al suo tempo non poter riscotere il lor capitale dal presso di detto Casale per non poter dare la sicurtà de *restituendo prioribus et portioribus* e finalmente per quietarsi d'animo supplicano che per amore della gloriosissima Vergine alla quale le meschinelle si sono dedicate a seruire in un monasterio V. B.ne si degni ordinare a Monsignor Governatore di Roma che se gli paghino detti scudi 3 m. ecc. ecc. (1601).

(*Retro*)

« A Monsignor Gouernatore
che ne parli al Papa. »

La Petroni aveva pure un figlio nominato Curzio, della cui sorte non mi sono occupato.

Nell'Archivio criminale esiste un'ultima memoria della bastarda di Francesco Cenci: Donna Lavinia, sposa del Morea. Essa a dì 20 dicembre 1629, qual vedova e madre d'Antonio Morea, si presentava al Governatore insieme con altro suo figlio Francesco chierico d'anni 25 per ottenere la libertà provvisoria di suo figlio Antonio, che era in carcere, come ottenne infatti dando fideiussione. [1])

Tutti i creditori della famiglia Cenci furono pagati dal fisco, come risulta dal seguente editto.

---

[1]) Liber *fideiussionum 1629.*

« *Editto nelle cause de' Cenci.*

« Essendo che altre uolte ad istantia del signor Pompeo Molella procuratore fiscale di N. Signore sotto di 18 di settembre 1599 sia stato fatto pubblico editto nel quale si ordinaua a qual si uoglia persona che pretendesse hauer credito et attione contro li beni hereditarii del quondam Francesco Cenci che tra certo termine iui espresso douessero nelli atti del Mazziotto all'hora notaro della causa dar nota delli lor crediti et produrre le loro raggioni, altramente passato quel termine s'intendessero esclusi da ogni attione.

« Et perchè molti non hanno date giuste et compite et alcuni altri che hanno hauuti denari a conto de loro crediti non hanno espresso quel tanto che hanno riceuuto di maniera che non si è in modo alcuno potuto hauere la vera notitia di essi crediti che si desideraua.

« Hora uolendo il R.mo Monsignor Tauerna Gouernatore di Roma et in questa causa da N. Signore spetialmente deputato uenire a perfetta notitia et a uera et reale cognitione di essi crediti, tanto de particolari quanto dell'heredità istessa di esso quondam Francesco Cenci.

« Per il presente pubblico Editto ordina et espressamente comanda a tutti et singoli creditori di esso q. Francesco che hanno o pretendano hauere eredità, raggione et attione sopra li suoi beni, debbiano tra termine di 10 giorni prossimi da computarsi dal giorno della pubblicatione di questo portare nelli atti infrascritto notaro una uera nota delli lor crediti di qual si uoglia sorte siano, et di quanto a conto di essi hanno riceuuto specificando il giorno dell' istrumenti et notarii

di essi rogati, doue sono instromenti. Et hauendo scrit ture priuate le produchino che se li restituiranno senz spesa alcuna et hauendole prodotte in altri tribunal bastare specificarne il giorno della produtione et il no tario doue sono prodotte, la somma et la causa, Et d più giurino che la nota che producono sia vera et reale Altramente passato detto termine s' intenderanno esclus da ogni credito raggione et attione et trouandosi fraud alcuna saranno anco pur castigati di pena del falso a arbitrio di S. S. Beatissima.

« Et inoltre si comanda anco a tutte e singole per sone che sono debitori per qual si uoglia causa in qual s uoglia somma et minima di detta eredità che debbiano tr detto termine dar uera et real nota di quanto loro so debitori con specificare la causa et il tempo che fu con tratto il debito et il notaro che si è rogato et il giorn et se n' è scrittura privata debbia indicare in mano d chi sia sotto pena di scudi 100 et altre maggior pen etiam corporali ad arbitrio di esso Monsignore. »

Fra i pagati fu anche Cesare Cenci, il quale, com creditore di Giacomo Cenci, ottenne un breve speciale.

Era questi figlio di un altro Francesco Cenci, e un dei più prossimi parenti del ramo, di cui tratta la nostr storia, cioè, quegli stesso che da giovane fu ferito da cugino Francesco, come si è narrato altrove.

Il Dal Bono, forse indotto in errore dall' identic nome del padre, lo credè figlio del nostro protagonist e gli regalò per giunta il titolo di scemo.

Cesare nel 1592 ereditò scudi 20,982; ed ebbe un sorella Virginia, che sposò Onofrio Velli.

Tutti e tre i rami dei Cenci abitavano al Monte Cenci come rilevasi dall'atto notarile della pigione, che Fran-

cesco Cenci concedeva a Clelia Cenci della Casa della Torre, posta al Monte Cenci « alla quale da una banda vi è il palazzo delli signori Heredi dello bo. m. del Sig. Ludovico Cenci è dall'altra banda il palazzo del signor Cesare Cencio e dall'altra banda il palazzo dello Sig. Francesco et accanto il Monte de Cenci. »

IX

Prospero Farinaccio.

Tutti coloro che si occuparono della famiglia Cenci, parlarono più o meno a lungo del Farinacci, che fu una vera celebrità, come giureconsulto, ed ha anche un posto onorevole nella storia della letteratura italiana. Si hanno di lui non pochi cenni biografici; e il Dal Bono ne riporta anche il ritratto.

Mi riprometto per tanto che siano per riuscire doppiamente utili e curiosi i documenti, che io pubblico di lui per la prima volta. Essi proveranno pur troppo che aveva ragione Papa Clemente VIII quando gli disse, apostrofandolo: *Buona farina, ma cattivo sacco.* La pessima condotta del celebre giureconsulto servirà anche di paragone con quella di Francesco Cenci, poichè avevano gli stessi vizi.

Io per altro non intendo di darne la biografia, ma soltanto, come dissi, riportare alcuni documenti inediti, che ci danno preziose notizie di lui.

Anch'egli comparisce nei registri dell'archivio criminale come rissoso: valga a provarlo il documento che segue.

« Io Gio. Federico Madruzzo Conte d'Auia et di

Chialland etc. ambasciadore de la Maestà del' Imperatore appresso di N. Signore ecc. attesto essermi dal signor Lorenzo Castellano stata data la parola da gentiluomo di non haver ad offendere ne far offendere Prospero et Egidio Farinacci romani intendendosi questo durante la parola reciproca datasi dalli medesimi Farinacci; et in fede hò fatta fare la presente sottoscritta di mia propria mano et suggellata col mio sigillo. In Roma questo dì 5 di giugno 1582.

Gio. Federico Madruzz. [1])

Luogo del sigillo.

Ammassò molte ricchezze, non tutte però con mezzi onesti, poichè carpì non pochi lasciti e somme indebite da' proprii clienti.

Eccone prove dal riassunto di un processo e dai memoriali.

Nel 1607 il comune di Suriano, avendo bisogno di tagliare una selva, offrì scudi 200 a Prospero Farinacci affinchè gli procurasse la necessaria autorizzazione dal Duca d' Altemps e dal Papa.

Egli accettò l' offerta e ottenne infatti quell' autorizzazione; ma quando gl' incaricati del comune si portarono a Roma per ritirare il prezzo del venduto legname ne pretese altri 300, minacciando di farli mettere in prigione se non pagavano subito. E siccome egli era fiscale, i priori del comune, intimoriti dalla fatta minaccia, pagarono; ma il Governatore di Roma, venendo poi a cognizione di questo affare, se ne occupò nell' agosto del 1611. Dalle lettere del Farinaccio, presentate dalla

---

[1]) *Collezione autografica nell'Archivio di Stato romano.*

comunità di Suriano in appoggio alla deposizione dei priori, l'estorsione del Farinaccio diventò evidente. Egli venne perciò destituito, come apparisce da una lettera dell'Arcivescovo di Urbino.

« Ill.mo et R.mo Signor mio F.llo

« Ho riceuuto consolatione estrema che il nostro signor Pier Marino sia diuentato fiscale ringrazio la V. S. Ill.ma della noua che s'è compiaciuta de darmene con la quale mi rallegro che il Farinaccio habbi hauuto un successero di gusto di V. S. Ill.ma che so gliel darà pieno et compito.

Di Urbino, li 14 di aprile 1611. »

Alla lettera d'ufficio, aggiugneva sotto di proprio pugno.

« Grandissima consolatione sento in che V. S. Ill.ma sij liberata dalle falsità imposture et suggestioni di quel mal homo con quale lui ha sempre tribolato et martirizzato la mia candida fede e sincera deuotione con quali ho sempre seuito li miei sig. Patroni nella buona gratia de quali etc., etc.

D.mo et obb.mo Seruitore
B. A. Arciuescouo di Urbino »

Ecco ora un memoriale del Farinacci.

« All'Ill.mo Sig. Rev. Cardinale Aldobrandino

« Son già molti mesi che Prospero Farinacci suo humilissimo servo ha supp.to V. S. Ill.ma restar seruita di ordinare che se gli dia fuori di casa del sig. Duca di Gallese l'equiualente del Legato che gli lasciò la bon. mem.a del Cardinale Altemps, et questo per le cagioni et cause altre uolte dette a V. S. Ill.ma, a bocca. Hora

torna a supplicargli l'istesso et fargli intendere che se ei non è in grado di prouveder a questo nascerà qualche inconueniente per li mali instromenti, che di continuo operano appresso detto sig. Duca, se ben l'oratore e si sforzerà di non riceuere torto et aggrauio et così resta pregando sempre Iddio per suo felice stato.

Per Prospero Farinaccio »

« R.^mo Padre

« Girolamo Mei deuotissimo humilissimo seruo della S. V. ha con altri memoriali fattoli sapere il strano modo di procedere che si tiene contro di lui et gli aggrauii che gli sono stati fatti sotto pretesto che si uoglia riueder li conti dell'Amministratione che come tutore ha fatto delli beni del Duca Altemps et perchè l'intentione del Farinaccio ed aderenti non è che si riuedano li conti ma di trauagliare esso oratore perpetuamente di qui e che non solo si è prouuisto alli aggrauii etc. ma gli sono stati fatti altri dopo (espone gli stessi in sette capi).

« Et perchè come la S. V. sa ad esso oratore per il buono gouerno della conservatione della uita et reputatione et robba del Duca il Farinaccio et i suoi adherenti gli sono diuentati inimici capitali etc., etc.

« Supplica V. B. a prouedere come gli parerà non potendo resistere in modo alcuno all'impero del Farinaccio et de suoi adherenti, quali per questa strada uogliono sfogar la rabbia, che hanno contro l'oratore.

Per Girolamo Mei. »

Retro

« A Monsignor Gouernatore
che proueda non sia strapazzato
et che si uedano li conti ecc. »

Maligno, com'era, di animo non la perdonava a coloro, che la vincevano contro di lui, e ai suoi rivali nel foro.

« Beat.mo Padre

« Prospero Farinacci cercando recoprire le falsità et patti di questa lite da Antonio Carcasio con tutti le Cleentoli che ha trattato et uolendose uendicare dei soi pochi... ha fatto un libello famoso et fattolo stampare et messolo nelli soi consigli ultimi che ha fatti et datoli in luce è tutto doppo data la sentenza nel qual libello ha nominato le proprie persone con dire che n'è stata calunia contro il detto Carcasio, cosa Patre santo contro la forma delli canoni et delle leggi et anco detta sentenza è passata in judicatum. E perchè Beatissimo patre il detto Farinacci sia prouocato et prouoca l'oratore della S.tà V.ra Bruto Quintilio a rompersi il collo supplico pertanto V. S.tà si degni farli gratie ordinare a Monsignor Gouernatore et al sig. Fiscale che faccino la giustitia et faccino leuare a detto Farinaccio quel libello da quel suo libello essendo che la causa sia stata molto giusta et uentilata da quattro giudici tutti lochi tenente di Monsignor Gouernatore che non solo meritaua l'esilio et priuatione della procura ma la galera in uita a tante misfatti che a fatti et fa ogni giorno, hauendolo la S.tà V.ra aggratiato dal esilio purchè non eserciti la procura hoggi fa più il procuratore che mai et fa peggio che mai habbia fatto come la S.tà V.ra commanderà si uerifichi etc.

Per Bruto Quintilio. »

(Retro)

« A Monsignor Gouernatore et al fiscale che ne parlino a N. Signore. »

« B.^{mo} Padre

« Per la grandissima persecutione di Prospero Farinaccio (huomo di tal mala uita che gli è stato interdetto il procurare) fu carcerato già tre mesi sono per mandato del signor Gouernatore, Fabio Martelli il quale essendo stato dei mesi in secreta senza mai esser esaminato finalmente fu posto alla larga doue è stato esaminato circa doi uolte et hauendo Monsignor San Giorgio (uista la sua inocentia) quasi ordinato che si rilasciasse a fatto, questo suo iniquo persecutore gli ha fatti fare arresti di uarie sue false inuetioni da tutti i tribunali di Roma solo per trattenerlo prigione et farlo morire così di stenti et per uigore di questi è stato di novo posto in secrete doue è per lasciarui la uita se la S.^{tà} Vostra per misericordia non si degna ordinare che etc. etc. sia rilasciato.

Per Fabio Martelli carcerato

(Retro)

« Al Gouernatore che facci la justitia
et se bisogna ne parli con N. Signore. »

« Padre Santissimo

« Che il Guazzino nelle sue opere che fa stampare reprobi le mie opinioni et anco forse me taccia per ignorante reputo a gran fauore, et mi sarebbe dispiacere ch' egli facesse o dicesse il contrario. Ma che con l' occasione della stampa cerchi perpetuamente denigrare la fama et l' honor mio: hora con dire che sum solitus delinquere et hora che a tempo di Sisto V vi furono alcuni famosi ladri molto miei familiari et forse anco peggio, siccome tutto è falso. E quando ben anco fosse

uero, senza dubio è incorso nella pena de libelli famosi. Così confido ch' esso non ne debba scappare impunito dalla Santità V.ra alla quale al dispetto de' maligni sono stato, sono e sarò fin alla morte uero et deuoto seruitore, siccome ancho dopoi la mia morte li miei scritti che non così presto moriranno ne faranno piena testimonianza al mondo.

Et obbligatissimo Servo
PROSPERO FARINACCI. »

(Retro)

« A S.r Gouernatore che ueda i luoghi
et ne parli a N. Signore. »

Il Guazzino, essendo stato posto in carcere in seguito a questo memoriale, così rivolgevasi al Papa:

« B.mo Padre

« Hora sono in potere de' sbirri per andar pregione et farne quel tanto che è in sodisfatione della S. V., ma prostrato alli suoi santissimi piedi gli raccordo a usar con me et con li miei miseri figli la solita sua protettione, recordandoli che mai ho pensato non che fatto cosa che non possa essere alla S. V. nè in danno et pregiuditio de nissuno, ma si bene mi lamento della mia infelicissima fortuna che sotto il suo felicissimo Pontificato nel quale sperauo che le persecutioni cessassero et nisuno huesse ordinare la mia infelice casa tanto indebitamente no per questo diffido della sua clementia et benignità, ma prostrato con li miei infelicissimi figli alli suoi santissimi piedi la supplico a non scordarsi di me et protegermi dalle malignità di questa Corte, ne io son uisto in modo nelli miei figli ne la mia cara consorte che non

debiamo sperare la sua benigna protetione et prostrato con tutti li miei figli alli suoi santissimi piedi gli recordi la casa mia et l'honore mio

« D. V. S. Ill.mo

Fidelissimo et infelicissimo uassallo et seruitore

SEBASTIANO GUAZZINO. »

Intanto il Fisco procedette secondo questa

« *Istruttione della causa del Guazzino.*

« Il Guazzino dopo che fu remosso da N. S. dal locutentato criminale dell'A. C. ha fatto particolare professione di portar odio et d'essere inimico al signor Farinacci dicendo mal di lui pubblicamente et non salutandolo quando s' incontrava per strada. Pretendendo che esso signor Farinaccio fosse stato causa appresso a N. S. che lo priuasse dell' ufficio, ancorchè la verità è che detto Signor Guazzino ha hauto l' essere dal Signor Farinaccio come è publico et notorio.

« Conviene interrogarlo et fargli confessare per uerità la detta maleuolenza et inimicitia, acciò tanto più arguisca il mal animo suo in quello che ha scritto contro al signor Farinaccio et ne si possa mai scusare con dire di hauerlo scritto con male intentione De Defentionibus Reorum se bene sia stato interdetto per ordine di N. S. perchè conteneua molte false opinioni contra comunitatem Ecclesiam.

« Non dimeno la uerità è che auanti l'Interdetto ne furono venduti molti da librari et particolarmente dal Giunta all' Insegna del Giglio al Pellegrino et da un altro libraro in Parione incontro a Gio. Angelo Ruffinelli et ne furono anco mandati molti fuor di Roma da esso Guazzini.

« Fol. 6, N° 16 infine parte 1.ª Nel quale dice che Procurator fiscalis indebite aliquem uescans poena concremationis puniendus est præsertim si quereret aliquem molestare per imposturam et falsos testes quod sic fuisset obseruatum quidam non deambularet per plateas urbis. Dubio non è ch' egli ha uoluto intendere del signor Farinacci. Et la uerità di questo fatto possa in questa maniera rimettendomi però alli processi ecc. ecc. »

Ed ecco ora un cenno del suo esame:

5 Aprile 1615.

Sebastiano Guazzini:

— « Per diuersi delitti al Farinacci fu proibita l'auuocatura et fu sospeso.... E ben duro che Farinaccio uada impunito di tanti eccessi et io sia trauagliato con rouina dell'honore della casa mia et de miei figlioli. »

Non meno che nella vita pubblica, biasimevole è il Farináccio nella vita privata, della quale presenteremo alune scene, veramente schifose, non però eccezionali per quei tempi.

Il 5 ottobre del 1585, Mario Ceio si offriva mallevadore che Messer Lutio Rastelli non offenderebbe in fatti nè in parole Messer Prospero Farinacci.

Nel 1587 Prospero Farinacci e un certo Egidio, che pare fosse suo fratello, incontravansi dinanzi alla chiesa di Santa Maria in Trastevere con Giovanni Felice Salvatorio, procuratore fiscale, che si fece a rimproverare a quest'ultimo di avere sparlato di lui, perchè aveva fatto il proprio dovere. Egidio rispose che se avesse fatto le cose con giustizia non avrebbe tradito e mancato alla parola. In seguito a tale apostrofe, il Salvatore diede querela contro tutti e due per ingiuria.

4 agosto 1595.

Terrenzio Teriocio da Suriano dà querela contro Prospero Farinaccio perchè per raccomandazioni al Governatore di Suriano fece cassare una querela data da lui per sodomia contro il Sagrestano Bernardino Fabio di Soccho, allegando che questo era il prediletto dal Farinaccio.

Infatti Bernardino, esaminato in seguito alla querela, confessa che il Farinaccio abusò più uolte di lui, tanto che dovette star due mesi all'ospedale.

E basti di ciò perchè il processo è tale che ci ripugna il darne anche un breve compendio. [1])

Ora daremo uno sguardo alla famiglia di lui col riassunto dei suoi testamenti.

Si rileva da questi, come si vedrà in seguito, che ebbe un figlio naturale, che finalmente lasciò erede dei suoi averi, col patto però che si addottorasse, che non abitasse con la madre e un suo parente, ed altre siffatte condizioni certo non tutte lodevoli. Scostumato come Francesco Cenci, pretendeva pure, come questo, che la prole battesse altra via e non quella che indirettamente le mostrava col malo esempio.

Uno dei suoi testamenti è in data del 28 settembre 1606, ch' ei rimise sigillato al notaio Paolo Fazio. Non è di suo pugno salvo il nome e il cognome dell'erede universale, cioè l'Illma. ed Eccellentissima Cornelia Orsini duchessa di Ceri.

Nell' esordio fa conoscere che è ammalato (corpore languens).

---

[1]) Protocollo 289 bis, anno 1595, fol. 112.

Vuole essere sepolto nella chiesa di S. M. di Trastevere, nella tomba di sua famiglia.

Lasciava a sua sorella Francesca, monaca nel monastero di S. Margherita della Scala, una pensione annua di scudi 12, alcuni doni in denaro a' suoi tre domestici; e al figlio naturale Lodovico scudi venti di moneta mensili, da pagarsi ogni trimestre anticipati. Nel caso avesse lasciato figli alla sua morte, a questi dovevano darsi scudi 2 mila per una volta tanto; se poi non avesse avuto prole, l'usufrutto di quella somma doveva passarsi a Giulia Farinacci, sorella del testatore, e alla morte di questa erogarne il capitale nella fondazione di una cappella, dedicata a S. Francesco nella chiesa di Santa Maria in Trastevere, di giuspatronato del più vecchio della famiglia Farinacci.

Imponeva a suo figlio Lodovico dovesse dimorare ove gli avrebbe indicato la Duchessa di Ceri e, se questa fosse premorta a lui, secondo gli indicherebbe sua sorella Giulia, sotto pena, in caso di trasgressione, della perdita del legato vitalizio. Lasciava all' amico suo carissimo Torquato Marescotti I. V. D. i repertori tanto civili quanto criminali manoscritti ed i libri manoscritti dell' informazione. Il Marescotti a parità di prezzo, doveva aver la preferenza, quando avesse desiderato di comprare lo studio del Farinaccio.

Lasciava scudi 50 al frate Michele Console Chierico regolare di S. Silvestro al Monte Quirinale.

Per tutte le sue proprietà mobili e immobili, costituiva erede la Duchessa di Ceri, padrona assoluta. Nel sigillo a secco campeggiano tre spighe sovra dieci alveari, come appariscono con l' ingrandimento della lente.

Questo testamento avrebbe potuto dar pascolo ai ro-

manzieri che dell'erede universale non avrebbero mancato di far un'amante del Farinaccio e la madre del bastardo Lodovico; ma restò annullato da altri testamenti posteriori nei quali comparisce la vera madre del bastardo.

Non mi fermerò su vari codicilli fatti anch'essi posteriormente, per riassumere due altri testamenti.

In quello del 10 giugno 1618, ordina di esser sepolto nella chiesa di S Silvestro dei Chierici regolari del Monte Quirinale nella propria sepoltura senza alcuna pompa; lascia molte messe da celebrarsi in suffragio della propria anima; e i seguentii legati:

« 300 scudi a Concetto Amorosio di Monte Fortino diocesi di Fermo già suo famigliare.

« Una pensione di scudi 25 a suo figlio naturale e rubbie sette di terreno a Monte Compatri; e nient'altro possa pretendere. »

Costituisce erede universale Giulia Farinaccio sua sorella, ma dispone altresì che dopo la morte di questa tutti i suoi beni passino alla chiesa di S. Silvestro al Quirinale e alla chiesa di S. Bonaventura dei Cappuccini.

Nomina esecutori testamentarî Orazio Ciceronio e Annibale Guerra. Vuole in fine che si faccia un inventario delle cose sue, e annulla tutti i precedenti testamenti.

« Actum Romæ in palatio habitationis M. D. Testatoris et in eius studio positum in via Cursus ed Regione Campi Martii. »

L'ultimo testamento è del 1° ottobre 1618, ch'ei consegnò sigillato al notaro il 15 dello stesso mese. Era sano di mente e di corpo. Rammentava di aver fatto un testamento, in cui aveva lasciato erede universale suo figlio naturale.

Vuole esser sepolto nella chiesa di S. Silvestro al uirinale nella tomba, da lui fatta costruire, e interrato nza pompa con questa iscrizione: — *Ossa Prosperi 'arinacci Juris consulti Romani qui natus die prima wembris 1544 obiit die....*

Desidera si faccia un inventario di tutto quello che ossiede, de' suoi libri stampati e manoscritti, verifindo quello che gli nota nel presente testamento.

Dai crediti estraggo:

« Un credito di 500 scudi da Andrea Brusciotti per prezzo de tanti uolumi de Trattato *De Heresi.*

« E più dal medesimo Brusciotti scudi 60 pel prezzo ella uendita delli medesimi trattati.

« Dal signor Duca di Fiano scudi 200 moneta pel rezzo de doi caualli uendutogli.

« La prima et seconda parte delle decisioni di Rotaià stampate in Venetia a mezzo con Andrea Brusciotti Concetto Amoroso che secondo le conuentioni rogate ell'Oliuello et detto Brusciotti ha la cura di tenerne onto della spesa fatta et de libri che di mano in mano uenderanno.

« La terza et quarta parte delle medesime decisioni on ancora stampate ma perfetta et compita et legata doi uolumi quale si debba dare a stampa a spese ll'herede in compagnia delli sopradetti Andrea libraro Concetto Amoroso, se però così pareua all'infrascritto secutore et al presente si trouano in mano di Mongnor Coccino Decano della Rota per riuederli per rne parola in Rota acciò si habbi licenza di stamparle.

« La seconda parte de fragmenti criminali con l'apndice dell'immunità ecclesiastica, che insieme farà un olume grosso quale si è dato a stampare alla stampa

camerale a mio conto con patti et conuentioni rogate per l'atti dell'Oliuello. Molti Consigli Criminali che faranno il 3° volume delli miei consigli, quali si debbano far stampare doue et da chi parerà all'infrascritto esecutore del presente mio testamento.

» Quattro cavalli da carrozza et doi carrozze et un altro cavallo leardo da caualcare.

« La libraria che parimenti è scritta nel libro de miei memoriali, qual libraria il mio herede et essecutore infrascritto ne tenghino buona cura et non li lascino uedere a persona alcuna et detto Inuentario lo faccino con il decreto del Giudice, interuento notaril et testimoni et altre solennità necessarie et così con il beneficio di detto inuentario accetti l'eredità et non altrimenti il mio Herede. »

Fra i legati da lui fatti sono notevoli i seguenti:

« Alla Biblioteca della Chiesa di S. Silvestro i miei Repertorii cioè *De Contratibus Judicial. De ultimi voluntatibus* et criminale che in tutto sono quattro con conditione però che uolendone l'infrascritto Lodouico mio figlio et herede una o più copie a sue spese siano obbligati a lasciargliele recopiare.

« Al Reuerendo Michele Ghislieri prete in S. Silvestro scudi 100 affinchè possa far recopiare un'opera che uol far stampare.

« Al mio erede universale lascio il mio ritratto quello del Cardinale Altemps con proibitione di uenderlo. Il crocifisso di rame indorato et con l'ornamento et inginocchiatoio al quale Paolo Quinto ha concesso l'indulgenze di S. Carlo, che sta appresso al mio letto.

« L'immagine della Madonna SS. che hoggi sta nella camera dinanzi doue dormo io.

« Li piatti di majolica con l'arme mia grandi et piccoli con li bacili et boccali.

« Instituisce erede universale suo figlio naturale « cum hac espressa conditione et non aliter alias. »

« 1° Perchè attenda come di sopra realmente et con effetto al studio delle leggi et in tempo debito si addottori et addottorato attenda all' essercitio del Dottore in auuocare, ouuero legga in studio, giudicare et iui altro modo che se possa ueramente dire esser dottore de fatti et non di parole ad arbitrio del signor Cardinale Lanti.

« 2° Perchè uiua honoratamente in huomo da bene et non faccia attione alcuna indegna et non conueniente douendo esser un ignorante o pur huomo di mal nome, et un suiato non intendo che debba hauere un quattrino dell' heredità mia, et tutto come ho detto ad arbitrio dell' Ill.mo signor Cardinale Lanti il quale molto bene sa la mia intentione, dal qual arbitrio et giuditio ancor che è straiudiciale non se possa reclamare in modo alcuno et in euento che S. S. Ill.mo giudichi che detto Ludouico non abbia adempito le conditioni predette et che però debba esser priuato della mia heredità, che in questo uoglio si stia alla uolontà et sola assertione etiam estraiudiciale di detto Ill.mo signor Cardinale. In tal caso uoglio che l'effetti dell' heredità si riduchino in denari de quali la metà se ne dia alle zitelle sperse et l'altra metà alli Chierici Regolari di S. Siluestro di Montecauallo un benefitio della Chiesa ad arbitrio di loro Superiori et per l'anima mia.

« Proibisce al detto Ludouico, « conuersationem et habitationem cum Cleria eiusdem Hæredis mei matre » nè con i parenti suoi, nè con Orazione Farinaccio sotto

pena di perdere l'usufrutto dell'eredità per quel tempo che con loro abiterà.

« Non intendo però che trouando per caso sua madre et sorella della stessa non possa parlar loro quando uiuano onestamente.

« Se detta Cleria ritornasse a Roma intendo che il mio erede procuri di farla ritirare nel monastero della pia casa a spese sue. « Non enim confido eamdem Cleriam in urbe honeste uixuram; Horatium uero predictum (remoto tamen odio cum eum diligere christianum sit) prorsus aufugiat et ab eius praesentia, et conuersatione omnino se abstineat, cum non modice uerear, quin ipse dicti mei haeredis uita, ut saepe me inuente minatus est, insidietur et quia etiam pro honore et utilitate respectiue dicti mei haeredis ex causis justis animum meum mouentibus ita fieri et seruari curando.

« Pregava che fossero protettori dell' erede suoi i Cardinali Borghese, Aldobrandini e Lanti con le più ampie facoltà, a cui Lodovico dovrà rassegnarsi, riconoscente il testatore dei molti favori onori ed utilità che ebbe da detti Cardinali:

« Esecutore testamentario doveva essere l'abbate Lorenzo Bernardino nobile lucchese, che gli risultò sempre ottima persona.

« In fede a dì 1. 8bre 1618 Ego Prosper Farinacius testor et disposui ut supra manu propria. »

Il prescritto inventario non fu fatto che il 1° di gennaio, dal quale per curiosità trascriverò qui qualche oggetto, che potrà farci conoscere i gusti del Farinaccio

« Un privilegio di Francia alli libri stampati dal Farinaccio manoscritto.

« Teste d'imperatori di rame.
« Palle di marmo diuerse.
« Un calamaro d'osso de bufalo.
« Guglie di marmo cinque.
« Doi trombe di rame.
« Una spineta.
« Doi liuti con le sue casse.
« Doi sigilli intagliati d'auorio con la mazza.
« Un gladiatore di metallo.
« Pezze noue di panni di arazza di sei ale con due portiere di panno di londra uerde con le francie di seta. »

Quadri

« Un ritratto del Cardinale Altemps — Ritratto del Papa — Id. del Cardinale Borghese — Sedici ritratti di donne diverse — Il ritratto del signor Prospero Farinacci fatto dal signor cav. Giuseppe — Sei paesetti in rame — S. Carlo — Una Madonna con le cornici indorate, quadro di mano di Baldassarre di Siena — Una Madonna in tauola di marmo di Raffaello d'Urbino — Un ritratto di donna in carta incollata di mano del Sermoneta — Una Lucretia romana — Un quadro di una Leda — Altro di un Bacco — Una troja abrugiata — Un S. Pietro in carcere — Battaglie, paesi, ecc. ecc., di cui non fu segnato il pittore. »

L' elenco de' libri non presenta che opere legali.

X

Bibliografia critica sul processo e sulle difese, sul carteggio degli ambasciatori, sugli avvisi, sulle cronache e sui libri che trattano della famiglia Cenci.

Processo

Altri avrebbe forse dato luogo fra i documenti a gran parte del materiale, che io qui mi propongo di esaminare e qualche squarcio avrebbe anco incastrato nello stesso dettato.

Se non feci così fu perchè, essendomi servito nel mio lavoro di documenti officiali di autenticità irrefragabile, come sono i sunti de' processi, fatti dopo la lettura intiera de' medesimi, l'esposizione delle carte accessorie, gli atti notarili e consimili, mi parvero, al paragone, alquanto al disotto questi altri documenti, quantunque importantissimi.

Non vidi il processo originale, però ne trovai il sommario, che aveva servito al Farinacci ed al Coronati per la difesa della famiglia Cenci. È documento senza dubbio di massima importanza, ma siccome, naturalmente, venne fatto tanto nell'ordine quanto nei riporti per comodità degli avvocati difensori, così uno squarcio dall'esser completo od incompleto, premesso o posposto potrebbe dar origine oggidì ad induzioni affatto diverse, però più in favore che in pregiudizio degli accusati.

Così stando le cose pensai, per una delicatezza forse eccessiva, di riportar qui ad esame quanto era neces-

sario per la cognizione storica, tralasciando quelle frequenti ripetizioni di cose, che se utili degli avvocati d'allora, inutili adesso al nostro scopo.

Se prima d'ora qualcuno avesse pubblicato quel sommario, le illusioni romantiche sulla Beatrice Cenci sarebbero state subito troncate come per incanto. Perchè non ne venisse mai fatta la pubblicazione, cercheremo di indovinare quando l'avremo conosciuto.

Ecco intanto l'essenziale del sommario, che è costituito con le annesse difese del Farinacci e del Coronati da fogli 38; e il fascicolo fu legato con altri manoscritti, formanti la miscellanea N. 6533 della Biblioteca Vaticana.

Summarium Indiciorum

Incoatur processus ad denunciam secreti Instigatoris die 5 9bris 1598, fol. 1º et seguitur.

Super corpore delicti ex testibus de visu — Sanctis q. Joannis de Petrella examinatus die 16 januarij 1599 (fol. 145) dixit.

« Mi sono trouato presente quando il signor Carlo Tirone Auditore della Regia audienza di Abbruzzo dopo Natale p. p. fece scauare la testa del corpo del signor Francesco Cenci dalla sepoltura della chiesa della Petrella chiamata S.ta Maria dove era seppellito et la fece riconoscere dal medico di Cincoli et dalli Chirurgici uno di Antrologo et l' altro di Civita Ducale li quali non so come si chiamino, che haueua dui ferite in testa una nella tempia che non mi ricordo se era la manca o la dritta et l' altra dietro la testa che era di taglio più di 4 deta larga che li medici la riconobbero per taglio di accetta et ci era ancora una acciacatura dalla banda di dietro della testa vicino a detto loco che mostraua esser

stato colpo di capo di accetta et io mi trouai presente et uiddi ancora dette botte et ferite respective così giudicai ancor io che fossero state ferite et botte d'accetta come lo riconobbero i medici.

« Giorgio Veneto seruo del q. Francesco (27 gennaio 1599 fol. 533). — Il detto sig. Francesco uiddi che haueua 3 ferite doi in testa, doi sopra la tempia che passa nella tempia dritta se bene mi ricordo et un'altra uicina all'occhio et ha le dette ferite nella testa. Una era la più piccola et un' altra più longa che la prima era con bon taglio et era aperto l'osso et l'altra con più piccola et la più longa era quasi mezzo palmo longa.

« D. Marzio-Thomasio di Petrella (30 gennaio 1599 fol. 543 e seq.) — Il Corpo de Francesco Cenci fu seppellito nella nostra chiesa da me et Don Francesco et Don Domenico Canonici che andammo alla uolta della Rocca et fecimo raccogliere il corpo da un ottauo conigliero due giaceua sotto un piantato della Rocca che io ci mandai a raccoglierlo un Filippo d'Euangelista Pasquale de Gioldano et un Sestilio de Propero et altri che non mi ricordo et fu cauato con le funi et con le scale et fu portato alla porta della rocca di fuora doue fu lauato de tanto sangue che haueua in faccia et per dosso et poi fu uestito et portato alla chiesa. Haueua tre ferite tutte in testa doi sopra le tempia, et doi erano le ferite aperte che mostrauano una essere de taglio aperto come di accetta che poteva esser longa da 5 deta in circa et l'altra io non possetti uedere bene se era taglio o acciacata de botta perchè era uicino a quell'altra del taglio aperto et per il sangue che esciua da quelle ferite mentre le lauauano non possetti uedere

in che modo la ferita fosse per l'uscire del sangue et anco perche mi faceua stomaco, l'altra ferita che haueua era uicina all'occhio destro uicino alla tempia la quale sfondaua et mostraua esser fatta con ferro de ponta perchè passava dentro assai et io uiddi le donne che concorsero al romore della detta morte che le ci metteuano il dito mentre si lauaua uicino alla porta della rocca..... No uidi se dentro ui era cosa di ferro o di legno ne seppi di troncone nè di sambuco, nè d' altro in dette ferite. »

Seguono altri testimoni tutti oculari; e si accenna perfino che dal commissario fu trovata l'accetta, il cui taglio combaciava affatto colle ferite. La quale asserzione era erronea, come vedremo.

Fama pubblica tamen uarjis coniecturis inferentibus corpus delicti quam etiam personas delinquentur.

Santo suddetto: (fol. 147) — « La colpa della morte del signor Francesco si è pubblica uoce et fama nella Petrella che sia stata fatta da Olimpio Caluetti già Castellano et Martio Catalano.... che l'abbian ammazzato di notte et poi buttatolo giù dal Mignano con fingere fusse cascato.

Lelio: « Si dice pubblicamente tanto in Siculi quanto in tutti li altri luochi, anco al Poggio piano mio paese et da tutte le genti di quelle bande, terre et luoghi che detto signor Francesco Cenci è stato ammazzato da Olimpio Castellano della Petrella e da Martio mio cognato et che ci haueuano tenuto mano le donne del detto signor Francesco che stauano in detta Rocca et il modo che hanno ecc.

Cesare Cencio: (10 febb. fol. 290) « Venne un con-

tadino, portò una lettera doue si daua noua della morte del sig. Francesco..... (*dice come ed ove fu trovato*) et trouorno detto signor Francesco ch' era morto se ben dice che ancora non era morto et che era tardo (caldo?) et che li batteva il cuore et li serronno li occhii et lo lauorno.... Et io dicendoli che questo difficilmente si potena credere mi replicò che questa era istessa uerità.

D. R. Domecico canonico di Petrella « Et si dice che detta morte del sig. Francesco sia stata procurata dalla detta signora Lucretia et Beatrice perchè il detto sig. Francesco le daua del disgusto assai et le teneua ristrette continuamente in detta Rocca da tre anni in qua....

Plautilla moglie di Olimpio: « Finalmente la signora Lucretia uedendomi così afflitta mi disse: Non auer paura che Olimpio non si ci è intricato, ma è stato Martio cha l' ha buttato giù. Et n' entrai più in sospetto et andai dalla signora Beatrice et li dissi: Auuertite che non mi abbiate intricato mio marito a questo che si dice per la terra. Et lei mi disse l'istesso. »

Avverto il lettore di far bene attenzione a tutto quanto si riferisce alla relazioni di Olimpio con Beatrice Cenci.

Cesare Cencio, oltre la lite per gli alimenti, nota: — Et poi hanno litigato con fidecommesso tra Giacomo et fratelli da una banda et Francesco lor padre dall'altrá et li figli pretendeuano che Francesco non potesse alienare perchè vi era un fidecommisso de Xpforo suo padre. »

Causa contra dominas Lucretiam et Beatricem ex eo quod male tractabuntur a D. Francisco.

Martio Catalano (fol. 48 die 4 januariis 1599) « Io sono stato pigliato un' altra uolta ad instanza del signor

Francesco Cenci et fu la causa d'una lettera che portai a Roma al signor Jacomo Cenci datami alla Petrella dalla signora Beatrice figlia di detto signore Francesco un'anno incirca che la scriueua al signor Jacomo suo fratello doue li scriueua che pensassero a maritarla o cacciarla in un monastero perche lei non uoleva più stare con suo padre perchè diceua che la trattaua male. Detta lettera fu mostrata poi al signor Marcello SantaCroce dal detto Jacomo et detto Francesco hebbe notitia et così uolse sapere chi l'haueua portata..... et hauendo inteso ch' ero stato io mi fece metter prigione d'ordine del sig. Martio Colonna... e stetti 2 o 3 giorni.

Lelio suddetto: « La causa per quanto ho inteso è perchè le dette donne ci stauano di malauoglia in quella Rocca et che questo sig. Francesco le faceua patire et per quello si diceua che erano trattate male.

R. D. Domenico suddetto: « si dice che detta morte sia stata procurata dalle donne.... perchè il sig. Francesco li daua delli disgusti assai et le teneua restrette continuamente in detta Rocca.

Giorgio seruo. « Quando fui chiamato dalla signora Beatrice quella mattina che morse il signor Franceso mi pensavo che la signora Lucretia hauesse releuato dal sig. Francesco perchè spesso si lamentava che le daua con un nerbo di boue, quale io ho uisto attaccato in camera doue dormiua il signor Francesco.

Plautilla moglie di Olimpio. « Il signor Francesco partì due uolte dalla Petrella et uenne a Roma la prima uolta lasciò alla larga le dette donne che poteuano andare per tutta la rocca; la 2ª uolta li restrinse et li fece fare li sportelli in cima delle finestre acciò non si potessero affacciare et li fece serrare la porta dell'en-

trata delle stanze, doue li fece fare un sportello, donde Santi li porgeua da mangiare et in detto sportello u'era una chiaue et si serrava dalla banda di fuori. Le donne predette del sig. Francesco si lamentauano assai di questi portamenti et strettezze che li usaua et li faceua usare; in detto appartamento dou'erano rinchiuse dette donne, se ne saltorno fuori et dissero a detto Santi: stacci tu la dentro et non ci uolsero ritornare che diceuano non ci uoler star rinchiuse et da quello in poi detto Santi le allargaua et le riserraua sol la notte.

Bernardo fratello di Beatrice: « Signor sì che Beatrice mia sorella fu battuta dal signor Francesco mio padre mentre staua alla Petrella et la causa fu perchè hauea scritta una lettera qui in Roma al signor Marcello Santa Croce nostro zio. La lettera conteneua che esso signor Marcello et altri parenti leuassero essa Beatrice deli che non ci uoleua star più in nessun modo.

Beatrice: (*15 Jannuarij 1599 fol. 92*) « Ho scritto queste cose io non uoleuo stare a quello mi teneua mio padre et non mi sono lamentata ne con lettere ne con corrieri a bocca.

(fol. 997) « Io dico che non ho mai hauuto botte da mio padre ne perso ongia di nessun ditto per botte dattemi da mio padre *et ostendens digitos judex annotauit digitum in medio manus sinistrae habentem unguem male factam.* »

Lucretia uedoua di Francesco Cenci (fol. 949). — « Potria esser che tra noi siamo uenuti con qualche disgusto come fanno moglie et marito, ma non ci è durato troppo et disgusto et in quanto a me non posso dire se non che m'habbia trattata bene et mi habbia fatto carezze. »

Ecco tutte le deposizioni sulla causa, che spinse la moglie e la figlia del Cenci all'omicidio. Nessuno fe' parola di attentati paterni alla pudicizia della figlia.

Beatrice e Lucrezia negano i maltrattamenti, che erano invece verissimi, credendo con tale negativa di non aggravare la loro posizione.

Francesco Cenci per sua sicurezza personale erasi ritirato nella Rocca della Petrella, ma nemmeno in essa poteva esser sicuro, come vedremo.

Ora l'esame verte sulle trattative di Giacomo Cenci per far uccidere il sicario Olimpio.

Camillo Rosato: (7 agosto fol. 720 parte 2ª). — « Un pezzo dopo l'inondazione del fiume io andai a Napoli donde tornato in pochi giorni mi si disse che desideraua esso signor Giacomo che detto Olimpio si leuasse di qui per alcune cose che s'ERA AUISTO FACEUA CON BEATRICE SUA SORELLA et ch'io li facessi gratia pigliar modo di leuarlo, et io dissi al detto signor Giacomo c'haueua d'andar in Lombardia doue doueua andar per un parentato honorato tra Principi et che l'hauerei menato con me.

Plautilla moglie di Olimpio (5 giunio 1599). — « La uerità è che il dì seguente alla morte del signor Francesco io speculai meglio le dette signore per saper come era passata la morte del detto signor Francesco et li parlai a tutte due che stavano nella Camera della signora Beatrice et come haueua fatto questo Martio a far muore detto sig. Francesco et alhora la signora Lucretia disse che questo Martio entrò nella Camera del signor Francesco la mattina a buon hora donde la signora Lucretia usciua che era dormita la notte con il signor Francesco suo marito et subito uscito entrò Martio

in detta camera con un bastone che disse che era stenderello. La signora Lucretia disse non uoleua che ci entrasse tuttauia ci uolse entrare la signora se ne andò et così detto Martio fece l'effetto.... Quando l'ammazzò il signor Francesco staua a letto et non si era rizzato. Et in questo modo me l'hanno raccontato la signora Lucretia et la signora Beatrice et che non me ne pigliasse un fastidio perchè Olimpio non si era trouato. »

Per questa deposizione si deve tener conto che si trattava di una moglie, che cercava di salvare il marito, il quale pur troppo noi sappiamo essere stato il principale sicario!

Il seguente costituto era del fratello di Olimpio, frate Pietro Calvetto (*23 Giugno 1599, recensendo confessionem extra-iudicialem Olimpii*).

« Quello che i so del fatto della morte del signor Francesco come questo Olimpio mio fratello mi ha confessato a me che lui l'ha ammazzato ad instanza et ordine del sig. Giacomo Cenci et mi disse che le donne di detto sig. Francesco cioè sua moglie e la signora Beatrice sua figliola se ne erano intricate loro.... Giacomo l'hauea promesso scudi 2,000 per maritare Vittoria sua figlia quale hora si troua in casa di essa Giacomo.... Et questo me l'ha raccontato due uolte in camera mia....

« La seconda quando ci fu signor N. che tenni in detta mia camera a parlare con Olimpio che se n'andasse con Dio.... Poi mi raccontò il viaggio che fece con Camillo Rosato et come l'hauea attosicato a Nouellara, leuatole il Diamante et danari e fatto mettore in prigione da cui fuggì.... Mi disse anco che il signor Giacomo li dette scudi 50 acciò si leuasse dallo stato della Chiesa

et che la signora Beatrice hauea donato quello anello con pietra di diamante quale si haueua leuato detto Camillo.... Mi disse anco che la detta signor Beatrice oltre detto anello li hauea fatto fare un uestito di uelluto.... ma che hauea detto che Lei non uoleua se lo mettesse sin che Lei non era maritata.... Mi raccontò che a questo homicidio commesso nella persona di Francesco Cenci non ci uoleua compagno nissuno ma la signora Beatrice et signora Lucretia dissero pigliate un compagno che vi aiuti: perchè se il sig. Francesco hauesse uoluto fuggire mentre se li dauano delle ferite il compagno l' hauesse potuto dare nelle gambe.... Ebbe poi a compagno un detto Martio ma la signora Beatrice non haueua uoluto che s' ammazzasse il detto Martio perchè diceua che essa signora Beatrice l'haueua fatto uedere da un astrologo capitato male. »

Questa deposizione concorda con la seguente di Camillo Rosati, incaricato da Giacomo Cenci di allontanare o meglio far perdere l' Olimpio.

Camillo Rosato (fol. 821). « Essendo stato pagato dal signor Giacomo.... a menare fuori dello Stato il detto Olimpio.... quando fuori.... esso che era un uomo che parlaua uolentieri mi raccontò perchè era partito da Roma così: Io ho ammazzato Francesco Cenci per diruela ad istanza della signora Beatrice, che de detto homicidio n' era stato anco la signora Lucretia.... consapevole et il signor Bernardo anco figlio. In un altro ragionamento poi mi disse che il sig. Bernardo non era stato consapeuole di detto fatto il che intendendo io dissi che hauea fatto bene, essendo stato per CAUSA D' AMORE come lui diceua. E questo io lo faceua per non darli diffidenza — (*giunti a Novellara lo fece*

metter prigione, come omicida, ma egli giunse a scappare....) Altro non so della morte del signor Francesco se non quanto mi disse detto Olimpio in detto viaggio che detta signora Beatrice il signor Jacomo et il signor Bernardo et signora Lucretia haueuano fatto ammazzare il signor Francesco nel suo letto.... et che l'hauea ammazzato in compagnia d'un certo Martio.... et che esso Olimpio hauea adoprato in ammazzarlo un martello da muratore et Martio un bastone.... et che l'haueuano ammazzato nell'uscire che hauea fatto la signora Lucretia.... dalla camera. Et che il signor Francesco disse: Oh! alzandosi un poco sopra il letto et che esso Olimpio li andò adosso et li cominciò a dare delle martellate nelle tempie et che al primo colpo lo fermò che non potesse manco dir Giesù. — Et lo lasciorono sanguinar in letto un buon pezzo et cercorno di mantenerlo caldo et lo riuestirono galante galante et poi l'andorno a buttar dal Mignano.... Et che esso Olimpio et Martio auanti facessero detto effetto s'erano pentiti di farlo et che detta Beatrice li hauea brauati dicendoli che lei era per esserli nemica capitale et che facesse conto NON AUERLA MAI PIÙ UISTA NE CONOSCIUTA se non in danno suo et così esso Olimpio si risolse. Quando io feci metter prigione detto Olimpio a Nouellara li trouai un anello doro con una pietra che mi pare diamante in ponta.... et detto Olimpio disse che detto anello gli l'hauea dato la signora Beatrice. »

Seguono le confessioni, delle quali fu causa l'arresto del sicario Marzio, che svelò tutto.

Sumarium omnium confessionum Martii Catalani.

Marzio Catalano (3 febb. 1599, fol. 682) « signor Fiscale voglio dire la verità non mi fate dare la corda. Il fatto della morte del sig. Francesco Cenci passò di questa maniera. La signora Beatrice figlia del fu Francesco Cenci haueua gran uoglia di far ammazzare il detto signor Francesco suo padre et diceua che in nessun modo lei non uoleua stare più a quella uita così stretta et per questo cominciò a trattare con Olimpio Caluetti che facesse ammazzare e ammazzasse detto sue padre che io non so se detta signora hauesse questo animo da sè sola da principio perchè Olimpio habitaua nella rocca della Petrella assieme con sua moglie doue staua anco la signora Beatrice et PARLAUA SPESSO INSIEME. . . . . (*narra il primo progetto esser stato un ricatto per farlo ammazzare da banditi.*)

« Il detto Olimpio la signora Beatrice et Paolo figlio di detto signor Francesco cominciorno a trattare insieme di far morire il detto signor Francesco.... et così s'era risoluto da lui dalla signora Beatrice et detto signor Paulo et questo fu mentre Paolo et Bernardo stauano in detta Rocca della Petrella....

« Olimpio fu causa che detti figli fuggissero dalla Rocca.... Detta signora Beatrice un giorno mi mandò a chiamare che si andasse a parlare di fora le muraglie della Rocca sotto li merli della piazza et così ci andai et andato detta signora Beatrice s'affacciò a detti merli et mi disse: so che Olimpio t'ha parlato ancora in nome mio che uogli cercare di operare di trouar qualche tuo amico per far ammazzar il signor Francesco mio padre però mi fareste e piacere trouarlo.... perchè

vole.... et ebbi una coperta che me la portò detto Olimpio dalla stanza di essa Beatrice, uenendo alla mattina ci trovammo io et Olimpio in quella camera de' Santi si trattenessimo senza uscir fuora sino all'hora di pranzo e la signora Beatrice ci portò da magnare et che consegnò ad Olimpio alla mia presenza in un piatto ascosto in una saluietta e poi se ne andò alla stanza sua e noi tenemmo sempre la porta serrata a chiave dalla banda di dietro. Non mi ricordo se serrauamo a chiaue ma ci app ggiammo un pezzo d'artiglieria che era dentro. Di la a 2 o 3 ore incirca ritornò la detta signora Beatrice et parlò con detto Olimpio che haueua dato l'opio al padre nel uino, dicendo che l'aueua messo dentro al fiasco, e ben uero che suo padre ne beuè poco perchè li pareua amaro et che prima hauea il signor Francesco fatto fare il saggio a detta signora Beatrice ma che lei si haueua gustato poco poco et ci disse anco che haueua quel opio un poco sbalordito suo padre, ma che non lo faceva dormire come lei si credeua, così lei disse a noi due: Che cosa uolemo fare? Olimpio rispose: questa sera si risoluemo et detta Beatrice poi se ne ritornò alla stanza sua.... Et da li ad un poco detto Olimpio uscì dalla detta camera et ENTRÒ IN QUELLA CAMERA DELLA SIGNORA BEATRICE et de lì poi se ne riuscì fuora della Rocca. Ritornato due o tre ore di notte da me disse lui si fece ueder nella terra et questo lo fece acciò la terra non considerasse ne potesse entrare in sospetto. E detta signora Beatrice aueuagli dato l'ora quando hauea da tornare. Risoluemo di non hauer far niente la sera ma che l'haueuamo a fare la mattina seguente che ueniua il martedì di tutto quello che si

hauea da fare con esso Francesco cioè d'ammazzarlo asfiatarlo et buttarlo fuori.... Et ci disse Beatrice che detto sig. Padre staua stordito da quel opio . . . . et non si era mai leuato il giorno dopo che haueua beuuto l'opio. Io restai a dormire in detta camera et Olimpio RITORNÒ NELLA STANZA DI DETTA BEATRICE et così la mattina a buon ora all'alba del martedì venne Olimpio a chiamarmi et io andai con colui.... io haueua un stenderello da far lasagne et maccheroni di legno et Olimpio portaua un martello da lombardo et così entrassimo nella camera di Beatrice che era di chiaro et andassimo li uicino alla camera di detto sig. Francesco doue poi incontrammo la signora Lucretia che s'era leuata da letto doue era dormito col signor Francesco.... et la signora Lucretia parlò pian piano con detto Olimpio.... che non possetti intendere.... et Olimpio si ritornò et et io ancora, lui mi disse che non facessimo altro quella mattina.... Arrivata in una stanza della cucina Lucretia ci disse che ci credeua che noi andassimo la sera prima a fare detto effetto, dicendoci che lei ancora se saria morta di paura et la signora Lucretia ci diceua che era di parere che non s'ammazzasse il detto sig. Francesco suo marito et la signora Beatrice non intese questo ragionamento che faceua la detta sua madregna che l'hauesse inteso l'haueria magnato et non li saria piaciuto perchè lei uoleua che si facesse in ògni modo atteso che detta signora Beatrice uoleua che s'ammazzasse in tutti i modi. Et così io me ne entrai alla istessa stanza con Olimpio che disse a me risolutamente che la sera ueniente uoleua fare detto effetto in tutti i modi. Et ad hora di pranzo ci portò da magnar la signora Beatrice.... Lu-

cretia non ci uenne mai. Et così si fece sera al martedì; et uscimmo di là in quella camera 22 hore di notte detto martedì sera tutti doi et con animo deliberato di andar a fare detto effetto doue entrati nella camera di Beatrice la trouassimo sola; et in questa uenne certa tosse ad Olimpio et per non esser intesi si ritirò.... et tanto poi li duraua che disse a me ua, di alla signora et metti qualche scusa che non se può fare. Et io andai et le dissi alla signora Beatrice che non hauea garbo poichè a detto Olimpio li era uenuto detta tosse.... et che si sarebbe potuto scoprire.... et che saria stato bene che non si facesse altro et che se ne andassimo, allora essa signora Beatrice disse che quella era malitia di detto Olimpio et che quella tosse se l'era fatta uenire a posta et lo cominciò ad ingiuriare dicendo che non lo uoleua fare esso Olimpio et le parea si desse la baia et che l'haueua burlata in darli parole. Et Olimpio cominciò a biastemare il nome di Dio dicendo TU MI UUOI far fare quello che non posso fare. SE UOI CHE IO UADI AL DIAUOLO C'ANDERÒ. Ed in questo ci risolvessimo Olimpio et io ad uscir fuora per quella strada che erauamo entrati con quelle scale.... Usciscimo ed io andai a casa mia...... Il mercordì mi uenne a chiamare Olimpio mentre dormiuo con mia moglie. Mi disse: io sono risoluto di far questo effetto di ammazzare Francesco Cenci et io li dissi che non haueua garbo che hormai era dì, et lui resoluto mi disse che andassimo ma che haueua deliberato.... rientramo.... et arriuassimo alla stanza di Beatrice che horamai era l'alba.... ci aprì.... et li ragionassimo.... et fu concluso che il signor Francesco si ammazzasse in letto con detto martello e lo stenderello che mi aueua dato la

signora Beatrice. Aspettammo che la signora Lucrezia uscisse perchè se non apriua la camera non ci si poteua entrare dal signor Francesco. Allora subito andassimo primo Olimpio poi io et Beatrice appresso noi, la quale andò alla uolta della finestra ad aprirle ed uedessimo a poterli dare delle botte, come fu fatto perchè subito entrati in camera dove dormiua il signor Francesco il detto Olimpio come pratico del loco doue era il letto andò alla uolta del detto sig. Francesco che giaceua anco a letto et se li mise sopra con la vita et li daua delle martellate in testa et detta Beatrice in questa aprì la finestra acciò si uedesse come ho detto di sopra che così s'era restato in appontamento che si facesse. Et detto Olimpio seguitò a dare delle botte in testa et per la uita et in petto. Et io li detti due botte nelli stinchi et così l'ammazzassimo che faceua molto sangue.... et di li a mezz'hora lo buttassimo giù dal Mignano: et prima detto Olimpio guastò detto piancato o Mignano: provò a guastare con un calcio il parapetto et come il peccato o il diauolo uolse non si guastò se non da una banda.... allora si mise a guastare sotto li mattoni e le teuole di detto piancato et allargò tanto un buso doue si buttava la imondezza.... che ci capeua detto corpo.... Et uscissimo.... La signora Beatrice (fol. 752) si stette un poco mentre aperse la finestra.... ma subito aperta se n'uscì fuori di detta camera et non si fermò tuttauia a uedere ammazzare detto signor Francesco (fol. 735). La signora Beatrice mi promise la metà delli denari et delle robbe che erano nella rocca come ho detto di sopra.... Ritornai poi nella rocca per uedere detta signora Beatrice mi sodisfacesse delle promesse che mi haueua fatto..... et mi ridaua una

ueste per mia moglie et certi danari auoltati ad un pannocello bianco che non li conto.... dicendomi che in Roma me haueria satisfatto di quanto mi haueua promesso, perchè non s'erano trouati tanti denari quanto si credeua.... Quando a casa li contai che erano 20 scudi d'argento.... et uedendo questa poca somma mi lamentai con Olimpio, dicendo che uoleua restituirli et lui mi promise 10 scudi de suoi.... et mi disse che a Roma mi hauerebbe fatto dare dalla signora Beatrice e dal siguor Jacomo [illegible] pro.... ma di poi mi è stato dato niente (fol. 73[illegible]) [illegible] ho detto la signora Lucretia mi disse: Io sarei [illegible] arere che non si facesse questo homicidio del sig[illegible] rancesco perchè era gran peccato. Et io dissi mi c[illegible] ino menato qua et hauerei a caro non si facesse....

(Qua. quidem confessio. [illegible] ificauit sponte die 5 febbraio 1599.)

. (fol. 751.) « Vestissimo il corpo del signor Francesco prima di butarlo.... per dar colore che fosse cascato. (fol. 753.) La signora Beatrice et la detta signora Lucretia uiddero il corpo del detto signor Francesco quando desso fu cauato dal detto Olimpio et me dalla camera et portato doue è la porta del Mignano.... Io so che detta signora Beatrice e Lucretia guastarono il letto portando uia i panni et materazzi aiutate da Olimpio mentre detto corpo giaceua in quella stanza. »

Cosa si vuole di più orribile di questa confessione di uno, che sa non doversi aspettare altro che la morte, di uno che non scusa sè stesso, ma narra schiettamente quanto passò nell' omicidio?

Confessio D. Jacobi

(Die 7 mensis Augusti uix eleuatus in tortura dixit fol. 849.)

« Calatimi Signore (*et depositus*) Signore la uerità sta così (*narra l' arrivo di Olimpio a Roma come fosse festeggiato dai fratelli Bernardo e Paolo e presentatogli,*) Olimpio disse voler vendicarsi del loro padre che l' haueua fatto uscir dalla Rocca et che haueua auuto ancor togliere l' honore alla moglie sua.... che lui uoleua leuarse le mosche dal naso et io li dissi che facesse quello li pareua et detto Bernardo et Paolo mi dissero che detto Olimpio era huomo del diauolo et che sarìa stato homo di farlo.... et mi dissero che lui li haueua fatti fuggire dalla Rocca mentre mio padre li tenea serrati e proibito che non parlassero con nessuno. Et mi dissero anco che mio padre teneua serrata Beatrice mia sorella nella camera da alto nell' appartamento di mio padre et che detto Olimpio et mia sorella parlauano da un buco d' un solaro et trattauano tutto questo che haueua da far Olimpio per far mal capitare detto mio padre et che questa Beatrice mia sorella trattaua con detto Olimpio in ogni modo da far mal capitare detto mio padre perchè la Beatrice hauea a male che mio padre la tenea così ristretta et la Beatrice e stata causa della morte di mio padre et di quel negotio et della rouina di casa mia, perchè io ho saputo da essa Beatrice è *stata quella* che lei me ha detto proprio et me l'han detto Lucretia.... Bernardo et Paolo et Olimpio che la detta Beatrice e stata quella che non ha finito mai di tempestare con Olimpio fin che non fece ammazzare detto signor Francesco dal detto Olimpio.... Io uoleuo

mandar uia di casa il detto Olimpio et non lo uoleua in casa et gridai et strillai perchè non poteua mandar uia: DETTA BEATRICE STAUA TUTTO IL GIORNO A PARLAR COL DETTO OLIMPIO QUI IN CASA QUI IN ROMA ET DETTA BEATRICE DICEUA BISOGNA FAR CAREZZE A QUESTO OLIMPIO PERCHÈ SE NON SAREBBE LA ROUINA MIA et a questo proposito mi rammentò che lei haueua fatto ammazzare detto signor Francesco.... Olimpio mi haueua detto che era restato con appontamento con la signora Beatrice di conferire questo fatto con me, et se io mi contentaua, et io dissi che mi contentava di quanto faceua Beatrice et se lo uoleua fare lo facesse, et a queste ragioni ce furono Bernardo et Paolo.... Olimpio disse quanto li aueua promesso Beatrice et tutti noi li dicessimo che quello che li haueua promesso Beatrice noi erauamo contenti et che oltre la dote alla sua figliola l'heueriano dato qualche altra cosa e tenuta in casa (fol. 859). Di questo trattato d'ammazzare mio padre si è stato anco principale la signora Lucretia mia matregna et che tutto quello che trattaua la Beatrice con Olimpio era consaputo dalla Lucretia et questo me l'ha detto Olimpio.... Et anche li miei fratelli me l'hanno detto che Beatrice faceua il diauolo et che uoleua fare ammazzare nostro padre. Quando andai alla Petrella con Cesare Cenci et Oratio Pomella per rimenare mia sorella et mia madregna domandai come era soccesso.... et tutte doi mi dissero che era cascato.... ma poi a Roma.... uenuto Olimpio et doue lui SI STAVA DOMESTICAMENTE CON MIA SORELLA, IL CHE UEDENDO IO UENNI IN MALISSIMA CONSIDERATIONE DI QUESTO OLIMPIO ET PIÙ UOLTE IO MI FECI SENTIRE CON MIA SORELLA DI QUESTO PARLAR SEMPRE SECRETO CHE FACEUA CON OLIMPIO CHE SEMPRE

STAUA INSIEME ALL' ORECCHIO A CHIACCHIERARE ET IO DUBITANDO DE L' HONORE DISSI A MIA SORELLA CHE IO MI UOLEUO LEUARE QUESTO OLIMPIO DI CASA ET CHE DI GRATIA NON LI DASSE TANTA PASTURA PERCHÈ NOI NON STAUAMO ALLA PETRELLA MA STAUAMO A ROMA et un'altra uolta esso Olimpio che staua in sala lui intese che io brauaua così mia sorella.... Allora Beatrice e Lucretia mi dissero che Olimpio aueua ammazzato nostro padre. E la uerità che è quello ha detto Camillo Rosati che di gratia uolesse menar uia lontano il detto Olimpio et questo io le feci ueramente perchè non se SCOPRISSE QUALCHE COSE D' HONORE DI MIA SORELLA CON QUESTO OLIMPIO.

(Die 8 Augusti fol. 870 et seg. sponte ratificauit.)

Confessio domini Bernardi.

(Die 8 Augusti 1599 fol. 930 audita confessione Depositione d'Jacobi ad faciem attestata et confermata.)

« Io signore vi voglio dire la uerità et ui dirò che quello che dice il signor Giacomo qui presente è la uerità tanto quello che dice della uenuta di Olimpio a Roma e del ragionamento.... (*ripete il detto da Giacomo*) e seppi le circostanze dell' omicidio da Olimpio, Beatrice e Lucrezia in presenza di Giacomo.

Confessio Dominæ Lucretie

(Die 8 augusti 1599 fol. 947 uix eleuata in tortura dixit).

« Calatimi per la passione de Christo (*et deposita*) signore ui uoglio dire tutta la uerità sendo il signor Francesco tre mesi inanti alla morte di detto signor

Francesco detta Beatrice releuò dal signor Francesco con un neruo di boue di buona maniera che il signor Francesco li dette perchè hauea scritto.... alli fratelli, all'hora disse lo uoglio far pentire di queste botte che mi ha date, et cominciò poi a parlare secretamente con Olimpio et li PARLAUA SPESSO QUANDO ALLE SCALE PRESENTE QUANDO alle fenestre et quando per un buco ch'era ad un solaro d'una camera in alto et quando il sig. Francesco restaua a dormire alli Cappuccini la notte et quando andò all'Aquila dietro a Santi Pompa che se n'era fuggito et quando uenne dietro alli figli Bernardo e Paulo fuggiti verso Roma sempre il detto Olimpio VENIVA NELLE STANZE NOSTRE ET LA SI RIMETTEUA A PARLARE CON LA SIGNORA BEATRICE ET IO ME NE ANDAUO AL LETTO ET LASCIAUA PARLARE INSIEME et io entrai in sospetto che detta Beatrice non trattasse di far morire detto signor Francesco per mano di detto Olimpio però sempre minacciaua contro suo padre che li uoleua far dispiacere e da quindici dì innanzi che succedesse la morte del signor Francesco. Al più che fosse che fu quando Olimpio uenne a Ròma: a me disse la signora Beatrice. Io voglio far ammazzare in ogni modo mio Padre et faccio stare li banditi appresso la Villa Martia. Et io li dissi figlia questo è gran peccato et arrouinerete uoi et noi perchè se farete questo errore qui in casa del sig. Martio ci perseguiterà sempre. Et lei disse a posta sua lo uoglio far morire in ogni modo. Et io li dissuadetti assai che non lo facesse ma la detta Beatrice disse assolutamente che lo uoleua fare et haueua un animo grandissimo a uoler far morire il detto suo padre... Quando tornò di Roma Olimpio la signora Beatrice mi disse che egli aueua

parlato con il sig. Giacomo che si era contentato che ammazzasse suo padre. E ciò mi ha anco detto poi Olimpio allorchè li trouai avanti la camera di mio marito. Allora disse: Che uolete fare? Respose detto Olimpio. Volemo ammazzare il signor Francesco et io li replicai: Ohime habbiate rispetto alla festa della Madonna perchè era la festa della madonna di 7mbre che è la madonna di Loreto perchè la Madonna haurebbe mostrato qualche gran miracolo. Et così il detto Olimpio et il detto Martio si tornarono indietro. Et il detto Olimpio mi disse, Lucretia, bisogna che io lo faccia in ogni modo perchè l'ho promesso: Et me ne ritornai nella camera doue dormiua mio marito. Parlai al giorno dopo con Martio Catalano che mi disse Olimpio esser stato mandato da Beatrice per la terra affinchè non si pigliasse sospetto. Fu Beatrice che mi mandò a parlare con detto Martio et credo lo facesse a posta per incolparmi ancora me, io in detto ragionamento che feci con Martio dissi che non facessero detto homicidio lui et Olimpio perchè era gran peccato et detto Martio mi disse: me ha detto la signora Beatrice et Olimpio ci sono gran danari nella Rocca. Et io li dissi che non era uero et che l'aueuano dato ad intendere. Et perchè uedde che io piangeua detto Martio mi disse che uoleua essortar Olimpio a non farlo et che manco lo uoleua far lui. Io mi tornai dal signore m ercordì mattina che fu il giorno passato la madonna e poi nel uscire che io feci della camera trovai Olimpio, Martio e Beatrice. Io entrai nella camera di Beatrice, et Beatrice se entrò dentro ancora lei et non uiddi quello che se facessero; et io sentiuo le botte che dauan al detto signor Francesco... et non sentiua che facessero

parola nessuno mentre li dauano. Quando uennero fuori io li dissi: Ohimè che uolete fare? Et loro risposero. E fatto mo! l' hauemo ammazzato. Andorno nella camera oue staua Beatrice et cominciorno a parlare con lei; poi scancellorno il Mignano e fecero un buso *(narra quanto sappiamo senza alcuna variante).* Dopo si uoleuano andare con Dio et io li dissi che cosa è questo? hauete fatto il male et poi ci uolete piantare qui che resta questo letto doue hauete ammazzato il sig. Francesco così insanguinato.... Et essi dissero: horsù lasciate fare a noi: et così si misero a scuscire e tagliare quel materazzo.... Io gettai tutto nel necessario ma un lenzuolo restò su di una sedia. Plautilla poi lo uide ed alhora lo missimo nell' acqua. E nel lauarlo ella piangeua ed io pure, Beatrice uenne mentre stauano lauando il lenzuolo et disse perchè piangeuamo. Et io li risposi: Te pare che sia poco questo delitto che si è fatto di questo assassinamento. Et Beatrice rispose: — Ah bestiaccia! Et detta Plautilla ci domandava quando a detta Beatrice et quando a me se detto Olimpio suo marito s' era trouato a far detto homicidio (*concorde con la deposizione della Plautilla*) Et di questa maniera e passato il fatto della morte del signor Francesco mio marito (fol. 762) Aprissimo la porta di mezzo della Rocca ad Olimpio et Martio affinchè se ne andassero con Dio. Ci dissero che da un pezzo dipoi comincierete strillare che è cascato e cascato il sig. Francesco et così date ad intendere che è uero. Et noi facessimo come haueuano detto..... (*fu avvisato per lettera Giacomo et Bernardo che uennero alla Rocca*) (fol. 365). De ueneno non se li fu dato mai al sig. Francesco che io sappi, ma dell' opio ci ne fu

dato assai dalla signora Beatrice auanti la morte del sig. Francesco... come mi disse Beatrice auertendomi che io non ne beuessi.

(fol. 669) « Io ho detto a Giacomo e Bernardo il fatto della morte separatamente. Il sig. Jacomo mi ha detto che non dubitassi di niente che haueua parlato con il sig. Martio che accomodaria ogni cosa.

(fol. 971.) « Io ho inteso dire di un certo spenditore del sig. Jacomo che Olimpio è morto et che lui l' haueua fatto ammazzare.... Et io li dissi: Oh poueraccio perchè l' hai fatto? tu anderai prigione et lui replicò. — L' ho fatto per seruitio alli miei padroni, uoglio che conosciano chi sono io et non dubito d'andar prigione e Monsignor Guerra farà quello che me disse lui *(Die 5 mensis Augusti 1599 D. Lucretia sponte ratificauit fol. 975)*. Aggiunse che essa cercò d' impedire l' omicidio cui non acconsentì: « et non ho potuto far altro perchè era li sola et non sapeua che mi fare et s' io non ci hauesse acconsentito mi haueriano ammazzato me perchè mi dissero se hauer io detto niente, sarebbe stata la rouina mia. Et questo me l'ha detto Olimpio (fol. 1236) sì ch' io releuai (percosse) una uolta dal sig. Francesco con un sperone quando staua alla Petrella che lui uoleua caualcare et haueua li speroni in mano et fu perchè lui haueua mandato a chiamare Curtio mio figliolo et poi lo uoleua rimandare a piedi et io uolli parlar a detto Curtio che si trouasse un cavallo. Et detto sig. Francesco mi disse perchè hai parlato a Curtio et che li hai detto? et li resposi che li haueua detto che si facesse trouare un cavallo et lui mi tirò adosso et me dette con detto sperone in faccia et me fece uscir sangue et mi segnò un poco et poi

c' era il consenso coi miei fratelli cioè Jacomo Bernardo e Paulo. Et detto Olimpio disse: s' accorderanno bene li nostri fratelli. Quando ritornò disse che haueua parlato con Jacomo solo et che non haueua parlato con li altri fratelli perchè non haueua voluto trattare con ragazzi et che lui era resoluto in tutti li modi et che l' haueria promesso a Jacomo di ammazzare il sig. Francesco et non li uoleua mancare et che li haueua promesso molte cose et mi portò l' opio dicendomi che l' haueua avuto da mio fratello per metterlo nel vino a mio padre *(segue a narrare quanto già sappiamo con nessuna variante compreso che aveva dovuto assaggiare il vino con l' oppio, affermando esser tutto vero quanto ha detto Lucretia. Le varianti sono le seguenti: Anche la signora Lucretia portò da mangiare ai rinchiusi. Non sa perchè i sicari la prima volta indietreggiarono.)*

« Olimpio mi disse: non uoglio che passi domattina che lo uoglio hauer fatto perchè l' ho promesso et lo uoglio fare. Et la mattina poi seguente che fu il mercordì mattina tornauano detto Olimpio et Martio in Roma che io era a letto et era apresso il dì et bussorno alla porta et me leuai et ueddi detto Olimpio et Martio inanzi et li dissi: per amor di Dio non lo fate et Olimpio me disse l' ho promesso et lo uoglio fare et così s' andorno alle dette stanze de Sante de Pompa e trattennero fin che si fosse leuata Lucretia perchè detta Lucretia li hauea detto che non l' ammazzassero quando staua in letto lei, acciò non l' ammazzassero ancor lei. Et trattenuti che furono un gran pezzo andorono poi quando uscì di camera detta Lucretia et tirorno alla uolta del letto doue giaceua il sig. Francesco et li

diedero delle botte ma detto nostro padre non se sentette mai ne cridare ne niente et io stauo alla camera mia mentre detto mio sig. Padre releuaua (botte) et così l' ammazzarono in detto letto (*nulla di nuovo nel resto*).

Subdens ex se: « La signora Lucretia ancor lei è stata quella che mi consigliaua et mi persuadeua che io facessi ammazzare da detto Olimpio il detto mio padre. Dopoi che Olimpio hauea fatto quel ragionamento con noi di uoler ammazzare dett^ nostro padre mi diceua: questo Olimpio mi ha prome so d' ammazzare questo nostro padre et non la finirà mai; et questo uostro Padre ci terrà sempre qui et te uituperara et te toglierà l' honore et te farà mille mali.... A Martio io li feci dare quel ferraiuolo de mio padre che io detti ad Olimpio, et Olimpio lo dette a lui, et li dette anco a Olimpio una saccoccietta di scudi dopo che fu fatto detto effetto et ad Olimpio io non li detti niente, ma se pigliò lui quel anello d' oro che mi hauete mostrato con un diamante in ponta. Et li fu promesso da Jacomo mio fratello di maritar Vittoria sua figlia et anco confermato da me dopo che detto Olimpio tornò a Roma.

(Et die XI augusti 1599 fol. 1069 sponte ratificauit omnia : addenda).» Quando Olimpio tornò da Roma alla Petrella mi disse che detto Jacomo et miei fratelli che haueuano promesso di maritare la detta Vittoria et darli scudi 2000 et io li dissi poi che loro se ne contentano me ne contento anch' io. Ma come ho detto Jacomo, Bernardo et Paolo l' habbino promesso questa dote o io V. S. non deue cercare altro che tutto è tanto. (fol. 1070). Adesso mi recordo d' un' altra che quando Olimpio tornò da Roma alla Petrella me disse che il

sig. Jacomo li haueua detto che auuertisse quando ammazzaua il sig. Francesco a finirlo d'ammazzare perchè lui haueua sette spiriti come la gatta.

(fol. 1077) « Scriuete questa che la sig.ra Lucretia anco ha detto, adesso che me recordo, più uolte avanti la morte di nostro padre. Questo traditore di tuo Padre quando me pigliò me promise di dare mille scudi per una delle mie figliole et mantenerle nel Monastero et ad esso non le vuol pagare et le mie figlie sono uscite fuori del Monastero et Dio sa doue anderanno però io uoglio uederne il fine una uolta. Et per questo mi ha sollecitato più uolte a sollecitare la morte di mio padre. »

E con questa confessione finisce il sommario il quale è più che bastante per provarci la giocata mistificazione del pubblico intorno alla martire Beatrice Cenci!

Infatti non si trova la più piccola cosa di lusinghiero nella sua indole, mentre il nero regna su tutta la linea.

Tutti sono d'accordo nel proclamarla autrice del parricidio e della rovina della famiglia. Ed ella trae seco perfidamente al patibolo la matrigna, forse la meno colpevole.

Quella figlia snaturata, che accoglieva nella sua camera il sicario Olimpio, ha l'impudenza di deporre che la matrigna la consigliava ad uccidere il padre per evitare di esser vituperata. Ma forse tale asserzione le era stata suggerita dagli avvocati difensori, essendo l'unico punto di appoggio per costruirvi la difesa.

La dimestichezza tra lei ed Olimpio è ripugnante, e ne vedremo poi a suo tempo svelato il segreto, cioè nel carteggio d'un agente diplomatico. Lasciando parlare

il quale gli ammiratori della Beatrice non mi accuseranno più di aver tentato di infamarla.

Ed ora mi si dica chi aveva interesse a far scomparire il processo? Il governo papale o la parentela dei Cenci? . . . .

Ma invece di ragionare su questo processo, che parla da sè, sarà meglio vedere che dissero gli avvocati difensori.

Difese e fensori

Abbiamo fatto conoscenza del Farinacci e sappiamo che fu il principal difensore della famiglia Cenci.

Nelle opere di lui, stampate a Norimberga nel 1682, (vol. IV, pag. 306) si trova la difesa ch' egli fece della famiglia Cenci; ma, come noteremo allorchè la ripubblicheremo nei documenti, essa fu ampliata di due paragrafi, secondo la copia presentata al Papa, da noi veduta.

Esordì con ammettere subito che Beatrice *avesse empiamente promossa la morte*, aggiungendo però a scusa che il padre aveva tentato di violarla, indi la ragione del parricidio per evitare che egli non desse altra volta effetto all'infame sua libidine.

Egli la sa rea convenuta e non si occupa che di salvarla dalla pena capitale col sostituirvi la deportazione; per ottenere la quale non c' era altra via che quella prescelta da lui.

Con sei paragrafi se la spiccia e passa a Bernardo, di cui nota la confessione di aver dato l' assenso al disegno del parricidio, ed, appoggiandosi alla giovine età di 16 anni, invoca per lui la diminuzione di pena quantunque sappia che un Motoproprio di Pio IV pre-

scriveva di non doversi tener conto della minor età del reo di un omicidio. E per difendere lui, deve naturalmente aggravar Beatrice, qualificandola, com' era, autrice della trama.

Ecco la traduzione del paragrafo, che è uno di quelli assegnati alla difesa di Bernardo.

« Si risponde in secondo luogo e degnisi la S. V. di por mente a questo che Bernardo non si confessa già autore principale del parricidio seguito, ma si disse soltanto conscio e consenziente al trattato già concluso fra Beatrice ed Olimpio. Così infatti contano le parole di Beatrice, la quale nel confessare il delitto proprio dice espressamente così:

« Et io dissi ad Olimpio che non uoleuo se ne facesse niente se non ci era il consenso de' miei fratelli cioè Giacomo, Bernardo et Paolo, et così Olimpio restò in appuntamento, che uoleua uenire lui a parlarci et mi disse s' accorderanno bene li uostri fratelli. *E poco dopo:* Et tornato Olimpio da Roma mi disse che aueua parlato con Giacomo solo et che non aueua parlato con gli altri fratelli perchè non aueua uoluto trattare con ragazzi.

« *Come anche Bernardo nella sua confessione dice:* « Olimpio parlò con Giacomo et Paolo mio fratello et disse che uoleua ammazzare nostro padre sì perchè l'aueua toccato all'honore et l'haueua cacciato dalla Rocca quand'anco che Beatrice nostra sorella restaua male sodisfatta il detto nostro Padre, che la teneua tanto restretta ei che non uoleua star più a quella uita che detto Olimpio facesse detto effetto et che detta Beatrice uoleua che si fosse fatto con consenso di detto Giacomo di Paolo et mio cioè uoleua che non le sa-

pessimo prima che si facesse et che se fossimo bene contenti et che però lui era uenuto a Roma ad intendere la volontà nostra et detto Jacomo, Paolo et io gli dicessimo che facesse quello li pareua come ha detto signor Giacomo. »

Da ciò il Farinaccio tirava la conseguenza che Bernardo non era *mandante*.

Nel capo seguente così espone:

« Pongo di nuovo davanti gli occhi della S. V. la mentecattaggine e l'imbecillità mentale di questo giovanetto (se pur si reputa comprovata) e per la quale non è da meravigliarsi tanto se fosse per le persuasioni del fratello Giacomo è stato condotto agevolmente a consentire ed annuire a quelle cose che lo stesso Giacomo trattava col sicario Olimpio. Lo perchè in forza di questa solo imbecillità e debolezza di mente, unita sopratutto alla tenera età gli appare prosciolto dalla pena ordinaria ecc. »

Come si vede per salvare l'ultimo rampollo aggrava sempre la mano sugli altri.

E così per difendere Lucrezia rincara la dose su Beatrice. « La verità infatti è questa che (Lucrezia) sebbene a principio essa pure abbia acconsentito al parricidio da commettersi per mano di sicarii d'ordine e mandato di Beatrice, e fors'anco della Lucrezia; tuttavolta il consenso e il mandato effettivo lo revocò in integro stato di cosa, anzi agli stessi sicarii nel giorno avanti al delitto acremente persuase che s'astenessero da tanta scelleraggine e li fece sortire dalle stanze in cui erano introdotti per eseguirla e ciò con animo ed intendimento di non più commettere il delitto abbenchè poi alla sua consaputa e sedotti dalla sola Beatrice i sicarii,

tornati nel giorno appresso abbiano ucciso Francesco. »
Conchiude con domandare la relegazione della Lucrezia.

Come altresì per difendere Giacomo ribadisce sempre su Beatrice.

« Ciò solo accennerò, che se Beatrice, la sua sorella che in questo delitto fu l'operatrice principale per la causa che n'ebbe, merita qualche commiserazione; ne consegue che Giacomo il quale fu soltanto partecipe e conscio non può essere condannato in più che l'operante principale ecc. »

Dall'esposto e dall'originale della difesa, che si trova nei Documenti, (V. D. XVII) è più che evidente che il Farinaccio, avendo una pessima causa a difendere, poichè si trattava di rei confessi, dovette valersi di una qualche invenzione più o meno probabile per basarvi la sua difesa.

Immaginò il tentativo di stupro, unico mezzo per salvare Beatrice, e per Bernardo l'imbecillità onde eludere il disposto di quel motuproprio, che prescriveva nei parricidii non doversi tener conto della minor età. Alla prima potevano dar probabilità i vizii del padre, alla seconda l'operare sventato del precoce dissoluto Bernardo.

In quanto alla moglie ed a Giacomo disse poco, sapendo che il suo collega l'Incoronato se ne sarebbe occupato in modo speciale.

Lo Scolari, il Dal Bono ed altri criticano la difesa e si meravigliano del Farinacci; ma se avessero conosciuto il processo si sarebbero convinti che egli non avrebbe potuto immaginar migliori mezzi di difesa in causa così pregiudicata.

I documenti da me pubblicati dimostrarono all'evidenza che Francesco Cenci, dominato da violenti pas-

sioni, le soddisfaceva però lontano dal consorzio della sua famiglia, del cui onore era gelosissimo. Non voleva nemmeno che la servitù maschile comunicasse con la femminile. Punì severamente un domestico per aver soltanto lasciata aperta una porta, che dava negli appartamenti delle donne.

Ne' suoi testamenti mostrasi ottimo padre verso le figlie, per le quali provvedè che oltre la dote, godibile dai mariti, avessero anche un frutto, di cui potessero disporre indipe[illegible] a quelli.

Egli per altra parte era [illegible] sozzo sodomita, che non cercava le belle forme arti[illegible]che e la gioventù, ma la più schifosa via per sfo[illegible] preferendo il sesso maschile al femminile.

Farinacci vuol dar a cre[illegible] che si fosse ritirato nella Rocca Petrella per costrin[illegible] Beatrice alle sue voglie; ma se fosse stato per questo fine non avrebbe condotto seco colà la moglie ed i figli Bernardo e Paolo, che poi gli scapparono. Si era ritirato colà perchè non si credeva più sicuro della vita in Roma, accortosi che la prole aveva concepito il reo pensiero di ucciderlo. Era costretto di far assaggiare quanto mangiava e beveva alla Beatrice. E qual donna si fosse costei, abbiamo veduto: era capace di tutto, meno del bene.

Il Farinacci nelle sue opere stampate, discorrendo dell'omicidio, cita la causa dei Cenci.

E se nella difesa aveva accennato all'imbecillità di Bernardo e ad un *si dice* e *viene creduto* per riguardo all'attentato del Padre sulla figlia, più libero al momento della pubblicazione, poichè erano passati ai più i suoi clienti da parecchi anni, fa evidenti le armi, usate nel difenderli. Ecco le sue annotazioni:

E per tal illazione io dissi altrove che se Fran-
ìenci avesse tentato di conoscere carnalmente la
figlia Beatrice (come fu articolato in causa ma
ovato) non poteva essa Beatrice essere mandata
per la procurata a suo padre. Tutti furono
coll' estremo supplizio tranne Bernardo che alle
colla confisca de' beni fu condannato ed anche
er intervenire alla morte.
esto delitto infatti fu tanto orribile ed inaudito,
ndo due figli, una figlia ed una moglie congiu-
la morte del rispettivo marito anche, sborsando
ben si dee dire che solo per massima benignità
issimo Pontefice Bernardo il minorenne sia stato
dalla morte, come era pur fermamente sperato
er la sua sorella Beatrice, se della DISCOLPA A
ORE PROPOSTA AVESSE POTUTO DAR LA PROVA CHE
N HA POTUTO. Deo gratia » (vedere il testo in la-
l documento N. XVIII.)
fa più parola dell'imbecillità e dice chiaramente
DISCOLPA DI BEATRICE FU PROPOSTA MA NON
EATRICE DARE LA PROVA. Infatti come si poteva
quello che non era vero? Vi sarebbe stato il
o, di cui, se certamente fosse stato frutto d'in-
aterno, se non lei, i fratelli, la matrigna stessa
ro svelato l'esistenza.
iamo che Bernardo ottenne di appellarsi sulla
severa sentenza, che l' aveva condannato per
alle galere. Vinse e fu mandato in esilio dallo
'ontificio, indi graziato dal Papa. Allora egli pensò
maggior diritto per far togliere la confisca a' suoi
perciò confidò questa causa ai migliori avvocati
il Farinacci.

Questi nella sua opera, intitolata *Responsorum criminalium,* edita a Roma nel 1615 e dedicata a Paolo V espose i suoi pareri e quelli dei suoi colleghi nella difesa dei diritti del cliente Bernardo Cenci.

Naturalmente nel suo scopo dovè attaccare come ingiusto ed illegale il processo per il parricidio, origine della confisca; e se un avvocato qualsiasi può sempre trovare a ridire sopra un processo, maggiormente sapeva egli ciò fare, dotto e pratico com' era.

Le sue considerazioni che, a prima vista ognuno troverà deboli, non devono aver nessun valore per la storica verità del processo; ma ci servono invece le sue riproduzioni di costituti e quelle de' suoi colleghi per conoscere sempre meglio come era andato il processo.

Osserva prima di tutto che per parte di Bernardo non vi fu vera confessione ma estorsione di questa con inganno da parte del giudice; ma che per altro lato quella confessione non poteva nuocergli, essendo stata fatta per liberarsi dalle insistenti interrogazioni. Era un cavillo, poichè abbiamo veduto che Bernardo, udito quanto aveva deposto il fratello, ammise tutto per vero.

Sull' aver Giacomo accusato suo fratello di complicità, osserva:

« Non deve disprezzarsi la dichiarazione di Giacomo fatta al confessore, scritta al Cardinale Aldobrandini, mentre stava in cappella e ripetuta sul palco perocchè quantunque sappia di mediocre efficacia simile dichiarazione tuttavolta quando costruite con altri indizi, prove e riscontri acquistano forza probatoria. »

Per farlo credere imbecille riferisce, quanto deponeva Mario da Fano nel processo.

« Non è saggio come deverebbe essere li giovani et

quando l' ho praticato più presto l'ho havuto per *lescio*, che altrimenti, perchè mi parlava et non concludeva niente et non ne cavava costrutto alcuno...... L'ho tenuto per isciocco et di poco cervello..... »

Come vedesi, l'origine della pretesa imbecillità era senza un serio fondamento; poichè tale deposizione ci presenta un ragazzo sventato, non imbecille.

Il cardine della causa essendo di ottener i beni, dichiara coll'appoggio di leggi antiche ingiusta la confisca di quelli in causa di parricidio e riteneva dovesse bastare la pena della relegazione.

Il Farinacci fa seguire al suo consiglio quelli de' suoi colleghi nella difesa, quasi sentisse il bisogno di avvalorarlo, poichè molto debole. Il primo consiglio è di Ottavio Curino il quale è naturalmente dello stesso parere anzi cita in appoggio le opere del Farinaccio.

Oppugna la complicità di Bernardo poichè disse soltanto ad Olimpio: *Et detto signor Jacomo et Paolo et io gli dicessimo che facesse quello che gli pareva.*

Riporta squarci di costituti, che sarà bene qui presentare poichè rendono sempre più evidente la confessione dell'efferatezza.

Beatrice: — « Olimpio mi disse che il signor Jacomo gli haueua detto che auertisse quando ammazzava il signor Francesco a finirlo di ammazzare, perche lui haueua sette spiriti come li gatti.

Lucrezia: — « Che Olimpio lo uoleua ammazzare perchè lui haueua sette spiriti come li gatti.

Marzio sicario: — « Olimpio disse sono stato a Roma et il signor Jacomo Cenci mi ha dato il veleno et anco un'ampollina o caraffa o fiaschetto acciò faccia morire detto signor Francesco.

Calvetti: — « Olimpio mio fratello ha confessato che lui ha ammazzato Francesco Cenci ad instantia et de ordine di Jacomo Cenci.

Bernardo: — « Et così è anco vero che dopo la morte di nostro padre Lucretia Olimpio et Beatrice hanno detto a me et al signor Jacomo in presentia mia che il detto Olimpio aueua ammazzato il signor Francesco nostro padre.

Lucrezia: — « Io dissi il fatto del'homicidio a Jacomo et a Bernardo come ... ato, ma separatamente l'uno dall'altro..... Et que... qui in Roma in casa loro innanzi fussimo fatti pr... ne et fu una sol uolta.

Lucrezia: — « Giacomo d... mi: Ohimè Lucrezia che cosa è questa come è passa... uesto delitto della morte di mio padre? Risposi: voi ... sapete meglio di me et ue ne fate nouo? voi hauete ... tto ogni cosa et adesso mostrate non saperlo. Giacom... mi soggiungeva: sono stato a Roma che ne so io? Ed io aggiungeva: signor Iacomo non bisogna far così che voi sapete ogni cosa et senza ordine uostro non si è fatto niente. »

Veniamo ora al secondo difensore dei Cenci, cioè a Planca Coronato Coronati, il quale col Farinacci giunse a placare il Papa ed a fargli accettare le informazioni, cui seguiva la difesa. Da un avviso di Roma del 27 ottobre 1599 apprendiamo la morte di lui in queste parole:

« Domenica notte se ne passò di questa vita all'altra il signor Incoronato avvocato concistoriale et similmente avvocato del Popolo. »

La sua aringa è rimasta sinora sconosciuta; e perciò la pubblicherò fra i documenti (V. D. XIX) spogliandola però dalle citazioni dei testi, cui si appoggia, inutili al nostro scopo.

Cominciò coll' osservare che nell' omicidio non è sufficiente per la punizione la confessione del reo quando non si fosse verificato il corpo del delitto. Infatti notava i testimoni oculari del cadavere avere affermato che le ferite erano state fatte da arma tagliente, mentre dalla confessione di Marzio risultava che erano state prodotte da un martello e da un randello.

E quando poi si fosse dovuto considerare come verificato il corpo del delitto, gli accusati non dovevano tuttavia esser condannati alla morte. Comincia quindi ad esaminare l'operato di Giacomo, riportando alcuni squarci dei costituti di Marzio, Beatrice, Lucrezia, Bernardo e di Giacomo stesso, dai quali fa risaltare che quando questi fu consultato a dare il proprio consenso l' omicidio era già stato tentato col ricatto per mezzo di banditi.

Passa a Bernardo e nota che Marzio nella sua confessione accenna soltanto a Beatrice e a Paolo nel condur le trattative del parricidio, non a Bernardo; Camillo Rosati aver pure deposto che Olimpio gli aveva confidato non averne parlato a Bernardo e in ciò essere stata consenziente la confessione di Beatrice. Però tira anche fuori l' *imbecillità* per salvarlo dalla morte, come per Beatrice si serve dell' attentato alla sua verginità *quia probatur (ut mihi in facto presupponitur) quia ipsa mota fuit ad faciendum occidere eius patrem qui voluit rem habere cum ipsa.*

In quanto a Lucrezia, osserva essere risultato dal processo che ella procurò d' impedire l' omicidio. E su lei si ferma assai, il terreno essendogli favorevole. In quanto all'accusa che Beatrice dà alla matrigna di consigli per il parricidio, osserva che l' asserto del complice nulla prova contro l' altro complice. E ad ogni paragrafo riporta una

« Serenissimo Principe etc.

« . . . . . Questa mattina hanno fatto morire li Cenci convinti di haver fatto ammazzare il padre. Il figliuolo maggiore è stato tanagliato et accopato; alla madre et figliuola tagliata la testa, et perchè un fratello minore che dopo l'effetto ha saputo questo fatto, et non l'ha revellato ha voluto Sua Santità che sii libero dalla morte ma che sij presente a tutti questi supplicij sopra il medesimo solaro, nel [illegible] olte tramortì così, come dalli infelici li ven[illegible] ltimo a Dio.

« Di Roma, [illegible] ra 1599.

GIO. MOCEN[illegible] AVALIER AMBASCATOR »

(Dispacci Roma 1599, [illegible] N. 44).

Era una notizia data in [illegible] ito a quella dei Massimi, il cui omicida aveva offerto [illegible] opri servizi al Doge, poichè quel fatto non poteva aver veruna importanza per le relazioni della Repubblica con la Santa Sede.

Si noti la parola *convenuti.* Pare a lui troppo severa la condanna di Bernardo, poichè credeva che questi non avesse avuto parte al compimento del parricidio. Se fossero state fondate le mormorazioni contro la sentenza, attribuita all'intenzione di spogliar i Cenci, certamente il Moncenigo non avrebbe mancato di riferirle. Invece tre mesi prima della sentenza si mostra certo che saranno giustiziati e che estinta la famiglia i beni passeranno al fisco.

L'archivio parmense non ha che la lettera scritta, come si è già veduto, da Bernardo Cenci al Duca in ringraziamento della sua protezione. Quello di Modena invece ci offre un carteggio importantissimo. Eccolo:

Da lettere di Baldassarre Paolucci, Agente Ducale a Roma

1599, 14 Agosto.

« Era finita la causa de' Cenci, e quelle *povere* dame Madre, e Figlia, che fin allora eransi mantenute salde a molti tormenti, avevano finalmente confessato, ed aspettavasi di vederle nella successiva settimana ricevere in Ponte il meritato castigo. Tutta Roma erasi mossa a compassione della giovane, che non era ancora d' età di diciotto anni, *bella più che mediocremente di graziose* maniere, et ricca di più di quarantamila scudi di dote. La quale ha mostrato così gran cuore in questi suoi travagli, ch' ha fatto stupire ognuno. Ma finalmente conduttili in faccia i complici, et non potendo più resistere ai gran tormenti, disse, che Dio non poteva tolerar più la sua iniquità, et che perciò voleva morire con essi; et col delitto, et patricidio commesso, confessò che per voler far morire il padre, si era procurata la morte a se stessa et quel che più gli premeva, perdutavi la verginità, toltali da quel tale che fece l' effetto il che non si era mai più saputo. »

1599, 18 detto.

« Procuravasi da più bande la liberazioue della giovane dama de' Cenci, cercandosi a tal fine ogni via per non farla morire; il che fu causa che anche agli altri fosse protratta la morte, che aspettavasi fosse lor data in Ponte nella stessa mattina. »

1599, 11 Settembre.

« Questa mattina poi finalmente hanno fatto morire in Ponte quelle dame de' Cenci; et la morte della gio-

vane, che era assai bella et di bellissima vita ha commosso tutta Roma a compassione. »

Dopo il codicillo, in cui Beatrice si fa riconoscere per madre, e la dimestichezza di lei con Olimpio, che il processo ci ha rivelato, il lettore non sarà certamente cascato dalle nubi nel leggere quanto l'agente diplomatico modenese faceva sapere al suo Duca. Ella erasi messa in balìa di questo sicario e perciò cadde nel pericolo in cui erasi po[illegible] La tresca amorosa non deve esser principiata poch[illegible] prima dell' uccisione del padre: sappiamo che [illegible] tempo Francesco Cenci si era ritirato nella Rocca [illegible] Petrella, ove era castellano Olimpio. Conosciamo che [illegible]ncesco Cenci lo cacciò da quella carica, forse quand[illegible] accorse dell' effetto della seduzione. Ecco la spieg[illegible]e dei severi castighi paterni e del tenerla molto ris[illegible]tta in quella Rocca.

Impedito l'amorazzo, nacque il malvaggio pensiero di uccidere il padre; ma a ciò Olimpio non si decise prima di aver avuto consenzienti i figli maschi. Giacomo, che da così lungo tempo covava il medesimo progetto di ammazzare il padre, ben si può immaginare se fu contento della proposta di Beatrice per mezzo di Olimpio.

Giacomo, come abbiamo veduto nella sua confessione, ebbe soltanto dopo la morte del padre ad accorgersi della relazione di Beatrice con Olimpio, tanto più biasimevole poichè questi avea moglie.

Io mi era proposto, allorchè misi mano a questo lavoro, di spostare soltanto Beatrice Cenci da quel trono in cui l' avevano indebitamente collocata i posteri; mi rincresce doverle anche rinfacciare le infamie, che pagò ben caro, ora sono dugento e ottanta anni; ma non ho potuto far altrimenti.

I suoi adoratori gettarono sui giudici l'infamia: era giusto che questa tornasse a colpire chi se la merita. Del resto poi quanto ora io metto in luce era già conosciuto da molti fino dal dì in cui salì al patibolo.

L'essere stata orfana di madre ben giovane, l'avere avuta una pessima educazione e l'essere vissuta in tempi ben tristi, in cui il parricidio era frequente, sono le sole attenuanti che le si possono concedere.

Prima di esporre quanto rilevasi dal carteggio degli agenti della Corte toscana a Roma sugli affari dei Cenci, è necessario a premettere alcune lettere, le quali ci mostrano che quel carteggio non poteva esser imparziale, essendovi prevenzione. Cesare Cenci, cugino degli omicida, trovatosi compromesso e carcerato, ricorse al Duca di Toscana col quale i Cenci erano stati in relazione. Ecco la lettera.

Serenissimo Signore

« La servitù antica che tiene la casa nostra con V. Altezza Serenissima c' ha da far sperare sempre in tutte le nostre occurrenze favore, et protettione sicome ha sempre fatto, con infinito obligo di tutti noi altri humilissimi Servitori suoi, quali viviamo prontissimi in ogni occasione spendere la vita et quanto havemo per servitio della casa sua. Hora trovandoci involti in alcune persecutioni, come il Signor Angnelo del Bufalo ne darrà conto a V. Altezza Serenissima minutamente, et havendo io già chiarita l'innocenza mia di quanto ero stato imputato a confusion de maligni, che tanto appariva anco dal Sig.r Jacomo et altri carcerati, vengo con questa a suplicarla a volerli protegere per il giusto, che non venghino per alcun tempo a ricever torto

cendole fede della sincerità loro et della devotione che portano all'A. V. Serenissima sotto la quale vogliamo noi tutti vivere et dependere totalmente et esserli perpetui et humilissimi servitori con che in nome di tutti li fo riverenza et li prego dal Signore Idio salute et ogni magior contento che desidera.

Da Roma il dì 5 di Marzo 1599.

I[illegible]tezza Ser.ma
Humil[illegible] obligatis.o Servitore
CES[illegible]RE CENCIO

(A tergo)
Al Ser.mo Sig.r et Pad[illegible]nio Coll.mo
Il Sig.r Granduca di [illegible]ana.

(*Archivio Mediceo* [illegible] *890 a carte 47*)

E da quest'altra si ha che la lettera precedente fece buon effetto.

« Serenissimo Signore

« Rendo infinite gratie a V. S. Serenissima della memoria, che tiene d' un servitore inutile, come le sono io, et humilissimo, poichè se conpiaciuta per favorir questi Signori Cenci miei parenti et suoi servitori, scrivere al Sig.r Suo Inbasciatore, et all' Ill.mo Sig.r Cardinale Del Monte che s' adoprino in loro favore in quanto sarrà bisogno; onde che con l' aiuto di V. Altezza Serenissima et con l' innocenza loro ne devo sperar presto ogni bon fine, et ricognoscerassi da tutti noi altri dalle man sue, con quel obligo che ricerca la servitù nostra, et il favore che ne recevemo, et pre-

gando il Signor Idio che la conservi in salute con ogni humiltà et riverenza le bacio le mani.

Da Roma il dì 7 d'Aprile 1599.

Di V. Altezza Serenissima

Humilissimo Servitore
CESARE CENCIO.

(A tergo)

Al Sereniss.° Signore et Padron Mio
Collendissimo. Il Granduca
di Toscana.

(Ibid. a carte 461).

Pare che il Duca incaricasse un suo agente speciale affinchè gli riferisse intorno all' andamento della causa de' Cenci, poichè nulla trovasi nel carteggio dell' ambasciadore Nicolini; e quanto segue veniva inviato al Duca colla massima segretezza.

Estratti dalle Lettere di Francesco Maria Vialardo, agente segreto del G. Duca Ferdinando I in Roma, concernenti il caso dei Cenci.

Di Roma, 26 febbrajo 1599.

« De Cenci, il villano ha mantenuto sulla corda due volte che i figlioli gli hanno fatto ammazzare il padre, ma la figlia del fu signor Francesco, ch' è di 17 anni, bravissimamente niega. »

giugno 1599.

« De Cenci, quando la figliola udì che il Massimi haveva confessato, pianse più di 2 hore, e essendole mostro il mantello, che l'accusante dice che gli have-

rono dato con danari per ammazzar Francesco Cenci, disse che era di suo padre, ma che era stato rubato da manigoldi etc. È una bellissima e valorosa figlia. »

3 luglio.

« De Cenci, la donna che lavò la camicia, lenzuoli e materazzi insanguinati l'ha confessato: hanno confrontato con costei la figliola in Torre di Nona, che è stata intrepida; ma si è aggiunto che un frate di San Domenico alla veglia ha co ssato che alloggiò nella sua cella certo Capitano suo parente, che gli disse che PER AMORE DE' CENCI haveva ammazzato il padre loro. »

Cs., 14 agosto.

« Il Guerra auditore di M ntalto se n' andò, come V. S. havrà inteso con il fatto de' Cenci, a quali per l'ammazzamento fatto d' Olimpio s'è accelerata la causa. Iacopo al primo alzamento di corda confessò; poi la Madrigna. Bernardo, il sbarbato, dice che gliela raccontarono la cosa ma che non ne sa nulla. La figlia, virile, disse mille ingiurie a Iacopo: tenne la veglia 9 hore; non ha confessato. Con tutto questo si tiene per morta, secondo la giustizia d' hora, che irriterà Dio a farla anche con noi nel medesimo modo. «

Roma, 24 settembre 1599.

« Il poverino Bernardo Cenci, benchè nell' ultimo atto scolpatissimo dal fratello Iacopo, con tutto questo è in Castello in una camera con il cortile per passeggio. Sta paziente e con l'età e la semplicità e la calamità fattali sopportare move ogn'uno a pietà. Il Fisco arrabbiato contra i beni, benchè Quevara Cardi-

nale habbia assegnato che ciò far non si debba, come il buono San Severino si dolse della rigorosità usata con le persone delle donne, dicendo che è più che giustizia. E il dottore Dedio tanto esclamò per difesa della citella, che Clemente l'ingiuriò e cacciò da avanti.

« Fu sepellita la citella a S. Pietro in Montorio: tutto il popolo corse a piangere sopra il cadavere, fino a meza notte, e metter candele accese all'intorno d'esso. La morì santissimamente, ma protestando e chiamando vendetta a Dio contro Clemente che non ha voluto ascoltarla, e lasciar finir di esaminare nelle sue difese. »

primo d'ottobre.

« Ulisse Moscato giudice ha procurato di travagliare Amerigo Caponi vice castellano, dicendo che voleva far scappare la Cencia giovane di Castello, ma non ha potuto havere il suo intento. »

« A Bernardo Cenci benchè scolpato da Bernardo (sic) quando volle morire, per sgravarsi la coscienza, non si è nondimeno rimessa la sentenza, e fanno litigare i beni. »

13 novembre.

« Cesare Cenci, che fu liberato, doveva tornar prigione per certe ingiurie, ma l'Ambasciatore di Francia l'ha salvato, e cerca di salvare il giovinetto Bernardo. »

Roma, primo gennajo 1600.

« Si dice che Parma ha fatto liberare Bernardo Cenci, purchè vada a Napoli per alcuni mesi, ove gli son stati restituiti i beni, e giudicata la sentenza di Roma

qua, perchè il processo dice, che interrogata Beatrice *cur fecit ocidi patrem*, rispose molte cose le quali non si sono scritte; e queste non scritte, dice il Tribunale di Napoli, che devono essere contra il Fisco. »

18 marzo.

« Ha fatto liberare il V.... (mutilo) Sagona di castello Bernardo C[illegible] del [illegible]ere della Camera. »

15 ap[illegible]e.

« Dicono che il dì che G[illegible]van Francesco Aldobrandini fece il pranzo al Vice[illegible] compose con Bernardo Cenci che dia scudi 80 mi[illegible] e se ne vada in bando da Roma. Non so se sia c[illegible] perchè Bernardo m' haveva promesso non dar d[illegible]a costoro; ma i ragazzi sono paurosi e gli altri etc. »

23 giugno 1601.

« L'auditore di quello della Camera scrisse che Bernardo Cenci sia *absolvendus*, il Senatore di Roma *componendus* e il Tosco senza ragioni *condemnandus*. »

(*R. Archivio di Stato in Firenze, Mediceo, legazione di Roma, filza 3623.*)

È evidentissima la parzialità di questo carteggio, tenuto conto delle lettere precedenti e inoltre del trovarsi il corrispondente in relazione diretta con Bernardo, come risulta dall'estratto del 15 aprile 1600, in cui dicesi che egli avevagli promesso di non dar denari agli Aldobrandini. E quanto si scrive degli 80 mila scudi, è affatto erroneo per riguardo a Bernardo.

La vita snella di Beatrice può averla fatta sembrare di 17 anni, mentre sappiamo che ne aveva 21.

Sul tentativo del vice castellano Capponi di far fuggire Beatrice, avremo poi maggiori notizie dagli *avvisi* poichè si dicesse per Roma che gliela avevano promessa in sposa.

Che gli spettatori al supplizio di Beatrice ne siano stati commossi, niente di più naturale: accadde ed accadrà sempre così, essendo le masse in tali occasioni propense ad aver commiserazione del colpevole quando lo vedono pentito. In questo caso poi il parricidio commesso fuori dello Stato Ecclesiastico era già quasi dimenticato. Inoltre i Cenci avevano fatto spargere voce di esser innocenti, sacrificati dall'avidità del fisco; e poi il popolo, se era spettatore del loro supplizio, non aveva invece potuto assistere allo svolgimento del processo, cosicchè credette di coronare di fiori una verginella vittima dell'ingiustizia. Se i dibattimenti del processo fossero stati pubblici, come oggi, il popolo avrebbe forse lapidato prima dell'esecuzione quella crudelissima famiglia.

Ecco ancora una raccomandazione presentata al Duca di Toscana dal confessore di Bernardo Cenci:

« Serenissimo Signore,

« Crederò che l'Altezza Sua Serenissima haverà ben inteso, come passò il negozio di quei poveri Cenci, però non starò a dir altro intorno al già seguito. Fu salvata la vita da Nostro Signore ad un giovane minore detto Bernardo che fu figlio di Francesco Cenci, quale è stato ritenuto in Castello S. Angelo sino a questi giorni, e perchè il Sr. Cardinale Montalto haverà gratia sia

levato di Castello et mandato in esilio, io come confessore di questo povero figliuolo lo raccomando a V. Altezza Serenissima con quella maggior humiltà che io posso, desiderando di venirsene ad habitare sotto la Sua protettione nel suo Stato, et esserle obbligatissimo e humilissimo servo, come sempre son stati tutti di casa sua. Egli ha fatto questa deliberatione di starsene a Siena, ogni volta che V. A. gradisca questo suo desiderio, perciò torno di novo a supplicarla con ogni humiltà a farmi gratia per sua infinita bontà, di favorevole e grata risposta, che di questo sommo favore egli ne restarà in eterno obligatissimo a V. A. Serenissima et io pregarò il Signore che le conceda ogni sua dimanda, et con grandissima humiltà le faccio reverenza.

« Di Roma a 6 di Luglio 1601.

Di V. Altezza S.ma

« Humilissimo Servo

« Bernardino Sacchi »

A tergo

« Al Serenissimo Signore

« Il Granduca di Toscana

Fiorenza. »

(Ibid. fil. 904 a carte 13).

Negli archivi di Bologna, Pisa, Lucca, Napoli e Palermo, non si trovò nulla, come nemmeno nella Biblioteca di Modena e di Palermo.

Volli provare all'estero ed incaricai un mio dotto amico[1]) di far le opportune ricerche negli archivi e nelle bi-

---

[1]) Il signor Müntz bibliotecario ed archivista della Scuola Nazionale di Belle Arti a Parigi.

blioteche di Parigi; ma l'esame del carteggio dell'ambasciadore e degli agenti francesi a Roma nel 1599 non offrì alcun cenno in proposito de' Cenci.

Come vedesi la tragedia cenciana non fece grande effetto al di là della scena, per così dire, in cui venne rappresentata; mentre ne avrebbe prodotto uno grandissimo quando si fosse trattato di ingiustizia.

Avvisi e Menanti

Naturalmente, come avviene anche oggi nei processi per delitti straordinarii, i giornalisti d'allora, che erano i *menanti*, non dissimili dagli odierni coglievano l'occasione de' medesimi per spedire qua e là *avvisi*, cioè notizie.

Gli *avvisi* hanno minor importanza del carteggio degli ambasciadori, non avendo quella responsabilità ufficiale, che accompagna il carteggio di un rappresentante governativo.

I *menanti* potevano con più facilità abbellire le notizie con pettegolezzi e commenti satirici. Ebbero eglino fama di libellisti e furono in tutti i tempi perseguitati, specialmente dal governo pontificio. [1])

Le notizie loro ci mostreranno ad evidenza come in generale si pensasse a Roma intorno al parricidio ed al processo dei Cenci.

Ecco quanto pescai nelle varie raccolte di *avvisi e ritorni di Roma*, spediti alle Corti di Urbino e di Mo-

---

°) Chi volesse maggiori cognizioni sui *menanti* e sugli *avvisi* può vedere S. Bongi, *Le prime Gazzette d'Italia*; A. Ademollo, *Giacinto Gigli ed i suoi Diarj;* A Bertolotti, *Giornalisti, Astrologi e Negromanti nel sec. XVII in Roma.*

dena. I primi si trovano nella *biblioteca urbinate*, ora riunita a quella Vaticana, e sono di tre menanti diversi, per la cui distinzione mi sono servito delle tre prime lettere dell'alfabeto. Il menante indicato con la lettera *A* era un vero pessimista nelle sue relazioni sulla causa de'Cenci, coi quali fa conoscere di essere stato in relazione e perciò parteggia caldamente per loro, mentre quelli indicati con le lettere *B* e *C* si contentano di dar notizie senza alcun commento e soltanto quando la causa dei suddetti presenta fasi importanti. Quelli segnati *M* provengono dalla corte di Modena e si conservano nell'Archivio di Stato di quella città.

Di Roma 1598 19 7bre (*C*)

« L'heredità del morto sig. Francesco Cenci dicesi ascendere a 15 m. scudi di entrata di beni fideicommissari et per mille rubbia di terreni liberi, che saranno bastanti a pagar li 80 m. scudi lasciati di debito attendendosi alla lor vendita praticata da'Padri Gesuiti, che spenderanno 8 m. scudi in un casale. »

Di Roma 1598 23 7bre (*M*)

« Era vero che eransi scoperti di gran debiti lasciati da Francesco Cenci ma vi erano pure molti crediti. Gli eredi avevano rifiutata un' offerta di 50 m. scudi cedendo tutti i fidecommessi ed ogni altra ragione. Pareva che fra gli altri intrighi fossesi trovata una cassa con denari, che aveva lasciata nell'ospedale di S. Giacomo che gli eredi reclamavano. »

Roma, 16 Gennaio 1599 (*A*)

« Può esser un hora che ho inteso esser prigione il signor Jacomo Cenci figlio di Francesco et dicono im-

putato che sia stato della violente morte del Padre ma se non è almeno bisognerà che si componga in qualche buona somma et è il uero che si assomigli al Padre, per ogni modo è destinata quella robba alle compositioni e forse hoggi non come sarebbe bisogno. »

Ecco la prima impressione nell'opinione pubblica, cagionate dalle numerose transazioni, che il Fisco aveva fatto con Francesco Cenci.

Ora vedasi come l'impressione va crescendo:

Roma 23 Gennaro 1559 (*A*)

« Il Cenci carcerato come si scrisse con l'altro dicono habbia offerto et ottenuto di poter dar una sicurtà di scudi 100 mila per le sue donne acciò eschino dalla guardia de'sbirri che gli stanno sempre attorno alla casa.

« Per Roma uogliono che si sia molto auanzi in questa causa et che quasi le donne confessino haverla ordinata la morte con quel trabocco ma però altri lo tengono per una burla, sebene in fine la camera non uorrà scippar qualche cosa et uada il mondo come uole. »

L'opinione pubblica cominciò coll' esser titubante sulla reità de' Cenci.

28 Gennaio 1599 (*M*).

« Il padre del signor Francesco Cencio fu uomo di Chiesa di molta facoltà aumentate poi con la sua spilorceria, intanto che si era fatto uomo di 30m scudi d' entrata e padrone di diversi castelli benchè naturale.

« Quest' infelicissimo, così come meno vita non mai più sentita ed descritta ne anco nè i Capitoli della Compagnia della Lesina così anco morì ma prima vedde il cattivo fine delli due figliuoli stati ammazzati et hora

del terzo s'intende d'hauer tenuto mano a farlo ammazzare lui. Che essendo uero non se ne può aspettar altro che di uederli seuerissimo castigo. »

« Supplemento di Roma 30 gennaio 1599 (*B*).

« Si dice che il figlio del già Francesco Cencio carcerato per sospetto della morte del padre habbia confessato d'hauer tenuto mano di farlo amazzare il chè presto si doverà chiarire.

« Roma 6 febbraio 1599. (*A*)

« Il signor Iacomo Cenci carcerato per l'imputatione altre uolte scritta il medesimo giorno fu trasferito da Torre di Nona in castello Sant'Angelo. Il Fisco si lasciò intendere hauer molto in mano contro di lui; et il mondo dice contra una sua sorella, ma li suoi dicono il contrario aspetteremo l'esito che haura il negotio et così sapremo il certo. Intanto li Parenti loro hanno fatto mettere in Araoeli le 40 hore particolari da pregarsi per quest'effetto il signor Iddio ottimo rifugio. »

Questo avviso ci fa conoscere che anche in Roma l'opinione generale additava Beatrice come complice se non come autrice del parricidio.

« Supplemento de Roma delli 6 febbraio (*B*)

« Li due fratelli figlioli del morto Francesco Cenci che furono carcerati per indizio di essere stati parricidi lunedì mattina d'ordine de superiori furono transportati di Torre di nona in Castello non senza gran dubio dei fatti loro. »

« Di Roma li 10 febbraio 1598. (*A*)

« Il Cenci transportati in Castello come si è scritto, intesi hieri che sia *in confessis* della morte del Padre

et mi fu contato nel modo che segue che la moglie del Francesco Cenci morto et matrigna del Prigione habbia confessato come anco una figlia del medesimo Cencio che erano insieme in quel castello doue soccesse la morte di hauer dato 20 scudi ad un contadino del luogo et un uestito che l'ammazzò et poi così morto lo buttò dal palchetto, doue fu detto altrove esser caduto et che che sia stato consentiente a questo il Castellano del luogo il quale dicono hauersela colta et che il contadino homicida se sia lasciato intender queste cose, con un altro contadino che si è esaminato et ha deposto questo fatto, il quale fatto quelli del Cenci dicono esser queste le pretensioni della corte; ma che in effetto sia nulla e che il Cenci non abbia confessato nulla. N.ro Signore hauendo sentito tauolta borbottare che questa carceratione non sia per altro che per cauar danari con qualche compositione da quella opulenta heredità che altre uolte ha dato de' buoni utili alla camera, s'intende che hebbero ordinato che di questa causa se ne habbia da cercare l'essito totale et uenir al debito castigo o all' assolutione senza che il fisco ne habbia da sentir commodo alcuno così ha serrato la bocca a molti che ne parlauano a modo loro sendosi inteso inoltre dopo che S. S. stessa uoglia uedere il processo et le scritture et così non ci sarà dubio d'iniustitia, se bene la cosa potrà andare un poco più alla longa. »

Erano, come vedesi, i Cenci ed i parenti loro che procuravano di allontanare i sospetti, spargendo delle voci false; lo che come ci farà viemmeglio conoscere il seguente avviso, il cui menante (*A*) ricorse per notizie sicure ai Cenci stessi, fra i quali Cesare, cugino della famiglia omicida, era stato in prigione per qualche tempo per sospetti.

...no fatto acciò non possino li carcerati dar fare imbasciate.

Roma delli 20 febbraio 1599 (*B*).

... se sta ancora così intendendosi ...ca sia stato fatto prigione il ...uccesse il caso del già

...bb. 1599 (*A*.)

...portato in Torre ...sportato non perchè ..., come il mondo preten... stauano in alcune pregioni ...agionare alli altri et però gl'hanno ...e non ha niente più di quel che haueua

« 24 feb. 1599 (*M*)

. Quel ribaldo che ha accusato il Cenci per colpevole della morte del Padre è stato due volte posto nel tormento, ma la giovane figlia di esso morto in età di 17 anni bellissima sta così ben salda sul dir suo che si conosce la sua innocenza. »

Dopo questo avviso, avendo le notizie dei Cenci perduto di interesse perchè non erano più, come oggi si direbbe, palpitanti d'attualità, i *menanti* non se ne occuparono più finchè, essendo stato ammazzato quel Paolo Corso, che aveva ucciso Cristoforo Cenci per gelosia, il menante *A* ne prende occasione per riparlare dei fratelli Cenci, che crede autori di quell'omicidio benchè carcerati tuttora.

Ecco l' avviso.

« Di Roma li 13 febbraio 1599 (*A*)

« Hieri uscì di Castello il signor Cesare Cenci che era carcerato per l'istessa causa della morte di Francesco Cenci et da lui insomma si è saputo il tutto et che non siano *confessis* altrimenti come si diceua per Roma ma che anzi et la zitella et gli altri stiano sodissimi et che solo il villano dice et disdice a suo modo onde l'hanno per una persecutione et la uedremo, appunto hoggi parlando con uno di detti Cenci gli ho cauato di bocca da che principio può esser uenuto detta persecutione: la danno essi al signor Lutio Sauelli al quale dicono che già fu maritata una figlia del Cenci, dalla quale il Sauelli ne ebbe una figlia che si morse in Regnano prima della madre; ma il marito per guadagnare la dote essendo poco poi la madre anco uenuta a morte fece un parto supposito del che poi il signor Iacomo hautone notitia gliene diede una querela in Campidoglio et hebbe da far più che non ne uolesse et alla fine bisognò anco restituire la dote. Hor questo signor per uendicarsi uogliono habbia trouato questa inuentione per la causa si crede tutto. »

Non contenti i Cenci di aver dato al Savelli una querela falsa, che avevano dovuto ritirare (Vedi Doc. XII) lo tiravano in ballo come calunniatore, e ben a torto.

« Supplemento di Roma 13 febbraio 1599 (*B*).

« Sono state trasferite dalla casa hauuta per carcere in Castello la madregna et sorella del signor Giacomo Cenci per la scritta imputazione.

« Roma li 20 febbraio 1599 (*A*).

« Ho inteso hoggi che il Cenci sia stato trasportato in Torre di Nona et che gli habbiano dato la corda

ma l'hauranno fatto acciò non possino li carcerati dar cenni et forse fare imbasciate.

« Supplemento di Roma delli 20 febbraio 1599 (*B*).

« La causa del Cenci se sta ancora così intendendosi che ad un luoco della Marca sia stato fatto prigione il Castellano di Petrella doue successe il caso del già morto Francesco Cenci. »

« Di Roma lì 24 febb. 1599 (*A*.)

« Il Cenci, che da Castello fu trasportato in Torre di Nona, come fu scritto, fu trasportato non perchè habbia confessato cosa alcuna, come il mondo pretendeve ma perchè in Castello stauano in alcune pregioni et gl' uni poteuano ragionare alli altri et però gl'hanno diuisi et la Corte non ha niente più di quel che haueua per prima.

« 24 feb. 1599 (*M*)

« Quel ribaldo che ha accusato il Cenci per colpevole della morte del Padre è stato due volte posto nel tormento, ma la giovane figlia di esso morto in età di 17 anni bellissima sta così ben salda sul dir suo che si conosce la sua innocenza. »

Dopo questo avviso, avendo le notizie dei Cenci perduto di interesse perchè non erano più, come oggi si direbbe, palpitanti d'attualità, i *menanti* non se ne occuparono più finchè, essendo stato ammazzato quel Paolo Corso, che aveva ucciso Cristoforo Cenci per gelosia, il menante *A* ne prende occasione per riparlare dei fratelli Cenci, che crede autori di quell'omicidio benchè carcerati tuttora.

Ecco l' avviso.

« Mercordì di Roma li 9 Giugno 1599. *(A)*

« Fin dall'altra settimana ho inteso che sia stato ammazzato quel Paolo Corsi che ammazzò più giorni sono (cioè più mesi) il signor Cristoforo Cenci, come si scusò a suo tempo et scriuano il modo che detto Paulo se ne staua in Teramo ritirato in casa di un amico il quale ultimamente lo menò a spasso a Piedilugo al lago Velino et sendosi messo a riposare o a dormire in un boschetto il buono amico gli tagliò il capo e lo portò a Roma; deuono da fratelli Cenci hauere hauuto buona somma di denari e perchè non ci era dalla giustitia decretata taglia; dicono essere stati fatti prigioni alcuni compagni o parenti dell'amico che ha fatto l'homicidio, che non si è lasciata inchiappare altrimenti.

« Poichè siamo caduti a ragionare de' Cenci non sarà fuori di proposito dar conto in che termine si troua hora la loro causa; et per intelligenza di essa è da sapere che il fisco non ha uoluto dar mai ne il processo ne le copie alla parte pretendendo forse d'impinguarla più col processo di Regno, che se bene non possono hauere lo deuono però sperare di hauere col tempo. Hora il Cardinale S. Giorgio, che è compare del sig. Giacomo Cenci il maggiore de tutti, dopo hauerne fatto parola al Papa ultimamente mandò a chiamare il fiscale et gli dimandò perchè non se spedisce questa causa et rispondendo che non si poteua per esserci molti inditii et graui et alhora S. Giorgio rispose che egli uoleua che se ne uenisse a fine et che essendo in culpa fussero castigati, et non trouandosi in dolo fussero liberati, et da quello in poi fu ordinato se des-

sero loro le copie del processo con le diffese ma però non l'hanno messi alla larga contro lo stile: li giuditii et discorsi sopra questo sono discorsi d'altri che si siano inditii grandemente alla tortura, massime contro le donne; ma li suoi non pare che faccino conto alcunó di quel che ci è sul processo, non facendosi loro in vista, ma homai ci sarà poco tempo da uenirne a finire et scoprire la uerità istessa.

« Nel med.° termine di opinione uogliono stia la causa de' Massimi et forse peggio perchè dicono che il Cuoco habbia confessato che facendo egli macheroni uenne il sig. Marcantonio et che di propria mano volse metterui alcune spetierie, che secundo diceua haueua portate da Venetia et che poi haueua fatto istanza detto cuoco se ne andasse fuori di Roma et presto similmente se ne dovrà veder il fine. »

Riporterò ancora qualche squarcio degli avvisi riguardo alla causa de' Massimi poichè essa fu d'incitamento per il Papa ad esser rigoroso coi Cenci come per quella dei Santa Croce la sua tolleranza aveva avuto il crollo. Intanto si è veduto che il Cardinale Aldobrandini sotto il titolo di S. Giorgio, nipote del Papa, era compare di Giacomo Cenci, come di poi protettore.

« Di Roma li 12 Giugno 1599 (*B*)

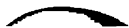
« Questa mattina si aspettaua che si facesse la festa al sig. Marcantonio de' Massimi ma si è prolungata per poco perchè dicono hauere di già confessato il meschino il tutto, et ch'egli senza complicità di altri mette il ueleno ne' macheroni; hauendo di più che ne haueua anco fatto proua del veleno in un povero cuoco che morse due mesi sono ma non se ne seppe altro et uera-

mente il peccato siccome è stato grandissimo così l'ha condotto da sciocco alle forche et il pouerello dicono confessasse ad una semplice offerta del fiscale che non si lasciasse guastar ne' tormenti che ad ogni modo si sarebbe potuto liberar con farsi domandar da una compagnia et che S. B.ne era prontissimo a perdonarli per li seruitii fatti in Ferrara.... »

I seguenti avvisi ci presentano una diceria la quale può farci credere che i Cenci, dopo aver tentato ogni mezzo per sottrarsi alle investigazioni della giustizia, abbiano cercato di corrompere il sotto castellano con promettergli la mano di Beatrice ed una buona dote.

« Mercordi di Roma lì XVII Giugno 1599 *(A)*

« Nella causa dei signori Cenci ua di nuovo intorbidandosi. Il Decreto fatto di dar loro il processo et le copie et questo perchè hanno dopo detto decreto fatto uenir prigione la moglie et certe altre donne et il cognato di quel castellano, che uorrebbe hauer nelle mani la corte et hora si attende all'esamina di questi nuovi carcerati, ma s'intende che non si caua niente *pro fisco* et insomma questo allongamento deue al certo tirar a qualche dissegno et che la giovanetta prigione figlia del signor Francesco Cenci uenghi moglie del sotto castellano Capponi con 30 m. scudi di dote, che al certo non la trouarebbe così grossa in Firenze se bene non è delle seconde case, attalche non pare che dubitano della fine di questa causa se bene per Roma si parla ultimamente come se fusse la causa del Massimi di che si parlarà in appresso . . . .

« Questa mattina hanno finalmente fatto la festa in Ponte al sig.r M.o Ant.o del Massimi hauendogli tagliata

la testa in un palco fatto a posta et poi squartato in più pezzi . . . .

« Di Roma li 13 giugno 1599. (*C.*)

« .... così questi Massimi di molti fratelli che erano è rimasto solamente il più giovane quale succederà nel marchesato, se bene la Camera l'ha confiscato per ogni buon rispetto.... »

Serva di varietà il seguente avviso e a dimostrare altresì la frequenza degli omicidî:

« Di Roma li 26 giugno 1599. (*C.*)

« Et si troua anco carcerata una donna maritata qual hauendo ammazzato il marito e postolo in un sacco, chiamato un facchino che lo portasse a fiume le unì il sacco addosso con finta di uolerlo ricucire, onde il facchino nel gettarlo in fiume aggravato dal peso si andò anch'esso et s'annegò; et una serua del signor Alessandro Muti per hauer gettato in un pozzo oue morse una creatura nascente da lei partorita. »

« Di Roma li XXVIIJ Giugno 1594 mercordì. (*A*).

« La causa de' Cenci hora è ridotta a questo furono transportate le donne da Castello in Corte Sauella vogliono sotto pretesto di poterle confrontare con le altre donne uenute ultimamente prigione ma si suppone per sospetto de' giudici, che uogliono dette donne fussero auisati d'ogni cosa et che però uoleuano metter sbirri alla lor guardia affinchè non si potesse parlar alcuno ma il vice castellano non uolse stessero sbirri in fortezza et per questo essi presero il temperamento di mandarli a Corte Sauella, non uoglio però credere che il sospetto

fusse in persona di esso Vice Castellano, che ajutasse la barca et di là è nata la uoce che la uoglia per moglie et che potrebbe il matrimonio hauer effetto.

Di Roma li 30 Giugno 1599 mercordì. (*A*)

« Hanno trasportato anco questa settimana da Castello in Corte Sauella Iacomo Cenci istesso sotto ombra di confrontarlo con un Padre Domenichino fatto prigione di nuovo che era parente di quello Olimpio, che era capitano della Rocca della Petrella in tempo morse Francesco Cenci, pretendendo detto Olimpio hauerci tenuto le mani alla sua morte et uogliono detto Olimpio hora sia stato ammazzato et che pochi giorni fa era in Roma et che alloggiò alla Minerua con detto frate et questo hora si uentilla in questa causa. »

« Mercordì Di Roma 14 luglio 1599. (*A*)

« Nella causa de' Cenci v'è soccesso questo altro di nuovo che uogliono che il frate Domenichino habbia confessato che Olimpio suo parente già castellano della Petrella a cui imputato sia stato l'homicidio del Cenci venisse in Roma et che alloggiò in camera sua et che poi uenne Cesare Cenci et che gli portò 200 scudi et lo fece andar fuori di Roma, et però hanno fatto carcerare Cesare Cenci et secondo si cauerà da lui inditiarà più et meno gli altri Cenci figli di Francesco; che intendo poi dall'altra banda siano aiutati et da buon luogho anzi dal migliore dal Papa in poi.

« Di Roma li 17 luglio 1599 sabbato. (*A*)

« La causa delli Cenci hora dicono al certo camini male perchè casualmente il Barigello ha fatto prigione

due soldati di Castello, che haueuano certe lettere nelle quali deue esser tutto il secreto et questo anco si uedrà perchè son parole di quelli che hanno la causa nelle mani et ne hanno detto delle altre.

« Martedì Di Roma li 28 luglio 1599. (*A*)

« Nella causa de Cenci ci è di più hora che dicono essersi ritirato Monsignor Guerra cugino de' detti Cenci et è morto nelle carceri quel Martio che confessaua hauer ammazzato Francesco Cenci, et Olimpio non si troua con opinione anco sia morto attalchè la Corte non ha hora altri testimoni che *de auditu* et questo non possono homai far riformare, et così la finiranno con qualche compositione et altro non uuole Ulisse Moscato.

« Mercordì Di Roma li 7 di agosto 1599. (*A*)

« In casa del Duca Cesarini l'altra sera fu fatto prigione il signor Andrea Capranica per haver date certe ferite ad un suo fratello et poi ritiratosi dal detto Duca ma la pensano molto male et questi giouani uanno imitando quelli figli di Francesco Cenci tanto sdegnati sono contro il Proprio Padre che si porta con loro troppo auaramente.

« Supplemento di Roma delli 7 agosto 1599 (*B*).

« Si dubita assai che la causa di questa signora Cenci sia per hauere tragico fine poichè havendo l'altra sera l'auocato loro dimandato al Papa la copia del processo per fare le diffese dicono che ne riportasse non molto grata risposta. Trouandosi prigione quello che ammazzò Olimpio dal quale si ua inuestigando se l'habbia ucciso

per ordine d'alcuno et essendosi anco assentato per tal causa Monsignor Guerra gagliardo diffensore di essi Cenci.

« Di Roma li 11 Agosto 1599 mercordì (*A*).

« La causa de' Cenci comincia ad andare male da uero et lasciano andar che S. S.ta negò la settimana passata al lor aduocato dare copie et le difese con dir o dettero le difese essi al Padre quando l'ammazzarono; ma questa settimana hanno cominciato ad operar tormenti et l'altro h[illegible] mo dicono desse le corda sopra quella lettera [illegible] certi soldati di Castello con ordine di amm[illegible] io et dicono non confessasse cosa alcuna da p[illegible] la ueglia alla Madrigna moglie già di Francesc[illegible] t si dice che stette salda fino alla 9 hora et che [illegible] confessato. Misero poi hieri sera alla ueglia la z[illegible] et gliela doueuano dar fino alle 12 hore di questa mattina et ancora non si sa niente, ma si tiene che habbia detto cosa alcuna ma in ogni modo il Papa l'ha per conuinta et S. S.ta lo crede et questo basta per mandarli a male et in fine questa robba uenne da un che fu chierico di Camera et però bisogna che torni alla Camera et forse che sono le migliori pezze di Casale che siano intorno a Roma. »

La conclusione di quest' avviso non potrebbe esser più maligna e può stare con le odierne dicerie dello spogliamento. Segue un terzo *menante* il quale, più serio dei precedenti, ora soltanto comincia ad occuparsi della causa Cenci.

« Di Roma, 14 Agosto 1599 (*C*).

« Le cose de' Cenci passano disperatamente dicendosi habbiano hauuto la ueglia e confessato il tutto si che presto

se ne douerà uedere seuera giustitia hauendo così gli huomini come le donne ratificato di hauer fatto ammazzar il signor Francesco Cenci loro padre e marito a mezzo di Olimpio e di un altro di casa Curtilana, quelli l'uccisero nel proprio letto col consenso et uista della figlia e moglie con molta impietà, essendone partecipi Giacomo e Bernardo Cenci fratello et figlio del morto, et hieri fu proclamato Monsignor Guerra absentato sotto pena de' beni e della vita comparisca in Roma imputato di aver fatto ammazzare Olimpio, dicendosi che queste religiose di Roma uogliono supplicare il Papa a contentarsi che le donne non sieno fatte morire in pubblico ne con morte straordinaria. »

Eccoci di nuovo al pessimista che non risparmia nessuno, perchè tutti, secondo lui, agiscono per rapacità.

« Mercordì di Roma li xviij Agosto 1599 (*A*).

« Si diede conto con le altre che a Cenci furono date le diffese et si ua dicendo che alla fine la madrigna et Jacomo moriranno et che la zitella et il giovane saranno liberi al certo, dicendo di più che sarà maritata al certo la zitella al uice castellano, et si fondano in quel che promettono gli auocati che si danno loro de' denari assai diranno queste maggiori cose et in quel che dicono far il Cardinale Aldobrandino per aiuto loro, et che uenghi la cosa per l' amor di detto castellano aiutato anco dalla moglie del signor Francesco ma più si fondano in questo che dicono il Papa quando intese hauer confessato tutto lacrimasse, ma bisognerà guardare alle mani et non agli occhi et de *his satis.* »

« Mercordì di Roma, li xviij Agosto 1599 (A)

« Domenica finalmente N. Signore o più tosto Ulisse Moscati il giudice diede le diffese alli Cenci carcerati di 20 giorni dopo che loro hanno confessato ogni cosa ma questo si è fatto più presto per dar utile di 300 o 400 scudi al notaro della causa che darà le copie del processo fuorchè per saluarli se bene il Farinaccio lor auocato si uanti almeno di campar le donne et l'ultimo figlio più piccolo, et così se la credono, intanto esso Farinacci non perderà niente, ma la cosa è rissoluta perchè dicono Sua Santità uoglia che Jacomo omnimamente mora ma prima sia strassinato per Roma et poi accoppato agli altri si taglino le teste non ostante che molti hanno fatto buono ufficio per la zitella in particolare il Cardinale di Santa Seuerina, che almeno fusse murata in un monastero; ma S. B.ne non ne uuol sentir parola; ma di questo se ne parlerà qua a 20 giorni. Vogliono bene che la robba la quale sarà intorno a 500 m. scudi non possa esser confiscata a titolo di fidecommisso ma il male è che siamo in *Paricidis* nel qual caso uogliono si deroghi ad ogni fidecommesso per istretto che sia. »

« Di Roma; li xxi di Agosto 1599 (C).

« Sabbato questi Cenci ottennero da N. S. le diffese nelle cause loro per 20 giorni se ben credesi poco releueranno costando il delitto apertamente e dicono che queste diffese hanno per satisfatione intiera delli notari di causa acciò restino rimunerati della fatica fatta nel processo che si fa conto ascenderà a 2 m. carte e per per uedere se si possono diffendere almeno la zitella e Bernardo fratello minore con la madregna poichè uo-

gliono che il signor Giacomo se sia disdetto della positione sua contro li suddetti et si trouano tutti in Tordinona, doue trattano pubblicamente e domenica mattina li loro parenti andorno a uederli et pransorno tutti insieme et non mancarono questi auocati principali ueder di saluare se non le persone almeno la robba e in tutto in parte dicendosi quando bene non si atterrasse il fidecommisso la Camera ne caverebbe da 150 m. scudi di confiscatione fra legittime ed altre cose.

« Monsignor Guerra proclamato potrìa a giuditio di molti cascar in poter della Corte imputato d'hauer fatto ammazzare Olimpio interfettor del signor Francesco Cenci oltre che i beni suoi resteranno confiscati.

« Sabbato di Roma, li 28 Agosto 1599 (*A*).

« Per Roma si dice apertamente che mercordì si potrà far la festa a' Cenci sebene per quanto si ha da buon luogo non si farà altrimenti sebene quel che differisce non si potranno scampare li pouerini li quali secondo il parlar che fanno in pregione non se la deuono credere, perchè dicono che Jacomo l'altra sera disse: Hor questi giudici stanno molto a uenir a parlar di compositione et so che qua hanno a capitare.

« Di Roma 28 agosto 1599 (*A*)

« Già s'è finito il processo di questi Cenci dato a uedere a molti principali auocati et in particolare al Farinacci che li diffende se sarà possibile parendo a tutti la cosa disperata se bene molti uogliono che di Bernardo minore ne sia qualche speranza di uita et che le donne saranno decapitate in Tordinona et degli huomini fatto crudel stratio per Roma.

« Di Roma il 1° di settembre 1599 mercordi (*A*)

Li Cenci ancor uiuono, ma Dio sa quanto andrà in lunga. Hoggi hanno li suoi messo di nuouo le quarant' ore alla Madonna del Pianto uolendo andar di mattina la moglie istessa del signor Iacomo con li figli ma sarà ogni cosa uana. Dicono bene che N. Signore haueua pensiero di confiscar loro anco tutta la robba et questo era anco il parere de buona parte de'Cardinali; ma il Cardinale di Gueara trovò tal distintione che l'ha campata. Il passo è bellissimo da sapere però lo scriuo: Argomentò dunque detto Cardinale *ab exemplo* dicendo che noi teniamo per fede che se Adamo hauesse hauuto figli auanti che scadesse nel peccato dell' inobedienza che quelli figli sariano stati esenti del peccato originale et che però sendo creati li figli di Iacomo auanti l'intentione che haueua hauuto il Padre di ammazzar Francesco Padre suo che però essi erano esenti da questa pena di perder la robba a fauor lor fidiicommessa et stante queste ragioni del Gueuara fu di nuouo interrogato detto Iacomo, *a tempore intentionis* et che habbia confessati de dieci anni in qua ma ci sono figli di maggior età li quali secondo l' argomento del Gueuara saranno soli esenti non gli altri nati dopo.

« Sabbato Di Roma li 4 settembre 1599 (*A*)

« Gli auuocati che andarono dal Papa per la causa de' Cenci furono tre l'Incoronati il Farinaccio et Rutilio Altieri. S. S.tà subito che le sentì ragionar di questa causa fece lor un ribuffo dell' altro mondo con dire che si marauigliaua si trouassero auuocati in questo tempo che hauessero ardire di difendere persone tanto

scelerate et ree et rispondendo con humiltà gli auocati che erano solo per diffendere il giusto affinchè non si facesse ingiustitia. S. S.tà rispose che Bartolomeo da Beneuento, questi fu un ministro di molta portata a tempo di Paolo IV, soleua dire che in Roma si difendeua ogni sorta di delitto, con tutto questo ragionamento lasciarono li suddetti auuocati le loro informationi. Hor essendo andato da S. B.ne poco dopo et il Governatore et il fiscale. S. Stà disse loro come ci erano stati gli auuocati delli Cenci et che haueua loro fatto un buon capello et che finalmente haueuano lasciate le loro informationi nelle quali dicono qualche cosa rileuante, et di questo se mouono alcuni a credere qualche bene di loro, ma che Dio uoglia che sia; ma la settimana prossima ci è da dubitare de tutto.

« Supplemento di Roma delli 4 settembre (*B*)

« S' intende che giovedì prossimo annuale della morte data da suoi al signor Francesco Cenci saran fatti morire Giacomo suo figlio strassinato per Roma tanagliato et accoppato in Ponte et poi squartato, alla zitella tagliata la testa nelle carceri et poi sepolta subito senza esser posta in spettacolo et la madrigna con Bernardo fratello minore decapitati in Ponte con li altri loro complici.

« Di Roma li 7 (?) settembre 1599 mercordì (*A*)

« Domenica sera fu detto per Roma ma per cosa certa et uerissima che il signor Paolo Santa Croce essendo con la madre et altri della famiglia in un luogo qua uicino hauesse ammazzato con sedici pugnalate la madre. . . . .

« E ben comune parere che questo delitto non sia per giouar punto alla causa de' Cenci della quale scriverà più a basso. . . . .

« Per la causa de' Cenci hoggi sono andati dal Papa il signor Ulisse Moscati il giudice della causa et il fiscale quel che se siano per ritrarre non si sa dicerto ma la commune è che uadino a pigliar il decreto per far loro la festa di mattina e a tutti si ua dicendo se bene pare che li dottori della parte tengono per sicuro di salvar Bernardo l' ultimo figliolo *respecto minoritatis*, nel qual caso si ua prouedendo alle indennità, e ben uero che all' incontro il fisco si uale di una bolla che è contro questo *jus* comune doue eccettua questo caso di minorità in *homicidis*, ma questi auocati rispondono con un consiglio dell' Homobono che fa sopra detta bolla che l' intende in homicidio chè si commettono con le mani proprie non con emissari come è stato questo ma di questa sera a dimani per chiarirsene ci è molto poco et si può aspettare per auisarlo con le prossime.

« Di Roma li xj settembre 1599 (*C*)

« Essendosi a mezzanotte denuntiata la morte alli Cenci questa mattina furono cauati di Tordinona Giacomo e Bernardo, Giacomo con moglie e figlia condannato a morte, Bernardo saluato per esser minore e era consapeuole del delitto, Giacomo posto sopra una carretta nudo sino alla centura et Bernardo sopra un' altra sciolto ma inuiluppato nel ferraiolo che non se gli uedeua la faccia e passando di Tor Sanguigna leuorno la figlia, tenuta fra le belle e la matregna disligate con manti lugubri. Fu a queste al loco del supplitio prima tagliata la testa et poi a Giacomo tenagliato accoppato scannato

et squartato presente il Bernardo che fu recondotto prigione.

« Di Roma li 11 settembre sabbato (*A*)

« Questa mattina finalmente hanno fatto la festa alli poueri Cenci, sendo Jacopo condotto in una carrozza per Roma nudo e tanagliato, e poi in Ponte accoppato e poi squartato.

« In un altra carozza era Bernardo il giouanetto, ma col ferraiolo et coperto; et è stato in Ponte a ueder la giustitia, ma poi l'hanno ricondotto prigione, et saluato per la ragione scritta con le passate; si bene dicono gli daranno il bando et fosse l'essilio ad Hostia. Il pouerino andava sempre piangendo; ma Iacopo sempre intrepido. Le donne furono menate a piedi; et in Ponte fu all'una et all'altra tronco il capo; sendo prima la vecchia, poi la giovine stata spedita; e l'ultimo Iacopo. La uecchia era tutta morta; ma la zitella molto arditamente pose il capo sotto il ceppo. Sua Santità questa mattina è andata a S. Giovanni et ha detto messa bassa per l'anima loro hauendo uoluto saper come son morti contriti. Questa sera Iocopo è stato portato dalla Compagnia de' fiorentini al luogo solito et le donne a S. Francesco portate dalla compagnia delle stimmate alla quale la zitella massimamente, si era lasciata et fatto un legato di 22 mila scudi se li haurà.

« Mercordì di Roma li XIV settembre 1599 (*A*).

« Li Cenci furono espediti come già si scrisse et il Bernardo fu riportato prigione et dicono la sua sentenza era di star un anno in perpetuo carcere et poi doueua esser mandato in galera con le altre pene di uergogna,

et fastidi che senti nella morte de' suoi, troppo ha sentito più dolore il poverino che gli altri e gli diceuano che se voleua far capuccino. Hor il Cardinale Baronio habbia ottenuto da S. B.^{ne} la gratia ma non già è ancora spedita circa la confiscatione della Robba dicono che S. B.^{ne} si mostrasse sdegnato perchè al d.^{o} Bernardo non facesse portare la tauoletta et metter anco il capo sotto il ceppo la qual gratia venne dal Cardinal Aldobrandino.

« Mercordì di Roma li XVIIJ 7bre 1599 (*A*).

« Di Bernardo Cenci che fu liberato ancora e in carcere (*mercè l'intercessione del Cardinal Baronio*) ma della confiscatione almeno tutto ci è ancora niente. Vogliamo bene questi criminalisti che non se ne cauerà fra tutti meno di 60^{m} scudi et altri dicono 100^{m} hor questo sì che potrieno servir alle nozze.

« Perchè siamo di nuouo tornati a ragionar della giustitia di quelli disgratiati, da sapere secondo la relatione de' medici che a quel sole ardente fisso di quella mattina essendo la giustitia andata in lungo oltre 6 hore dell'infinito popolo concorso a uedere se ne siano ammalati meglio di 600 persone e fin hora morti da sette in otto. Ed un di questi un tal Valtrini che haueua per 6 m. scudi di offitio, attalchè la camera non perde mai, et fin dopo morte questi Cenci han uoluto essere d'utile alla Camera.

. . . .

« Deue correr certo qualche influsso de Parricidii questo anno poichè in Campidoglio anco dicono esser stati condotti due fratelli velletrani imputati di haver ammazzato il Padre et poi seppellito in una vigna doue

è stato scoperto da certi sani . . . .
-et Iddio ci aiuti non siamo alla fine del mondo poichè son queste pur cose contro ogni dovere et contro la natura istessa.

. . . .

« Giouedì di mattina in campo di fiori a punto l'al· s'abbia alle 9 hore si abbruggiò uiuo un tal ueronese con habito da frate capuccino che se bene non era re · ligioso da se se haueua preso il detto habito. Il peccato suo era heretico formale ostinato et fu abbruzziato così di notte perchè l'ambasciador francese non uole che auanti al suo Palazzo si faccino simili giustitie non perchè non uoglia li castigano gli Heretici, come dicono suoi maleuoli ma per non sentir ne ueder quelle persone.

« Di Roma li 18 settembre 1599 (*C.*)

« Finito sabbato l'horrenda tragedia delli Cenci li loro cadaueri furono lasciati sino alle 23 hore in publico spettacolo cioè le donne in un cataletto per una con torci accesi intorno e Giacomo attaccato in pezzi intorno al palco poi portato alla sepoltura cioè la signora Beatrice zitella e figliastra con la ghirlanda in testa e con grandissimo honore sendoui interuenute molte religiosi e compagnie; et la signora Lucretia Petronio matregna, Giacomo furono portati a San Giovanni Decollato e poi trasportati alle proprie parocchie (*il resto offre nulla di nuovo dall' altro menante*).

« Di Roma li 25 settembre 1599 (*C.*)

« Sua Santità ha mandato il Commissario Sapatello a consolar la moglie del già Giacomo Cenci condolendosi del fine dato alla sua causa qual non ha potuto essere

altramente per giustitia. Bernardo il fratello e poi stato trasportato di Tordinona in Castello aspettando sull'essito delle cose sue; et intanto la camera ha confiscato tutta la robba.... che uogliono arriui a 300 m. scudi se bene il suddetto Bernardo et li figli di detto Giacomo hanno appellato da questa confiscatione, appellatione stata ottenuta.

« Di Roma 29 settembre 1599 (*M.*)

« Compatendo il Papa alla grande infelicità et miseria della moglie del già sig. Giacomo Cenci, giovedì passato la fece chiamare; et dopo aver ella esposto il suo infelice stato di esser restata con 6 figliuolini piccoli, Sua Beatitudine primieramente scusò se stessa di esser stata forzata di venire alla esecuzione scritta; nel che haueua fatto molto meno di quello si doueua in caso così grande et nel resto della robba haverebbe hauuti tutti quei rispetti che saranno possibili a suo beneficio in segno di che si contentava ella medesima si eleggesse uno dei Cardinali del Sacro Collegio, al quale hauerebbe rimesso in tutto et per tutto quella causa assigurandola, che da Sua Santità hauerà più gratia che non saprà addimandare. »

Questo è tutto quanto abbiamo di contemporaneo intorno alla storia de' Cenci, i quali vi compariscono colpevolissimi del parricidio premeditato e commesso con la massima crudeltà.

Cronache manoscritte

Qualcuno asserì che sin da quel tempo si scrisse intorno al caso straordinario dei Cenci per appagare, come si fa oggi, la curiosità del pubblico, e si citò un breve

papale, che proibiva la divulgazione di tali scritti, i quali suonavano disdoro per la giustizia; se il breve citato è autentico, esso riguarderebbe piuttosto gli *avvisi* che uno speciale racconto. Comunque sia è certo che delle molteplici cronache o relazioni sulla tragedia dei Cenci, le quali si trovano nelle pubbliche e private biblioteche, non una è di quel tempo; e sono tutte dello stesso stampo, con aggiunte o varianti, che vi furono fatte in seguito.

Come ciò avvenisse dimostrerò facendo l'esame di molte delle medesime, che consultai, e de' molteplici libri, che si stamparono sulle loro tracce.

Tutte mi parvero scritte verso la metà o sul finire del secolo XVII e qualcuna anche sul principio del secolo seguente.

E poichè vi furono sempre e vi sono tuttora moltissimi che amano la lettura dei racconti a grande sensazione, col tempo vi fu chi pensò a far una raccolta delle narrazioni di grandi delitti e della loro relativa punizione. La quale raccolta naturalmente cominciò a farsi quando di quelle narrazioni ce ne fu un bel manipolo; lo che fu possibile verso la metà del secolo XVII, e crebbe sul finire del medesimo secolo e sul principiare del seguente.

Il Manoscritto, che si conserva in Roma nella Biblioteca della Minerva, intitolato *Varij successi curiosi e degni di esser considerati*, è una prova evidente di quanto asseriamo.

Principia con la relazione della tragedia dei Cenci, dà poi quella di Troilo Savelli, quindi il processo del Centini con altri fra i più clamorosi seguìti, fino al principio del secolo XVIII, formando un volume di pagine 627.

Ed in queste insulse cronache si narra che Francesco Cenci abusò della figlia facendole credere che dall'unione del padre e della figlia nascessero Santi. Scimiottagine di quella credenza ben più antica, che dall'unione della madre col figlio nascesse la strega o il mago.

In esse si dà a Francesco un odio esagerato contro i figli; ed il Mario Guerra è « di bella presenza grande e grosso con faccia bianca e bellissima barba bionda e capigliatura longa » facendone insomma l'amante di Beatrice.

E si noti che in nessuna di queste relazioni si fa cenno dell'ingiustizia papale, anzi si pone a nudo la barbara crudeltà della Beatrice e si esagera quella di Lucrezia. Elleno stesse estrassero il chiodo conficcato, indi strammazzarono il cadavere di Francesco Cenci dalla finestra. E poi si esclama: la giustizia di Dio non volse impunito l'atroce parricidio ecc.

Erano i romanzi, che si facevano nel finir o principiar del secolo XVII e XVIII, estranei affatto a politica e tanto meno avversi al Papa.

Libri

Queste relazioni non avevano però mai avuto l'onore della stampa finchè il Muratori pel primo, tratto nell'inganno dalle medesime, ne portò un sunto ne' suoi annali storici d'Italia. Egli nel 1749 si risolveva a continuar i detti *annali d'Italia*, che prima aveva stabilito di fermare al 1500. Nel volume dunque primo, giunto all'anno 1599, così principiò il fatto cenciano.

« Grande strepito fece nell'anno presente in Roma e per tutta l'Italia un raro caso di ribalderia e insieme di giustizia. »

Data una pennellata ai vizi del padre seguiva:

« L'inumanità da lui usata coi figli fu indicibile, non men bestiale trattamento ne provarono le figlie.

« Avendo la maggiore di esse fatto ricorso con memoriale al Papa si levò d'impaccio perchè fu forzato il padre a maritarla. Restò Beatrice la minore in casa; e, fatta grande e bella, soggiacque alle disordinate voglie di chi l'avea procreata giacchè le fece egli credere non peccaminoso un atto di tanta iniquità. Non si vergognava il perverso uomo di abusarsi della figlia su gli occhi della stessa moglie, matrigna di Lei. Dacchè la fanciulla, avvertita della brutalità del padre, cominciò a ripugnare si passò ad esigere colle battiture ciò che con gl'inganni sulle prime si era ottenuto. »

Segue indi a narrare che Beatrice e la matrigna ordivano la trama, traendo seco loro Giacomo e come fu eseguita, e poi esclama: « Ma non permise Iddio, che si vantasse di tanta felicità l'enorme delitto del parricidio. Scoperti e presi i rei cederono alla forza dei tormenti » indi narra la condanna e l'esecuzione.

Fino a qui aveva seguito ciecamente le suddette relazioni, che non osò nemmeno citare, aggiunse poi di suo. « Tal compatimento svegliò in cuore di tutti gli astanti questo sì tragico spettacolo, col riandare l'iniquità del padre, cagione di tanto disordine, e massimamente in considerare l'età, la bellezza e lo straordinario coraggio della giovanetta Beatrice ecc. ecc.

« Corse la relazione di quest'orrido avvenimento per tutta l'Italia e fu accolta con differenza di giudizi. Ne lasciò anche il Farinaccio autentica memoria nello Quest. 120 N. 172 *De Homicidio* e nel libro 1 Cons. 66 ecc. » cioè quanto già sappiamo.

Egli, dovendo per la natura del suo lavoro, in ogni anno dare un sunto degli avvenimenti, mancandogliene de' più importanti, diede posto nel 1599 a quello de'Cenci, che per renderlo conveniente ripetè due volte che aveva fatto strepito e corso per tutta Italia. Noi abbiamo veduto che due o tre soltanto furono gli ambasciadori che se ne occuparono.

Sia detto il vero: Muratori in questo sunto mostrò una leggerezza proprio insolita, poichè abbellì un fatto che non era esatto. E se mai avesse potuto prevedere quali tristi conseguenze doveva portare quel suo racconto l'avrebbe certamente tolto affatto, tanto più che non era per nulla necessario alla storia. Egli rese popolare il medesimo e fu poi la sorgente della leggenda politica nel secolo seguente.

Pare che prima pubblicazione particolareggiata sul soggetto sia stata la seguente. *Geschicte der Hinrichtung der B. Cenci und ihrer familie unter Papato Clemens VIII in Roma Wien 1789 in 8vo*, che non potei trovare; e per ciò non so se frutto della rivoluzione o pure stampa della cronaca suddetta, fatta per curiosità.

Il nuovo Dizionario storico, edito a Napoli nel 1791 per cura di una società di Letterati, si credè in dovere sull' autorità del Muratori di accogliere il racconto di Francesco Cenci (tom. VI, pag. 260), come dipoi fecero molte opere d'erudizione consultive, tanto italiane quanto estere.

Il primo cantore della Beatrice Cenci fu degno del triste soggetto. Egli fu Shelley Percy Bijsshe nato nel 1792 in Inghilterra e morto annegato in Italia. Difensore dell' ateismo fu cacciato dall' Università e riguardato dalla società come suo nemico ed appartenente ad una

scuola satanica. All'ingegno sfrenato aggiunse una condotta riprovevole.

Egli stesso narra che nel suo viaggio nella nostra penisola, fatto nel 1819 gli fu comunicato un manoscritto copiato dall'originale conservato negli archivi di casa Cenci, dalla cui traduzione, che fu unita dall'editore alle opere di Shelley, veniamo a conoscere essere la nota cronica principiante con *la nefandissima vita ecc.* Di più egli erasi procurata una copia del ritratto di Beatrice, allora nel palazzo Colonna e già attribuito a Guido Reni, il quale lo rese sempre più entusiasta da essere incitato a scrivere su tal soggetto una tragedia in 5 atti : *The Cenci.*

Lo Shelley dà una descrizione romantica del ritratto suddetto: « *The picture of Beatrice is most interesting as a just representation of une of the loveliest specimens of the work manship of nature....*

« *Beatrice Cenci appeares to have been of those rare persons in whom energy and gentleness dwell together, without destroyng one another her nature was simple and profound.*

Intanto i critici scozzesi diedero l'anatema alla tragedia, notando che se il subbietto era schifoso di sua natura più schifosamente era stato trattato con personaggi fuori del naturale.

Egli attribuì la possibilità dell'atroce indole di Francesco Cenci, all'esser stato cattolico. Poetizzò per contrapposto l'indole di Beatrice, come aveva fatto nel dar la descrizione del suo ritratto, che asserisce essere stato fatto nella prigione della Beatrice da G. Reni. A maggior scandalo egli fece di monsignor Guerra un Orsini prelato, confessore di Casa Cenci. Porta ad estrema

esagerazione l'odio di Francesco Cenci, cui fa imbandire un banchetto e sul finire del quale annunzia che esso fu fatto per festeggiare la morte de' suoi figli, espandendosi in parole, che fanno proprio orrore.

Fa meraviglia che di questa bruttura del banchetto non siensi poi emancipati Niccolini nell'imitazione che fece del lavoro del Shelley e Guerrazzi nel suo ben noto romanzo, come diremo a suo luogo, riparlando più a lungo del soggetto di questa tragedia del Shelley, imitata dal primo.

Non so se contemporaneamente all'edizione della tragedia o poco prima uscì il volume III dell'opera *Rome in the Nineteenth century etc. in a series of letters written during a residence at Rome in the years 1817 and 1818,* poichè tengo soltanto la terza edizione comparsa a Londra nel 1823. In esso sono due pagine dedicate a Beatrice o meglio al suo ritratto fatto da G. Reni « she was young beautiful and noble — but a parricide » e pare impossibile che sia rea a quell'angelico aspetto. Stigmatizza il governo papale per non aver pervenuto l'incesto, indi data la tortura e la condanna. Beatrice fece di tutto per salvare la madre! Anche in questo cenno si poetizza la Beatrice.

La rivoluzione del 1821 deve aver prodotto la seguente clandestina pubblicazione. *Narrazione della morte di Giacomo e Beatrice e di Lucrezia Petronia Cenci loro matrigna patricidi in Roma nel Pontificato di Clemente P. P. VIII in giorno di sabato 11 settembre 1599.* Londra 1821 in-8°. Io la vidi in tempi, ne' quali ancora non pensava ad occuparmi del soggetto, ed ora non potei più trovarla. Non mi ricordo i commenti; ma l'esser una simulata edizione estera mi dà a credere che fossero in disdoro del papato.

In Francia prese voga la leggenda dei Cenci fin dal 1822, nel qual anno avendo il signor De Fortia d'Urbain trovato in una biblioteca di Roma copia di quella cronaca, di cui abbiamo fatto parola, la pubblicò in italiano nella *miscellanée*, che si stampava dalla *Società dei bibliografi* francesi a Parigi. Alfonse de Malartie la traduceva in francese col titolo di *Relation de la mort de Giacomo et Beatrice Cenci et de Lucretia Petroni leur belle mère Paris 1828*. Se l'Inghilterra ebbe la tragedia del Shelley, anche la Francia ebbe la sua, sebbene più modesta, per opera del signor De Custine. Più popolarità acquistossi un romanzetto dettato dalla Duchessa d'Abrantés.

Ella nella sua opera *Les femmes célèbres de tous les pays, leurs vies et leurs potraits lithographiés*, di cui la prima edizione fu nel 1833, la seconda nel 1835, continuata per cura di letterati italiani a Milano nel 1836 in cinque volumi, in vece di una vita formò un romanzetto. Fin dalla prima edizione vi fu annesso il ritratto della creduta Beatrice, preteso lavoro di Guido Reni il cui originale, si notava esistere già nella *Galleria Barberiniana*.

Si comincia a dar il nome di Nicola al padre di Francesco Cenci. Si ammogliò questo a 20 anni è si fa morire la consorte di morte violenta e misteriosa.

I figli Cristoforo e Rocco sono assassinati da due banditi, cui segue questa interrogazione: fu naturale la loro morte? vi vuole un atto straodinario di fede per crederlo.

E se il Muratori non trovò decoroso accennare il Mario Guerra come amante, per il lavoro dello Duchessa d'Abrantés era un vero gioiello; e per ciò gli

dà la sua parte. Copia anche le cronache per riguardo alla crudelità di Beatrice e di Lucrezia verso Francesco Cenci.

Muratori aveva scritto che la condanna fu accolta per tutta l'Italia con differenti giudizi e nell'opera in discorso, dopo aver descritto a vivaci colori il racconto, si nota: « sentenza orribile e tanto più orribile poichè arbitraria e pronunziata dal capo della Chiesa. »

La pietà e l'indignazione dei prelati e nobili romani si manifestarono fortemente; » e poi più sotto aggiungevasi « Questa storia è tuttavia assai misteriosa. Chi arriverà mai a torle il sinistro velo entro il quale s'avvolge?

Notata la grazia dalla morte a Bernardo si pone questa esclamazione: « Qual grazia! »

Si finisce con queste frasi « Ella è ben tetra la storia di questa misera famiglia Cenci. Un mistero di sangue ha gettato un velo su le sue sciagure. Chi sa che un giorno questo velo non sia rimosso? Chi sa se non appariranno innocenti coloro che oggidì ravvisiamo sic-come colpevoli? Sino a quell'ora preghiamo per tutti. »

Ecco il germe della leggenda politica bello e sviluppato in Francia. Ed era una donna, che l'aveva concepito per difendere altra donna la cui testa proclamava esser la più bella che fosse stata tagliata. La signora duchessa però mi pare che con far confessare a Beatrice l'incesto dopo che ha udito la lettura della sentenza ne faccia scemare il prestigio, in cui l'ha avvolta col suo romanzetto. D'allora in poi le biografie generali e le enciclopedie francesi si servirono di detto lavoro per formar sunti a loro uso; ad esempio quello di poche linee, veduto nel *DictionnaireEncyclopedique usuel pu-*

blié sous la direction de Charles Saint Laurent, Paris, 1842.

Già fin dal 1832 in Italia eran comparse specialmente in strenne dei racconti su Beatrice Cenci ad esempio per opera di Defendente Sacchi. E credo che il moto rivoluzionario del 1833-4 ne abbia generato qualche altra pubblicazione clandestina, che, pur troppo, ora ed in Roma mi fu impossibile di trovare. Come pure non rinvenni *Der Römische Briefe von einem Florentiner*, Leipzig 1840; ma so che nel 4° volume pag.e 7-31 fu stampata una cronaca trovata a Frascati, non sincrona, che concorse a renderne sempre più popolare la leggenda in Germania, così che ad ogni ripubblicazione di opere consultive si dava posto ad un sunto della tragedia de' Cenci. L' ultimo comparso è quello che vedo nell' opera *Conversations-Lexicum allegemeine deutsche real Encyclopedie*. Leipzig 1876.

Forse avrebbe potuto frenare alquanto il travisamento della storia de' Cenci un lungo cenno, che comparve nel 1839, se più popolare, mentre invece compariva in supplemento d' un' opera colossale non leggibile; ma soltanto da consultarsi. Di fatto veniva esso in luce in un dei supplementi alla *Biografia universale antica e moderna edita a Venezia* dal Missiaglia nel 1839, per compiacenza del cav. Artaud antico primo segretario di ambasciata a Roma. I compilatori avvertivano in nota che se il loro cenno era in contraddizione con la leggenda doveva attribuirsi alle buone fonti, cui avevano attinto. Il signor Artaud avea avuto le notizie fin dal 1810 dalla bocca di tre persone « mirabilmente in condizione di poter conoscere la verità, » cioè:

1° Il Principe Camillo Borghese possessore del pa-

lazzo principale de' Cenci; 2° Cenci Bolognetti, discendente dal solo dei fratelli sopravissuti alla catastrofe; 3° il fisiologo Corona. »

Ecco le cose principali.

Francesco Cenci possedeva un patrimonio di scudi 22 m. romani di rendita. Forse potevano saper ciò dai conti di famiglia.

Tre volte corruppe con 100 m. scudi i suoi giudici, andando assolto a dispetto della nota verità.

Questo non è esatto, come pure è falsa l'asserzione che Lucrezia fosse una giovane leggiadra quasi regina dell' harem di favorite, che teneva Francesco insieme colla prole. I tre figli furono mandati a studiare a Salerno, mentre i cronisti ripetevano Salamanca. Io non trovai alcun documento in proposito; ma tengo più per Salerno che per altrove. Si aggiunge che la prima figlia reclamò per due volte al Papa onde esser maritata e lo fu al conte Gabriele di Gubbio. Ma, osservo io, il conte Cenci Bolognetti non aveva altro che gettare uno sguardo al suo albero genealogico ed alle carte del suo archivio per accertarsi che la prima figlia non andò sposa ad un Gabrielli.

Si taccia quindi ingiustamente d' imprevidenza il Papa che avrebbe dovuto provvedere anche per la seconda.

« Sfogò (Francesco Cenci) sugli ultimi due fratelli la sua smodata lascivia e se la figlia fu rispettata, ciò nacque perchè la di lui antipatia per il sesso andava gradatamente crescendo coll'età. Del resto si è ripetuto per lungo tempo che Beatrice aveva pur essa subìte le immonde carezze paterne; ma la cosa non venne in verun modo provata. L' affare dei figli e il solo sopra cui non rimane alcun dubbio ed è precisamente ciò che ignorano le cronache....

« Chiarissima si è la ragione, il più giovane di tutti morì in tenera età ignorando pur anche la natura dell'attentato. Bernardino il fratello serbò lunga pezza il più stretto silenzio sul disonore, a cui era stato costretto di sottoporsi, non rivelando che più tardi e suo malgrado una bruttura, di che apparivano le traccie. »

Qui i narratori ci pongono su altra via in cui potrei convenire piuttosto che ammettere lo stupro; se prima di tutto da miei documenti non risultasse che l'ultimo figlio Paolo morì di 17 anni dopo la morte del padre.

E poi di tali turpitudini nessuno accusò il Cenci nel noto processo per sodomia, nè furono evocate in difesa dalla prole.

Si segue poi a dar il Guerra per amante alla Beatrice. I fratelli Cristoforo e Rocco sono fatti trovare assassinati alle porte di Roma, gettando il sospetto sul padre della loro morte: mentre ora sappiamo essere avvenuta ben altrimenti.

Si arguiva ciò dal non aver voluto far spese per la sepoltura. Su questo osservo io che non ci entravano nè la grettezza, nè l'odio; poichè anche nel testamento, fatto nel 1586; prescriveva per sè stesso nessuna pompa funebre.

Lucrezia furente per gelosia è fatta autrice della trama; e Beatrice fece causa comune per poter più presto congiungersi all'amante.

« Francesco decrepito e non aveva un anno da poter vivere!! Beatrice incorraggiò i sicari indi ritirò il chiodo dalla ferita e, aiutata dalla madre, gettarono il cadavere dalla finestra. Magnifici funerali furono fatti per finzione. »

Il Papa adirato per la tragedia dei Massimi e dei Santa Croce ordinò la sentenza « sentenza iniqua al-

meno in riguardo al più giovane dei due fratelli contro cui non innalzavasi, tranne la propria confessione in mezzo a tormenti, veruna ombra di prove. La maggior parte dei beni dei Cenci andarono confiscati tanto per indennizzare le spese della procedura quanto per l'ammenda onorifica. La famosa villa Borghese data nel 1605 da Paolo V a suo nipote provien da un tale spogliamento giuridico. »

E poi più sotto si nota:

« E sopra ogni cosa necessario di assolvere un tal giudice (il Papa) da qualsiasi taccia d' ingiustizia. Egli è certo che Clemente VIII non s' indusse a condannar Beatrice dei Cenci per acquistare dei palazzi, delle terre... La morte de' Cenci valse a dimostrare che nè la ricchezza nè la nascita nè la bellezza potevano disarmare l' impossibile giustizia ed in questo senso almeno portò del bene. Del resto Clemente VIII fu il primo a compiangere quelli condannati ; nel giorno dell' esecuzione si partì da Roma : tre colpi di cannone gli annunciarono il momento fatale, e quando in quel punto solenne, diede secondo la sua promessa l' assoluzione plenaria ai tre Cenci, poco vi volle che non isvenisse. Vedesi ancor a Roma nel palazzo Colonna un magnifico quadro rappresentante Beatrice Cenci avviandosi alla morte come si camminerebbe ad un trionfo ; il suo occhio si volge verso il cielo con una calma sublime. L' incisione e la litografia hanno diffuso per tutta l' Europa delle copie di questo capo-lavoro. La più bella è dovuta al bulino di Caravaglia. Non bisogna per altro credere che egli sia di Guido, ne che Guido abbia ottenuto il permesso speciale dal Pontefice Clemente VIII di trasferirsi il giorno innanzi dell' esecuzione a dipingere Beatrice nel

suo carcere, nè che in altri quadri egli abbia fatto di questa romana una vergine. »

In questa narrazione si vede subito l' impasto di notizie venute da parte diverse e non d' accordo tra loro loro. Esse non eran tratte da investigazione degli archivi ma venute in tradizione e soccorse dalle cronache non sincrone.

Sentenza iniqua ci dice e poi aggiunge che il Papa è innocente, si ammette lo spogliamento, ma giuridico, estraneo affatto alla rapina dei nipoti del Papa. Bernardo è erroneo che abbia avuto la tortura. Inquanto al ritratto io credo che evidentemente vi sia confusione e forse con un dipinto fatto nel 1835 a Parigi dal Schopin. Non saprei spiegare altrimenti la cosa.

Il signor Ademollo Agostino, scrittore toscano che fin dal 1837 si era fatto conoscere con una pubblicazione sugli *spettacoli dell' antica Roma* e diede poi alla luce il ben noto romanzo Marietta Ricci, nel 1839 prese a soggetto i casi de' Cenci.

Il suo lavoro porta per titolo *Beatrice Cenci romana storia del secolo XVI raccontata da A. A.;* ma è un romanzetto storico, dettato con garbo poichè, quantunque si appoggi esclusivamente sulle note cronache, elimina da esse l' esagerazione e sopratutto quando poteva adombrare l' eroina.

Francesco Cenci — scrive « godeva riputazione d'uomo coraggioso e potente; ed era così infatti; mentre verun altro baron romano poteva emularlo giammai » ma di poi, quasi scordandosi di ciò o meglio avendo bisogno di farlo più cattivo, che non fu, attinge alle cronache, gettando il sospetto che avesse avvelenata la moglie.

Questa è scambiata con una Virginia Cenci, a cui trova dedicate poesie, inventandone degli aneddoti consentanei al suo tessuto. Se già parecchi lustri prima era sorta l'invenzione del ritratto di Beatrice Cenci, l'Ademollo è forse il primo che diede forma e probabilità all'invenzione. Infatto per dar probabilità immagina che il Farinacci conducesse seco nella prigione Guido Reni, sotto pretesto che fosse uno scrivano di curia. Indi procura con molte parole di rendere ciò sempre più probabile, narrando che allora allora si era ella alzata da letto. La si decide a lasciarsi ritrattare nella speranza che il suo volto la dirà ai posteri non rea. La pittura approfittò di poi del romanzetto per riprodurre questa scena. L'Ademollo non si scaglia contro il Papa e tanto meno sugli Aldobrandini od altri, che per rapacità dei beni avessero spinto la condanna; ma fin dall'introduzione egli deplora la crudele e barbara giustizia del secolo XVII; e termina il suo romanzetto con questa frase « così si amministrava la giustizia non solo in Roma in tutta l'Europa nel secolo XVI. »

Nel 1849 a Roma fu ristampato questo lavoro dalla tipografia Rocchetti in 2ª ediz. col titolo *Beatrice Cenci romana storia del secolo XVI* illustrata con il ritratto di Beatrice i quadri del patto tra monsignor Guerra, Giacomo Cenci e i sicari pel parricidio, dalla sospensione pei capelli di Beatrice nella tortura avanti ai giudici, dell'atteggiamento di Beatrice avanti Guido Reni nel carcere e di Beatrice a piè del palco. Ognuno può immaginarsi l'effetto di dette litografie nei lettori.

Si aggiungeva a quanto aveva scritto l'Ademollo un capitolo intitolato *Cenni biografici sulla vita di Bernardo Cenci,* in cui non vi è una parola di vero. Infatti dopo

essere stato presente alla morte di sua famiglia è fatto viaggiare, poi ritornar a Roma nel 1601 per compiere i suoi studi; indi lo si fa andare in Francia qual paggio di quel re da cui è creato gentiluomo. Ritornato in patria nel 1604 fa testamento nel quale fu largo delle sue sostanze ai parenti e luoghi pii, costituendo erede la famiglia Petroni. Moriva il 17 agosto 1605.

Stiracchiando poi l'eredità dai Petroni si fa passare ai Bolognetti. Ci vuole proprio del coraggio per fare la storia in tal modo, ma era un nonnulla in paragone di quella fatta posteriormente da altri.

Comparendo nel 1842 il tomo XIV del *Dizionario di erudizione Storico-ecclesiastica* del Gaetano Moroni a Venezia l'autore nel discorrere di Clemente VIII credette già opportuno difenderlo dagli attacchi sul soggetto dei Cenci. Infatto principava:

« Quindi dovrà per la verità convenirsi che Clemente VIII non fu troppo severo, considerate le circostanze de' tempi, ma solo giusto ed imparziale, a sua doverosa lode ed in ossequio della pura storia. »

Copia gli errori delle note relazioni non vere, aggiugnendone altri suoi: « Tanto egli (Francesco) odiava i suoi figli che nell'anno 1575 aveva fabbricato nel cortile del suo palazzo una chiesa dedicata a S. Tommaso.... col solo pensiere di seppellirveli tutti!! »

Fa meraviglia che un uomo di tanta erudizione di cose romane e papali sia incappato non soltanto nel dar sposo alla prima figlia il Conte Gabrielli ma nell'asserire ripetutamente che Bernardo dopo tre giorni, pagando 25 m.scudi all'Arciconfraternita della SS. Trinità o del Crocifisso, fu libero.

Egli ritornò più volte su questo soggetto nei seguenti

volumi, ricascando sempre negli stessi errori, senza far parola della confisca.

Nicolini si servì del lavoro dell'Ademollo nel voler rendere tollerabile al teatro italiano la tragedia del Shelley, che prese ad amitazione.

Nella prefazione fatta nel 1844, consegnando il manoscritto all'editore, fa conoscere che era rimasto per morali considerazioni lungamente incerto se dovesse far di pubblica ragione quella sua fatica, ma — soggiunge — quando il vizio è presentato nella sua mostruosità esso certamente produce nel sentimento della virtù, che Iddio ha messo nel cuore degli uomini, il ribrezzo e l'orrore. »

Veramente oggidì si potrebbe dire che le mostruosità nel teatro invece di produrre ribrezzo attraggono le masse le quali, apprendendo che altri ha fatto peggio, trovano scusa nel male che possono fare in minore proporzione.

Se Stendhal fa di Francesco Cenci un ipocrita, Nicolini gli fa dire:

« Vendico colla forza e coll'inganno
« I diritti miei; ma di mostrarme io sdegno
« Miglior di quel che io sono: e sola è questa
« La mia virtù . . . . »

Non si emancipa del banchetto imbandito da Francesco Cenci per festeggiar la morte usato dal Shelley. Beatrice ed il prete Orsini, sostituito al Mario Guerra, fanno l'amore in scena. Imprecano al padre e questi alla prole. Lo stupro e fatto capire nell'imprecazione stessa di Francesco Cenci:

« Pari farò la sua vergogna al sole
« Che risplende nel ciel, pubblica luce:

la quale aveva molto a guadagnare colla estinzione totale del lignaggio Cenci furono mossi vigorosamente contro di lei. Dopo l''esecuzione il confessore, destinato ad assisterli ne mostrò il capo reciso alla moltitudine, esclamando: Mirate la testa di una martire.

« I fatti commessi in questa terribile tragedia furono lasciati segreti per molti anni con istraordinaria gelosia probabilmente in considerazione de' suoi legami colle famiglie più nobili e ricche di fama. Da pochi anni soltanto i manoscritti, in cui sono registrati questi dettagli, furono resi accessibili. »

C' è n' era fin troppo per commovere le figlie della bionda Albione e farle correre alla Galleria Barberini. In edizione recente dell'Handbook for Southern Italy sta scritto The story (Cenci) has been told by Keppel Craven in his Travels through the Abruzzi and more accurately still, as derived from a cotemporary MS. in an article of the *Quarterly Review* april 1858. E si tratta ben inteso della solita cronaca apocrifa.

Guerrazzi, come si è veduto dai precedenti, si trovò nel 1853 già bello e preparato il terreno pella sua pubblicazione; e perciò gli fu facile di rendere popolarissima la leggenda con raccogliere tutti i pettegolezzi e le insinuazioni degli scrittori, che l'avevano preceduto a carico del governo papale. Egli scrisse il romanzo in prigione e sfogossi contro il dispotismo e specialmente su quello clericale. Suo intento precipuo era di rendere odioso il clero.

Non vi sarebbe stato a ridire molto se non avesse intitolato il suo lavoro *Beatrice Cenci storia del secolo XVI* ed avvertito il lettore che essa era il frutto della ricerca pei tempi trascorsi, di lettura delle accuse

e delle difese, dei confronti degli scritti e delle memorie e delle tradizioni, e che aveva perfino scoperchiato le antiche sepolture per interrogar le ceneri. Si aggiunga che per mezzo di giornali o di circolare annunziò che avrebbe gradito conoscere chi poteva fornire documenti. Dopo il titolo e tale avvertimento il lettore doveva credere di aver una storia la più pura, invece era condotto nel mondo delle fantasticherie. Se la gioventù, ed in quei tempi ne' quali l'Italia non era ancora unita ed indipendente poteva leggere il medesimo e fremere, io credo che oggidì cominci stancare tale lettura. Io feci l'esperimento su me che entusiasta sui vent' anni di libri guerraziani, ora sui quaranta mi fu orribilmente tedioso il rileggere la Beatrice Cenci. Credeva che ciò avesse origine perchè era certo di leggere fandonie; ma, manifestato ciò ad altri miei colleghi, quali scrittori, mi dissero di aver provato lo stesso effetto per i romanzi guerrazziani.

Il suo Francesco Cenci è fuori di natura più di quello del Shelley: lo fa provveditore di un veleno a Paolo Santa Croce per uccidere la madre di lui; mentre ognuno sa che questo matricidio accadde dopo la morte di Francesco Cenci. Inventò un figlio, Virgilio, che il padre fa ammazzare dal suo cane Nerone.

Confonde i figli di Giacomo Cenci, Cristoforo e Felice con Cristoforo e Rocco fratelli del Giacomo. Dà il nome di Olimpia alla prima figlia e quello di Virginia alla madre.

Si serve del convito, usato dal Shelley, esagerando maggiormente. L' uccisore di Francesco Cenci è il Mario Guerra. Il poema finisce con il grido del confessor di Beatrice: *Questo e il capo di Beatrice Cenci, vergine romana.* L'ultima parola è *Boja.*

Crea aneddoti straordinarii, facendovi intervenire anche cani, asini, fantasmi, il Tevere ecc.

Questo romanzo, scritto con sfoggio di rettorica e di declamazioni contro il clero e di aprostrofi all'Italia divisa e serva, al popolo onnipotente, ebbe non poche ristampe e diventò il codice della leggenda dei Cenci, diventata storia.

L'esser stato subito messo all'indice (14 dicembre 1854 edizione di Bastia) ed impedita da qualche stato italiano l'introduzione aumentarono il desiderio di leggerlo.

L'arrestar l'entusiasmo, che aveva prodotto con metter a nudo i prestigi di detto lavoro, era quasi da ritenersi per opera da pazzo; tanto più perchè mancavano documenti originali per contrapporre ai pretesi del Guerrazzi.

Tuttavia vi fu un coraggioso gesuita, che non peritò di cimentarsi col Guerrazzi, non badando all'opinione pubblica in suo sfavore. Questo fu Don Filippo Scolari, che nel 1855 pubblicava a Milano *Beatrice Cenci causa criminale del secolo XVI, memoria storica*, cui dava per epigrafe, presa da Dante,

« La verità nulla menzogna frodi »

Scopo suo precipuo era difendere la religione, il pontificato ed il clero.

Quantunque non avesse documenti autentici e si appoggiasse a copie di cronache del finir del secolo XVII, tuttavia con la critica potè dimostrar diverse assurdità di coloro, che l'avevano preceduto nel tema. Egli, per non urtare forse la suscettibilità del pubblico, entusiasta della Beatrice, ne fece una martire del suo

pudore, affermando che se avesse voluto confessare la violenza sarebbe stata libera. Combattè di fronte ed accanitamente il Guerrazzi non soltanto dal lato della moralità, qualificando il libro un'enciclopedia dell'inferno, ma anche da quello letterario.

Lo Scolari aveva trovato fra i manoscritti della Biblioteca Marciana a Venezia delle relazioni, fatte sul finir del secolo XVII, e principianti con le solite parole *La nefandissima vita;* ma in una erano stati aggiunti da altri 5 documenti, oltre la difesa del Farinaccio.

I documenti sono memoriali di Lucrezia e di Beatrice al Papa ed al Cardinale Aldobrandino. Quantunque mi sembrino autentici ai caratteri intrinseci io non diedi loro posto nel mio lavoro, fermo ad accogliere soltanto quelli, di cui io stesso avessi potuto accertare l'autenticità.

Egli si proponeva la risoluzione delle seguenti questioni:

1° Doveva o poteva egli da Clemente VIII essere prevenuto il delitto?

2° Avvenuto il delitto, poteva e doveva ella essere legalmente meno rigorosa la sentenza approvata da lui?

3° Sta egli in diritto ed in fatto che alla morte dei Cenci per titolo di parricidio susseguitasse la confisca dei beni loro e che potesse il Pontefice usufruire per arricchire i nipoti?

Alla prima risponde un po' debolmente, cagione l'aver seguìto la cronaca sua fondamentale, in cui si narra la prima figlia di Francesco Cenci essersi rivolta al Papa per isfuggire le brutali voglie paterne, così che il Papa la maritò al conte Gabrielli.

In fatto la sua risposta è tutta fondata sulla congettura che il Papa non avesse ricevuto il memoriale di Beatrice e che sia invece restato in mano alle autorità

Ma lo Scolari ha torto massimo; poichè il Farinacci aveva per le mani de' rei confessi e notissime erano le circostanze del parricidio, premeditato freddamente con tentativi precedenti; mentre non poteva aver probabilità di prove sulla violenza paterna all'onore della figlia. La sua base di difesa è tutta su quella violenza inventata e che poteva esser appoggiata da una bugiarda confessione di Beatrice. Questa, incerta se tale confessione avrebbe potuto salvarla dalla morte, poichè il parricidio non sarebbe stato nella flagranza della violenza, unico caso che poteva dar discolpa allo stesso, si spaventò forse di andar nel mondo di là con una terribile menzogna, cioè coll' attribuire al padre la nascita d'un bambino, la cui paternità era d'altri. Il confessore suo non avrà mancato di consigliarla così. Ma lo Scolari non aveva veduto i miei documenti; e perciò vuole di Beatrice una *martire* della sua bellezza.

E che il Papa non fu rigoroso contro Bernardo ben dimostra lo Scolari con l' annotazione che il Farinacci fece alla sua difesa, nel stamparla anni dopo, e con altra di un suo commentatore, il Centolini, il quale osserva che non deve far meraviglia se il Papa mitigò la pena a Bernardo perchè, oltre esser minorenne, fu creduto fatuo, senza il che non vi poteva esser diminuzione di pena.

Nota bene poi lo Scolari per suo conto che questo ragazzo maleducato, cresciuto nei vizî, doveva aver una lezione forte. I miei documenti provano l'induzione dello Scolari.

E con molta opportunità ricorda poi lo Scolari i varî consimili delitti, che erano già accaduti nel regno di Clemente VIII fra le famiglie patrizie romane, oltremodo

corrotte ad esempio ne' Savelli e Massimi e poi il matricidio dei Santa Croce, che diè il crollo alla clemenza papale verso i carcerati Cenci, famiglia pessima.

Se nelle risposte ai due quesiti propostosi lo Scolari se la cavò non male, benchè privo di documenti, nella terza si diede proprio la zappa nei piedi con voler asserire che non fu applicata la confisca. Dimentica che Farinacci stesso la nota e va pescando nei leggisti del tempo citazioni in contrario.

Avrebbe potuto restringersi a dimostrare che la confisca non andò a profitto indebito dei nipoti del Papa ed allora avrebbe risposto assai bene.

Infatti se qualche leggista potè asserire in tesi generale o speciale che non vi era confisca pei parricidi, così che i beni passassero a coloro, che succedevano ab intestato, si aggiugne dai medesimi, e specialmente dal Farinacci l'eccezione « poichè non vi sia uso e statuto locale in contrario. »

E questo uso vigeva per gli omicidì da secoli nello Stato ecclesiastico. Io potrei produrre qui un' infinità di sentenze di omicidio, e parridio, cui alla pena capitale segue la confisca. Ma, poichè ognuno può facilmente vedere dette sentenze nell' Archivio di stato romano, cito alcune poche, che più facilmente mi sono venute alle mani, Antonio D'Antrico condannato a morte colla confisca dei beni, a dì 9 agosto 1537, per uxoricidio; Pompeo Colonna per aver ammazzato la suocera, 16 marzo 1554. id.; Pietro Antonio de Tolomeis per ever ucciso la sorella, 14 giugno 1555, id.; Mario Vacca per aver fatto ammazzare suo padre da un sicario a colpi di martello condannato a morte con la confisca di tutti i beni, a dì 8 maggio 1561.

E bastino queste citazioni per provare che la confisca dei beni ai Cenci non era un caso eccezionale, straordinario, ma conforme alle leggi vigenti da secoli nello Stato pontificio. Legge molto logica negli omicidì di parentela, in cui il movente precipuo era quasi sempre il possesso immediato delle sostanze.

E sempre più lo Scolari naufragò con l'asserire che Bernardo dopo 3 giorni di prigionia si era riscattato con 25 mila scudi e che si concentrò in lui l'eredità de' Cenci.

E di male in peggio con l'affermare che i possessi degli Aldobrandini e dei Borghesi erano tutti estranei ai casi de' Cenci. Io dimostrerò come tale provenienza sia accaduta nell'esaminare la risposta allo Scolari fatta dal Guerrazzi.

Questi aveva finito il libro con le parole BOJA lo Scolari con quella CROCE. Se tutti e due falsarono l'istoria, il primo lo fece forse scientemente, il secondo tratto in inganno da cronache e qualche volta forse costrettovi per seguire il suo avversario.

È certo che con lo Scolari si può discutere sul serio, ma non mai col Guerrazzi. Questi si accorse che se aveva dal suo canto il pubblico popolare, quello studioso non poteva a meno di plaudire allo Scolari; e per ciò in altra edizione pensò di rispondergli nella prefazione col corredo di qualche documento, che si era procurato.

Lo Scolari non si era contentato di combattere il Guerrazzi, ma tutti coloro, che avevano scritto sul far di lui e specialmente il Shelley, il Niccolini e lo Stendhal. Naturalmente, uscito il suo libro, fu preso di mira dal giornalismo, ma lo Scolari non s'intimidì e rispose con le seguenti lettere, che conosco soltanto per titolo

Di alcuni giudizi intorno alla memoria storica intitolata Beatrice Cenci, causa celebre criminale del secolo XVI. Venezia 1856.

Di alcuni giudizi moderni sulla Beatrice Cenci ecc. Lettera 2.ª e ultima. Ibid. 1856.

Prima di venire alla risposta del Guerrazzi noterò alcune pubblicazioni, le quali erano state fatte contemporaneamente o poco dopo la sua prima edizione, e forse qualcuna già ad ispirazione del suo romanzo.

Stampandosi a Parigi nel 1854 il tomo IX *della Nouvelle Biographie Universelle publié par M. M. Firmin Didot freres sous la direction de M.r le D.r Hoeffer* si formava un sunto dei casi de' Cenci, e pescando qua e là errori, si notava che altri storici pretendono che Beatrice e suoi parenti non avessero avuto alcuna parte al parricidio e che invece siano stati vittima di una trama infernale di due banditi o meglio da persone, di cui erano essi strumenti, poi s'aggiunge:

« Les richesses de la famille Cenci comprenant entre autres la ville Borghese.... furent confisquées par le Pape Paul V issu de la maison Borghese pour enrichir sa famille.

« On montre encore dans le palais Colonna a Rome un superbe tableau qui rapresente la malheureuse parricide. »

Se la prima era calunnia, l'asserire poi che il ritratto della Cenci era ancora al Palazzo Colonna fa vedere la leggierezza del raccoglitore di tali notizie.

Ma maggiormente sono a biasimarsi i compilatori della *Nuova Enciclopedia popolare italiana*, che nel volume 4 della quarta edizione, fatta a Torino nel 1857, copiavano quasi alla lettera tale cenno, compreso quello

del ritratto, da loro riprodotto, che affermavano essere tuttora nel Palazzo Colonna.

Compariva in Italia nel 1855 nella *Rivista contemporanea* un dramma storico del signor Alcide Oliari preceduto da lettera critica del Capellina. Si fa del sicario Marzio l'amante di Beatrice. Questa in delirio gli intima l'uccisione di Francesco Cenci, dipinto questo qual mostro, che manifesta il desiderio di mangiar la zuppa nel cranio della prole! Beatrice, avviandosi al patibolo, impreca così: — « Papa Aldobrandini... che allorquando tu venga nel cospetto di Dio... possa tu trovarvi quella pietà che tu, crudo, non conoscesti giammai... Voi direte a Clemente VIII e a miei giudici che io li attendo là (in cielo). Byron fino da quando lesse la tragedia *I Cenci* del Shelley gli scrisse che credeva quel *soggetto essenzialmente non drammatico;* con tutto questo non poche furono le tragedie e drammi avente per soggetto il parricidio dei Cenci. Il lavoro dell'Oliari finisce con queste parole « Il Santo Padre benedice ed uccide. »

Nel 1856 l'avvocato Pier Ambrogio Curti principiò in una *strenna lombarda* sotto il titolo di *La Romagna* una storia della famiglia Cenci, che se avesse finita sarebbe stata forse una crociata contro il Papato.

In Francia dopo il lavoro della Duchessa d'Abrantés comparvero per riguardo ai Cenci *Les crimes celèbres,* in cui non vi è altro di nuovo che Clemente VIII per mandare dalle proprie stanze a Beatrice l'assoluzione in *articulo mortis* l'abbia fatta rimanere col collo sul ceppo per circa cinque minuti ad aspettar il colpo della fatale mannaia!...

Più complesso è il lavoro dello Stendhal (Enrico

Beyle) che nelle sue *Chroniques et Nouvelles*, *Paris, 1855* dava il secondo posto a *Les Cenci*.

Venuto in Italia nel 1823 « je fus seduit... par le portrait de Beatrix Cenci que l'on voit à Rome au palais Barberini »

Spiega il turbante:

« .... *(Guido)* il eut craint de pousser la verité jùsque a *l'horrible* s'il eut reproduit exactement l'habit qu'elle s'etait fait faire pour paraitre à l'execution.... Cette tète n'a rien de la fierté romaine et de cette conscience de ses propres forces que l'on surprend de souvent dans le regard d'une fille du Tibre, *di una figlia del Tevere,* disent-elles-mêmes avec fierté. » Da ciò possiamo arguire che nel 1823 la credenza del ritratto di Beatrice era già sviluppatissima e come pure quello di Lucrezia Petroni, di cui pure fa parola, non ancora della madre di Beatrice, che deve esser stata aggiunto dopo per formare la triade.

Invaghito del ritratto di Beatrice, come il Shelley, si procurò la copia di una cronaca, che egli afferma essere scritta a dì 14 7bre 1599, la quale tradusse; mentre invece non era altro che una di quelle relazioni scritte verso la metà del secolo XVII principiante col solito: *La vita nefandissima*, ecc.

Pelle glosse e pell' introduzione dello Stendhal riesce un lavoro avverso più che al Papato alla Religione.

Difatti ricordo queste sue sentenze.

« Io attribuisco alla religione cristiana la possibilità della parte satanica di questo Don Giovanni » cioè di Francesco Cenci.

« A mio credere il Don Giovanni moderno è un prodotto dell' istituzioni ascetiche dei Papi venuti dopo Lutero. »

Per lui Beatrice era innocente condannata ingiustamente e, tirando fuori un anonimo, narra che Clemente VIII assai inquieto per la salute dell'anima di Beatrice, sapendo ch' ella trovavasi condannata ingiustamente (comme il savait qu' elle se trouvait injustement condamnée) e temendo della di lei impazienza le dà la benedizione papale *in articulo mortis*, appena udito il colpo di cannone del Castel S. Angelo che ne avvisava il supplizio:

« De la le retard dans ce cruel moment dont parle le chroniqueur! »

Citando il Farinaccio ne taglia fuori quanto può pregiudicare le sue considerazioni contro il Papa.

Insomma è lavoro fatto a preconcetto scopo di politica, avversa affatto al papato.

In quanto a verità storica non vi è che quella delle solite cronache.

E di nuovi errori vi sono quelli di far nascere Francesco Cenci nel 1527 e l'altro di esser il medesimo già conosciuto per amori bizzarri nel 1549. Gli si dà una rendita di due milioni e 500 m. franchi!

Per amori infami pagò di multa 5 milioni ecc.

Veniamo ora alle risposte del Guerrazzi allo Scolari, le quali mi paiono esser comparse molto tardi, se furono stampate pella prima volta coll'edizione del 1867, fatta a Milano da M. Guigoni, di cui tengo copia.

Comincia l' autore a scagliarsi sui tipografi stampatori e librai, che stampano e vendono tanto le opere ascetiche quanto le oscene nello stesso tempo, per venire poi ai proprii colleghi, gli scrittori, e finire con « uno di cotale famiglia che visse, e forse anco adesso vive a Milano ed ha nome D. Filippo Scolari. . . . De suoi

raccolti di lunga mano quanto più potè memorie e ricordi concernenti la tristissima tragedia e fra coloro che lo aiutarono nelle ricerche, principale era l'Anfossi, che cantò in versi la Beatrice Cenci. Con i nomi de'suoi corrispondenti scaricava su loro un po' di responsabilità, non nomina però due preti, che avrebbero frugato per lui negli Archivi Borghesi, Cenci-Bolognetti e Altieri.

S'è vero, bisogna dire che fu mal servito o egli non si servì bene del materiale raccolto a giudicare del suo lavoro. Infatto perchè non accettò l'offerta del Notaio Venuti, che, fin da quando fece sapere che aggradiva documenti, l'aveva fatto avvertire di averne molti? Quelli, che egli rifiutò, io cercai ed ebbi dalla cortesia del detto signor Notaio.

Contrappone alla questione sulla non prevenzione del Papa la vita pessima, conosciuta, del Francesco Cenci ed il preteso memoriale della sua Olimpia, prima figlia del Cenci!

Per sostenere l'orrendo banchetto, del quale non potè trovar di certo documenti, l'attribuisce alla tradizione!

E quasi avesse trovato il non plus ultra dei documenti fa la traduzione di quanto il Farinacci scrisse nei *Responsorum*, di cui io parlai più sopra, dimostrando come e perchè non possa avere un valore per riguardo alla storica verità, essendo materiale a difesa di lite civile.

Tutti poi i pretesi documenti, inediti, raccolti si riducono a tre estratti di atti di lite di pochissimo valore e ad altro dal Giornale dell'Arciconfraternita di S. Gio. Decollato, importante per la Storia degli ultimi momenti dei Cenci, stampato però molto scorrettamente.

I tre primi documenti comunissimi sono 1° una istanza degli eredi Cenci al Papa per sperimentare le loro ragioni sulla vendita di Torrenova.

2° Atto col quale il Governatore di Roma, autorizzato dal Papa, restituisce tutti i beni ai Cenci, meno la tenuta di Torra nova mediante scudi 80 mila (9 gennaio 1601).

3° Chirografo di Clemente VIII che dà facoltà a Monsignor Taverna di comporre le discordie coi Cenci.

Con detti documenti, che provano nulla per sè soli, Guerrazzi, aveva il coraggio di scrivere: « Ora io ho detto e confermo coteste stragi, commesse da Ippolito Aldobrandino pontefice romano per tetra bulima delle sostanze altrui, ladro egli fu ed assassino; e lo provo!!! »

Poichè fin'ora in mancanza di documenti si è sempre creduto volgarmente alle furibonde invettive del Guerrazzi mi proverò io a rispondere con documenti senza scaldarmi, come egli fece contro lo Scolari.

Abbiamo veduto che la confisca era in uso da secoli nello Stato pontificio per gli omicidì. In questi casi il fisco prendeva subito possesso dei beni, e dopo chi aveva diritti sui medesimi poteva farli valere avanti la Camera apostolica.

Nel caso dei Cenci i fidecommessi erano già stati molto pregiudicati pelle malversazioni, commesse da Cristoforo Cenci, per conservare la cui eredità Francesco Cenci dovette venire a transazioni, specialmente ai tempi di Sisto V, facendosi in tal modo caso nuovo.

La famiglia Cenci con la condanna a morte di Giacomo, Bernardo e Beatrice veniva a estinguersi affatto. Restavano i figli di Giacomo Cenci, ma su loro pesava il testamento di Francesco Cenci, il quale aveva in certo modo diseredato il loro padre, come abbiamo veduto.

E credo che per tale cagione, la vedova Lodovica Velli fu consigliata a domandar una transazione nella

lite, che aveva mossa alla Camera Ap., appoggiandosi ai fidecommissi. Ella pagò scudi 80 mila e riebbe quanto poteva spettare a suo marito, non tenuto conto del testamento di Francesco Cenci (V.º Documenti XX e XXI). Infatto ella transigeva con chi era venuto al possesso dei beni del medesimo. [1]) Il Papa per facilitare tale pagamento creava il Monte Cencio di 800 luoghi non vacabili in ragione di sei scudi per ognuno di essi, addì 19 luglio 1601. E per facilitar sempre più lo sborso, a dì 19 agosto 1602, ampliò detto Monte di altri 200 luoghi, come si può vedere dai motu proprî stessi, che si trovano negli atti del sotto segnato notaro. [2]) E si vedrà che il Monte era assicurato su altri stabili, cioè i casali Capo di Bue, Mezzalupo, Testa di Lepre e Falcognano, il Palazzo della Dogana, e le case al Monte Cencio.

Nell'ampliazione del Monte fu estesa la sicurtà ai casali Castello Campanile e Torre in preda. Ludovica Cenci, a nome de' figli, ratificò ed approvò, la vendita fatta dal fisco del Casale Torre nova. [3])

E poichè si è fatto e si fa tutto dì tanto rumore per tale vendita, come parte del fidecommisso, sarà bene dare fra i documenti il chirografo stesso, che autorizza tale vendita (V. D. XXII).

Dallo stesso risulterà evidente che tale vendita fu fatta nell'interesse delle proprietà dei Cenci e con tutta giustizia. Francesco Cenci, troncato nella sua vita, lasciava un patrimonio vasto ma nello stesso tempo guasto in

---

[1]) Notaro Accursio 1600.

[2]) Ibid. 1601 e 1602, fol. 373, 757, 779.

[3]) Notaro Ferracuti 1601. 5 parte fol. 224.

XXVI) e che il miglior offerente fu Gio. Francesco Aldobrandino Generale della Santa Chiesa, che depositò 91 mila scudi e gli fu deliberato a dì 28 dicembre 1601. [1]) Pagati i debiti si avanzarono scudi 2000 che servirono di sicurtà al Monte Cencio. I detti documenti fanno conoscere di più che non soltanto la vedova di Giacomo Cenci e Bernardo avevano protestato contro la confisca; ma che sorsero pure tre altre famiglie Cenci. Queste osservavano che se la confisca stava bene agli eredi del Francesco dovevano i loro possessori passare nei loro rami, giusta la prescrizione di chi instituì il fidecommesso nel 1555. Quando si fossero estinti interamente i Cenci dovevano ereditare detti fidecommessi gli ospedali di S. Salvatore in Laterano, della B. M. della Consolazione, di S. Giacomo degli Incurabili e la Compagnia dell B. M. della Minerva. [2])

Come vedesi il fisco aveva di fronte diversi pretendenti, e perciò era il caso del terzo, che se la godeva fra i due litiganti.

La lite s'ingarbugliò maggiormente quando Bernardo, ottenuta la revisione della sua sentenza ebbe commutazione di pena indi il perdono.

Egli, a mezzo del Farinaccio, presentò i suoi diritti all'eredità intiera, appoggiandosi al testamento paterno che aveva diseredato Giacomo. Indi nuova lite sempre più complicata nel tribunale della Rota, come si può vedere nei *Responsorum* del Farinacci, le quali liti soltanto nel 1627, dopo la morte di Bernardo e sua consorte

---

[1]) Notaro Ferracuto 1601, parte I, fol. 23.

[2]) Notaio Fonthia 1626, fol. 521.

ne prese possesso a dì 12 dicembre 1622. [1]) E Bernardo dava il suo consenso, a dì 23 dicembre 1623, essendo beni fidecommissarii pella cui vendita si era ottenuto l'autorizzazione papale. Per aver questa gli eredi Cenci dovettero far constare che si doveva restituire la dote a Pantasilea Caetani, vedova di G. B. Cenci loro fratello, ascendente 8 mila scudi, poi pagare 20 m. scudi per debiti contratti da Cristoforo e Felice e pel resto svincolare lo stesso casale da oneri vecchi e recenti. [2])

Eglino stessi, cioè i figli di Giacomo Cenci, a cagione dei debiti supplicavano nuovamente il Papa a concedere altra autorizzazione per vendere beni fidecommissarii, cioè il casale Torre in preda nella regione trasteverina per scudi 26,747 al Peretti Principe di Venafro, quello di Castello Campanile a Marco Antonio Borghese per 26,400 scudi alla qual vendita dava il suo consentimento Bernardo, a dì 26 ottobre 1618. Vendettero ancora il Casale di Testa di Lepre a Scipione Borghese per scudi 5730, il quale, unendolo ad altri suoi possessi, formò poi la celebre Villa Borghese. E tutti questi contratti si possono vedere negli atti del notaro Crisante Rosciolo, che ne fa ricapitolazione, citando ogni notaro. Il Cardinale Borghese aveva pure comperato da altro ramo de'Cenci, rappresentato dai fratelli Tiberio, Valerio, Camillo, Lodovico e Mario, il casale Tagliente *seu silva della casa de l'Agladi* per istrumento rogato notaro Musca 15 ottobre 1616. [3])

---

[1]) Notaro Rosciolo, 1622, parte 6, fol. 1118.
[2]) Id. 1623, part. 6, fol. 951-965.
[3]) Notaro Musca, 1616, fol. 746.

Del suddetto Castel Campanile ecco l'ordine stesso di pagamento da Marco Antonio Borghese.

« Ill.mo signor Giovanni Raboti piacerà a V. S. di pagare alli signor G. B., Felice e Cristoforo fratelli de Cenci scudi 26,400 per prezzo et intero pagamento del Casal di Castel Campanile, spettante ad essi signori, di Rubbia 240 posto nella Trasteverina appresso l'altro mio casale chiamato medesimamente Castel Campanile....

« Di Palazzo li 29 di agosto 1618.

« Al piacere di V. S. M. Ant. Borghese. [1]) »

Io non intendo certamente dar posto fra i documenti a tutti questi contratti e relative carte; ma, avendo citato i notai, chi non è bastantemente persuaso potrà consultarli.

Intanto l'esposto deve persuadere che i Cenci si fabbricarono da loro stessi la rovina e che sarebbe stata ancor più rapida se il governo papale non avesse ripetutamente provveduto in loro favore.

E maggiormente si deve esser convinti che gli Aldobrandini, Barberini, Borghesi, Peretti e i Caffarelli in floride condizioni comprarono a contanti i beni de' Cenci, e questi sulla strada della rovina furono ben contenti di trovar sì buoni compratori.

Seguiamo ora l'esame di altre pubblicazioni e saremo più brevi, poichè il fin'ora esposto lascia più poco a discutersi.

Siamo giunti a un libro di oltre 500 pagine intitolato

---

[1]) Notaro Felice de Totis, 1618, fol. 641.

Storia di Beatrice Cenci e de' suoi tempi con documenti inediti per Carlo Tito Dal Buono, con tre ritratti. Napoli, Tip. G. Nobile, 1864.

Ci rincresce fin d'ora il dire che nemmeno questo libro è una storia, quantunque in paragone delle pubblicazioni fino a qui esaminate possa arieggiarvi.

Ebbe l'autore più documenti buoni per fare una storia; ma perchè li abbia avuti dimezzati o perchè gli abbia giudicati soltanto in parte autentici o per altre cagioni, il fatto sta che il suo lavoro non riuscì, come avrebbesi dovuto aspettare.

Il Dal Buono è conosciuto nella letteratura quale autore di romanzi storici, di tradizioni popolari, e nel libro in discorso, benchè intenda trattare il soggetto storicamente, il romanzo vi si introduce ad ogni passo.

L'autore mentre in un centinàio di pagine avrebbe potuto esaurire il suo soggetto si spande in fatti e considerazioni estranee al medesimo e talvolta affatto inutili.

Fin dall'esordio si lamenta che Guerrazzi, specialmente, ed altri avessero travisato il subietto cenciano, che secondo lui non poteva mai appartenere al romanzo. « Però — scrive — tutte le opere letterarie sin oggi edite per quanta messe offrir possano di splendidi paradossi e di brillanti utopie, difettano tutte nella incarnazione del lavoro, talvolta nel nesso logico e mentiscono al vero. Chi innanzi noi, onorevole e grande che si fosse tinse la penna in questo inchiostro di sangue errò e volle errare. Non ci leviamo a giudici altrui in punto e per così dire alla vigilia di esser giudicati, rispettiamo i nostri predecessori e passiamo sui loro sogni ma sentiamo in noi il diritto di pronunziare una parola di più perchè ci astenemmo dall'invenzione....!! » E

quanto scrisse per gli altri dobbiamo ora applicare anche a lui stesso.

Prima di tutto non diresse bene le sue ricerche in quanto ai fondamenti del suo lavoro cosicchè mancando di documenti opportuni pesca nelle solite cronache del secolo XVII e XVIII ed anche nei romanzi. E quantunque siasi proposto di tenersi lontano da spirito di partito, spesso questo vi fa capolino, come ad esempio quando dice di non voler discutere se la Corte romana non abbia a bella posta prevenuto il lurido cammìno di Francesco Cenci e figli per farli piombare in quel baratro delle perdizione, che lasciavale l'opportunità di appropriarsi de' loro beni. Egli però ne scolpa il Papa, imputando tutto al governo solo, come colpo di Stato permesso ed aiutato da'loro errori!

E poi scordandosi di ciò a pagina 283 scrive:

« Clemente infine non voleva ciecamente ne ingiustamente pronunziare ma pronunziar voleva la condanna perciò cambiò giudice; a pagine 322: cosidette cose tutte verissime mostrano che certo mal disposto era Clemente VIII e che gli avvocati prescelti adempirono all' obbligo contratto. »

È inutile l' osservare che il giudice non fu cambiato, come risulta dalla sentenza.

Asserisce di aver in mano il testamento di Francesco Cenci, fatto nel 1586 che pubblica in gran parte e giunto a quanto riguarda le figlie ne ommette le disposizioni con queste parole « Item lascia / « Item lascia } Due volontà di poco conto. » Ebbene quelle disposizioni erano importantissime e avrebbero dato tutt' altra direzione al suo lavoro; mentre egli seguita a dar il nome di Margherita alla prima

figlia, facendola sposa al Gabrielli a mezzo del memoriale al Papa. Asserisce che Francesco non considerò le figlie come doveva; e nel fatto il testamento (pag. 432) « e come nessun affetto mostrasse per le sue donne e massime per le figliuole che erano da marito. » Io lascio al lettore giudicare perchè il Dal Buono così mutilasse il documento, poichè a dire il vero il mio giudizio sarebbe troppo severo.

Infatto se è male sopprimere parte di un documento, è peggio l'asserire che esso sia in un senso mentre era in altro affatto contrario. Appoggia ad un dicesi l'avvelenamento della moglie Ersilia, che egli segue a chiamar Virginia, per parte del marito, fatto geloso per versi di un abatucolo, seguendo in ciò l'errore di omonomia dell'Ademollo. Alla morte della prima moglie fa seguire tosto il matrimonio con la Petroni fra grandi allegrezze. Per la morte di Cristoforo e Rocco segue le cronache, non però attribuendo al padre l'uccisione. Crea poi un altro figlio, Cesare, che dice lo scemo della famiglia.

Ben inteso, secondo lui, attentò Francesco alla prima e compì l'opera con Beatrice, che ricorse come l'altra al Papa. La fa amante di Monsignor Guerra e pubblica un sonetto, che con riserve vorrebbe dedicato da lui a Beatrice! Ne fa un uomo vile e pessimo soggetto, che, dopo la catastrofe fugge in Francia, ove sarebbe morto militando. E non so se è per dir qualche cosa di nuovo che fa il Cardinale Pietro Aldobrandini geloso del favore, che il Guerra godeva presso Beatrice e che questa sarebbe anche stata amata dal giudice Ulisse Moscato e dal Farinacci stesso. — Scusate se è poco!

Crede verace il ritratto di Beatrice nella galleria di Barberini e quello della madre e matrigna, quantunque

dubiti alquanto dei loro autori; anzi in quanto al primo osserva che se fu negato che fosse lei e detto invece che fosse Clelia Farnese, la ragione esser chiara: era il ritratto quello che ravvivava la memoria della estinta e la si voleva anche nella memoria spenta per sempre!

Egli cita il processo ad ogni momento; e fa meraviglia che poi invece di tutti i costituti di Beatrice pubblichi nei documenti soltanto quelli di Bernardo.

Secondo le sue citazioni Beatrice sarebbe stata molto loquace e avrebbe svelato chiaramente e nettamente i dissidii col genitore aver avuto origine principalmente per le ambite nozze, da lui distolte, cui seguirono l'isolamento, il carcere, le paterne sevizie e di conseguenza il parricidio.

Credo poter dire che la forma *d' inquirere* era alquanto onesta; ma il giudizio perchè non pubblico dava diritto sovente a supporre il peggio (pag. 452).

Cita la sentenza e non la pubblica. Accusa naturalmente, ammesso il memoriale della prima figlia, il governo papale di non aver provveduto in tempo. Bernardo, dopo aver assistito all'eccidio di sua famiglia lo si fa subito liberato, però restato per lungo tempo pazzo; ma poi contradice ciò coi documenti. Unico punto che meriti riguardo si è quello ove fa vedere le compre dei Borghesi e degli Aldobrandini dagli eredi Cenci, aggiugnendo che questi si reputavano fortunati di poter in tal modo provvedere al loro sostentamento.

Dimostra aver veduto i documenti in proposito e di taluno de' quali fa pubblicazione. Erra con dire che Bernardo fosse stato escluso dall'eredità paterna, mentre dal testamento, da lui stesso pubblicato, risulta tutto al

...menti sarebbero buoni, se non inter-
...uti, come i costituti; però quello
...504 intitolato *Lettera del rappre-*
...dente a Roma è apocrifo... Prima
...sentante era il Niccolini e non altri;
...siste sul riguardo de' Cenci nell' Archi-
... toscano io pubblicai ed altro non si rin-

...n libro insomma di molte chiacchiere e di po-
...simi fatti appurati; e perciò fu poco curato; tut-
...tavia forma nella serie degli scritti sulla politica leg-
genda de' Cenci un principio di attacco.

Nell' anno appresso usciva a Milano *Beatrice Cenci o il parricidio di Rocca Petrella scritto da Nicola de Angelis avvocato concistoriale romano contemporaneo pubblicato per la prima volta da Felice Venosta,* Milano Francesco Barbini 1865. Questo libretto, ora alla terza edizione, quantunque non sia un manoscritto, come si asserisce di uno de' difensori della causa Cenci, bensì un lavoro fatto modernamente con l' impasto di qualche memoria antica, dal lato della verità storica per diversi accessorî è il migliore dei fin qui esaminati. Delle 112 pagine nessuna è inutile salvo i commenti, tutti avversi al Papa, che si scrive aver pronunziato un'ingiustissima e crudelissima sentenza.

La rendita di Francesco Cenci alla morte di suo padre è fissata a 50 m. scudi che egli seppe poi aumentar di molto.

Si sbaglia la data del matrimonio di Francesco di otto anni.

Il far sposare a Giacomo Cenci una Virginia figlia del fu sig. Francesco Cenci è quanto maggiormente fa

detto pel Guerrazzi mostrare l' inesattezza di certe conclusioni, che si fanno nei citati *documenti* di questo libretto; tuttavia per darne esempio sceglierò una nuova.

A pagina 111 si scrive: « appena (Francesco) uscì in cotal guisa di prigione ecco due giovani plebee, mosse forse ed incoraggiate dal recente esempio lo minacciarono di accusarlo di seduzione e di stupro; ed egli per evitare una nuova infamia ai 28 luglio 1572 colla mediazione e malleveria del suddetto avvocato Rechia si obbligò per gli atti di Fausto Pirolo notaro dell' uditore della Camera di pagar loro scudi 1000. » Ebbene chi vuole consultar quell' atto vedrà che Francesco si obbligava di pagare a Fulvia ed Ersilia eredi di Antonio delli Moretti scudi 1000 *causa et occatione partis totidem per R. D. Cristophorum habitorum et ad ejus manus peruentorum uti gubernatorem et administratorem bonorum hæreditatis dicti q. Antonii etc. etc.* [1])

Era, come vedesi, un debito paterno, che nulla aveva a fare con seduzioni e stupri.

Con tutto questo il lavoretto, segna anch' esso un piccolo passo alla verità storica, guasta però dai commenti e dalle induzioni, ed un progresso nella leggenda politica. Infatto essendo il libretto, scritto alla portata di tutti, a prezzo minimo si sparse fra le classi basse, dove non poteva accedere il Guerrazzi.

Le edizioni ripetute del romanzo del Guerrazzi incitarono un buon Canonico a rompere ancora una lancia contro di lui sotto la bandiera dello Scolari. Ecco il titolo: *Clemente VIII e il Processo della Beatrice*

---

[1]) Notaro Pirolus 1572 2ª parte.

poteva certamente arrestare di un millimetro il trionfale cammino della leggenda Cenciana.

Non mi occupo del libretto « *La bella Beatrice Cenci racconto storico di F. B. con documenti estratti dall' Arciconfraternita di S. Giovanni decollato*, Firenze e Roma 1874 in-32 » che altro non è che un sunto del romanzo del Guerrazzi, per venire agli anni 1875, 1876 e 1877, fecondo l'ultimo di pubblicazioni Cenciane.

Il signor C. W. Heckethorn, nella sua opera *Roba d'Italia, or italian lights and shadows*, edita a Londra nel 1875, se nega che il ritratto di Beatrice, le ragioni che ne dà non sono per nulla ammessibili: « Beatrice was too pure and noble a character to have lent herself in the last moments of her existence to a proceeding which would have savoured so strongly of vanity, ecc. » Segue a dire che vi fu bensì un fiorentino, Ubaldo Ubaldini, tacito innamorato di Beatrice, che ne fece uno schizzo, e morì di dolore per la perdita di lei. Da quello schizzo, passato a Matteo Barberini, che fu poi papa Urbano VIII, Guido Reni formò poi l'attuale quadro.

E tutto ciò è una favoletta, che forse l' autore avrà imparata al *Teatro Quirino*, ove narra aver assistito ad un dramma intitolato *Beatrice Cenci*, di certo Carlo Benvenuto. Ben inteso Clemente VIII condannò gli innocenti Cenci per averne i beni.

Pubblicandosi a Edimburgo nel 1876 la IX edizione *Encyclopedia Britanica a dictionary of arts science, and general literature* si portava nel volume V il sunto dello scritto dello Stendhal, qualificato per un *remarkable book*. Si aggiugne di peggio che Bernardo Cenci dopo aver assistito al supplizio della famiglia « removed

to a convent criminal precautions being taken it is said to prevent his disturbing the new owners in their possession of the confiscated estates of his base nephew of Clement became the villa Borghese. »

Il signor *W. W. Story* scultore americano pubblicava a Londra « *Castel Sant' Angelo and the Evil eye.* » In sei fogli si contiene la traduzione della nota cronaca non sincera, a cui si aggiunge qualche erroretto. Ne sia ad esempio Francesco Cenci, sposando Lucrezia *Petroni* (sic), accrebbe le sue ricchezze; e questa pure fatta madre di Beatrice. Di nuovo vi è quanto segue sul ritratto di Beatrice Cenci, che l'autore nega esser di lei e tanto meno fatto da Guido Reni. Sa che tale ritratto un sessant'anni prima pervenne dai Colonna ai Barberini. In un manoscritto, copiato dagli archivi di casa Cenci, posseduto da lui, sta scritto; « the most faithful portrait of Beatrice exists in the Palace of the Villa Pamphily without the gate of San Pancrazio. If any other is to be found in the Palazzo Cenci it is not shown to any one, so as not to renew the memory of so horible an event. »

Oltre quanto io dissi altrove sul non esser ritratto di Guido Reni, nè figurante Beatrice, aggiungo che credo questa non esser stata mai ritrattata. Infatto non v'era allora costume di far ritrattare le giovani figlie e se ciò avveniva era nelle nozze. È conosciuto come Francesco Cenci fosse piuttosto taccagno nelle spese e specialmente nelle superflue, così è sempre più improbabile che facesse ritrattare quella tristissima sua figlia. Le notizie che abbiamo di Beatrice ci mostrano all'evidenza che non era una donna straordinaria, se non nella perfidia. Se oggidì si prende la fotografia di qualsiasi fa-

moso brigante, condannato alla morte, non si costumava ne si permetteva nei tempi andati.

Si era sperato quasi fino agli ultimi giorni di salvare Beatrice; e perciò non vi sarebbe stato più tempo per ritrattarla in carcere, supposto che ciò si fosse allora permesso. E se poi tutta la famiglia andava alla morte a chi poteva premere di avere il ritratto di lei.

La grandezza data alla Beatrice suggerì a qualche poeta o artista l'attribuzione di incognita testa a quella, che la fantasia proclamava la più bella delle troncate.

Comunque sia il lavoro dello Story va annoverato anche tra quelli che tengono in qualche parte a demolire la leggenda, cioè nel lato artistico.

Il signor Fabio Gori nell'*Archivio storico artistico archeologico letterario della provincia di Roma V. I, fasc. 4, 1877* pubblicava uno squarcio della cronaca, che è nella Biblioteca della *Minerva*, quantunque io per dissuaderlo gli avessi forniti non pochi nuovi documenti, che la contrariavano, specialmente sulla sorte di Bernardo dopo la fine della sua famiglia.

Più volte cultori di studi erano venuti nell'Archivio di Stato romano per studiare la tragedia dei Cenci ed io mi sforzai di persuaderli che la leggenda era falsata, ma sempre indarno: o non pubblicavano i documenti offerti o facevano come il Gori, stampando i falsi coi buoni, da me favoriti. Dai più non si osava emanciparsi dalla leggenda per esser la medesima ritenuta generalmente come storia e da altri si aveva paura di andar contro l'opinione pubblica ed esser creduti *rètrogradi!*

Mi capitò un giorno il Cav. Guglielmo De Wymetal tedesco, noto nella repubblica letteraria col pseudonimo di W. Wyl. Egli aveva in corso di pubblicazione delle

appendici ad un giornale svizzero sulla famiglia Cenci. Gli parlai delle mie convinzioni, che furono tosto da lui partecipate. Accolse i miei documenti e se ne servì per quanto ancora poteva, incoraggiandomi a fare io stesso una monografia.

Ed ecco la prima idea del mio lavoro. Persuaso da lui dell'importanza, che poteva aver tale lavoro, mi sono dato a far ricerche fuori dell'archivio presso notai e sono giunto a compierlo; e non ne fui malcontento dai giudizî della stampa estera.

Giudizi della stampa sul mio lavoro.

I giudizi, che diedero le principali riviste sulla mia opera, costituiscono altrettanti lavori di demolizione della leggenda Cenci; e perciò io ne riporterò i più importanti brani ed, occorrendo, farò qualche osservazione.

Dividerò i medesimi per lingua o nazione dando la precedenza all'Inghilterra, poichè, quantunque colà, forse più che altrove, si fosse infiltrata la leggenda travisata dei Cenci, furono i primi gli Inglesi, a giudicare dalla stampa loro, che, dando ragione alle mie ricerche storiche, la ripudiarono.

Ecco intanto squarci di una recensione fatta dalla decana e più stimata delle riviste inglesi.

The Edinburgh Review or critical journal, N. 305, January 1879.

Art. II. — Francesco Cenci e la sua famiglia. Notizie e documenti raccolti per A. Bertolotti, Firenze, 1871.

« At last we have a conscientious attempt to narrate with historical accuracy the famous story of Bea-

trice Cenci, her wrongs and her crimes; and it would seen that the attempt is a successful one. This really is the first time that the true story has been offered to the world, though few passages of medieval guilt have been related so often, or treated by so multifarious a band of writers. Some, the poets and romancers, have escusably enough made no pretence to historical investigation. Nobody will blame Shelley for taking the tale as the voice of popular tradition gave it to him, and using it as the dreadful plot of the finest modern tragedy in our language. One might say the same, perhaps, for Guerrazzi, were it not that his wellknown novel claims to be founded on a new examination of the documentary evidence and a genuine historical appreciation of it — which is absolutely infounded. On other grounds also his book is objectionable. It is not like the work of an Italian. If is written in the very worst French taste and style. The author was attracted to the subject merely as it afforded an opportunity for a *succès de scandale*, and he has used it accord ui-gly. Several other writers might be mentioned, some of them quite recent, who have published fresh renderings of the celebrated old tragedy, most of them professing to be based on new and exhaustive investigation of documents throwing light an the circustances of the case. But none of then have done what they profes to do. They merely follow one another, telling the story as it has so often been told, with more or less of detail, evolved for the most part from the inner conscirousness of the writer. The first enquirer who has really consulted all the available records bearing on the subject is signor Bertolotti; and the result

conceived ideas and sympathies of story-tellers and their readers. His object is simple historical truth, and he is evidently well fitted for the discovery of it. It is clear that he is a practised hand in the examination of archives; and those who have ever attempted work of this kind know the value and the necessity of this qualification. He has the true archivist's *flair* as the scent of a blood hound, and, absolutely regardless as to when and where he may run down his game, he is only eager to follow the trail accurately and surely through every doubling and baffling covert. This in the present case he has bee nable to do with very remarkable success.

« But perhaps the reader does not care for dry truth at the cost of disturbing his cherished Cenci legend. Perhaps he may consider it one of the cases in which ignorance is bliss' and' it is folly to be wise? Perhaps he — or more probably she — may declare that no evidence is wanted in the matter beyond the expression of those wonder fully sad eyes which look out from the canvas hanging on the wall in the Barberini Gallery accross the intervening three centuries. Look in her face, it may be said — that face whose exquisitely plaintive beauty has caused it to become throughout the civilised world one of the best known faces of all the generations of men and women from that time to his — and you will need no documentary evidence of the truth af one of the suddest tales the world has everheard. Well, it may at once be said that those who do not choose to have their cherished romance — lore disturbed may as well leave the following pages unread; for we are going, with much regret to be terribly

[illegible]. Signor Bertolotti has no regret what soever in the matter. He is absolutely ruthless. »

. . . .

In questo [illegible] dopo aver esaminato le mie osservazioni, segue in un terreno affatto nuovo sul quale [illegible], lusingandosi aver dimostrato che non è un ritratto di Beatrice Cenci.

« The picture was undoubtedly painted by no hand save that of Guido Reni, and anyone who hesitates to accept his own artistic appreciation as sufficient evidence of the fact may find the means of convincing himself by a visit to the chapel attached to the church of St. Gregory* on the slope of the hill beyond the Colosseum, where, in the large fresco which Guido painted there in rivalry with that by Domenichino on the opposite wall, he will recognise the well-known face, head-dress, and drapery in one of the figures looking at St. Andrew. This figure is at once seen to be not like but the same. Turther, he may see in a picture by Guido in the Orsini palace a reproduction of the same *favourite model*. Again, at he Rospigliosi palace the same head, very slightly modified, may be seen in one of Guido's Muses. In short, the head in question was, without doubt, that of a favourite, but most probably somewhat idealised, model of the painter, which he painted at Rome and it came in to the possession of the Barberini, not only after the death of Beatrice, but after the printing of the catalogues which have been refered to. The tradition connecting the picture with the Cenci, altogether gratuitous, but particulary well serving the purposes of the Barberini *custode* and of the Roman copysts, pre-

tends that the picture was painted on the day previous to the execution of Beatrice. But, as signor Bertolotti remarks, « Beatrice, at that time more than twenty years old, haggard from remorse, and lacerated by the torture, could not have presented that youthful and serene countenance which we admire in the picture. »

« But the tragedy-the terrible story which has been told from generation to generation through all these centuries! That, surely, is not voholly a myth? No! A terrible tragedy was enacted in the last two years of the sixteenth century, and the veritable history of it is shocking enough, though, as we are about to show, it is not marked by those circumstance of enormity and horror which have stamped it with the blackest mark in the records of depravity and crime. What these circumstances of enormity were, it is unnecessary to recapitulate here. The tale, as it been told by dozens of novelists, poets, and pretended historians, is sufficiently well known. We shall content ourselves therefore, with narrating theevents as they really happened. Even thus stripped of its adventitious character, it is startling and terrible, and eminently illustrative of society and manners in the Eternal city at the end of the sintcenth century. »

. . . .

Seguesi a dar un sunto del mio lavoro, traducendo anche dei documenti assai bene, quantunque ad un inglese quell'italiano antico e curiale dovesse esser molto difficile.

« The picture of the sort of life that was led by the members of tyis family will be admitted to be a very remarkable one. But we must warn the reader that it

Papal courts of justice; for in that case the sentence, which is extant *in extenso*, would have been similarly made away with. Extant also is the discourse of the advocate of Beatrice, which begins with the words, « Holy father, although Beatrice Cenci has impiously « procured the death of her father, etc. It was admitted, therefore, that she was guilty; and the efforts afher advocate in her favour were limited to the setting forth-oratobe suggestion rather of the horrible provocation which had driven Beatrice thus to liberate herself fromthe monter who had begotten her. This advocate was Prospero Farinaccio the most celebrated lawyer of his day in Rome, signor Bertolotti has collected a variety of extracts from different archives in proof of hi assertion that this Farinaccio, despite his deserved ly high reputation as a lawyer was a very wortheless andillconditioned man. Pope Clement VIII said of him, « Si! Farina buona, ma cattivo sacco! » And it is very certain that Prospero Farinaccio deserved all the ill that has been said of him. But there can be no doubt that he did for his client all fhat a very elever and unscrupolous advocate could do. The line of defence adopted by him is well known, and it is sufficient to say that it rests upon no tittle of evidence what so ever. Portions of the record of the examinations of the prisonesz are still extant, and Carlo Dalbono, the author of a so-called Storia di Beatrice Cenci? printed at Naples in 1864, has given some extracts from them in his thoroughly worthless and catchpenny book. There is nothing whatever of any interest in those extracts, with the exception of a coupie of answers given to the examining magistrate by Beatrice, to the effect that she could no-

have given any thing or made any promises to one of the bravos who did the deed, beacause *she was kept as a prisoner under look and kepy by her father.* This statement was no doubt true, and we shall see presently what was the cause of this treatment. Not that it can be doubted that she was treated with cruel harshness and severity by her father. There is not the smallest doubt that he was a monster of lawless violence, savagery, and profligacy. No doubt he had rendered himself intolerable to his wife and children. But, once again, there is no evidence whatsoever in support of the accusation which Farinaccio invented in the hope of saving his client's life. He also defended Bernardo, whose life was saved. And the defence invented for him was equally devoid of foundation in truth; it went to make out that he was of weak intellect. But signor Bertolotti produces abundant evidence from documents having reference to facts of his subsequent life, proving that he was by no means afflicted in that way.

« As regards the attempt has been mode by various writers to insinuate that the Cenci family were treated with lesse than justice from a desire on the part of the officials of the Papal Government to lay hands on the Cenci property, it may by observed, as signor Bertolotti points out that the fact that all the criminals were permitted to make wills disposing of their property is hardly consistent with this supposition. Such permission, in deed, would seem to have been a special rela tion of the rigour of the law; for, according to the legislation then in vigour, all the property of condemned felous was confiscated to the State. »

. . . .

Esaminato il testamento si viene al codicillo ben noto.

« On this signor Bertolotti remarks:

« The reader will have at once understood why Beatrice used all these precautions of secrecy, consigning this codicil to a different notary, and forbidding it to be opened till after per death. *The need was to provide for her awn child!* The nobly born girl could not bring herself to confess this her fault; but by the advice, or perhaps at the order, of her confessor, she made provision for he son sbut in this cautiously secret manner, that if possible the object of the bequest wight never be knovon.

« It will be observed that in the reference to this same purpose in the first will the object of it is spoken of by the indeterminate phrase *persona;* but in the secret codicil this is changed for *fanciullo* (boy). And signor Bertolotti justly remarks that, if the object of the codicil were not that which he supposes, it would be a mere trifling variation of the charitable objects of the will, which it is impossible to suppose would have been effected at such an honr with so much frouble ond care.

« The legal defender of Beatrice, Prospero Farinaccio, as signor Bertolotti remarks, asserted in his defence that her father, Francesco Cenci, kept her in durance and treated her with cruelty, with a view to constraining her to accede to his abominable wishes. It is doubtless true that she was a prisoner in her father's house and very possibly treated with all that we know of his violent lawless and brutal character. But there is, it may be repeated no evidence wathever in support of the most horrible accusation against the father, which rests solely ou the entirely unsupported assertion of the

advocate Farinaccio who made other certainly false statements for the same purpose. And it would seem impossible to avoid the conclusion thad Beatrice was punished in her father's house for conduct which was held to be an ineffaceable blot on the honor of a noble family. »

« Signor Bertolotti occupies several pages with notices, which his researches have enabled him to give of the subsequent fortunes of Bernardo, whose life was spared, but who was condemned to be present at the horrible torture and execution of his relatives. He was further sentenced to the galleys for life from which, however, he was soon released. Some information is added respecting Monsignore Guerra, who was not Beatrice's lover but was in all probability an accomplice in the murder of Francesco; and of Farinaccio, the celebrated lawyer. All these are interesting, and abound in traits illustrative of the manners and morals of the time. But the necessities of space and time compel us to content ourselves with referring the curious reader to signor Bertolotti's work.

« The true story of Beatrice and her crime has now been told for the first time, and may fairly be concluded with the remark that there is no ground wathever for all that has been said by so many writers to the effect that the condemnatian was in any degree caused by a desire on the part of the Papal Government to confiscate the Cenci wealth. The property was *not* confiscated, as is clear from the testamentary dispositions of the culprits; and it all might have been confiscated according to the habits of the time and country by allowing the prisoners to compound, or, in other words,

by themselves off. The fact is that the Pontif, Clement VIII, hesitated long between justice and mercy and was at last suddently determined in favour of the former by the tidings of another simil a crime recently committed by a member of auother noble race — the murder of his mother by one of the Santa Croce family. »

Sono vent'otto pagine che mostrano nel critico molto acume e conoscenza perfetta della lingua nostra.

Veniamo ora ad altra rivista inglese, non meno stimata, cioè *The Westminster Review* (N. CVII july 1878) della cui sufficiente lunga esamina riproduco:

« The iconoclastic spirit rages among the historical writers of the present day signor Bertolotti [1]) sends us a work on the « Cenci Family » originally pubblished in the *Rivista Europea*, which dissolves some of the dearest illusions of the British public. From our earliest years we have always opined that Sheley's Cenci pere was not such a character as Shakpeare wolud have drawn: but it not withont surpise that weread, on apparently irrefragable evidence, that Francesco Cenci was a comparatiwely respectable man who had to contend with great difficulties. His first misfortune was that he was the legitimised bastard of a priest. That he was of a violent dispoition is certains and he was accused, not on the best of evideme, of unnatural crimes. By his first wife he had a dòzen children, o fact country. He did not put this wife anvay in order to marry another, as has been asserte d. On the contrary, he remained a

[1]) *Francesco Cenci e la sua Famiglia*, notizie e documenti raccolti per S. Bertolotti.

widower for nine years after her death. (*Seguesi a tradurre a sunti il libro*). All Francesco 's Children seem to have turned out ill and he was a severe and e acting father Beatrice, his youngest daughter, was very closely secluded; in spite of this fact, however, signor Bertolotti proves beyond a doubt from her own will that she become the mother of an illegitimate child. The murder of Francesco was apparently perpetrated for the lowest of selfish motives, and, though for a time ansuspected, was duly punished by the ordinary process of law Beatrice, who was twenty-three years of age when she was executed with her brother and stepmother, seems from her will and its codicils, one of which has only recently come to light, to have been a clever and thoughtful woman af business habits. Not satified with exposing her true character, signor Bertolotti proceeds to show, that we are deceived even in the famous picture said to have been painted from her by Guido Reni (*si accetta tutto quanto fu detto dall' autore sul ritratto*). Rarely his a story been more completely annichilated than the conventional Cenci legend has by signor Bertolotti 's convinciny essay. »

In *The Academy* (*N. 315, 18 may 1878*) uscì una più lunga esamina, di cui i seguenti squarci:

« *Francesco Cenci e la sua famiglia.* Notizie e documenti raccolti per A. Bertolotti. (Firenze, Tipografia della *Gazzetta d' Italia* 1878).

« Few strangers in Rome have looked on the sweet and mournful face wohih Guido Reni painted, asis supposed, from Beatrice Cenci in prison, without feeling the eloquence of ist mute despair. Guerrazzi too—to

mention only one of the many writers who have been attracted by her tragic story—has spent pages of his fervid eloquence in drawing a portrait of her father, Francesco Cenci, which for fantastic depravity, grotesque impiety, and morbid hypocrisy, recalls some legendary despot satiated with flattery and drunk with power. And now comes signor Bertolotti with a prosaic narrative extracted from the archives of Rome, reducing Francesco Cenci to the proportions of an ordinary vicious and violent noble, and stripping even more than the poetry from the person and story of Beatrice. (*Si dà a sunti le narrative*).

« Beatrice was the sole surviving unmarried daughter at the time of her father's murder. Guerrazzi and Del Bono represent her as affianced to Monsignor Guerra, who, being only in deacon's orders, could at will put off the priestly habit, and desired so to do for her sake. Romance, in the pages of these writers, introduces him to us as a young, handsome and charming *abatino*. Fact, in the ruthless researches of signor Bertolotti, reveals him as corpulent, ruddy, and middlaged. (*Segue la narrativa dando piena ragione all'autore*).

« In reviewing signor Bertolotti's evidence it may be conceded that its character is, on the whole, negative. But it is interesting and curious as throwing quite a new light on a celebrated trial. Nor can it be denied that the facts brought forvard by our author go far to justificy his persistent determination to see in Francesco Cenci a profligate, but no monster, and in Beatrice a criminal whom we should pity rather than a victim whom we should exalt. BELLA DUFFY.

Un cenno pure comparve in *The Examiner* (N. 3369). Rivista fondata a Londra fin dal 1808, ed eccolo:

« Signor Bertolotti's recent book, « *Francesco Cenci e la sua famiglia,* » has somewhat disturbed the believers in tradition by its novel view of the Cenci narrative and especially by ist scepticism with regard to the famous so-colled Guido Reni portrait. M.r Story, however, pointed out some time ago some strong arguments against this picture being either a ortrait of Shelley's heroine or the work of Guido Reni. He quoted from the archives of the Cenci palace a description of Beatrice Cenci, differing from the portrait in important particulars; also the statement that « the mort faitthful portrait of Beatrice exist in the palace of the Villa Pamphili, without the gates of San Pancrazio. If any otheris to be found in the Palazzo Cenci, it is not shown to any one, so as not to renew the memory of so horrible on event. » The present picture belonged, says M,r Story, to the Colonna family, and came into the Barberini family some sixty years ago, no record remaining of its history or origin. »

Dal N. 19864 del *Galignani's Messenger* fu estratto quanto segue:

« *Beatrice Cenci,* — A very beautiful art legend has just been ruthlessly battered down, and one of the finest pictures in the world deprived of a romantic ascription, which has gona far to make it the best known and the most popular. Every one has heard the fate of Beatrice Cenci, and knows how Guido Reni painted the famous portrait the inigit before the high-born Romau maiden was ed out to execution, The picture hangs in

the Barberini Palace, whose proprietors for many generations have, it is saiid, refused to allow it to be copied. This, indeed is not strictly trce, but permission is very grudgingly accorded, and about 90 per cent, of the examples to be met in Rome are not direct copies of the picture, but themselves taken from a copy. Guido's beautiful portrait has had a singular power in concentrating interest on one of the saddest pages in history, and both artist and poet have found their inspiration in its study. And now, un fortunately, an Italian antiquarian, rooting amongst old archives and mouldy MSS. comes to pull down the whole fabric and prove with a most aunoying eonclusiveness that fort two centuries and a half public admiration has been ill-bestowed. It was on the il 11th september, 1599, that Beatrice Cenci and per stepmother were beheaded. Two days before she had been put to the torture, but she had been allowed to will away her property, and the codicils to her will. brought to lighit now, after a lapse of 278 years, reveal many facts which take all the sympathy out of her story. At least we have the picture still, and Guido Reni's rendering of the innocent, suptpliant face tell almost as vividly now as when the night before her death he sketched the outline. But here again the Italian antiquarian interposes between a credulons public and a romantic fiction. Guido never saw Beatrice Cenci. He never painted in Rome till yeass after her death. It was not till 1608 that he receiived his first payment in Roman money, The archæologist rejects the whole theory of this picture being by Guido at all, and gives it as hfs opinion that the portrait of Beatrice is really a Madonna by Veronese. In this,

however, he is manifestly wrong, as the handling of the picture distinctly recalls Gũido's manner, and is inconsistent with the Venetian school. Moreover, it is said that exactly the same face is to be found in Guido's large fresco in the church of St. Gregory. And thus the « Beatrice Cenci » that inspired Paul Delaroche and Sshelley is only the portrait of the head of some pretty model slightly idealised. The cause of truth is great and must prevail, still one would almost wish that signor Bertoletti had been less successful in his recearches. »

(*Globe*). »

Se il *Galignani's Messenger*, riporta il *Globe*, questi a sua volta prese il sunto dalla *Rivista di Edimburgo*. Questa aveva detto che io inclinava a credére che il preteso ritratto di Beatrice Cenci fosse una Madonna di Paolo Veronese, il *Globe* indi il *Galignani* portano che io diedi ciò per certo. Il fatto sta tutto al contrario; poichè, dopo aver io dato le ragioni per le quali quel ritratto non poteva esser di Beatrice, notai la curiosa circostanza che negl' inventari dei quadri dei Barberini del principio del secolo XVI, vi era soltanto una *madonna vestita all' egiziana* di Paolo Veronese e nessun quadro del Reni.

E basti di riviste inglesi, darò invece saggio di una lunghissima appendice, uscita a New York nell' *Eco d' Italia* (10 novembre 1877), il cui autore non seppe emanciparsi dal Guerrazzi.

« *La critica storica sulla famiglia Cenci*

« È uscito recentemente in Firenze coi tipi della *Gazzetta d' Italia* un libro di documenti curiosissimi riguardanti la famiglia Cenci, il quale forma tuttora una

delle più intricate leggende romane, ed ispirò il sommo Guerrazzi a scrivere la *Beatrice Cenci*, quel romanzo straordinario che nella patria nostra quasi creò una rivoluzione contro i papi e le loro memorie . . . .

. . . .

« I documenti suaccennati invece accennerebbero al contrario, e il raccoglitore dei medesimi, il signor A. Bertolotti, Archivista di Stato e letterato di grido, propropenderebbe a credere sulla base di essi che la Beatrice Cenci fu tutt' altro che innocente, e che il di lei padre non fu quello scellerato che le leggende, le passate storie e il Guerrazzi ci presentarono. L' opinione pubblica espressa nelle tradizioni, che risalgono a quell' epoca, fu sinora accettata come comprovante, che Francesco Cenci era uomo nefando al punto da perseguitare la figlia onde piegarla alle sue voglie libidinose e che la sventurata Beatrice condusse una vita di continue sofferenze, martoriata nel modo più spietato, terminando col perdere sul patibolo quella testa, che un artista ritraendo col pennello doveva avvolgere in ampio lembo, quasi per simboleggiare il mistero della sua storia. Invece il Bertolotti rovistando negli archivi notarili della Famiglia Cenci ha disseppellito vecchie pergamene e carte, da cui vuol far supporre che il padre fu un mostro, solo perchè s' imbrattò delle lordure di que' tempi, e che la figlia, senz' esser bella, fu pure l' iniqua parricida e la druda sfacciata di un abatino. *(Io non pensai nemmeno per sogno a farla druda di un abatino e nemmeno di Monsignor Guerra, se il critico allude al medesimo)*. Per noi quei documenti, strappati alla polvere, non risolvono peranco la questione, nè chiariscono i fatti; e ne diamo le ragioni, che ap-

poggiamo sulle stesse osservazioni del distinto archivista. » *(Ripassiamo i fatti)*.

« Ora ammettiamo pure che i figli di Francesco Cenci congiurassero contro la vita del padre; ma bastano i documenti a provare che fu un vero parricidio? ci parè di no, perchè si vede chiaramente che è un omicidio consumato da un emissario, il cui mandatario fu Giacomo Cenci e che Beatrice tutto al più ne fu edotta prima che ci perpetrasse il delitto, ma in tempo anche volendolo, da non poterlo scongiurare, il fatto avvenendo negli Abruzzi, mentre essa era in Roma!!! Istigatrice dell' assassinio con Giacomo poteva esservi la Petroni, essendo moglie di Francesco, ma giammai la Beatrice. Se questa fu giustiziata, può dirsi senza ambagi che la colossale fortuna dei Cenci, morto il padre, ha fatto gola al fisco papale, che non aveva altro mezzo di impossessarsene se non che coll' esterminio della intiera famiglia; e così fu. » *(Speriamo che la seconda edizione conoscerà altrimenti il critico)*.

« S'è scritto tanto sulla durezza della prigionia dei Cenci: in ciò asserisce il Bertolotti che non era poi tanto dura perchè loro concedevasi buona tavola, loro permettevansi i servitori; lo scrittore deduce questo dai semplici registretti delle spese incorse, cosa che comprova benissimo il fatto, ma non i modi e le circostanze concomitanti....

« Grande è il merito investigatore del sig. Bertolotti e le sue ricerche negli scaffali dei primarii notai di Roma furono coronate dal successo, avendo riscontrato tanti documenti, che dilucidano molti punti oscuri della famiglia Cenci e sua origine, che correggono molti errori in cui incorsero gli storici, ma invero nelle sue indu-

zioni fu troppo severo verso la Beatrice e con esse non riuscirà a riabilitare Clemente VIII, nè a mutare a questo riguardo la tradizione popolare. Non vi ha questione di partito qui, nè di sogni poetici o di romanzi: Beatrice Cenci fu condannata all'estremo supplizio da Clemente VIII e quel papa meritava il ritratto che di lui ha tessuto il Guerrazzi; Beatrice doveva appena essere richiesta come testimone, invece colla tortura fu costretta a confessarsi rea, mentre non era.... » *(Non pensai alla riabilitazione di Clemente VII, bensì alla verità storica, stata travisata).*

« Il fatto poi che Beatrice bella e a 22 anni non avesse ancora trovato marito, ai nostri occhi non avvalora l'asserzione del signor Bertolotti, benchè egli dica di lavarsene le mani se amiamo crederla una Giuditta o un'altra donna. » *(Non ho detto questo).*

« A riguardo poi del romanzo celebre del Guerrazzi, se difetta tampoco nella parte storica, è pur sempre un capolavoro della letteratura moderna italiana, e senza essere di quei liberali, dai quali il Bertolotti è sicuro di venir lapidato, dobbiamo ciò nullameno riconoscere che l'autore della *Beatrice Cenci* e dell'*Assedio di Firenze* ha reso immensurabile servizio alla presente generazione della causa d'Italia. »

Ora eccoci alle riviste francesi. *La Revue des questions historiques*, tom. 23^{me}, 1878, così ragionava:

« Qui n'ha entendu parler de Beatrix Cenci, et qui, à la vue du tableau célèbre de Paul Délaroche, n'a eprové je ne sais quel sentiment de pitié? Est-il justifié? On, a dit que Beatrix fut un ange de virtu et de beauté, frappé a seize ans par le main du borreau. Non

ella mourut a 22 ans, et comme malgré sa dot de 20 m. ecus elle n'avait pas encore trouvé un mari, elle n'etait peut-être pas si belle; en tout cas, elle n'etait pas un ange de vertu! Beatrix avait eu un enfan et comme ses frères, comme son père, sa conduit était coupable. Triste famille que celle de ce Francois Cenci fils d'un homme qui n'était pas prêtre mais qu'engagé dans les ordre sacrès, avait abusé de sa charge pour s'enrichir et seduit une femme qui trahissait son mari! Beatrix semblait ainsi predestinée au malheur M. Bertolotti a depouillé toutes les piéces du procès conservées dans les archives criminelles de Rome, il nous fait assister a toutes les scènes du dramme, et de cette etudé patiente, il resulte qu'aucun des personnages n'était interessant que tous etaient coupables, que le richesses des Cenci ne furent pas confisquées par le Pape, que dès lors les motifs odieux que l'on attribuait à la poursuite si ont pas existé. Rien n'est inflexible comme les pièces de prouve dure. . . . .

. . . .

« Ainsi l'interet pour Beatrix Cenci tombera, a la lecture du patiente et curieux travail de M. Bertolotti. Notons en passant que jamais le fameux portrait de la galerie de Barberini n'à été celui de Beatrix. »

La *Revue historique* (vol. VI, 1878) riassunse brevemente il suo giudizio, come segue:

« M. Bertolotti a fait tirer à part ses très-interessants articles publiés en 1877 dans la *Rivista Internazionale,* sur Francois Cenci et sa famille, d'après les archives criminelles de Rome et diverses archives de notaires. Son indulgence pour Francois Cenci nous pa-

rait rien justifiée d'après les textes mêmes qu'il publie, mais il est de toute evidence que ses fils étaient des scèlérats, et il est probable que Beatrix, n'a nullement méritè la pitié qu'elle a inspirè, n'ayant point été l'objet des tentatives criminelles qui rapporte la legende. Le pape n'a été mu dans cette affaire que par un sentiment d'equité et n'a point profité des biens des Cenci. Enfin le Guide n'ayant pas travaillé a Rome avant 1608 n'a pu faire le portrait de Beatrix. »

Le *Courrier d'Italie* dedicò invece al lavoro in discorso una lunga esamina, di cui eccone squarci:

« *Francesco Cenci e la sua famiglia*, notizie e documenti raccolti per A. Bertolotti. — Firenze, 1877, tipografia della *Gazzetta d' Italia*.

« Le livre de M. Bertolotti, l'un des plus importants, publiés jusqu'ici sur les Cenci, vient detruire les dernières illusions de ceux qui croyaient encore possible la réhabilitation des assasssins de Rocca–Petrella.

« L'auteur s'est bien gardé d'écrire un roman comme celui de Guerrazzi, il sait qu'on ne veut plus aujourd'hui de ces à–peu–près historiques, dictés par des haines ou des intéréts de parts. L'esprit pratique, je dirai materialiste, de notre epoque exige autre chose que des descriptions brillantes et des declamations ampoulées quand il s'agit de faire revivre des personages appartenant directement a l'histoire, que ce soit l'histoire de la politique ou l'histoire du crime. Ce sont des faits que l'ou veut, c'est bien moins l'imagination que le froide eruditition qui doit jouer ici le principal rôle. M. Bertolotti a donc été chercher ses preuves à la source même: il a compulsé les archives criminelles de Rome,

il a passé en revue les dossiers des principaux notaires de notre ville, entre autres ceux de M.r Venuti, dont l'etude remonte à 1550, et posséde les actes d'Aristotile Tusculans et Domenico Stella, les notaires de Francesco Cencio et de sa famille.

« Le livre de M. Bertolotti n' est, au fond, qu' une série de documents reliés entre eux par une narration claire, simple, sans phrases et sans parti-pris, destinée a guider le lecteur dans ce triste labyrinthe.

« L'auteur nous dêpeint cette abominable famille telle que les documents qu'il cite a chaque page la lui ont fait connaitre a lui même; la tradition populaire disparaît complétemant, et fait place à la plus cruelle realités. . . . .

. . . .

« Après avoir parlait des fils de Francesco Cenci, M. Bertolotti nous dit quelques mots de ses filles dont Beatrice est la seule qui nous interesse.

« Ici encore nous nous trouvons en face de bien des desillusions. D' abord, ce n' est plus à une toute jeune et charmante fille de 16 ans que nous avons affaire, mais à une femme de 21 ans, comme le prouve l' extrait de naissance recemment découvert dans les archives de la basilique de San Lorenzo in Damaso, et que nous reproduisson ici. . . . .

. . . .

« L' auteur se demande comment il se fait qu' une jeune fille noble, riche, que la tradition nous depeint comme d' une grande beauté, n' ait pas trouvé mari plutôt; il en trouve la cause dans un passage du codicile testamentaire de Beatrice, où la mourante recommande un *pauvre enfant* à Madonna Caterina De Santis,

en lui laissant la somme de 500 écus pour l'entretien du dit enfant.

« Ces préoccupations, ces longues recommandations à l'égard d'un enfant dont elle ne fait connaître ni la famille ni l'origine, pourtent M. Bertolotti à croire que Beatrice Cenci était tout simplement la mère de cet enfant, et que les mouvais traitements aux quels elle fut soumise par son pére etaient motivé par sa mouvaise conduite. Je laisse à l'écrivain la responsabilité de cette grave accusation, qui enlèverait pour toujours à la malheureuse coupable cette auréole de poésie que le temps lui avait conservée jusqu'ici. Je trouve, comme l'auteur, que ce codicile, deposé secrètements chez un second notaire, avec l'injonction de ne l'ouvrir qu'àprés la mort de Beatrice, est une terribles preuve à la charge de la vertu de cette derniere; mai je ne prononcerai pas d'une façon aussi absolue que lui, et je dirai qu'il peut encore restes des doutes sur l'origine de cet enfant.

« Voilá, sans parler de la Petroni, qui fut, avec Giacomo, la primière istigatrice du meurtre, le triste tableau de cette famille qui compte des voleurs, des sodomites et des assassins !

« A quoi se réduissent donc, en presence de pareils documents, de pareilles preuves, toutes les accusations lanés contre le gouvernement papal d'alors? Non, les antècedents des coupables étaient déplorables, la condamnation fui juste, les tortures auy quelles les Cenci furent sommis n'étaient qu'une formalités de la loi; la confiscation des biens par le fisc, étaite chose habituelle dans de semblable causes, et Clémente VIII ne mérite aucun des reprocbes que la plupart des écrivans

ont lancé contre lui sans recourir a des pièces irrefragables comme l'à fait M. Bertolotti.

« L'auteur avoue dans sa preface qu'il lui a fallu un certain courage pour remonter le courant de la tradition populaire; il ajout à la fin du volume qu'en mettant en pleine lumière des vèrité capable de réabiliter la mémoire de Clement VIII, il s'attend a voir surgir contre lui des accusations, mais peu lui importe.

. . . .

« Le livre de M. Bertolotti mérit donc l'approbation de tous cex qui préfèrent la verité froide mais impartiale aux poétique reveries dictées par les passions de parti, les notices et ces documents sont des plus précieux non seulement pour l'histoire des Cenci, mais pour l'histoire même du temps où ils vécurent.

« M. Bertolotti vient de dire, nous le croyons le dernier mot sur ce triste et célèbre proces. L. L. »

Ed anche per le riviste francesi fo punto per venire a quelle tedesche. Dolente di non aver potuto trovarle tutte mi restringo a presentarne due, delle quali da amici mi furono procurati i numeri.

Prima sia *Die Gegenwart wochenschrif fur literatur, Kunst und öffentliches Leben herausgeber Paul Lindau in Berlin Band XIII, N. 22 1° juni 1878.*

« *Francesco Cenci und seine familie.*

« Der Procesz der Familie Cenci — ungeachtet derselbe am 10 september 1599 mit der Hinrichtung der Hauptangeklagten endete — kann in Bezug auf das unparteiische Urtheil der Geschichte noch nicht als abgeschlossen gelten Nicht nur bei den Zeitgenoffen muszte die Hinrichtung der Ehefrau und zweier Kinder eines zu

den ersten Geschtern Roms gehörenden Mannes Auffehen erregen, um so mehr als diese Strafe die Sühne eines begangenen Gatten und Vatermordes war. Bei der Nachwelt scheint das Andenken an jenes Verbrechen huptsächlich durch ein Bild erhalten worden zu sein welchesnoch heute in dem Palazzo Barberini zu Rom unter dem Namen der Beatrice Cenci gezeigt und dem Guido Reni zugeschrieben wird. Das madonnenhafte Antlitz und das furchtbare Schicksal der Trägerin hat gewisz niemals verfechlt, das Mitleinden des Beschauers wach zu rufen, der sich wohl schwerlich über den Turban, welcher das Haupt schmückte Rechenschaft abgab. Erwägt man, dasz nach einem von Beyle (de Stendhal) 1856 veröffentlichten Bericht eines Zeitgenoffen der Cenci, Guido Reni auf die Nachricht von dem Processz direct von Bologna nach Rom gekommen sein und noch am Tage vor der Hinrichtung Beatrice Cenci gemalt haben soll, vo wird man sich nicht weniger über die Toilette, als noch mehr über den ruhigen, sanften und zarten Gesichtsaudruck eines Mädchens wundern müssen, das unter den Aufregungen einer furchtbaren Anklage, unter den Qualen einer grausamen folter mehrere Monate im Gefängnisz zugebracht hat und in 24 Stunden ihrem Tode durch Henkershand entgegensieht. Ob sonst Gründe votliegen mögen, welche gegen die Urheberschaft des Bildes durch Guido Reni sprechen, müffen die zuständigen Kunstrichter entscheiden. Bemerkenswerth ist, dasz in zwei aus den Jahren 1604 und 1623 herrührenden Katalogen der im Palast Barberini befindlichen Gemälde keines Bildes von Guido Reni Erwähnung gethan wird und am wenigsten eines selchen der Beatrice Cenci. Ob nich vielleicht

unter der in jenen Verzeichnissen aufgeführten « Madonna in ägyptischer Tracht von Paolo Veronese » das nachmals als Beatrice Cenci ausgegebene Bild zu verstehen sei, mag dahingestellt bleiben. Guido Reni scheint vor dem Tode derselben überhaupt nicht in Rom gearbeitet zu haben. Vorzüglich aber spricht gegen die Authenticität der Beatrice der Ausdruck des Bildes selbst.

« Nicht minder zweifelhaft ist aber auch Alles, was schriftlich über den Process mitgetheilt worden ist; das italienische Archivwesen hat nicht am wenigsten unter der Zersplitterung des Landes zu leiden gehabt, am meisten lag es wohl in Rom darnieder. Je weniger man Urkunden zu erforschen sich bemühte, desto thätiger war die Phantasie, welche bald die schöne Beatrice Cenci zum Mittelpunkt von Tragödien und Romanen machte. Auf den höchsten Piedestal des Marthererthums wurde sie in einem zweibändigen Romane von dem toscanischen Staatsmann Francesco Domenico Guerrazzi (1854) erhoben, der ihre und ihrer Familie Hinrichtung als das Opfer päpstlicher Habgier bezeichnete, die sich in den Besitz des bedeutenden Vermögens der Familie Cenci habe setzen wollen. Dieser Tendenzroman, welcher sich in den maßlosesten Angriffen gegen Papst und Clerus erging, rief eine von den Anhängern Guerrazzi's als clerical verketzerte Gegenschrift von Filippo Scolari hervor (1855), welcher weitere schriften von Del Bono (1864) und Torrigiani folgten, die bereits dem Urkundenmaterial ihr Augenmerk zuzuwenden begannen. Nach der landläufigen Ueberlieferung war der Vater Beatricens, Francesco Cenci, ein Teufel in Menschengestalt, der durch seinen Reichthum die nicht-

swürdigsten Verbrechen straflos begehen konnte, seine familie auf das Furchtbarste miszhandelte, zwei Söhne ermordete und der Keuschheit seiner Töchter nachstellte. Dasz der Mord dieses Ungeheuers von seiner Frau und seinen Kindern mit Vorsatz und in vollster Ueberlegung ausgeführt worden ist, konnte nicht geleugnet werden. Man behauptete aber, dasz Beatrice, die Seele des Complots, zu diefer furchtbaren That veranlaszt worden sei, um sich gegen die ruchlosen Angriffe ihres. Vaters zu schützen. Als Helfer der That wurde ein iunger Adliger, Guerra, bezeichnet, der als Geliebter der Beatrice vergeblich gesucht hatte, dieselbe den Klauen ihres Vaters zu entziehen. In bald höherem, bald geringerem Grade erklärte man die That der Beatrice als einen Act gerechter Nothwehr und verehrte die Thäterin als eine zweite römische Lucretia.

« Diese bischerige Ansicht ist jedoch in allerjüngster Zeit durch die Veröffentlichung eines überreichen Urkundenmaterials erschüttert worden. Entgegen den durch Adolf Stahr berühnut gewordenen Versuchen, historische Ungeheuer durch einen wisseuschastlichen Reinigungsprocesz in moralische, fast hausbackene Personen umzuwandeln, hat Bertolotti durch die von ihm veröffentlichte stattliche Reihe Urkunden, denen nur wenige verbindende Worte hinzugesügt sind, Beatrice Cenci und ihre Genossen aus Martyrern zu Verbrechern gestempelt. [1]) Gegenüber der allgemeinen Berühmtheit, welche denselben zu Theil geworden ist, darf auf ein gleiches Interesse für die Ergebnisse der Bertolottischen Arbeit gerechnet werden.

---

[1]) *Francesco Cenci e la sua famiglia notizie e documenti* raccolti per A. Bertolotti, Firenze, 1877.

« Bekanntlich hat sich Rosseau im Jahre 1750 bei Lösung der in Dijon ge stellten Preisaufgabe: « *Si le retablissement des sciences et des arts a contribué à épurer les mœurs* » im verneinenden Sinne entschieden. Sieht man auf die Epoche der Renaissance in Italien, so wird die Entscheidung vielseitigen Beifall finden. Ein Beispiel für die Wahrheit dieses Satzes gewährt Francesco Cenci und sein Haus.

« Dem Romanschriststeller und dem Dichter muss man es gestatten, sich anch Persönlichkeiten der Geschichte nach ihrer Phantasie umzugestalten. Sie müssen dieselben dem menschlichen Herzen näher bringen und dürfen von dem eigentlichen Hergange abweichen. Allein der Romanschriststeller darf nicht prätendiren, dass seine Erzählung als Geschichtsquelle diene, und er darf auch nicht erfundene Thatsachen tendenziös verwerthen. Das ist bis jetzt mit Beatrice Cenci und ihrer familie geschehen. Der Nimbus, mit welchem die als Geschichte austretende Dichtung jene umgab, darf durch die von Bertolotti mit so vielem fleisz und so groszer Sorgfalt gesammelten Documente als erloshen betrachtet werden. Für die Beatrice der Dichtung mag Interesse der gefühlvollen. Leser fortbestehen, auch der Beschauer des Bildes in dem Palazzo Barberini mag für das Opfer väterlichen Verbrechens Rührung empfinden; die wirkliche Beatrice Cenci ist aber nichts anderes als die Mörderin ihres Vaters, die für sich selbst und ihre Mitthäter keinen Anspruch auf unser Mitleiden hat, selbst dann nicht, wenn wir auch in dem Morde ein verdientes Schicksal sehen, das den Ermordeten erreicht hat. P. K. »

Nella rivista *Beilage zur* WIENER ABENDPOST (numero 11, 1878) aveva il primo posto una lunga esamina, della quale qui seguono i principali punti.

« *Die historische Beatrice Cenci.*

« *Francesco Cenci e la sua famiglia.* Notizie e documenti raccolti per A. Bertolotti. Firenze, 1877-78, 112 pp.

VON FERDINAND V. HELLWALD

« Der nüchternen Forschung unserer Zeit, welche schon so manche festgewurzelte Ueberlieferung mächtig erschüttert, wo nicht völlig vernichtet hat-wir erinnern hier blos on die Tell-Sage, die Winkelried-sage, die Lehnin' sche Weissagung die Mythe vom Bruder Klaus u, A. M. — war es auch vorbehalten, mit rauher Hand den poetschen Hauch von der allbekannten, Episode abzustreisen, die wir nunmehr als die Cenci-Sage bezeichnen möchten. Vielen romantiscnen Gemüthern war « des römische Mädchen, » das in seinen heiligsten Gefhlen verletzt, vom eigenen Vater in seiner Tugend bedroht, von allen verlassen, schlieszlich keinen anderen Ausweg ans seinem Elende erblickte, als den tö-Stosz gegen den Hurheber seiner. Qualen wie seiner Tage zu führen, und-dafür am 12 september 1599 vor der Engelsbrucke zu Rom das schöne blonde Haupt auf den Block legen muszte, eine überaus sympathische, theure Gestalt geworden; Beatrice war ihnen das weh müthige Sinnbild gekränkter Frauenehre, verfolgter Unschuld. Jene Leute dürsten es denn auch dem rö mischen Archivar Herrn A. Bertolotti nicht wenig verargen, daker mit grausamer Ruhe die ihnem liebge wordene Erscheinung in ihrem wahren Lichte gezeigt und dadurch eine ihrer schönsten Illusioneu zerstört hat.

« Wer noch vor einem Jahre, ja noch vor wenigen Monaten es unternommen hätte, die Geschichte de unglücklichen Mädchens zu schreiben hätte auf Grund des bis dahin vorhandenen historischen Materiales Beatrice kaum anders als im verklärenden Lihte übermenschlichen Schmerzes und als Opfer der Habgier der nach den unermeszlichen Schätzen der Cenci lüsternen Familie Aldobrandini darstellen konnen. Hetne ist dies nicht mehr möglich. Seitdem Herr Bertolotti zuerst in der « *Rivista Europea,* » cann separat in Buchform, seine au den unverfälschtesten Quellen, hauptsäculich ads dem römischen Criminalarchive und aus vershiedenen uralten Notariats archiven der ewigen Stadt geschöpfetn Enthüllngen über die familie Cenci der Oeffentlichteit übergeben, hat die zu seltener Verbreitung gediehene Episode vom Untergange dieses gräflichen Geschlechtes ein vollig verändertes Aussehen erlangt. Wir müssen uns mit dem Gedenken vertraut machen den wehmüthig-poentischen Zauber, der bislang die Blutthat von Rocca Petrella umschwebte, verschwinden und an dessen stelle das gemèine Verbrechen in seiner ganzen Nacktheit hervortreten zu seben.

« Die Umgestaltung welche die Cenci-Episode durch die archivàlischen Aufklärungen Bertolotti's erfährt, ist eine eben so umfassende wie durchgreisende. Nicht blow Thatsachen erscheinen in Folge derselben als unwahr oder wesentlich verändert, auch die den letzteren bisher unterschobenen moralischen ursachen lernen wir häufig als ganz andere, zuweilen nachgerade entgegengesetze kennen. Die ganzen Berhältuisse, di zwischen Francesco Cenci und seiner zweiten Gattin Lucretia Petroni, dann zwischen ihm und seinen zahlrei-

chen Kinderu, eudlich zwischen diesen letzteren unter einander bestanden, erleiden eine von der laudläufigen Auffassong völlig abweichende Daretellung.

« Selbstwerständlich können wir hier nict im Detail auf die vielfachen Punkte eingehen, welche durch Bertolottis Untersuchungen in mehr odor weninger einschneidender weise berichtigt werden· Wir müssen uns daher, unter Berücksichtigung des Wesentlichsten, mit der Constatirung der Thatsache begnügen, dasz die moderne Forschung wîeder einmal' schonungslos mit einer Schöpfung der romantichen Volksphantasie ausgeräumt und, wie der Versasser sich ausdrückt, die schöne Sage durch eine häszhiche Geschichte ersetzt hat.

« Wie oben angedeutet worden und wie schon der Ti!et von Bertolotti' s hochinteressanter Schrift besagt beschäftigt sich diese nicht etwa speicell mit Beatricens Schicksale, sondern unterziecht sämmtliche Mitglieder aus' denen die dem Untergnge geweihte familie Cenci kurz nor und zur zeit gräszlichen Katastrophe bestand, einer eïngehenden, auschlieszlich auf zeitgenössische acten gestützten Betrachtung. Die emzelenn Mitglieder werden sogar der Reihe nach ziemlih trocken abgehandelt, das heiszt: die auf jede Person bezüglichen Documente werden ohne besondere Verbindung in chronologischer Folge an einander gereiht; nur wenige erläuternde Sätze stellen einen dürstigen Zusammenhang her. Insofern könnte man Herru Bertolotti' s Pubblication ziemlich formlos nennen; ossenbar war es aber dem Herausgeber gar nicht um die form, sondern in erster Reiqe um die Thatsachen zu thun, und lag es ihm daran, diese so rasch wie möglich zur öffentlichen Kenntnisz zu bringen, die kün-

stlerische Verarbeitung des zu tage geförden Materiales entweder sich selber für einen spateren Zeitbunkt vorbehaltend oder überhaup teiner fremden Feder überlassend.

(*Segnesi a lungo nei fatti, ammettendo le mie conclusioni*).

Daher können wir Hern Bertolotti nur ruckhaltlos beistimmen, wenn er seine interessanten Ausführungen mit folgeden Worten schliesst « Guerrazi hat seinerzeit der römischen Fugend empfohlen, dos cenci-Sujet zum Gegenstade ihrer eifrigen Studien zu wählen, damihm noch vor seinem Tode der Trost zu Theil werde, die schöne Unschuldige wieder zu vollen Ehren gebracht zu sehen. Heute, wo Guerrazzi todt ist und nicht mehr getröstet werden kann, möchte ich der italienischen Jugend den wohlgemeinten Rath ertheilen, sich mit edleren und nützlicheren Gegenständen zu befassen die schöne Sünderin aber ihrem Schicksale zu überlassen. »

Delle riviste italiane pochissime sono quelle che si occuparono del mio libro, forse gli altri loro collaboratori, benchè intimamente convinti delle mie conclusioni, temettero di andar contro alla pubblica opinione con approvarle.

L'*Archivio Storico Lombardo* (anno IV, 1877) dedicava oltre tre pagine per l' esamina ed eccone il proemio e la conclusione.

« Il signor Bertolotti è un giovane laborioso e culto a cui per riuscir reputato scrittore e storico di grido non manca, a parer nostro che un po' di pazienza la quale trovato ch' egli abbia un documento, lo consigli a far altre ricerche e a porre poi insieme uno studio che, per quanto è possibile, offra al lettore un lavoro

compiuto. Ma egli addetto all'Archivio di Roma si contentò di farla da archivista e vuol adoperare pel caso suo queste parole di Chateaubriand: « Je ne discute pas je ne apprecie pas j'enregistre je constate. » Se non che ci permetta il chiarissimo autore che noi gli diciamo ch' egli manca al motto che vuol seguire, onde e discute e apprezza e riesce perciò una cosa ibrida che se non sale fino alla storia, non scende tuttavia ad una semplice collezione di documenti. Toltone il difetto, che a noi sembra di trovarvi, è esso un libro utilissimo, perchè porta viva luce in quel malaugurato fatto che serve per tanti anni alle declamazioni di cento politicanti, i quali volevano che la storia prestasse mano ai loro odî e fusse strumento alle loro passioni . . . . . .

« Ma quando mai la storia del Papato sarà scritta senz' odio ed amore di parte? Speriamo presto; ed intanto ci auguriamo che il signor Bertolotti, il quale è in luogo di poterla fare, rivolga su essa le sue diligenti ricerche e s' adopri a correggere altri errori che corrono tuttodì, come nelle pagine dei nostri storici, così per le bocche degli studiosi. »

(Entra nei fatti della vita de' Cenci, approvando le conclusioni dell' autore).

« Amore ella (Beatrice) nutrì per qualcuno; ma certo esso non fu quel puro amore che si credette e si crede tuttavia, dappoichè il suo testamento è un suo codicillo, che pubblica il signor Bertolotti, ci fanno chiaro ch' ella era madre sebbene non maritata. . . . .

« Conchiude da ciò l' autore, e ci pare assai ragionevolmente, che il padre invece di tenerla come schiava per ridurla alle sue nefande voglie forse la punì per per parto clandestino onde l' accusa lanciata dal Fari-

nacci, il quale come per salvare Bernardo lo qualificò per mentecatto, tentò di trarre fuori Beatrice con un sospetto di stupro, non essendovi altra speranza di salvarla. . . . .

« A queste deduzioni giunge con una stringente logica l' autore, e chi l' ha seguito nelle sue ricerche e ne' suoi ragionamenti, che certo non sono d'un semplice archivista; ma di una mente assai bene educata alle discipline storiche, deve convenire con lui.

« E dorrà molto il sapere che il ritratto della galleria Barberini, in cui vuolsi che Guido Reni rappresentasse la nobile peccatrice non è del Reni, il quale non ha lavorato in Roma prima della morte di Beatrice

. . . .

« Come vedi il lettore in quest' opuscolo sono corretti assai errori di una pagina della storia italiana; e se per essa non è salva la reputazione di casa Cenci e è salva quella di un Pontefice e d' un padre, e ciò che più monta esce splendidamente salva la verità.

I. G. »

Nel *Giornale Araldico-Genealogico Diplomatico* pubblicato per cura della R. Accademia Araldica Italiana (Tomo V, 1877-8) compariva un conveniente cenno, da cui i seguenti passi:

« Nei tempi attuali di riabilitazione e di apoteosi, il più delle volte ridicole ed immorali, parrà strano che sorga un coscienzioso scrittore che si attenti a detronizzare un soggetto, che la fantasia dei romanzieri aveva collocato sul seggio della purità e e della sventura che hanno un fascino potente sulle anime sensibili e pietose. A chi ha letto la *Beatrice Cenci* del Guerrazzi dire oggi

che la protagonista di questo romanzo, anzichè una vittima innocente fu una bella peccatrice, che si meritò la sua tragica fine vi è il pericolo d' incorrere nella cattiva sera e forse anco nello scherno di chi non è disposto a rinnegare una credenza cementata da tre secoli o che abbia ben altro movente di ritenere per fatto vero ed indiscutibile quanto era stato fin qui esposto dai romanzieri o da storici di partito. Il cav. Bertolotti, da quell' uomo onesto e coscienzioso qual è, non curando i latrati di gente che per progetto non vuole rinnegare il falso si è accinto all' ingrato compito di atterrare la radicale credenza e nel tempo stesso alla dolce soddisfazione di levare un velo, che copriva la tragica fine della famiglia Cenci perchè in tutto il suo splendore apparisca la verità storica. Cercò quindi e fu fortunato di trovare molti nuovi documenti mercè la scoperta dei quali la storia dei Cenci apparisce ben altra di quella che era stata qui narrata. La Beatrice creduta fin qui un modello di onestà e vittima di un padre voluttuoso e tiranno, altro non è nella storia che una bella peccatrice, divenuta madre per illeciti amori. »

(Seguesi a dar i punti principali).

« È quindi una bella ed utile pubblicazione questa del Bertolotti, la quale è destinata a commuovere il pubblico ma nello stessa tempo a rimanere come monumento per il quale si è rivendicata la verità storica falsata dalla fantasia dei romanzieri e travisata da spirito partigianesco. Ne va quindi grandemente lodato l'egregio autore e mentre le antecedenti pubblicazioni sulla tragica fine dei Cenci sono destinate a perire questa del Bertolotti vivrà finchè duri l' amore dell' onesto e del vero. G. B. Di C. »

nac... *siciliane* (fascicolo XV vol. V.
per... ...vano che nel mio lavoro « si è
so... ...ta la sua orridezza la famiglia
v... ...i suoi membri mostrasi piena di
...ni. La verità storica viene severa e
...ndicare i suoi diritti contro alle in-
...ronisti e dei romanzieri e cancella i belli
...dri, che hanno esaltato tante fantasie e
...roi di una vile posta di birboni. Il Berto-
...sue utilissime ricerche si rende sempre più
... degli studi della patria storia.

S. S. M. »

...*strazione Italiana,* n. 43, 1877, dedicava una
...le esamina di cui ecco sunti:

...Ben diversa sorte aspetta l' altra donna che è alla
...sinistra, la famosa *per fama infame,* Beatrice
...ci, in cui s' inspirarono i poeti, i romanzieri e tutti
...ei politicanti che vollero della storia far arma alle
...ro passioni. Molti errori corsero perciò su lei; e tu,
...ro lettore, ne sei vittima in questo stesso momento.
Giù quell' occhialino, caro mio cessa di sbirciare la
mia compagna; ella non è quella bella donna, che
credi ritrattata da Guido Reni. Te ne fa sicuro il si-
gnor A. Bertolotti (autore di assai preziose memorie
sugli artisti lombardi) in un suo recente lavoro che ha
per titolo *Francesco Cenci e la sua famiglia* dove
prova che il celebre pittore non lavorò in Roma prima
della morte di Beatrice. E quivi osserva poi giusta-
mente, come tornasse impossibile che nell' istante in
cui stava per salire al patibolo ella si atteggiasse spen-
sieratamente a Odalisca e che guasta dai rimorsi e dagli

strazi della tortura offrisse ancora quel volto fresco e sereno che s' ammira nel quadro della *Galleria Barberini* di Roma. »

(Esposta la perversità dei membri della famiglia: »

« E degna loro sorella fu in verità Beatrice sebbene sia stata riguardata fin qui come un angiolo di giovanezza, di bellezza, di candore, e vittima della malvagità paterna. Ma la storia si ribella ora a queste falsità che l'odio di parte aveva dettate e ci presenta invece, una pagina veridica, dalla quale noi apprendiamo ch' ella non aveva già 16 anni, quando fu decapitata ma bensì 22; che non era tanto bella, se a quella età e con 20m. scudi di dote non aveva ancor trovato marito; che non amò platonicamente, siccome fu creduto, Monsignor Guerra, poichè anzi ai tribunali lo accusi come ladro. Contro il suo candore stanno un suo testamento e un suo codicillo, i quali manifestano chiaro che ella non si contentò già d' un amore platonico ma fu madre prima di essere sposa.

. . . .

« Chi legge l'opuscolo del signor Bertolotti deve giugnere alle sue conclusioni, e persuadersi con lui che il Papa mandando a morte Beatrice e gli altri Cenci non lo fece per impadronirsi delle loro larghe ricchezze, perchè a lei e ai fratelli permise di fare testamento, ma bensì per dar severo esempio in quei corrotti tempi, in cui accadevano altri eguali delitti.

« L' autore di questo piccolo volume ha veramente corretta, in tal modo, una pagina della nostra storia; e chi fugge le passioni e segue solo il vero gliene deve esser grato.

ANTONIO LAMPRIDIO. »

Con meraviglia fu veduta la *Nuova Antologia*, dopo tutti questi esami critici delle sue consorelle, dar posto nel fascicolo dell'aprile 1879 ad una specie di critica, scritta da un certo signor Labruzzi, noto in Roma per l'ingenua proposta di erigere un monumento in Campidoglio a Beatrice Cenci.

Egli, appoggiandosi principalmente ad una autorità storica di grandissimo valore.... al romanzo del Guerrazzi! sorse a difendere dal secondo oltraggio la bella innocente. « Non era più il padre, come egli poeticamente scrive, ma una mano ancora aspersa della polvere degli archivi da essa frugati che in nome della verità aveva tentato di strappare dalla fronte della povera morta la corona di vittima o di martire, che da 300 anni la ricinge per imprimervi in quella vece un marchio d'infamia!! » Scusate se è poco! E il disgraziato possessore di quella mano..... polluta sono io: pur troppo!

Non meno poetica è la chiusura:

« E se tra le anime che di lassù son cittadine tu pure ora siedi, o fanciulla tanto infelice qui in terra, come ne danno certa speranza la vita tua tanto dolorosa e l'infinita misericordia divina alla quale così pietosamente ti rimettesti nè tuoi ultimi momenti di dolore: deh! non ti spiaccia che io per respingere dalla tua povera testa recisa il marchio d'infamia, di cui si voleva vituperarla, per conservarti integra quella che ti fu forse unico conforto nel morire — la compassione degli uomini — abbia dovuto ricordare l'atroce ingiuria da te sofferta e di cui tanto nel secreto del tuo cuore ti dolesti da preferire la morte alla vergogna di confessarla se essa, non voluta da te far pale-

so, non ti valse a sottrarti al patibolo, ora ti varrà lo spero a mantenerti nella tua fama di vittima e nel compianto degli uomini. Che se allora ti stava contro l'avara avidità di un fiscale bramoso di raccattare tra il tuo sangue la ventesima parte delle tue sostanze, il tuo avversario d'adesso è un buon e bravo archivista, il cui noto amore per le verità è garante che non tarderà a ritirare la sua accusa erronea sì ma non interessata. »

Non avrei badato a tali sdolcinati lenocinii letterarî del secolo XVII; ma essi, essendo comparsi in una delle principali *riviste* italiane, quale si è la *Nuova Antologia,* fui costretto a rispondere. La mia risposta, sotto il titolo di *Beatrice Cenci e il suo ultimo menestrello,* comparve nella *Rivista Europea* del 1° maggio 1879.

Credo inutile riportarla qui, poichè nell'esame del romanzo di Guerrazzi e dei lavori de' suoi seguaci già ho ribattuto i loro pretesi documenti e le loro conclusioni.

XI

Origine, progressi della leggenda di Beatrice Cenci e sua influenza nella politica, nella letteratura, nelle belle arti e nei costumi.

Dall'esame bibliografico fatto, abbiamo potuto facilmente persuaderci che come oggi per mezzo della stampa si possono creare delle false rinomanze, sviando l'opinione pubblica, così a un dipresso accadde nel passato per il fatto essenziale dei Cenci.

Abbiamo veduto come il *menante* A, pessimista per mestiere o per natura, o in relazione colla famiglia Cenci, taccisse di rapina il Papa, i giudici, gli avvocati ecc. E se siffatti furono gli avvisi, spediti da quel *menante* alla Corte d'Urbino, chi sa quanti altri ne avrà mandati altrove che non abbiamo veduti. I parenti dei Cenci, e precipuo tra essi Cesare, già protettore de' figli contro il padre e che poi diede in isposa una figlia al superstite Bernardo, avevano lavorato a tutto uomo per salvare i carcerati, facendoli passare per innocenti. In un anno di prigionia, gli eredi Cenci ebbero tempo di guadagnarsi l'opinione pubblica, che è sempre più propensa a compatire i rei che ad approvare la giustizia esecutiva.

Tutte queste considerazioni con quelle esposte altrove ed altre ancora che facilmente corrono alla mente, spinsero certamente fin d'allora i *menanti* e i *diaristi* ad esporre con attenuanti ed anche con critiche l'eccidio de' Cenci. Si aggiungano i parenti, che si vedevano disonorati da tale supplizio e le liti che ne nacquero contro la confisca, e facilmente ognuno si capaciterà come fino dalla sua origine il fatto dei Cenci potesse venir travisato. I *menanti*, pochi mesi dopo il supplizio, più non se ne occuparono, e alcuni lustri appresso, finite le liti tra i vari Cenci, tutto era terminato.

Sorsero i raccoglitori di fatti terribili con le loro raccolte *à sensation* e vi fecero campeggiare lo sterminio dei Cenci, quali vittime di una severa giustizia.

L'abbondanza di siffatti lavori valse a divulgare il fatto fra gli studiosi, il quale diventò popolare, allorquando pel primo un chiarissimo ricercatore di materiali storici gli diè posto, verso la metà del secolo XVIII, ne' suoi *Annali d' Italia*.

L'aver il Muratori, sacerdote, notato che il sentimento non era stato unanime sulla giustizia de' Cenci fu un appiglio, di cui si valsero scrittori, specialmente se acatolici, per attribuire al Papa l'ingiustizia.

Il cenno, datone dallo storico modenese, indusse i cultori di studî istorici ed i letterati a dargli importanza, a commentarlo, ad abbellirlo.

I letterati trovavano nel racconto Cenciano un bellissimo soggetto per lavori letterarî, dai quali facilmente passava poi nelle opere dell'arte. Quella fanciulla ideale, nei loro scritti fatta vaghissima, quella figlia, che la nefandissima vita e la tirannia paterna avevano tratta al patibolo, diventata eroina, solleticava la curiosità a figurarsela sempre più bella.

La fantasia accesa cercava di aver sottocchio l'immagine di lei e chi sa per qual caso strano e insignificante una bella effigie di ignota donna fu da qualche poeta o romanzière od artista additata per Beatrice Cenci, ritrattata da simpatico pennello. In questi casi un nonnulla, una parola gettata a volo è come una scintilla, cagione poi di incendio.

Se siete pittore provate a disegnare una bella testolina con grandi occhi ammaliatrici e con chioma lussureggiante e poi battezzatela per l'eroina di un romanzo in voga e vedrete che il pubblico vi crederà con la più grande facilità.

L'intolleranza e la tirannia pretina, l'ardente desiderio di rendere una ed índipendente la patria, che fecero in Italia approfittare di tutto per abbattere quelle e compiere questa, spinsero storici e letterati ed artisti ad approfittare dei casi cenciani per rinfacciare al Papato, nella persona di Clemente VIII, il supplizio de' Cenci.

Era una nuova macchia per il triregno, la quale, se nell'essenza e al paragone di altre sarebbe stata ben lieve, fu dalla popolarità e dal romanticismo resa verissima, gonfiata ed estesa al Pontificato in generale.

Ma produsse essa effetti così grandi come si vengono vantando? — No di certo.

Si ha un bel dire da spiriti esaltati che il romanzo di Guerrazzi su Beatrice Cenci contribuì a fare scadere sempre più il prestigio papale: ma il governo dei Papi aveva ben altri peccati più gravi e più certi, che ne avevano già scemato il prestigio.

Questo strumento politico era del resto da traditore, come ora si è veduto chiaramente, essendo esso privo di fondamento; e perciò l'arme può esser rivolta contro chi l'adoperò.

La leggenda di Beatrice Cenci che cosa ha fruttato alla letteratura? Una pretesa tragedia inglese che non è tragedia, una traduzione italiana della stessa che non è traduzione ed un romanzo che fu detto storia; i quali lavori, ora, in cui l'arme politica non ha più taglio, finiranno coll'andar sempre più in dimenticanza. A questi scritti, che possono avere un posto nella storia della letteratura, segue una caterva di opuscoli di nessuna importanza per lo più corruttori della moralità e dei buoni costumi. E ciò sia detto specialmente per certi lavori teatrali.

Abbiamo in belle arti alcunchè di qualche valore sui Cenci? Nôn parlo della scultura, in cui nulla si ha; molto invece se ne occuparono la pittura e l'incisione, e con vera inondazione la fotografia.

Nell'esposizione di belle arti del 1835 a Parigi fu veduto un quadro del pittor Schopin avente per soggetto

gli ultimi momenti della famiglia Cenci. Escono i rei dal carcere per avviarsi al supplizio. In Giacomo si veggono i segni delle sofferte torture; Bernardino, fanciullo, è portato in braccio da un confratello! [1])

Nel 1848 si vide a Roma un quadro del cav. Tommaso del Vivo, rappresentante Beatrice nel carcere, che prega il Farinaccio a voler far palese al Papa la sua innocenza, e Guido Reni la ritrae. [2])

All' Esposizione di Milano del 1852, il prof. Sogni presentò lo stesso soggetto, cioè gli ultimi istanti in carcere della Beatrice, nel momento in cui Guido Reni, introdotto dal Farinaccio, ne faceva il ritratto.

Paolo Delaroche nel 1851 a Nizza aveva già disegnato (*fusin rehaussé de blanc*) la marcia dei Cenci al supplizio, e nel 1855 compì in tela il medesimo soggetto; ed è forse la migliore pittura, che si abbia sui loro tristissimi casi.

Questo è quanto uscì dal mediocre, e fu origine di una stragrande riproduzione mediocrissima.

L' incisione offre assai più lavori, dei quali i primi forse non erano tanto a scopo di esaltare Beatrice Cenci, quanto di riprodurre un bel tipo d'arte.

Ecco i lavori di artisti italiani che si conservano nel Gabinetto delle stampe della Biblioteca Nazionale di Parigi, secondo le note prese, a mia preghiera, dal signor Eugenio Müntz.

Il ritratto disegnato da Gaetano Savorelli, inciso da Luigi Cunego nel 1785 ed altra incisione dello stesso con la data dell' anno 1790.

---

[1]) *Explication des ouvrages... exposés au Musée Royale de 1.er mars 1835.* — Paris, 1835.

[2]) *Album.* Anno XV, fol. 355.

Due incisioni di varia grandezza di Pietro Bettelini una con la dedica *a Sua Eccellenza la signora contessina Luigia de Los, inclinata per lo studio delle belle arti.*

Nella Biblioteca Corsiniana a Roma si conservano le incisioni di quel ritratto, fatte da Giovita Garavaglia, da Pietro Bettelini, da Giovan Folo, da Vincenzo Salandri, e quella del ritratto di Lucrezia Cenci, di Annibale Costa. Lessi che il ritratto, creduto di Beatrice fu inciso a Londra da Bartolozzi e che il quadro del Sogni fu inciso da Gandino, e quello di Delaroche da Girardel.

Di incisori stranieri si conservano i seguenti lavori nel Gabinetto suddetto della Biblioteca Nazionale di Parigi: disegno di H. Sturz inciso da D. Beyel; altro da H. Sturz inciso da Joh. H. Lips; altro disegno di Linder a Roma e inciso a Vienna da Kohl. Vienot la disegnò e in senso inverso, cioè colla testa voltata a destra, fu litografata da Ducarme a Parigi. Dalla litografia parigina Lemercier uscì pure un ritratto fantastico della Beatrice, decapitata secondo la sottoscrizione nel 1595. Comunque sia, crederei che nemmeno l'incisione abbia dato per questo soggetto dei capolavori.

Nell'educazione e ne' costumi qual' influenza ebbe questa leggenda? Dai meno credenti si provò per Beatrice la compassione, che si sente per la *Signora delle Camelie,* e dai più, tenuto conto dei casi di Loth e della città di Sodoma e Gomorra, fu approvato il parricidio. Alle madri suonò dolce il nome di Beatrice, e piacque loro imporlo alle proprie figlie.

A quelle anime, tanto sensibili, che al nome di Beatrice mandavano un sospiro, se non una lacrima o che diventavano poetesse nel mirarne la creduta effigie, sia ora presente la reale Beatrice con una candela di sevo

in mano, aspettando di notte i sicarî, cui la consegna in un col randello, che deve ammazzar suo padre.

Se questa leggenda non portò del bene o questo fu minimo, produsse invece molto male e può produrne dell' altro anche maggiore.

Infatti per rendere odioso il potere temporale dei Papi, si offese ingiustamente quello spirituale, di che molti acatolici si prevalsero come arma per viepiù denigrarlo.

I cultori degli studì storici, ingannati, accettarono per vero quanto non era e riportarono il fatto nelle loro opere. Altri perdettero il loro tempo in ricerche inutili, e taluni di mala fede, avendo trovato dei documenti contro la leggenda, li soppressero o li interpolarono.

La letteratura, sedotta da un soggetto di quella natura, atto a certi suoi fini, quanto non sudò per farne una variopinta bolla di sapone! Ne provenne un diluvio di romanzacci immorali, di versi sdolcinati, di cui la gioventù da mezzo secolo va pazza.

Per il teatro poi quale soggetto drammatico più immorale d'un padre che amoreggia con la figlia presente la propria moglie?

Ma perchè si mantenne così a lungo la triste leggenda della Cenci? Primieramente perchè essa fu oggetto di speculazione a dannò degli stranieri e specialmente degli Inglesi, i quali, entusiasmati dalla lettura del lavoro dello Shelley, correvano ad ammirare le credute effigie della Beatrice, procurandosene ritratti, cronache, manoscritti e forse anche immaginarie reliquie.

La leggenda fu incitamento continuo a odii fra le famiglie, discendenti dai Cenci con quelle che n'ebbero

i beni. Odii suscitati dai legulei con isperanza di goder in terzo fra i due litiganti.

A Roma si hanno degli studiosi, che io chiamerei pseudo studiosi, i quali, non sono già animati da quel nobile sentimento, che spinge a lavorare per aver il merito di aver lavorato a benefizio altrui e ad onore del proprio paese, ma invece sono incitati dalla ingorda sete del guadagno a raccogliere ed a trascrivere documenti per farne traffico. E costoro, privi di delicatezza, non curandosi dei mezzi, qualunque essi siano, si reputano sempre fortunati quando possono avere per pochi quattrini pergamene e manoscritti vetusti da chi non ne può conoscere il pregio, per rivenderli a peso d'oro a bibliomani, specialmente stranieri. E taluni di costoro con siffatto mestiere diventarono ricchi, procacciandosi di più una falsa fama di dottrina storica, mentre non sono altro pel mondo scientifico che veri empirici.

Questa genia fu la peste degli archivi e delle Biblioteche romane; poichè saccheggiarono o fecero saccheggiare i codici, i protocolli notarili ecc.

Ne' miei lavori su Benvenuto Cellini ed altri artisti aveva già dovuto convincermi più volte che io era stato preceduto nelle ricerche da qualcuno di essi, poichè vi trovavo strappato i documenti principali e maggiormente me ne convinsi nella compilazione di questo lavoro sui Cenci.

Il processo, che doveva trovarsi nell' archivio del Governatore di Roma, quando era custodito dalla Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità, non fu più trovato. Si sparse la voce, e forse per opera di chi l'aveva trafugato, che doveva trovarsi nell'Archivio segreto del Vaticano; mentre non è per nulla vero. Feci

ricerche anche nell'Archivio segreto capitolino ove sapeva che erano indici di atti notarili. Ebbene, chiunque potrà facilmente verificare che tutte le indicazioni riguardanti la famiglia Cenci furono cancellate in modo che i documenti non si potessero più trovare.

Approfittando, come dissi, degli odì di patrizie famiglie pel supplizio dei Cenci e per la confisca dei beni, e dell'entusiasmo, a cui era giunta la leggenda di Beatrice Cenci, fu dato alimento a quelli ed a questo con la vendita di documenti rubati o trascritti da originali, distrutti poi affinchè la copia diventasse unica.

Altra cagione può esser stata la gelosia o la diffidenza o la vanità di certe famiglie patrizie riguardo ai loro archivi. Essendomi stato detto che un certo professore Spezzi aveva trascritto nel Vaticano diversi documenti sulla famiglia Cenci, la cui raccolta o storia fatta fu poi venduta alla famiglia Borghese, onde averne conoscenza mi rivolsi a questa per mezzo di lettera, facendomi conoscere e come pubblicista e pubblico funzioario, ma non ebbi risposta.

Altra cagione, che trattenne forse taluno dal pubblicar qualche documento sui Cenci, fu la paura di andar incontro a dispiaceri per dover svelare brutture antiche di famiglie gentilizie. Anche a me fu sussurrato all'orecchio, come consiglio, di non entrar nella vita domestica e di lasciar in pace i morti; chè oramai valeva meglio una bella finzione che una brutta verità.

Non vi badai, poichè anche i fatti della vita intima dei privati quando entrano nel dominio della storia, chiunque ha diritto di giudicare. Ed il caso dei Cenci in particolar modo doveva esser reietto dalla storia, in cui indebitamente era stato incastrato.

Più volte mi fu sobillato che non erano questi i tempi di fare siffatta pubblicità, che sarei stato punito di aver avuto il coraggio di andar contro l'opinione pubblica con la taccia di clericale, di consorte, ecc., e che correva rischio di esser oppresso dagli ultra *progressisti* uniti con i cenciofili e gli speculatori della cenciomania, ma io me ne risi e tirai avanti.

Altra cagione, e certo delle precipue, che concorse alla lunga vita della leggenda è poi, secondo me, dovuta alle condizioni ed allo stato in cui sono tenuti gli archivi e le Biblioteche del Vaticano.

C'era un documento che avrebbe potuto arrestare il corso della leggenda e non si seppe o non si volle conoscerlo e non si permise di cercarlo a chi avrebbe saputo valersene in difesa dello stesso papato.

Per lo Scolari, per il Torrigiani e pel Moroni, che scrissero contro il Guerrazzi, sarebbe stato un documento preziosissimo; eppure non ebbero il sommario del processo. E se questo io ebbi non fu certamente perchè l'avessi domandato; bensì, sapendo che nello stesso codice vi era un manoscritto intorno al Giubileo, me ne valsi come pretesto per aver il sommario.

Sapendo che ad altri era sempre stato dato un rifiuto per documenti intorno ai Cenci, e potendo esser scoperto nella trascrizione dovetti operare circospetto e molto in fretta, tralasciando di copiare le cose meno importanti.

Quando, restituito il codice, domandai se vi fosse qualche manoscritto sul processo dei Cenci, mi fu risposto recisamente che non c'era nulla. E ciò forse perchè si cominciò allora a sospettare del vero scopo del mio studio, avendo io chiesto di vedere due cronache sul sup-

plizio dei Cenci di cui mi fu sempre detto che non erano al posto che non si sapeva se erano fuori posto o presso il Cardinale (?) o dal legatore di libri, finchè dopo un mese di aspettativa dovetti rinunziare alle richieste delle medesime perchè si chiuse la biblioteca vaticana.

E poichè senza intenzione diretta mi trovo pel mio lavoro sui Cenci difensore del Papato, mi prendo la libertà di presentar qui alcune considerazioni, che se verranno alle orecchie di Leone XIII non potranno a meno di esser apprezzate.

Fra le scienze vi ha anche quella archivistica e questa dottrina, se non conta secoli di origine vera, progredì però assai da qualche lustro e continuamente fa progressi. Se un dì un chierico, un curiale qualunque, pratico di vecchie scritture poteva arrogarsi il titolo di archivista, adesso non può essere più così.

Gli archivisti devono aver una stragrande erudizione e conoscere non soltanto i caratteri estrinseci ancora quelli intrinseci dei documenti, i quali costituiscono la scienza.

Ed ora mi si dica un po' schiettamente se gli Archivisti del Vaticano sono alla corrente degli studî moderni diplomatici? Qualunque per poco abbia avuto a far con loro si sarà subito capacitato che sono restati al secolo passato. E si verificò perfino che alcune copie di documenti da loro fatte, per le quali si pagò una tassa assai forte, non erano esatte. Conobbi anche chi potè ottenere in comunicazione dei codici, il cui contenuto, se fosse stato conosciuto dagli Archivisti, sarebbe stato negato certamente, come accadde al sig.[r] Y. francese, mentre si negarono ad altri alcuni documenti innocui, che avrebbero giovato non poco alla storia eccle-

siastica, ad esempio al R.do P.re C. irlandese, e si concessero poi per poche ore soltanto gli statuti di Roma al signor Vito La Mantia Consigliere d'appello e *mandati di pagamento* per lavori di artisti al sig. M. francese!

Tutti questi inconvenienti ed altri di parzialità ingiusta, di cui quasi ogni studioso ne provò gli effetti dovrebbero incitare Leone XIII, che si dice propenso a favoreggiare gli studî, a riordinare gli archivi e la biblioteca, affidandoli a persone capaci di iniziare e dirigere una pubblicazione periodica sotto il titolo di *Archivio storico Vaticano*, la quale porterebbe un'utilità immensa agli studj.

Queste sono le cagioni, che mantennero in vita così a lungo la leggenda di Beatrice, la quale durerà forse nel volgo chi sa per quanti anni!

XII

Epilogo

Eccomi all'ultima pietra dell'edifizio, di cui sono stato architetto, muratore e perfino scavatore delle fondamenta.

Dall'analisi e sintesi del lavoro risultano evidentemente le seguenti conclusioni:

Cristoforo Cenci non era prete e funzionò da sacerdote, tenne la tesoreria generale della Camera ed altre pubbliche amministrazioni e ne approfittò indebitamente a proprio vantaggio. Ebbe da una donna maritata un figlio, che fu Francesco Cenci, cui per assicurare le

male accumulate ricchezze, le riduceva a fidecommesso, nominandolo erede legittimo.

Beatrice Arias, prima druda e poi sposata da Cristoforo, appena fu libera per la costui morte, sposò l'agente di affari del defunto.

Francesco Cenci fu poi costretto da Sisto V a render conto delle ruberie paterne, non ostante il fidecomesso.

Emancipato in età ben giovanile, dotato, com'era, di violenti passioni, diede loro libero e sfrenato corso nella prepotenza e nella libidine, mentre poi era severissimo con la propria famiglia, della cui continuazione e prosperità fu curantissimo. Aveva coscienza della cattiva via, che gli facevano battere le passioni e non voleva che la prole lo seguisse per quel tramite.

Nei momenti d' ira capace di tutto contro tutti, Dio non eccettuato, anche con proprio danno, a mente posata invece credente nella divinità, largitore splendido ne'suoi testamenti a benefizio di opere pie e dei poveri. Non fu un mostro: ebbe i vizi e le virtù che comunemente si riscontrano nei baroni romani del tempo, in cui visse.

Aveva sposata Ersilia Santacroce, con la quale visse quasi 20 anni e n'ebbe 12 figli. Mortagli questa, rimase per nove anni vedovo e fu in quel periodo di tempo che maggiori disordini si manifestarono in lui e nella prole da indurci a ritenere che quella gentildonna avesse avuto una grande influenza sulla famiglia.

Aveva Francesco Cenci dato piena fiducia al primogenito, ma questi lo tradì, e di più contrasse un matrimonio non approvato dal genitore. Dai dissidj venne l'odio, ed il figlio fu accusato di aver attentato alla vita del genitore.

Cristoforo e Rocco, altri due suoi figli, erano veri scavezzacolli, pessimi soggetti, che perdettero la vita per colpa propria.

Bernardo e Paolo ragazzacci con vizi precoci, i quali per evitare l'educazione severa fuggivano di casa e si rifugiavano presso Giacomo, loro fratello emancipato.

Antonina prima figlia, ottima ragazza forse simile alla madre, andò sposa a Luzio Savelli; e, d'accordo Francesco Cenci col fidanzato, fu stipulato il contratto di nozze, con l'assegno di 20,000 scudi di dote.

Beatrice, degna figlia di suo padre, fu ragazza di passioni violenti, ribelle ad ogni autorità domestica.

Lavinia bastarda legittimata, della quale Francesco Cenci fu sempre contento, la maritò, e del consorte fece l'amministratore della propria casa.

Nella vedovanza Francesco Cenci commise grandi sozzure libidinose ed accusatone dovè sborsare 100 m. scudi al fisco, per andar libero dalla condanna.

Dopo nove anni di vedovanza Francesco Cenci sposò Lucrezia Petroni vedova, sia che intendesse mutar vita, sia che conoscesse d'aver bisogno di una donna la quale desse un po' d'ordine alle faccende domestiche, sia che le forme procaci, benchè stantie, di lei l'avessero spinto a farla sua, o forse anche per tutte queste cagioni insieme unite.

Donna debole non potè frenare quella ribalda progenie, che ogni dì commetteva disordini più gravi.

Compagno nei bagordi de'figli era Monsignor Mario Querro, e non Guerra, sotto il qual ultimo cognome è conosciuto; parente della famiglia Cenci, uomo sui quarant'anni obeso, malvisto da Francesco, da Beatrice Cenci in particolar modo.

Francesco Cenci si accorse che l' amministrazione della sua casa, per le ingenti somme, che dovè pagare per le proprie condanne criminali e per quelle dei figli e per i loro debiti, aveva bisogno di un assesto economico. Pensò di ritirarsi lontano dalle occasioni di delinquere e dello spendere, e si ridusse alla Rocca di Petrella, affidandosi anche per la sicurezza propria al signore della stessa, Martio Colonna, poichè si era accorto che la triste prole minavagli contro.

Condusse seco la moglie, Beatrice, Bernardo e Paolo, poichè Giacomo, il primogenito, era stato emancipato e gli altri erano morti. Con severa disciplina si credette di poter ricondurre sulla retta via la figlia e i due ultimi figli: s' ingannò. Infatti questi gli scapparono e ritornarono a Roma a vivere col primogenito. Per timore che anche Beatrice gli fuggisse nello stesso modo, la tenne sempre più stretta, tanto più che la sapeva scontentissima di quel soggiorno.

Ventenne, piena di vita, agitata da mille desideri femminili, contrariati dalla severità paterna, cercò un protettore, un amico ed in quella rocca le si presentò soltanto il castellano Olimpio Calvetti.

Fatto il primo passo falso, gli altri e la caduta nel precipizio, ne sono la conseguenza.

Scoperta la relazione di lei col castellano, il padre lo fece cacciare, allora ella ordì con lui la trama per ucciderlo. Attirò in quella trama la debole matrigna, anch' ella stanca di quel ritiro e della tirannia maritale e di più temente per i propri giorni, se avesse rifiutato di entrarvi.

Olimpio per propria sicurezza volle il consenso dei fratelli di Beatrice, e questi lo diedero, anzi Giacomo ne agevolò l' esecuzione.

Si scelse a compagno Marzio Catalano; ma più volte restò titubante, finchè l'incessante incitazione ed anche le ingiurie di Beatrice lo spinsero a compiere l'omicidio.

Beatrice li accompagnò nella camera del padre, aprendo le finestre, affinchè fosse facilmente trovato il letto, ove giaceva, ed ammazzato senza scampo, come fu fatto nel modo il più barbaro.

Beatrice e Lucrezia, aiutate dai sicari, presente il cadavere, procurarono di far scomparire le tracce dell'omicidio.

Un delatore segreto informò la giustizia dell'omicidio: furono carcerati tutti, meno Olimpio Calvetti, che se sfuggì alla giustizia non scampò all'accetta del sicario di Giacomo Cenci, cui era necessaria la morte di lui.

Martio Catalano confessò tutto schiettamente prima e dopo la tortura. Plautilla, moglie di Olimpio, fece altrettanto, e così varî altri esaminati di Rocca Petrella.

Soltanto la famiglia Cenci, carcerata da più mesi, era sempre restata ferma nella negativa; finalmente i gravi indizî legittimarono l'applicazione della tortura.

Appena l'ebbero provata, Giacomo, Lucrezia e Beatrice dichiararono esser pronti a dire la verità. La dissero, scusandosi in proprio ed accusandosi vicendevolmente. Gli indizi erano indubitabili e certa la confessione di un delitto crudelissimo, ebbero tuttavia la difesa, affidata a' migliori avvocati. Non vi era altro mezzo di salvarli che supporre il padre stupratore della figlia, e ciò dissero gli avvocati; ma non si potè dare le prove.

I carcerati ebbero campo di concertare quanto cre-

devano poter loro esser utile, non badando per nulla ai mezzi se onesti o no.

Il Papa, attorniato da raccomandazioni, volle egli stesso leggere il processo ed udire le perorazioni degli avvocati. Temporeggiò, ondeggiando tra la giustizia del sovrano e la bontà del rappresentante di chi, morendo, aveva perdonato a' suoi carnefici. Intanto, durante la prigionia Cenci, nei lari di patrizi romani si rinnovavano gli omicidi: dopo un Massimi, che, già reo perdonato di aver ammazzato la matrigna, avvelenò il fratello, e Paolo Santa Croce, prossimo parente dei carcerati Cenci, trucidava barbaramente la propria madre nel letto.

Clemente VIII si credè in dovere di non sospendere maggiormente la sentenza dei Cenci, carcerati da un anno; e questa regolarmente, come era stato il processo, fu di morte con la confisca dei beni.

I Cenci, per mezzo dei loro parenti, nella lunga prigionia si erano procacciata la simpatia pubblica e la protezione di sovrani, protestandosi innocenti e vittime dell'avidità del Fisco per le loro sostanze opulente. Il processo non essendo pubblico ed il delitto oramai obbliato; e perciò facilmente si prestava fede alle voci, sparse ad arte in favore dei colpevoli.

Il veder salire al patibolo una ragazza avvenente, snella da sembrar quasi trilustre, mentre era oltre i vent'anni e non più vergine, accompagnata da gentildonna corpulente, quasi priva di sensi, l'udire le strida del dilaniato Giacomo ed i pianti del sedicenne Bernardo era certamente spettacolo per sè solo bastante a commuovere qualsiasi spettatore.

La compassione agevolò sempre più la credenza che

fossero non vittime della giustizia ma dell'ingiustizia. Accrebbero questa credenza le lunghe liti, che ne seguirono tra la Camera ed i Cenci superstiti, protestanti contro la confisca, e supplicanti per una mitigazione di pena.

Papa Clemente VIII ed i suoi successori procurarono di mitigare gli effetti della condanna: Bernardo fu graziato dalla morte, poi dalla relegazione e finalmente dall'esilio con la concessione di revisione della sua causa, risolta poi in suo favore.

Libero trovò nemici acerrimi nella cognata e nei propri nipoti: gli si rinfacciarono la partecipazione al parricidio, cercando di farlo nuovamente processare; ed egli, a sua volta cercò di privarli dell' eredità avita, protestando che erano indegni di succedere per testamento del padre suo.

Le spese inerenti al carcere ed al processo e quelle delle liti tra loro furono la vera cagione della ruina della famiglia Cenci, che sarebbe stata ancor più rapida e completa se il Governo pontificio non avesse pensato a circoscriverla, autorizzando vendite di beni, compresi nel fidecommesso avito.

Scomparsi o fatti scomparire o tenuti nascosti i documenti della giustizia e clemenza papale, le rivoluzioni politiche approfittarono dei tristi casi della famiglia Cenci a denigrazione del papato.

La storia, la letteratura, le belle arti vi si prestarono e si giunse all'apoteosi della vergine e martire Beatrice Cenci, mentre era la più rea della famiglia.

Ed ora, deponendo la penna, esclamo:

« E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni. »

DOCUMENTI

I

Cristofaro Cenci rassegna l'officio di chierico della Camera

Die XX maij 1562.

R. Dominus Christophorus Cencius Cameriæ apostolicae Clericus presens sponte etc. resignationi ac cessioni dicti sui officij clericatus Cameræ apostolicæ, quod obtinet in manibus S.mi D.mni Nostri Pij papæ quarti libere consensit jurauit etc. super quibus etc. Actum Rome in Camera cubiculari dicti R. D. Christophori presentibus D. Iulio Cincio nobile romano D. Marcello Thesauro Capellano Capellæ R. p. dominorum Cameræ apostolicæ clericorum a domino Stephano Querro laico taurinensis Rotæ notarius testibus.

II

Matrimonio di Cristofaro Cenci.

Eadem die XX maij 1562.

Magnificus vir D. Christophorus Cincius nobilis romanus in vim gratiæ et licentiæ sibi ut asseruit a prelebato.mo D. N. papa ad infrascripta concessæ sub datum Romæ apud sanctum Petrum quarto decima calend. Iunii Pontificatus sui anno tertio sponte ac ex eius certa scientia animoque deliberato ac omnibus melioribus modo uia iure causa et forma quibus melius et efficacius de jure

filio dicte Camere Thesaurario Generali ac spoliorum Comm. fuerit intentatum iuditium contra dilectum filium Franciscum Cincium ciuem Romanum etiam posssessorum bonorum quondam Christofori Cincij dum uiueret ipsius Camere Clerici et Thesaurarij Generalis nec non Basilica Principis Apostolorum de Urbe Canonici et ad sacros ordines promoti sub pretextu quod dictus Christofarus dum in humanis œgeret multa Casalia mensa Capitularis Dilectorum filiorum Canonicorum eiusdem Basilicae ab ipsis Canonicis tunc existentibus ad affictum per plures annos et forsitan plures conduxerit ac in eis et aliis etiam Casalibus ab aliis personis conductis nec non suis etiam propriis artem Agricolture nec non alias negociationes mercaturas et alias tractationes et sic res ei non licitas exercuerit etiam contra formam literarum Apostolicarum felicis recordationis Py pp. 4ti predecessoris nostris et sacros Canones, et quod insuper notabilissimas pecuniariarum summas diuersis personis mutauerit seu alias soluerit uel dederit sub expresso pacto certos fructus inde percipien. pro ut tam ipse quam dictus Franciscus eius heres pretend. percepisse. Preterea quod idem xphorus sine susceptione sacri Presbiteratus ordinis per plures annos pro Rectore Parochialis ecclesiæ Sancti Thome in Monte Cinciorum de eadem urbe se gesserit ac illam nec non forsitan alia etiam beneficia tam cum cura quam etiam sine cura obtinuerit et possederit frustusque redditos et prouentus inde perceperit et.... premissis seu etiam alijs quomodocumque non licitis lucris bona acquisiuerit Casalia et alia tam mobilia quam immobilia bona emerit quæ postremo ad manus dicti Francisci peruenerunt, successiue uero idem Franciscus illorum fructibus alia Casalia nec non castra alia que bona mobilia et immobilia pariter emerit, et ulterius quod legitimatio ipsius francisci per dictum Christophorum uti eius Patrem per subsequens matrimonium tempore eius mortis cum quadam Beatrice Arias eiusdem francisci matre contractum sequtum forsan ex quo asserebat dictam Beatricem tempore procreationis et natiuitatis dicti Francisci alteri

fuisse nuptam et etiam alie legitimationes factas de persona dicti francisci tam a Campeggijs quam a dilectis filijs Collegio Archiuij Romane Curiæ Scriptorum uigore priuilegiorum et Indultorum eis concessorum, ac etiam ab eodem Pio predecessore nostro forsan nullius fuerint roboris uel momenti seu de ualiditate dubitari et hexitari poterit. Et propterea omnia bona predicti Christofari et presertim per eum acquisita, et successive etiam per ipsum franciscum empta unquam, empta ex fructibus bonorum ipsius Christofari et ab eo emptorum ad eandem Cameram Apostolicam vigore dictorum litterarum Apostolicarum Pij quarti et forsam etiam diuersarum aliarum literarum Apostolicarum Rom. Pontif. predecessorum nostrorum seu etiam alijs de causis pertinuerint ac spectauerint, nec non etiam aliqua alia contra personam et bona eiusdem francisci et occasione compositionis alias per eum factas tempore fel. recor. Pij pp. quinti et illius non integre ut pretendebatur solutionis seu etiam ex alijs causis, quare postomodum fructus redditus vel prouentus bonorum prefatorum seu alicuius partis eorum et etiam certe quantitatis [illegible] sequestrata exiterint et de commissione dicti [illegible] Rubra Ducenta octuaginta seu dicti tritici [illegible] Mille septigentorum septuagintatrium [illegible] 20 uendita et pretium prefatum exactum fuisse [illegible] alia acta in premisis deuentum fuerit, ex[illegible] idem franciscus pretendebat dictas literas [illegible] P[illegible] 4[ti] ab eodem Pio reuocatas fuisse et in [illegible] reuocationis pretendebat adesse [illegible] testamenti et ei ex alijs literis Apo[illegible] fuisse disponere de [illegible] idem Christo[illegible] ex causa [illegible] in manis [illegible] predictos bo[illegible] expressisse. [illegible] prede[illegible] [illegible]

smodi et alijs quibusuis Camere et fisci nostri pretensionibus finem imposuerimus et etiam ergo dictum franciscum gratiose agere ipsumque ab omnibus prefatis omnibus et in totum liberare uolentes mandauimus per nostram cedulam eidem Thesaurario nostro Generali ut desuper nomine nostro Instrumentum compositionis cum eodem francisco faceret prout fecit de cuius tenore ad plenum certificati sumus et uolentes dictum Instrumentum et in eo contenta confirmare uerum etiam magis et amplius securitati et liberationi dicti francisci occurrere eiusdem Instrumenti ac processum Inquisitionum examinum ac pretensionum quaruncumque Camere et fisci nostri nec non quorumcumque actuum contra eum F. ac alias factorum et inde sequtorum quorumcumque tenores presentibus pro sufficientibus expressis habentes easque omnes lites et causas et controuersias coram Thesaurario predicto et quibusuis alijs Iudicibus introductas uel pendentes harum serie ad nos aduocantes illosque penitus cassantes et abolentes et extinguentes illisque pro cassis abolitis et actitatis haberi decernentes una cum omnibus et singulis actis et actitatis quibuscumque. Motu proprio etc. et ex certa nostra scientia et de Apostolice potestatis plenitudine dictum Instrumentum et omnia in eo contenta ratificamus et approbamus .

(*Omissis*). . . . .
et etiam pro inde ac si idem Xphorus nunquam Clericus et nunquam in sacris ordinibus constitutus fuisset et idem franciscus de legitimo matrimonio procreatus et natus fuisset nec non legitimationes de dicto francisco factas ac testamentum et quoscumque alios codicillos seu ultimas voluntates dicti Xphori et institutionem de domini francisco in eius herede factam quorum tenores pro expressis habere volumus auctoritate et potestate predictis ex nunc pro ut ex tunc tempore confecto dicti testamenti et codicillorum etc contra confirmamus et approbamus ac illos ualere ac si de legitimo matrimonio procreatus et natus fuisset et nunquam dicta Beatrix alium virum quam predictum Xphorum habuisset omni prorsus dubietate remota decernimus et decla-

ramus et etiam ad maiorem eiusdem francisci securitatem et animi sui quietem et consolationem eiusdem Franciscum denouo legitimamus et legitimum ac etiam ac si de legitimio matrimonio procreatus et natus fuisset etiam declaramus et pro tali habere et reputare volumus etc. etc. . . . .

. . . .

(Notaro Pennellò Scip. — *Instrumentum Concordiæ factæ inter R.um Cameram Ap.m et Ill.mum Franciscum Cincium*).

IV

Conclusione del processo contro Francesco Cenci.

Die 12 junii 1594.

Pro Ill.mo Francisco Cincio carcerato pro causa de qua supra contra fiscum.

Ill.mus D. Senator ex ordine S.mi D. N. prout oretenus retulit Ill.mus D. Commissarius Cameriæ Apostolicæ presens etc. mandauit dictum D. Franciscum Cencium a carceribus relaxari facta tamen prius per ipsum obbligatione sub pena scutorum centum quinquaginta millium de accedendo recto tramite cum primum fuerit e carceribus liberatus ad eius domum prope doganam juxta etc. et inde non discedere absque licentia suæ santitatis in scriptis obtinenda et illam pro tuto et securo carcere habere et ita omni meliori modo etc.

V

Promessa di Francesco Cenci di restare in propria casa come prigioniere.

Die xij mensis junii 1594.

Obligatio Scutorum 150m. de habendo domum pro tuto et securo carcere.

Constitutus personaliter coram me notario et testibus infrascriptis in officio capitolii etc. Ill.mus D. F. Cencius

Romanus non vi sed sponte et omni meliori modo etc promisit mihi notario habere domum siuæ solitæ habitationis quæ posita est ad doganam pro tuto et securo carcere et de illa non exire absque licentia S.^{mi} D.^{mi} N. Pape Clementis Octaui sub pena scutorum 150m. Cam. ap. in caso contrauentionis ipso facto applicandorum etc. Pro quibus omnibus et singulis obseruare etc. et ad implendis obbligauit ubique ex se et bona omnia præsentia et futura mobilia et stabilia ubique existendibus etc. in ampliori forma. Cam. ap. etc. promisit etc. obligauit etc. jurauit etc tutis etc etc.

Actum in officio Criminali cure capitolii p.^{bus} D. D. Cesare Cassano Imolens. dioces, et Raynuttio Leghetta de offida testibus etc.

(*Lib. Fideius 1593-4 fol. 194.^{v}*)

VI

Scarcerazione dei compromessi nel processo contro Francesco Cenci.

De 17 junii 1594.

Pro Clemente Baptistæ Anai pallonario Mattheo q. Joannis Marie Bonauene Bononiense, Andrea q. Dominici de Cortona alias il Guercio, Baptista q. Bernardini Anconitana. Maria q. Pauli Pelli Spoletina.	carceratis in causa D. Francisci Cencij contra fiscum

Ill.^{mus} D. Senator facto uerbo ut asseruit cum S. D. N. et de illius ordine et mandato mandauit supradictos omnes carceratos relaxari et expensas tam cibariorum quam aliarum factas per eosdem carceratos persolui per eundem met Ill.^{mum} D.^{m} Franciscum Cencium ex cuius causa fuerunt detenti iniuncto tamen dictæ Mariæ præcepto de habendo domum suæ habitationis in burgo ut uulgo dicitur al lauatore de borgo pio sub pena fustigationis et ita omni meliori modo. Successiue, ego notarius intimaui et notificaui etc.

VII

Uso della multa di 100 m. scudi imposta a Francesco Cenci

Francesco Cenci — A conto della compositione delli centomila scudi che dovete pagare alla Nostra Camera apostolica ne pagarete a Francesco et Nicolò Capponi scudi 10 m. di moneta in una e più partite, conforme alli ordini che ve ne saranno dati da Monsignor Cesi nostro Thesoriere generale, quali gli facciamo pagare a conto di quello che essi Capponi hanno fatto et faranno pagare dai loro di Venetia et Firenze et dal Vice Thesoriere di Romagna di detta Provincia per comprarne grani per servitio della nostra Camera Apostolica et così pagato vogliamo ne siano accettati et fatti buoni al conto della suddetta vostra compositione, non obstante qualsivoglia cosa facesse in contrario et tanto esseguirete, che tale è la mente nostra. Dal nosto Palazzo di M Cauallo questo di xiij de luglio 1594.

Clemens Papa viij.

(Collez. Chirografi 1590-7 f. 228).

VIII

Uso del denaro sborsato da Francesco Cenci pella composizione del processo

Monsignor Cesi nostro Thesoriere generale. Ordinerete a Francesco Cenci che a conto della compositione di 100 m. scudi che deve pagare alla nostra Camera Apostolica ne paghi a Horatio Spada scudi 2,000 di mo-

neta quali facciamo pagarli per tanti che detto Horatio doueua farne sborsare in Romagna a Monsignor Arcivescovo Fantino Presidente compresovi scudi 200 quaranta sette simili, che gli ha fatti pagare da Mercurio Sebastiani, che deuono seruire per comprar grani per seruitio della nostra Camera Apostolica et pagati uogliamo che ad detto Cenci gli siano accettati e fatti buoni al conto della suddetta compositione di 100 m. scudi non obstante qualsiuoglia cosa facesse in contrario. Et tanto assegnerete che tale è la mente nostra.

Del nostro Palazzo di M. Cauallo questo di 13 de luglio 1594.

CLEMENS PAPA viij.

(*Collez. Chirografi* 1590-7 f. 231).

IX

DECRETO DI RELEGAZIONE CONTRO ROCCO CENCI

xx Junii 1593

Pro Ill.mo D. Rocco Cencio romano nunc carcerato pro insulto, procedente colloquio una cum Farfanicchio et Lunghetto eius stafferiis cum ensibus in Nicolaum Sene et alios piscium venditores de nocte in Urbe ad quatuor angulos facti in maximum scandalum ciuitatis eosdem pluribus plattonariis ut uocant, afficien. pro quibus fuit alias sub die 6 8bris 1592 condamnatus in penam ducatorum auri 5 m. et exilio a toto statu ecclesiastico pro ut latius in dicta condemnatione et aliis ad quam et quem etc. contra curiam et fiscum Ill.mus et R.mus B. Gubernator facto uerbo, ut asseruit, cum S.mo D. N. Papa et de illius ordinatione et mandato uiuæ nocis oraculo sibi facto dictum D. Rocum in ciuitatem Patauij per triennium continuo relegauit facta obligatione per ipsum de accedendo in dictam ciuitatem ac ab ea non discedere absque licentia ordine et mandato S. D.

N. Papa sed obseruando dictam relegationem per dictum tempus sub pena scut. 25 m. et perpetuæ infamiæ nec non iniuncto eidem sub pena triremium ad arbitrium eiusdem S.mi quatenus de dicta ciuitatem descedat absque licentia et mandato suprascripto mandauit eundem excarcerari super quibus etc. actum pluribus sociis testibus.

Hanibalis Episcopus Oricellarius
Gubernator.

Deinde ego notarius intimaui dictum decretum supradicto D. Rocco et iunxit eidem pro ut in dicto decreto continetur presentibus etc. etc.
(Liber actorum 1593 f. 53).

X.

Promessa di Rocco Cenci di restare a Padova relegato.

Pro Ill. D. Rocco Cencio romano fideiussio ut supra de seruando relegationem.

In mei etc presens et personaliter Constitutus Ill. D. Roccus Cencius romanus sponte etc omnibus etc promisit mihi notario se conferre in ciuitatem Patavii et seruare omnino relegationem sibi iniuctam in dictam Ciuitatem Patauii indeque non descedere per trienium continue absque licentia ordine et mandato S. D. N. Pape sub pena scutorum 25/m cam. ap. etc applicand ac perpetue infamiæ. Pro quibus etc. etc.

Actum in Cancelleria carcerum Turris none presentibus etc. (20 Junii. 1593).

(*Liber Fidejus*, 1592-3 fol. 122).

XI

Promesse di matrimonio tra Luzio Savelli e Francesco Cenci.

Al nome d'Iddio et della Sua S.ma Madre.

Capitoli da farsi et osseruarsi nell'esseguire il matrimonio tra il signor Francesco Cencio come padre di Antonina sua figlia et l' Ill.mo Signòr Lutio Sauello.

Detto sig. Francesco promette che d.a Antonina pigliarà per suo legittimo sposo il sopradetto sig. Lutio et esso sig. Francesco darà al detto sig. Lutio per dote di detta Antonina scudi uintimilia di moneta de giulij dieci per scudo et non altro con che nell'atto delle ammissione dell'Anello, et sborso che se li farà di detti scudi 20m lei debbia con tutte le solennità che se ricerca renuntiare et cedere à fauor di esso sig. Francesco solamente tutto quello che Lei potesse pretendere per qualsiuoglia altra causa et occasione sopra li beni di esso sig. Francesco et di suo padre, et anco della madre et Nonna d'essa Antonina.

Item che detti scudi 20m sel habbino da pagare per tutto li 25 del mese di xbre prossimo e che uerrà, et quando se li sborsaranno, se debbiano depositare nel banco del Cenci da esso sig. Lutio, a fine et effetto di pagarne l'infrascritti censi, et che nell'atto dello sborso che si farà alli padroni di detti censi, debbiano essi cedere tutte le la loro raggioni, et attioni che hanno sopra li beni di esso signor Lutio et altre persone a fauor di essa Antonina, et questa per maggior sicurezza et cautela sua, et il resto che auanzarà restino a dispositione di esso sig. Lutio senza che sia obbligato ne d'estinguere altri censi ne tampoco reinuestirli.

Item che esso sig. Lutio debbia nell'atto dello sborso sborso di detta dote obbligare et hipotecare tutti li suo

di scudi 20m et non altro, a quelli che da raggione uerrà.

Item ch' essendoci nati molti disgusti come è publico e notorio tra esso sig. Francesco et suoi figli per li quali raggioneuolmente non pole ne deue uederli ne con loro trattarsi mai cosa alcuna, per ciò prega et supplica con ogni amore esso Ill. sig. Lutio che uogli esser contento di tener sempre la protettione di esso sig. Francesco et in tutte le cose giuste et raggioneuoli sempre difenderlo, et con detti suoi figli non trattarci, ne tampoco farli sicurtà di sorte alcuna et per minima somma che fusse a fauor di qualsiuoglia persona, perchè li portamenti et modi che hanno tenuto detti figli con esso sig. Francesco meritano che detto sig. Lutio come onoreuole parente d' esso sig. Francesco osserui questo capitolo et con d' essi figli a fauore di esso sig. Francesco inuiolabilmente, sicome di nuouo gli ne prega et fa instanza instantissimamente.

Item in euento che sia necessario; si debbia auanti l' ammissione dell' anello procurar la licenza da N. S.re di posser dar detta dote non ostante gli statuti di Roma.

Item che di quanto si contiene nel presente foglio se ne debbia far istromento publico per mano de notario nell' atto nell' ammissione dell' anello, et in questo mentre uogliano ambidoi le parti che la prsente polizza sottoscritta da loro habbia forza et potestà come se fusse Instromento giurato in forma Camerale c così giurano, questo dì . . . di 9bre 1594.

Il censo della sig.ra Laura Santi de scudi mille	Sc.	1,000
Il censo della sig.ra Lauinia Maffei di lantc scudi tremila		3,000
Il censo del sig.r Pacifico Pacifici di scudi mille		1,000
Il censo del sig.r Camillo Cesarino di scudi diecimila.		10,000
Il censo della sig.ra Portia Cenci di scudi mille		1,000

Siccome appareno detti censi per l'atti de publici notarij da specificarsi giorno, mese et anno qui di sotto

Io Lutio Sauello mi contento prometto e mi obbligo a quanto di sopra se contiene

Io F.° Cencio mi contento di quanto se dice in questo foglio et prometto et mi obbligo di osservare inuiolabilmente.

XII

Aggiustamento tra i fratelli Cenci col cognato Luzio Savelli

Fidem facio ego notarius publicus Infrascriptus qualiter die prima xbris 1598. Cum sit quod Ill.ris DD. Iacobus, et fratres de Cincijs Romani, seu forsan alij etc. diebus proxime preteritis a maleuolis forsan Illmi D. Lutij Sabelli Instigati contra eundem D. Lutium in Curia Capitolij coram Ill.mo D. Senatore querelas dederint inde et super pretensa suppositione partus eiusque abortu uel morte filie ante mortem matris, et successiue etiam contra Testes in Rota examinatos sub pretextu falsitatis etc. et alias prout in dictis querelis, et processu continetur ad quam etc. et promissorum causa et occasione plurium, et diuersarum personnum de eiusdem Ill.mi D. Lutii familia masculorum, fœminarum tam in domo, et alias in urbe quam et in castro Rignam atque adeo etiam aliorum uassallorum, et personarum et reiteratis uicibus procurauerint et obtinuerint, quoniam etiam maior pars abduc in Carceribus retineatur sub pretentione habendi ueritatem predicti facti propter interesse recuperationis scutorum 20 m. alias assignatorum, et numeratorum eidem Ill.mo D. Lutio in dote quondam D. Antonine ipsorum dominorum fratrum de Cincijs germanæ sororis, qui facta diligentia certificati fuerint ex dicta D. Antonina sorore, et uxore. p.ti

Ill.^{mi} D. Lutij in rei ueritate natam, et baptizzatam fuisse filiam eamque uixisse, nec desuper factam extitisse suppositionem aliquam sed solum remanere dubium, quia ex ipsis mater, et filia prior mortua sit, et quatenus etiam superuixisset filia, an esset septem, uel octo mensium in una.

Et in alia Idem Ill.^{mus} D. Lutius tamque fideiussor quondam Ill.^{mi} D. Francisci Cincij sui soceri, et predictorum dd. fratrum patris in summa, et quantitat. scutorum $\frac{m}{16}$ ad fauorem diuersarum personarum propter dicti D. Francisci patris dum uixit et successiue predictorum d. d. fratrum moram soluendi fructus debitis suis temporibus coactus fuerit plures, et diuersas pecuniarum quantitates soluere etc. In quorum maiori parte adhuc remanat debitore, et pro illis plures passus fecit, et Judices patitur executiones aliaque grauia incommoda, et molestias etiam quod contra dictum q. D. Franciscum dum uixit, et eius bona mandata ex. pro sua releuatione Indemnitatis obtitnuerit, et ulterius super eorundum mandatorum executione post mortem D. Francisci ab ipsis dd. fratribus impeditus tamque creditores, et fidei commissarij, et aliter et promissorum causa, et occasione. Idem Domini fratres cognoscant predictum D. Lutium offensum rationabiliter indignatum reperiri criminaliter et ciuiliter et propterea cupientes dicti dd. fratres se se cum predicto D. Lutio reconciliare, et amicabiliter agere prout bonos Xanos uiros nobiles, et affines decet tandem mediante piarum personarum et comunium amicorum opera id obtinuerint à predicto D. Lutio modo, et forma infrascriptis videlcit. Hinc est quod in mei etc. presentia, uolentes predictæ partes desuper publicum instrumentum conficere personaliter. Constitutus predictus Ill. D. Jacobus uti principalis pro se ipso, et tamquam procurator et actor ad premissa peragenda sufficiens habens mandatum, ut dixit ab Ill.^{mo} dd. Bernardo et Paulo eius germanis fratribus.

(Seguono le condizioni dell'aggiustamento principale, il ritiro della querela data, rimettendosi le parti ad un arbitrato).

Ita est ego Livius Prato notarius pubblicus in fidem subscriptus.

XIII

Carceri della Curia Savelli

Die jouis 17 7mbris 1654

Insolidum etc. Sebast.^{no} Cosio notario Em.^{mi} Card.^{lis} Vicarii

Cum fuerit, et sit quod alias sub die 14 9bre 1653 seu Ill.^{mus} ac R.^{mus} D. Hieronimus Farnesius tunc temporis Almæ urbis Gub.^{r} utendo autoritate et facultate sibi concessis a S.^{mo} D. N. Innocentio diuina prouidentia P.P. X in chirographo illius motus proprii sub dat. Romæ in Palatio Apostolico Montis Quirinalis die 21 martij 1652 [illegible] R.^{ae} Cam. Apostolica uendiderit et titulo [illegible] dederit ac cesserit Ven. Collegio, et Hospitali Anglorum Urbis, et pro eis R.^{do} P. Thomæ Baptistæ Angl. d. d. Collegij, et Hospitalis Rettori Domus [illegible] in quibus existebant Carceres Curiæ de Sa[illegible] Romæ in Regione Arenulæ iuxta sua no[illegible] ecc. pro pretio, et pretij nomine scut. [illegible] quingentorum monetæ Julii decem pro [illegible] dictusque R. P. Rector uicissim pro so[illegible] et satisfacere dicti pretii scutorum 4,500 monetæ in executione eiusdem instrumenti ac prefati chirographi respective manu S.S. signati dictæ R. C. A. [illegible], ac in solutum dederit tres domos dictorum Ven. Collegii, et Hospitalis, unam videlicet positam in Burgo Sancti Petri prope ecclesiam Campi Sancti pro pretio scut. mille ducentorum monetæ similium cum pacto tamen [illegible] semper, et quando cumque et reliquas duas [illegible] uidelicet positam in Regione Campi Martij in

Platea Sanctissimæ Trinitatis Montium, et alteram, seu tertiam in Regione Transtiberina in via Lungariæ, et in 2° viculo Riariorum pro pretio estimandis per D. Antonium del Grande, et Horatium Turrianum Peritos ambarum Partium, et in euentum discordiæ per Ill.mum ac R.mum D. Almæ Urbis Gubernatorem iuxta formam supradictam Chirographi, quarum quidem trium domorum à dd. Ven. Collegio et Hospitali Anglorum Urbis d. R. Cam. Ap. ut supra in solutum datarum nec non etiam dd. Carcerum Curiæ de Sabellis situs, et confines latius describuntur in supradicto Jnstrumento publico dicti die per acta nostrorum Notariorum insolidum rogat. et in quatuor plantis earum respectiue in executionem eiusdem Jnstrumenti confectis et subscriptis p. dd. D.D. Ant.m del Grande, et Horatium Turrianum Peritos, ut supra electos nobisque Notariis consignatis, et in calce dicti Jnstrumenti uenditionis alligatis ad quem etc.

Sitqne etiam quod dd. Periti Mensuratis, estimatis dd. duabus domibus in mensura quidem earumdem omnino concordauerint in pretij uero *non nichil* discrepauerint, prout apparet ex relatione Mensurarum et estimationum eorumdem in folijs per eos similiter subscripitis. ac nobis Notariis traditis presenti Jnstromento inseren. tenoris etc. Ideoque Eminti.mus ac R.mus d. Cad.lis Imperialis tunc almæ Urbis Gubernator subrogatus in locum presentis Ill.mi D. Farnesij ut apparet ex chirographo S. D. N. P. P. signat. sub die p.a febbruarii 1653 seu etc. tenoris inferius registratum etc. stante huiusmodi discordia in uim dicti chirographi SS. iustum, ac uerum pretium dd. duarum domuum arbitratus fuerit, ac declaraverit fore, et esse infrascriptum uidelicet domus positæ in Platea Sanctissimæ Trinitatis Montium scut. mille nonangentorum uiginti trium b. 23 1|2 monetæ Domus vero posita Transtiberim in via Lungariæ in 2° viculo Riarorum scut. sexcentos septuaginta duorun b. 876 monetæ prout in duobus foliis per precfatum Eminentissimus ac Reverentissimus D. Cardinalem Imperialem nobis Notarum traditis ad effectum presenti Justrumento insertum tenoris etc.

omnibus ipsius d. Bernardi bonis mobilibus et immobilibus.... et dicta scuta mille uolnit quod dicta d. Cintia et pro ea Ill.^{us} D. Franciscus Parisius possit ualeat eius propria auctoritate elapso anno ab hodie incohando etc absque aliquo alio mandato exigere etc. etc. etc. illa.... inuectiet in.... montibus non uacabilibus et de illorum fructibus alimentet dictam puellam Cintiam etc.... quam dotem scuti mille dictus d. Bernardus assignauit dictæ domine Cintiæ uti eius nepoti filie d. q. Rocchi quam sibi satis etiam certum esse filiam naturalem d. q. Rocchi etc.

Actum Rome in Carceribus Turris None Presentibus d. d. Michele Angelo Marchesini Tom. et Stephano vicecomiti etiam rom. testibus etc.... Ita est Bernardus Cencius etc. ut supra manu pp.

(*Notaro Belgio 1599 f. 906*)

XV

Sentenza contro la famiglia Cenci

11 7bre 1599

Christi nomine inuocato Tribunali sedentes et solum Deum præ oculis habentes per hanc nostram differtam sententiam quam de juris peritoriam consilio pariter et assensu feremus in his scriptis in causa et causis quoniam diu coram nobis inter Ill.^{um} et excellentiss.^{m} Dominum Pompeum Molella fisci S.^{mum} D. N. et Reu. camere apostolice procuratorem Generalem agentes et promouentes ex una ac Jacobum, Bernardum et Beatricem filios quondam Francisci Cincij ac Lucretia Petronia eiusdem Francisci uxorem reos conuentos inquisitos processatos et in hac alma urbe carceratos pro eo quod mensibus elapsis precio inter ipsos impio tractatu ac nefario consilio inmaneque deliberatione et conspiratione dum quondum Franciscum Cincium eorum Patrem miserimum et maritum respective infelicissimum in arce

Castri Petrelle comitati Ciculi sicariis imissis intus proprium cubiculum in proprio lecto ac in sinu fere et oculis ipsarum filiæ et uxoris imanissime interfeci atque trucidari fecerint et quod ab homini humanitate alienissimum est in ipsum insensibile cadaver ferino more inseruiendo extra dicte arcis menia proieci atque impie laniari curauerint ipsosque sicariis assassinos post facinus patiatum non modo receptauerint sed fauorem opem et auxilium etiam ad euadendum eisdem prestiterunt rebusque aliis in prima seu alio ueriori uerte fuerunt et uertuntur instantia partibus ex altera eadem auctoritate nostra ordinaria respectiue quam uigore facultatum nobis a S.mo D. N.ro Clemente Papa octauo in huiusmondi causa motu proprii atque ex certa scientia Santitatis sue concessam cuius quidem motus proprii tenor talis est uidelicet.

Clemens Papa octauus motu proprio quemamodum paterne Clementie et misericordie uiscera ubi res postulat libenter aperimus et lapsu quodam animi peccantibus non difficulter miseremur ita ubi flagitia grauia sunt doloseque et ex proposito contraque non solum charitatem sed naturale etiam uinculum turpiter et nefarie commissa illa iustitie gladio nobis ipso Domini autoritate tradito quam uis dolenter cogimur choercere dudum si quidem ad aures nostras deuenit Jacobum Bernardum et Beatricem fratres et sororem respectiue ex quondam dilecto filio Francisci Cincio Romano a Lucretiam Petroniam eiusdem quondam francisci uxorem salutis proprie immemores grauissimique ac santissime Pietatis nominis qua sanguinis cogniuntio et propinquitas colitur uiolatores mensibus elapsis in castro Petrelle comitatu Cicoli prefaturum quondam Franciscum Cincium Patrem et Maritum respectiue sicariis et assassinis adhibitis et immissis intus proprium cubiculum in proprio lecto pecuniis partim traditis partim promissis aliisque sollicitationibus factis interfeci fecisse aliaque deinde scelera ad nefandum huiusmodi omnium scelus condegendum perpetrasse et ac pro promissis ad presens eosdem in hac alma urbe nostra carceratos existere processumque con-

tra eosdem fuisse fabricatum eiusque copiam cum termino ad faciendum suas defentiones ipsis fuisse cum decretum per dilectum filium Vlixem Muscatum uenerabilis fratris nostri Hieronimi Cardinalis Rusticutii nostri, in eadem alma urbe generalis vicarii in criminalibus locumtenentis et cause et causarum predictarum judicem. uerum postea multo plura et quidem grauiora inditia concludentesque probationes super criminibus et excessibus predictis contra prefatos supervenisse ac in esse fuisse deducta ita ut uel sola ipsorum confessio desederaretur quorum quidem si pubblicatio fiat utique et cauillationibus subterfugiis uiam aperire causamque cum maximo justitie detrimento nimis in longum deduci que cum iam diu pendeat conueniens est ut tandem terminetur et propterea eidem Ulixi locumtenenti ad ulteriora etiam ad quecumque generalia tormentorum contra prefatos Jacobum Bernardum et Beatricem ac Lucretiam ex processu informatiuo et denegatis defentionibus quatenus legitima contra ipsos extare indicia uideantur procedendi facultate opus esse etiam cum termini et terminorum ad faciendum defensiones ut supra assignatorum decretique super copiis tradendis revocationis cassatione et abolitione. Motus igitur simili et ex certa nostra scientia etc. non ad alicuius petitionis instantiam eidem Ulixi Muscato comictimus et mandamus ut in causa et causis predictis iam coram ipso introductis et instructis eorumque annexis et connexis incidentibus et emergentibus totoque negotio principali tam contra prefatos Jacobum Bernardum Beatricem et Lucretiam quam alios quoscumque coram complices fautores et auxiliatores tam in processu usque adhuc nominatos quam nominandos iuxta facultates dilecto filio magnifico Ferdinando Taberne nostro in eadem ac alme urbe Gubernatore siue eius in officio predecessoribus per nos seu quoscumque alios Romanos Pontifices predecessores nostros concessas consuetudine etiam roboratas quarum tenore etc. ad ulteriora pro causa et causarum hujusmodi expeditione etiam ad sententiæ et sententiarum quarumcunque etiam capitalium et ultimi supplitii ac confiscationis bonorum pronuncia-

anima a corpore separetur ac deinde in frustascindatur eaque pro rostris proponantur et quo ad Beatricem Cincium et Lucretiam Petroniam prefatas pariter eas condamnamus et pro condemnatis haberi uolumus et et mandamus in penam ultimi supplitii et mortis naturalis ita quod ad eundem justitiæ locum more solito ducantur et quelibet earum duci debeat ibique predictum ministrum eisdem et cuilibet earum caput a spatulis amputeatur ita et taliter quod etiam ipsæ moriantur et earum quelibet moriatur et earum et cuiuslibet ipsarum anime et anima e corporibus seu corpore separentur et separetur denique quo ad Bernardum justis de causis animum nostrum mouentibus mitius secum agendo eundem condemnandum fore et etiam predictum condemnam us et pro condemnato haberi volumus et mandamus indelicet quorum ipse quoque in curru eorum more ad solitum justitiæ locum ducatur et duci debeat ibique presens detineatur donec et quousque pene superius expresse contra prefatus Jacobum et Beatricem eius fratrem et rorem ac Lucretiam nouercam per ministrum prefatum exequi pt. supra demandentur ac de inde ad carceres reducatur ubi per annum in strictissimo vinculo uel in alio loco S.mo D. N. bene uiso clausus et imuratus detineatur postea uero ad triremes transmictatur et transmicti debeat ad ibidem perpetuo remigandum ut vita sit illi supplitium et mors solatium atque insuper eosdem omnes Jacobum Bernardum et Beatricem de Cinciis et Lucretiam Petroniam condemnandos fore et esse propter ipsos et eorum quemlibet condemnamus et pro condamnatos haberi uolumus et mandamus in pena confiscationis publigationis et priuationis omnium et singulorum quoruncumque suorum bonorum mobilium et imobilium jurium et actionum societatum officium et locorum montium ubique locorum existentium ed ad ipsos et eorum quemlibet spectantium et pertinentium illaque fisco et R.de Cammere apostolicæ applicanda et confiscanda atque incorporanda fore et esse prout applicamus confiscamus et incorporamus seu applicata confiscata et in-

officio mei etc. D. Silla Moricus procurator et defensor ac tanquam unus de populo pro carcerato et alia omni meliori modo etc ad docendum de bono Iure dicti sui principalis et illius enormissima lesione cum fuerit nulliter et iniuste condemnatus ac alias omni meliori modo ultra alia per eum in actis deducta et excepta dixit pretensam confessionem dicti sui principalis ut dicitur factam nullo modo ex processu et contentis in eo uerificari ex quo omnes testes pro curia et fisco examinati super pretensa recognitione asserti corporis delicti fuerunt nulliter examinati et recepti parte non citata nec formiter prout requirebatur repetiti nec per suum principalem pro rite ac recte examinatis habiti et sic nihil provare uidentur etiam in atrocissimis ac privilegiatissimis delictis quibus testibus corumpre depositionibus demptis uti non citata parte receptis et examinatis non solum non verificatur dicta pretensa confessio sed nec etiam potest constare de asserto corpore delicti ad effectum de quo agitur contra dictum suum principalem qui nunquam habuit dictos testes pro rite et recte examinatis et uti minor et non citatus dicta nullitas ex defectu citationis est defensio que de Iure tolli non potest eo magis cum dictus eius principalis sit a Principe restitutus et quatenus dictus eius principalis eosdem testes pro rite et recte examinatis habuerit quod non credit dixit id non potuisse fieri nisi servatis solemnitatibus de Iure comuni et ex forma statutorum requisitis uidelicet cum presentia tutoris, et curatoris quod in huiusmodi casu pretensa consuetudo per fiscum allegata non intrat et non extenditur cum simus in odiosissimis stante maxime enormissima lesione dicti minoris et propterea dictos assertos testes et eorum dicta in parte et partibus et in quantum faciant ad fauorem dicti sui principalis et non alias aliter nec alio modo acceptavit et acceptat et in quantum faciant contra eum impugnavit et impugnat et ita protestatus fuit et protestatur non solum premisso verum etiam omni alio meliori modo petens et instans dictum eius principalem absolvi et in omnibus et per omnia in pristinum statum ac libertatem reponi alias

protestatur contra quos decent et sibi Ius fieri etiam omni meliori modo etc.

(Notaio Decio Cambio).

XVII

Difesa dei Cenci fatta dal Farinaccio

1° Adsit Deus [1]) Pater sancte, licet Beatrix Cincia Francisci patris necem impie procuraverit, si tamen verum est (prout verissimum creditur [2]) quod idem Franciscus eandem Beatricem in Castro Petrellæ (ubi uccisus fuit) in obscuris et reclusis stantiis more carceris retinendo, et male tractando illius pudicitiam violare tentaverit, non erit contra jus dicere quod aliqua miseratione digna sit. Certissimi enim juris est, quod mortis et parricidii pœna locum non habet, quando parentes occidunt filios, uel contra, ex una illarum quatuordecim causarum, quibus inter eos permissa est exhæredatio, et de quibus in auth. *ut cum de appellatione cognoscitur § causas autem, tex est in l. 1. Divus Adrianus, ff. de parricid.* Qui quidem tex licet specialiter loquatur in filio patre occiso ex eo, quod nouercam, seu ipsius patris concubinam carnaliter cognoverit, generaliter tamen ad omnia parricidia commissa ex quacunque ingratitudinis causa in eadem auth. comprehensa, extendi debere dixerunt Bart. et Aug. ibidem Ias *in 1 jus autem civile, N. 28 ff. de justit et jure. Petras sig. 2 num. 8 vers. adde tamen, Carrer, in pract. in tract de homicidiis § 21 Exusatur Foller etiam in pratt. crimin. in verbo, pœnis debitis feriantur. num 27 Petr. a Pach. in Epit. delict. cap. 22 num. 28. Pract. Corrdd. tit. de homid. numero 14 in 22, limit. Menoch. de arbitr. quæst l. 2.*

---

[1]) Nell' originale della Biblioteca Vaticana mancano queste due parole.

[2]) Non vi sono parentesi.

ısu 356 N. 1. et seq. Qui omnes Doctores per tex *in d. l. ivus* expresse et uno ore dicunt, non pœnam mortis ıturalis, sed vel deportationis, vel aliam judicantis artrio isto casu imponi debere.

2° Quod autem tentare pudicitiam filiæ dicatur gras et inhonesta injuria, et consequentur comprehendatur ter causas enumeratas in dicta autenthica, *ut cum de ɔpell. cogno.* in illis verbis *si gravem* et inhonestam juriam eis injecerit, et quod etiam sit major ingratido majusve delictum, quam illud filii, qui patris noırcam aut concubinam cognoverit, de quo in eadem ıth. in illis aliis verbis, *si novercæ suæ, aut concubinæ ıtris filius sese immiscuerit:* dubitandum non est præ legatis Doctoribus dicentibus, quod si pater ingratitunis causas in filium committit, vel contra, perditur ab roque omne paternum ac filiale privilegium respective; go multo magis illud perdit pater, dum quærit carıliter cognoscere filiam: cum ex hoc se patrem non faat, nec se, vere patrem esse ostendat, *ad trad. post lber. quem allegat. per Marsil. in l. inauditum, ım. 2 ff. de sicar. et sig. 106 incip. Pater et filius ɔst princ. et per Boer decis. 318 post num. 2.* Ubi ɔcet ex antiquorum historiis quandoque etiam ex irtionabilis animalibus commixtionem parentum cum fiıbus horridam visam fuisse. Et hinc plura antiqua retantur exempla, quibus antiquitus hujusmodi parricidia ; ex causa commissa impunita remansere, ut ex Cœlio. *b. 12, cap. 37 et Justin. lib. I* legitur de Semiramide atre a filio Nino interempta quod ejus concubitum et ıngressum eptasset, et ex Plutarc. in Paral., de Cyane ia, quæ patrem Cyanum, quod ab eo per vim stuprata isset, gladio confoderit; et de Medullina filia, quæ ab runtio patre ebrio violata, eidem mortem intulit, et ex c. pro Milone de Oreste, qui ob ejus scelera matrem ;ciderat; in primis a dimidia parte judicum damnatus, ı alia absolutus, tandem a Minerva liberatus extitit.

3° Verum et magis in ispecie ad hujus miserrimæ ulieris excusationem facere videtur tex *in l. I § fin. de sicar.* Ubi dicitur, dimittendum esse eum, qui

tem mihi ipsi illum videre videor) quod prædicta omnia procedunt, si Beatrix tempore tentati seu commissi stupri in ipsum manus intulisset secus autem si ex intervallo, prout fecit et procuravit per alium occidi. Nam pro responsione dicitur, quod imo tex, in d. l. Divus Adrianus ff. ad l. Pomp. de Parric. expresse loquitur in parricidio commisso in intervallo post injuriam illatam cum ponat casum in patre occidente filium non repertum in actu venereo cum matre, ed in venatione et in sylvis, et sic post commissum adulterium, et tamen non mortis (propter justum dolorem sed deportationis pœnam imponit, ut bene adnotavit Decian. *in sui tract. crim. in tom. 2 lib. 9 cap. 8 rubr. de assendentibus descendentes occidentibus num. 11.* Tacite sentios, quod si pater filium cum uxore deprehensum occidisset, nulla pœna punitus fuisset, Quod etiam fuit de mente gloss. *in dicto l. divus, in fine, et espresse tradiderunt ibidem Bart. et Angel. alijque plures relati per Bertaz. consil. 356 num. 18, lib. 2 et faciunt tradita per Afflict. in constit. si maritus n. 2 et per Carrer in pract. crim. in tract. de homicid. vers. 6 excusat n. 5.* Ubi aliis relatis facit conclusionem, quod justus dolor minuit pœnam etiam in occidente ex intervallo.

6° Et in terminis in occidente propter stupri periculum quod sufficiat timor non solum instantis sed futuri periculi (prout in hoc periculo semper erat Beatrix) voluit glos. *in l. isti quidem et in l. metum, in 1 gl. ff. quod metus caus.* et probat tex *in l. 1 ff. eod.* ubi dicitur metum esse mentis trepidationem nou solum istantis periculi sed etiam futuri. Igitur quid quid fecit Beatrix, id utique fecisse dicendum est aut propter imminentis futuri stupri periculum ac metum, et sic isto respectu excusanda, tamquam si pro sui honoris defensione occidisset. *Clar. in pract. § homicidium, vers. idemq. Asin. cons. crim. divers. 114, n. 2 et et seqq. lib. 2.* Aut si forsan stuprata fuit in vindictam illatæ injuriæ, et pariter etiam excusanda propter justum dolorem, etiam quod ex intervallo occiderit seu occidi fecerit ex præallegatis. Et hæc quoad Beatricem.

7° Quo vero ad Bernardum, qui et ipse pariter in hujusmodi parricidii tractatu facto per sicarium Olympium cum Jacobo assensum præstitisse fatetur: pono ante oculos Santitatis vestræ, in primis illius tenellam et minorem ætatem. Tempore enim patrati delicti non nisi decimum sextum attigerat annum (ut mihi supponitur). Quare subintrat conclusio, quod licet in delictis minore in integrum non restituatur, ad hoc ut in totum excusetur a pœna, *l. 1 c. si adversus delict. l. si ex causa § nunc videndum ff. de minor.* Bene tamen ratione aetatis illius miseratio habenda ac pæna etiam minuenda est, *l. fere in omnibus ff. a reg. jurius. l. aut facta, § personam, ff. de pœnis. Cla. in practic. § fin. quæst. 60 in princip.* Quæ quidem conclusio procedit generaliter in omnibus delictis, *d. l. fere in omnibus*[1]) *ff. de reg. jur. l. aut facta § personam ff. de pœnis, Clar. in pract. § fin. Q. 60 in princ.;* et sic etiam quod graviora et atrociora sint *prout adnotarunt Alber. in l. auxilium, § in delictis, n. 3, ff. de minor. Io de An. in C.* 1 *n. 8 in fin. in gl. fin. de delict. puer Gulielm. Mayn. in d. l. fere in omnibus n.* 14. *Aretin. in § in summa, n. 1. Instit. de oblig. quæ ex delict. nascunt in tr. malef. in verb. scienter et dolose, post. num.* 12. *Gerard. Mazzol. cons. 64. n.* 1 *in fin. Rolan. cons. 7 n. 8. lib. 3. Franc. Calder. in repetit. l. si curatorem, in verb. uel adversarii dolo, n.* 61 *C. de integ. restit. minor.*

8. Hinc in pluribus atrocissimi delictis minorem aetatem fuisse legitimam causam minuendi pœnam, videtur communiter receptum per Doctores, prout in crimine raptus et in minore octodecim annorum concludit Cuman, *cons. 95 incip. Christophorus adfin. vers. et hæc benigna sententia, quem referendo sequuti sunt Roland consil 77, n. 9. lib. 3, Hippol Riminald cons. crim. divers 135, n. 16, tom, I,* et in crimine incestus

---

1) Le seguenti citazioni di testi mancano fino alle parole *et sic*.

habemus text. *in l. si adulterium cum incestus § fratres, ff. ad l. Jul. de adult.* per quem text idem tradiderunt. Novell. *intr. ad defensam, part n. 37, Maurit. de restit in integr. cap. 153, n.* 5 *in fin Roland, 7. consil 77, n. 7. libr 3. Menoch de arbitr, qaæst. lib. 2 casu 329. n. 3,* et in crimine sodomiæ consuluit in minore viginti annorum Socin. Iun. *consilio 7, lib. 3.* Quem pariter referendo sequuti Hippol. Rimin. *d. cons. 135, n, 18, Menoch. d. casu 329, n. 5 et in casu 286, n. 18, Roland, d. cons. 77, n. 9, vers. sextodecimo accedit.* Et in crimine falso monetæ, quod sub læsa majestate continetur, habemus text. *in l. 1, § impuberes c. de fals. monet.* Ubi quod impuberes, in totum excusantur sed impuberibus, quod pariter excusantur a pæna ordinaria consuluit. Caccialup. *consilio crim. divers. qu. 5, n. 3, in fin et seg. tom. 1, quem pariter sequuti sunt Roland. d. cons. 77. n. 9, sub vers, decimoctavo, et Hippol. Riminald. consil. 245, n. 24, lib. 3.* En quibus etiam in atrocissimis minorem ætatem a pœna ordinaria excusare, communiter receptum est ridetur.

9. Nec obset motus proprius Pii IV, volens homicidis minorem ætatem non prodesse, si quartum decimum expleverint annum. Respondetur enim primo, quod loquitur in bannitis, et in contumaciam condemnatis; ideo non extendendus ad non bannitos, et non condemnatos, nihilominus non per hoc erunt ligatæ manus judicis propter minorem ætatem pœnam diminuere prout in terminis prædicti motus proprii bene probavit Sforz. Od. *de restit. in antiq par. 2 q. 81, n. 33, et seq.* et latius consuluit *Uond. cons. 99, n. 48, et seqq.* ubi in fine consilii testatur ita de anno 1583 fuisse Perusiæ servatum et judicatum.

10. Respondetur secundo motus proprius loquitur in homicidis, ergo non extendendus ad participes et consentientes, prout in simili Bulla consuluit Corn. *con. 159, lib. I.* Et in terminis nostræ constitutionis scripsit Flamin. Cartar. *de exequt. sent. c. fin. n. 233.* Ubi aliis relatis concordantibus testatur magis commu-

nem Doctorum opinionem esse, quod statuta de homicidis loquentia non trahantur ad consultores, persuasores et complices.

11. [1]) Hinc facit responsio D. Fiscalis dicentis, quod nos non sumus in simplici consensu vel consilio, sed in mandato, quo casu statutum de delinquente trahitur etiam ad mandantem, quia mandans et mandatarius pari pœna puniuntur, *l. non solum § si mandato ff. de injur. lex Cornelia, § fin ff. eod.* Et qui per alium facit per seipsum facere videtur, *l. 3, §, dejecisse, ff. de vi, et vi arm. l ibi autem § gessisse, ff. de admin. tut. cum similibus.* Huic enim responsioni replicatur. Primo, quod mandans et mandatarius pari pœna puniuntur, sic legali non autem statutaria. Quia mandans non vere et proprie sed interpretative facere videtur. Et propterea constitutio pœnalis de persona homicidæ loquens (prout loquitur Bulla nostra) non comprendit mandantem, (licet forsan secus esset si constitutio loqueretur in rem puniendam, non homicidam sed homicidium), fuit magistralis doctrina. *Bart. in l. hæc, verba post. n. 1. ff. de adult. et in l. aut qui aliter § hæc verba per illum textum n. 3. et ibi præcipue Alexan. in addit. in fin. ff quod vi aut clam* quam communiter sequuti sunt Doctores prout videre est apud Iason qui relatis aliorum opinionibus sic de communi testatur *in l. 3. prin. id. quod. num. 36. ff. de jurisdit. Afflict. decis. 104. n. 7, Boss. in tit. de pœn. n. 14.*

12. Replicatur secundo, et in hoc. S. V. dignatur respicere, quod Bernardus non fatetur se principalem autorem subsequuti parricidi: sed tantum dixisse se conscium et consentientem tractani jam facto inter Beatricem et Olimpium. Sic enim cantant propria verba Beatricis, dum confitendo delictum dicit: ***Et io dissi al Olimpio che non volevo se ne facesse niente, se non***

---

[1]) Questo capo e il seguente 12º mancano nell'originale; e così si ponno ritenere come aggiunte fatte nella stampa della difesa.

ci era il consenso dei miei fratelli, cioè Giacomo, Bernardo e Paolo; et così Olimpio restò in appuntamento, che voleva venire lui a parlarci, et mi disse: s'accorderanno bene li vostri fratelli. — Et Paulo infra: *Et tornato Olimpio da Roma, mi disse che aveva parlato con Giacomo solo, et che non haveva parlato con gli altri fratelli, perchè non haveva voluto trattare con ragazzi,* prout etiam sic idem Bernardus in sua confessione dicit: *Olimpio parlò con Giacomo e Paolo mio fratello, et disse, che voleva ammazzare nostro Padre, si perchè l'haveva toccato all' honore, et l'haveva cacciato dalla Rocca: quant' anco che Beatrice nostra sorella restava male soddisfatta di detto nostro padre, che la teneva tanto ristretta et che non voleva star più a quella vita, et che perciò lei s'era deliberata di farlo morire, et che voleva che si fosse fatto con consenso di detto Giacomo, di Paolo et mio, cioè voleva che noi lo sapessimo prima che si facesse et che fossimo bene contenti et che però lui era venuto a Roma ad intendere la volontà nostra; et detto Giacomo, Paolo et io gli dicemmo che facesse quello li pareva com'ha detto signor Giacomo.* Quare cum, Bernardus nullum dederit mandatum, sed simplicer præstitisse consensum fateatur; cessat utique ex facto D. Fiscalis consideratio; quod scilicet constitutio puniens delinquentem trahatur etiam ad mandantem.

13. Pono rursus ante oculos Sanctitatis Vestræ fatuitatem et imbecillitatem intellectus ejusdem adolescentuli (quœ etiam probata creditur) et ex qua non ad modum mirandum videtur si Jacobi fratris forsan persuasionibus facilis fuit ad sic consentiendum et annuendum iis, quæ idem Jacobus cum Olympio sicario pertractabat. Quare ex hac sola intellectus debilitate et imbecillitate, juncta præsertim tenella aetate, videtur ab ordinaria pœna excusandus, cum de jure istud operetur, nedum furor ipse, sed quœlibet intéllectus debilitas et defectus. Et Dd. tractantes materiam, promiscu, loquuntur non solum de furioso sed de insano, fatuo, demente et frenetico, malinconico, mente capto, et hujusmodi

set, eundem Bernardum in scriptis et solemniter exculpavit: exculpationem que (ut audio) pro suæ conscientiæ exoneratione. Ill. Dn. Cardinali Aldobrandino transmisit, ut de ea S. V. fidem faceret. Per hanc autem exculpationem, licet non ignorem, minime tolli plenas delicti probationes, et multo minus oris proprii confessionem negari tamen non potest, quim etiam probationes et confessiones debilitet, *ad trad. per. Gram. vot. 3, n. 15 et seqq. et vot. 11, n. 11 in fin. Mars. cons. 109, n. 30 et seqq. Teb. Dec. cons. 18, n. 65 et seqq. lib. 1. Hip. Ri. cons. 420, n. 17, lib. 4.* Sed hæc ultima Bernardi confessionem respicientia sint dicta ex abundanti, cum ex præmissis, minoritate scilicet, et fatuitate, satis rideatur ipsum excusari posse a pœna ordinaria.

16. Quod vero attinet ad Lucretiam uxorem Francisci supplicatur S. V. [1] ut illius confessionem secundum veritatem in actis apparentem considerare digne tur: veritas enim est, quod licet a principio ipsa etiam consenserit parricidio per sicarios committendo de ordine et mandato Beatricis, et forsam etiam ipsius Lucretiæ; consensum tamen sive mandatum datum, re integra revocauit: imo et sicariis in die ante commissum delictum acriter persuasit ut a tanto scelere se abstineret et ex stantiis in quibus ad scelus perpetrandum conducti erant, eos abire fecit animo et intentione amplius delictum non committendi, quamvis [2] postea ipsa ignorante, et a sola Beatrice seducti die sequenti reversi, Franciscum occiderint: sic enim et non alias ipsa fatetur et eius confessio comprobatur ex depositionibus Martii sicarii et Beatricis: quare subintrat conclusio, quod quando mandans mandatum revocat, etiam quod postea delictum sequatur, et præsertim ad alterius instantiam pro ut in casu nostro, non amplius de mandato ac delicto tenetur, *text. in c. quicumque, ibi nisi licentiam ipsam reintegra revocarent de sent. excom Bart.*

---

[1]) Manca id.
[2]) *quominus* id.

deveniri posse existimaverit, clementia et pietate sua utatur in istos miserrimos carceratos, qui non Judicis sententiam, nec Dni. Fiscalis misericordiam, in quibus etiam plurimum confidunt, sed ejusdem S. V. sanctissimum expectant judicium, illique humiliter genuflexi se sub ni mittunt. [1])

(*Prosperi Farinacci Ju.cti. Rom. Consilia Lib. 1, in edit. Opera omnia. Norimbergæ, 1682, apud Endteros in fol. vol. VI, p. 396*).

XVIII

CITAZIONI DELLA CAUSA DE' CENCI NELLE OPERE DEL FARINACCI

172. Et ego alias dicebam, quod si Franciscus Cincius cognoscere tentasset, (prout fuit articulatum, sed non probatum) Beatricem ejus filiam, non poterat eadem Beatrix propter procuratam paternam necem, morti tradi, ad quod conferunt dicta per Marsil. in I. inauditum post. num. 2 ff. ad 1 Cornel. de sicar ubi dixit, non præsumi patrem eum, qui filiam stuprare quærit, refert eum Carrer. in pract. in 3 tract. de homicid. et assassin. § non quæro, n. 15. Decian. in tract. crim. lib. 9, cap. 15, num. 36. Ubi dixit, excusari patrem, qui filiam occidat, ne stuprum patiatur, cum aliter eum ignominiam evitare non posset: sit etc. contra magis excusari debet filia occidens patrem volentem ipsam stuprare .

. . . .

Omnes fuerunt ultimo supplicio affecti, excepto Bernardo, qui ad triremes cum bonorum confiscationem condemnatus fuit, ac etiam ad interessendum aliorum morti, prout interfuit. Delictum enim istud adeo horribile fuit et inauditum, ut scilicet duo filii, una filia,

---

[1]) Nell'originale segue questa sottosegnatura *Deuotissimus et minimus seruus Prosper Farinaccius.*

Et sine dubio ad hunc effectum ad probandum corpus delicti fama debet probari concludenter (id.).

Sed dato quod constaret de corpore delicti nihil omninus non videtur quod aliquis ex istis carceratis ex corum confessione puniri possit poena mortis.

Et incipiendo a D. Jacobo non potest puniri pæna ultimi supplitii quia ipse debit consensum Olimpio ut patrem occiderit qui erat alius facturus ut nunc ostendam quo casu (seguono i testi).

Primo ex dicto Martio. — La signora Beatrice haueua gran uoglia di far ammazzare il detto sig. Francesco Cenci et diceua che non uoleua star più a quella uita così stretta et per questo cominciò a trattare con Olimpio Calvetti che facesse ammazzare suo padre et non mi ricordo bene del tempo credo che fosse di aprile o di maggio di voler far pigliare detto sig. Francesco da Banditi per farlo ricattare et farlo ammazzare et si trattaua a contemplatione della signora Beatrice.

2° Il detto Olimpio, la signora Beatrice e Paolo cominciorno a trattare insieme di far morire il detto sig. Francesco, et detto Olimpio ueniua da me et mi diceua che in ogni modo bisognaua che io facessi et operassi che detti banditi pigliassero detto sig. Francesco et così s'era risoluto da lui dalla signora Beatrice et dal signor Paolo.

3° La signora Beatrice un giorno mi mando a chiamare et mi disse farete piacere trovare qualcheduno che l' ammazzi perchè io non voglio più stare a questa uita et se tu farai l'effetto te ne starò obbligata sempre et ui spartirete fra uoi et Olimpio li dinari di mio Padre.

4° La signora Lucretia ci diceua che era di parere che non s'ammazzasse il detto sig. Francesco et la signora Beatrice non intese questo raggionamento che se hauesse inteso l'haueria magnata perchè lei uoleua che si facesse in ogni modo atteso che la signora Beatrice uoleua che si ammazzasse in tutti i modi.

5° *Ex confessione ipsius D. Jacobi.* — Olimpio venne a Roma; miei fratelli mi dissero questo è Olim

Rursus idem probatum ex dicto d. Beatricis quod deponit Olimpium sibi dixisse quod non erat alloquitus cum aliis fratribus quia noluerat tractare cum pueris.

2° Exculpatio d. Jacobi que licet sit facta a socio criminis quo casu non solent iuuare, tamen cum sit ualde ad miniculata ex dicti Martii et ex dictu Olimpii satis probat illius innocentiam ut declarat (id.).

Quia nihil tractauit et solum præstitit simplex consensum hac modo uidelicet fate uoi iis quo erant alias factum et non meretur pœnam mortis eundem comunem opinerem (id.).

Nec adhuc obstat bulla, Pii 4ti uolens homicidii non prodesse minorem œtatem si 14 explexerit annum primo quia Bulla loquitur de condemnatis in contumatiam idem non est extendenda ad carceratus non contumaces ut in terminis hujus constitutionis traddit quia dicta bulla loquitur de homicidiis ideo non est tradenda ad consentientium consultores seu auxiliatores ex traditis in simili bulla (id.).

Excusat ipsum imbecillitas quæ probatur per testes ultimo loco examinatus propter quam cessat dolus et consequenter pœna parricidii (id.).

Domina vero Beatrix uenit omnino excusanda pœna mortis quia probatur (ut mihi in facto presupponitur) quod ipsa mota fuit ad faciendum occidere ejus patrem quia voluit rem habere cum ipsa quo casu sine dubio excusatur a pœna parricidii (id.).

Et magis in terminis qui aliquem occidit ut stuprum exitet quando mereatur pœnam parricidii (id.).

Domina Lucretia ex pluribus uenit excusanda primo quia non solum non consensit sed quæsiuit impedire ut fatetur Martius ibi: *la signora Lucrezia ci diceua che era di parere che non s' ammazzasse il sig. Francesco suo marito et* in confessione sua ibi: *Io le dissi figliuola questo è gran peccato ruinerete uoi et noi perchè si farebbe questo errore qui in casa il sig. Martio ci perseguitara sempre et lei disse a posta sua io lo uoglio far morire in ogni modo* unde ex bonæ opere Lucretia non debet puniri ut etc (id.).

XX

La famiglia di Giacomo Cenci paga 80 m. scudi per riavere i beni.

Io Tiberio del q. Gironimo Cenci per la presente prometto pagare liberamente et senza cautione alcuna alla R. Camera Apostolica con ordine in piè di questo dell' Ill. Monsignor Governatore di Roma scudi 80 m. di moneta di giulii X per scudo.... quali dicono esser per la compositione fatta dalli filioli del q. Giacomo Cenci bonamemoria cui detta R. Camera conforme alli concordi fatti li 9 giugno passato.... a tempo che detto pagamento doueua la detta R. Camera cedere a fauore suo e di signori Montisti le sue raggioni per la rata di detti pagamenti quali promessa faccio ad istanza della signora Ludovica Velli de Cenci madre tutrice etc. a detto nome me ne hauerò da reualere. Et in fede la presente sarà sottoscritta di mia propria mano in Roma questo dì 16 luglio 1601 per scudi 80 m. moneta. Tiberio del q. Gironimo Cenci in Roma.

Loco Signi.

(Notaio Rosciolo 1622, 6 parte fol. 1068).

XXI

Facilitazioni pel pagamento dei suddetti 80 m. scudi.

Erectio Montis Cencii non uacabilis locorum 800 ad rationem sex pro quolibet loco.

Die XIX mensis julii.

Cum nuper S.mus D. N. D. Clemens Diuina prouidentia Papa Octauus accepto quod Ill.mi D. D. Franciscus-Joannes Bapt. Felix et Christophorus de Cinciis nob. Ro-

ictam sententiam confiscata seu tanquam ab indi-
ablata et quorum successio per fiscum nostrum
bata fuit, non potuerint confiscari seu tanquam ab
ıis auferri quasi sint subiecta certis pretensis fi-
mmissis per dictum Franciscum et Christoforum
rocuratorem ac Roccum dicti Christofori patruum
lios ad ipsorum favorem ut pretenditur factis,
que dicte appellationis dilecto filio Magistro Fer-
do Taberne Alme Urbis gubernatori commissa
ad quam causam etiam alie tres familie de Cin-
retendentes se in eisdem pretensis fideicommissis
i pro eorum pretenso Iure et interesse admisse
ıt et causa predicta coram D. Gubernatore adhuc
at indecisa. Hoc accepto dictum quondam Franci-
qui tempora sui obitus dicta bona pacifice possi-
magnum aes alienum contraxisse et post eius
n hereditatem eo gravatam reliquisse in diesque
ob fructuum et usurarum cursum seu interesse
scere et nihilominus Creditoribus non satisfieri co-
mus tam pro indemnitate Creditorum quam ne
ıs dictum aes alienum augeatur et bona ipsa usuris
mantur aliqua expedita ratione providere. Quoniam
inter dicta bona invenimus extare quandam tenu-
uncupatam Torre nova rubrorum circiter nonin-
rum sitam in partibus latij extra portam Sancti
nis seu etc. iuxta suos notissimos fines infradicendis
mentis exprimendos cuius Tenute licet rubra tri-
seu alia verior quantitas dicatur fuisse acquisita
). Christoforum seu Roccum et eorum pretensis
ommissis subiacere, ac propterea non posse vendi
ere alieno dicti Francisci Tamen cum nulla alia
ntur extare bona ex quibus comodius possit Cre-
bus satisfieri expedire nobis visum fuit ut tota dicta
ta vendatur et precium illius ad effectum infradi-
ım deponatur.

ocirca motu proprio et ex certa nostra scientia ac
ratione ac de appostolice potestatis plenitudine, Di-
filio magistro Ferdinando Taberne Alme Urbis
Gubernatori commictimus et mandamus ut Te-

ditione si ita sibi videbitur unicuique creditori dicti Francisci pro concurrente quantitate sui crediti prestita idonea cautione seu etiam si ita etiam sibi videbitur facta per ipsas et eorum quemlibet obligatione de restituendo prioribus et potioribus et contribuendo cum equalibus facta etiam dicta cessione consignet et consignari faciat aliaque in premissis et circa ea faciat et gerat que sibi visa fuerint necessaria seu alias quomodolibet opportuna procedatque summarie simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicijs sola facti veritate inspecta et omni et quacunque appellatione et recursu remotis.

Ut autem magis cautum sit emptoribus et quisque tute et secure emere et contrahere desuper possit omnibus et singulis fideicommissis donationibus primogeniturís, Conditionibus pactis de succedendo ultimis voluntatibus tam purificatis quam purificandis et alijs dicte Tenute seu illius partis venditionem et alienationem quomodolibet prohibentibus vel impedientibus, sique extant, etiam ad quorumvis piorum locorum favorem quorum Tenores etc. ac etiam quatenus opus sit vitio litigiosi mota scientia et potestate similibus specialiter et expresse derogamus.

Decernentes presentes ac deliberationem seu venditionem ac omnia exinde vigore presentium secutura et emanatura de subreptionis et obreptionis aut nullitatis *vitio* seu quovis alio defectu quantumvis substantiali et quod ij de quorum interesse agere seu agi forsan pretenditur vocati et auditi non fuerint, impugnari notari aut in controversiam adduci aut emptòres ullo unquam tempore *predictis* seu alijss quibuscumque pretensis rationibus seu causis directe vel indirecte molestaris non posse nec ad aliquorum premissorum verificationem teneri sicque per quoscunque Iudices ordinarios et delegatos etiam causas sacri palatij appostolici Auditores et S. R. E. Cardinales etiam de latere legatos sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter indicandi seu interpretandi facultate

Irritum quoqne et inane quicquid secus super his a

quoquo quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus premissis ac constitutionibus et ordinationibus appostolicis stilo curie, ac Regula nostra de non tollendo Iure quesito necnon statutis consuetudinibus Privilegijs quoque indultis etiam dicte Camere et fisco ac quibusvis alijs sub quibuscunque Tenoribus et formis ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatorijs alijsque efficacioribus et insolitis clausulis irritantibusque et alijs decretis etiam iuramento confirmatione appostolica et quavis firmitate alia roboratis etiam ex contractu et titulo oneroso concessis approbatis et innovatis quibus omnibus et singulis etiam si pro illorum sufficienti derogatione de illis eorumque totis Tenoribus specialis specifica ac de verbo ad verbum mentio seu quevis alia expressio haberentur aut aliqua alia exquisita forma servanda foret Tenores huiusmodi ac si de verbo ad verbum ac forma in illis tradita observata inserti forent presentibus pro sufficienter expressis habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice duntaxat specialiter et expresse derogamus ceterisque contrarijs quibuscunque Volumus etiam ut sola presentium signatura sufficiat et ubique fidem faciat Regula contraria non obstante.

Placet motu proprio HI.

Datum Rome apud S. Petrum quarto nonas Maij anno nono.

Et a tergo aderant scripta hec verba videlicet.
L.° quinto Decretorum fol. 186. Ar. Mandosius.
Et in executione contentorum in motu proprio predicto instetit fieri edictum per loca solita Urbis affigendum iuxta convenientiam motus proprij predicti etc. Et Tunc Ill.mus d. Gubernator viso motu proprio predicto mandavit fieri et publicari edictum iuxta illius Tenorem etc.

(Notarius Bartolettus *Liber actorum 1600*).

XXIII

Eredità Cenci nella presa di possesso

Possessio pro Ill.mo D. D. Jacobo et fratribus de Cinciis

Die xvj 7bris 1598

Marinus de Rubeis executor seu Barisellus Ill.mi Senatoris habens suis in manibus mandatum de immettendo ad Instantiam Ill.rum D.rum Jacobi et fratrum de Cinciis relaxatum Tenoris infrascripti videlicet *(omissis)*.

Volens tanquam obedientie filius superiorum mandatis etc. accessit et personaliter se contulit ad Palatium eorumdem dominorum de Cinciis per eos inhabitatum cui ab uno latere sunt bona Ill. d. Cesaris Cinci et ab alio latere bona hæredum 60 mem. Ludovico Cincio saluis etc. et eosdem dominos instantes presentes acceptantes petentes et instantes in realem actualem, et corporalem possessionem dicti Palatii cum iuribus membris et a pertinentiis suis juxta formam pre inserti mandati induxit immissit et imposuit portas dicti palatii et fenestras aperiendo et claudendo scalas ascendendo et descendendo per mansiones illius deambulando declarandoque et protestando iidem domini instantes quod per quorumcumque discessum seu recessum per eos a dicto palatio faccendum non intendunt propterea possessionem predictam per eos ut supra adeptam dimittere et relaxare sed illam anima et corpore continuare de quo solemniter et expresso etc.

Item immisit induxit etc. possessionem unius domus .... qua modo inhabitat magnificus D. Hieronimus Parisottus sita in regione Regulæ prope palatium antedictum etc. etc.

Item.... alterius domus.... contigue antedictæ etc.

Item.... alterius domus.... contigue antedictæ etc.

Item.... duarum domorum.......

Item.... alterius domus.... ac fenile contiguo.... sita in eadem regione prope eosdem dominos de Cinciis etc.

Item.... alterius domus... sitæ ad regulam in uia uaccinariorum.... et alterius domus vacuæ illi contigue etc.

Item.... accessit ad Palatium.... situm ad Dohuanam cui ab uno latere sunt bona illorum D. D. De Lantis etc.

Item.... unius fundaci seu stantiæ ad usum fundacis cum aliis pertinentiis etc. quas inhabitat.... D. Darius Desiderius mercator.

Item.... aliarum stantiarum versum palatium sapientiæ quas inabitat. Io Bernardinus Butelli mercator.

Item.... alterius domus seu stantiam subtus dictum palatium inhabitatum per.... drogherios.

Item... domus seu apothecæ.... in qua inhabitat.... stagniarius,

Item.... alterius apothecæ subtus dictum palatium etc.

Item... se contulit in regione Ripæ.... et immisit in.... possessionem infrascriptorum bonorum videlicet domus in uia noncupata Portalione.... alterius domus ibi contigue.... alterius domus seu appartamenti ibi contigue.... item curtilis seu remisæ bubalorum item casalem.... item stabuli subtus arcum contiguum.

Die 17 eiusdem

([illegible]) Item.... se contulit ad casalem noncupatum C[illegible] de Boue rubrorum 100 in circa cui ab uno sunt bona Ill. d. Heronimi Cenci et ab alio bona S. Joannis Lateranensis etc.

Item.... casalis nuncupati falcognani rubrorum 400.... cui ab uno sunt bona illo d. Cesaris Cincii et ab aliis bona aliorum dominorum de Cinciis.

Item.... casalis nuncupati Torre noua rubrorum mille centum undecimo cum domo magna.... turribus extra portam majorem cui ab uno sunt bona ven. monialium S. Laurentii in Panispernam etc.

21 eiusdem.

Item.... casalis nuncupati Testa Lepre cum domo in ea existente situm extra Portam militum leuis armaturæ.

(*Notarius Brutus 1598 fol. 670 5*)

XXIV

'RO MOTO PROPRIO PER LA VENDITA DEL CASALE
TORRE NOVA.

Clemens papa VIIJ

:u proprio. Cum sicut acceperamus q. Franci-
Cincius maximum æs alienum contraxist et secuta
norte violenta hæreditatem eo grauatam reli-
t ac lata postmodum sententia in Curia vicarii
die xj mensis. Septembris MDXCIX contra Ja-
ı Beatricem et Bernardum eiudem Francisci filios
mane in personam dicti q. Francisci Patris par-
crimen perpetratum et bonis omnibus confisca-
tamquam ab indignis respective ablatis prout la-
ı sententia cuius tenor est illorumque possessione
scum nostrum apprehensa, pro parte D. Bernardi
ɔrum pupillorum d. q. Jacobi fuisset appellatum,
nque dictarum appellationum dilecto filio magi-
'erdinando Taberne alme Urbis nostræ Guberna-
ıisset commissa ad quam postera venerunt et pro
pretenso interesse admissi fuerunt etiam filii
s filii q. Baldassaris et filij q. Ludouici, omnes
ıciis causaque et causis hujus modi sic penden.
ores dicti q. Francisci maxima cum instantia apud
ɜ eorum satisfactione egissent et etiam atque
rogassent, Nos attenden. quod debita huiusmodi
ıctum seu interesse cursum magis in dies ex-
bant pro opportuno tam creditorum quam hære-
dicti q. Francisci remedio per alium nostrum
ı Proprium eidem M.ro Ferdinando Taberne Ur-
ıbernatoris dederamus in mandato ut Casale seu
m muncupatam Torre Noua..... subhastari poneret
s offerente deliberet prætiumque inde extrahend.
curaret ac inter creditores prædictos distribue-

ret sub certis modo et forma de quibus in dicto motu proprio in actis dictæ causæ producto cujus tenor etc. et illius uigore d. Gubernator apposuerat edictu nempe unum sub die 12 maij prox. prete. in quo notificavit cuicumque persome emeres uolente ut in termeno 10 dierum tunc proximarum a data ejusdem edicti incipiend. suam oblationem inscriptis ejus notario dare teneretur dictaque termino decem dierum elapso id·m casale plus offerenti deliberaretur; sed quia.... dictos decem dies nullas comparuerat.... sub die 23 dicti mensis maij aliud opposuerat edictum inquo prorogauit dictum terminum ad alios tres dies proxime *(omissis) (dopo fatta la storia del noto fidecomisso)*. Quæ quidem pretensa fidei commissa fiscus noster ex multis causis impugnare intendit. Et ex eo etiam quod ad instantiam diversorum creditorum per dilectum filium curiæ causarum Camere apostolicæ Generalem auditorem contra prædictum q. Franciscum de Cinciis et forsan etiam contra eius hæredes et bona diversis exepitionis mandatis relaxatis illisque super dicto Casali Turris Nove seu ejus partibus exequtis factisque pretensis subhastationibus et post subhastationes et pretensis oblationibus *(omissis)* seu alias comisse fuerint et nunc pendent... indecise et ex aliis etiam forsan difficultatem dictus noster Motus proprius...... non fuerit sortit. effectum et creditores ac hereditas d. q. Francisci in eisdem reperiantur angustiis Modo nos tam creditoribus quam heredıtate dicti q. Francisci, et fisco nostro in quantum possumus prodesse et omnes difficultates ac impedimento quæ venditionem integri dicti Casalis Turris Noue et meliorem creditorem et hæreditatis ac Camere Apostolicæ et seu fisci prædidictorum conditionem impedire seu alterius differre possent imputare et etiam calumniis et machinationem in hisce adhiberi solitis obiare futurique emptoris securitati prouidere cupientes ac supradictos specialibus fauoribus et gratiis prosequi uolentes motu proprio et ex certa nostra scientia etc. etc. omnes et singulas lites et causas coram prædictis et aliis quibuscunque

judicibus de supradicta tenuta Turris Noue (*omissis*) mandamus..... subhastari.... pro ultimo et peremptorio termine (*omissis.*) Datum Romæ apud S. Marcum Idibus octobris 1600.

Fiat Motu proprio Hi.
(Notaio Accursio 1600.)

XXV

Editto pella vendita del casale Torre nova.

Essendo che altre uolte sotto li 12 et 23 di maggio prossimo passato di ordine del molto Ill^re. ed R.^mo Monsignore Tauerna Gouernatore di Roma et suo distretto Generale et Vicecamerlengo si siano fatti pubblici editti nelli quali si notificaua che chi uoleva attendere alla compra del Casale di Torre Noua et sue pertinenze già posseduto dal q. Francesco Cenci douesse tra certi termini in essi editti assignati dar la sua offerta in mano dell' infrascritto notario di detto Ill.^mo Monsisignor Gouernatore che al più offerente si sarebbe deliberato come più ampiamente si contiene in detti editti et se bene furno fatte alcune offerte tuttauia per alcuni impedimenti non hebbero effetto.

Hora per un' altro mutoproprio hauendo N. S. dato di nouo amplissima facultà a d.° Monsignor Gouernatore di uender d.° Casale ouero Tenuta et sue pertinenze et uolendo S. S. R.^ma eseguire quanto in detto Motuproprio si contiene per il presente publico editto editto inherendo a d.° Mutoproprio et in uigor di esso notifica a qualsiuoglia persona che uorrà comprar detta Tenuta quale è di Rubbia nouecento dieci defalcatone le strade pubbliche et questo a misura di catena secondo l'uso de Roma et è posta uicino a Roma fuori di porta S. Giovanni et Porta maggiore debbia tra il termine di dieci giorni correnti comparire et fare l'offerta nelli atti dell'infrascritto notario doue si ammetterà qualsiuoglia oblatore che offerirà tra d.° termine di dieci

giorni correnti ultimo et perenptorio senza speranza di altra prorogatione et che nell'atto dell' offerta dia cedola bancaria di persona di fede et facoltà idonea nelli atti di d.° Notario nel qual cedola di hauer in deposito la somma contenuta nella detta offerta et prometta quella pagare liberamente et senza accettatione alcuna nell'atto della deliberazione ad ogni mandato di esso Monsignore Gouernatore et passato detto termine di giorni dieci si delibera a chi hauerà offerto secondo l'ordine del motuproprio et presente editto et fatta miglior conditione et ciò si farà con effetto et non si piglieranno offerte etiam maggiori et migliori etiam con simil cedula bancaria o in altro modo non obstante qualsiuoglia stile consuetudine o uero altra causa in contrario et il compratore sarà molto ben sicuro e cautelato come più a pieno si potra uedere nel d°. Motuproprio il quale dal suddetto notario si mostrarà a chi uorrà per sua cautela uederlo et in fede ecc. Datum etc. questo dì 14 di 9.mbre 1600.

Fer. Taberna Gubernator et Iudex Commissarius. P. Molella fiscalis Antonius Bartholettus pro Charitate Notarius In Roma appresso li stampatori Camerali 1600.

Die xiii Nouembre 1600, supradictum edictum affixum et publicatum fuit in acie Campi Floris et ad ualuces curie R.mi D. Gubernatoris et Basilicæ Santi Petri de Urbe et Cancellaire Ap.lice et alys locis solitis et consuetis um superdesinplis quatuor apostillis per me Iliéronimusn Lutium Censorem.

Augustinus Braccherius Magister Cursorum.

XXVI

Compera del casale Torre Nova fatta da Giov. Francesco Aldobrandini.

Die Jouis 23 Novembris 1600.

Pro Ill.mo et Ecc.mo E. Joanne Francisco Aldobrandino in officio mei, etc et successiue coram Ill.mo et

R.mo D. Alme Urbis Gubernatore et in mei eiusdem notarij presentia presonaliter comparuit et se presentauit Ill. d. Eques Jannottus de Cepparellis nobilis florentinus familiaris predicti Ill.mi et Ex.mi D. Joanni Francisci et ipsius uice et nomine et de eius ut asseruit speciali ordine et mandato et pro quo etiam quatenus opus sit de rato etc. facto exhibuit in manibus mei eiusdem Notarii et ad presentiam supradicti Ill.mi D. Gubernatoris oblationem quam idem Ex.mi D. Joannes Franciscus facit pro emptione casalis Turris Nouæ quod subhastetur vigore edictorum etc affixorum etc et publicatorum de ordine et autoritate eiusdem Ill.mi D. Gubernatoris die 14 presentis mensis Nouembris 1600 quam oblationem produxit in folio manu propria eiusdem Ex.mi D. Jo. Francisci subscripti tenoris in etc. una etiam cum cedula bancaria D. Philippi Guicciardini Tenoris etc. p. in foglio asserentis et confitentis se habere in depositum pro emptione dicti Casalis per eundem Ex.mum D. Joannem Franciscum facienda scuta nonaginta unum millia moneta pro dicti Casalis præcio et promittentis illa se exborsaturum iuxta dispositionem Motus proprij S. S.mi D. N. Papa desuper editi idibus Octobris presentis anni 1600. Quæ omnia E. D. Eques Jannottus quo supra nomine petijt recipi et admitti omni meliori modo et super quibus etc presentibus in officio mei etc ac in palatio solite residentie predicti Ill.mi D. Gubernatoris respectiue Dominis Alexandro Mediano et Josepho de Angelis con notarijs testibus etc.

Tenor autem supradicte oblationis et Cedule Bancarie sequitur ut infra videlicet.

Noi Gio. Francesco Aldobrandino offeriamo per compra libera del casale di Torre Noua de Cenci che per li editti pubblici afflssi et publicati sotto il di 14 del presente mese di Novembre 1600 si e messo in uendita per li atti del Bartholetto notario di Monsignor Gouernatore di Roma, quale si asserisce ascendere alla somma di rubbia nouecento dieci netto di strade et mesurato a mesura di catena quadrata all'uso della campagna di Roma et questa offerta facciamo con il

canone risposta, o recognitione alcuna et insomma non si siano sottoposte a nissuna sorte di peso, grauame o seruitio et per tale mantenerlo in giuditio et fuori di giuditio contra qualunque persona in perpetuo, che a noi si deua dar fede authentica delli mesuratori senza nostra spesa per la quale testifichiamo d.º casale ascendere alla somma delle nouecento dieci rubbia dedotti detti defalchi qual numero ne sia sempre mantenuto et trouandosi per tempo meno se ne deua restituire quello mancasse alla detta ragione, seguiti che ne fussero li pagamenti, et non seguiti si ritenghi pro rata del monumento. Che ne sia consegnato detto Casale terminato, et diuiso et si mantenghino dette terminationi. et diuissioni per buone et ben fatte ualide, et ferme con il sopradetto numero delle rubbia nouento dieci. Che il possesso di detto Casale sue ragioni, giurisditioni, et pertinenze a noi sia consegnato libero et spedito da qualunque possessore et detentore etiam fusse conduttore, o succonduttore non obstante qualsiuoglia hipotheca, o patto ancorchè giurato, che con esso fusse stato fatto in contrario, et che non siamo obligati a rifare alcuna sorte di spesa per qualsiuoglia miglioramenti, bonificamenti o altro fatti da qualunque persona in d.º Casale et sue tenute. Dato in Roma questo dì 23 di Nouembre 1600.

Gio. Francesco Aldobrandino di mano propria.

Pro Ill.mo et E.mo Joanne Francesco Aldobrandino exhibit die 23 Nouembris 1600 Antonius Bartholettus Charitatis Notarius.

Noi Filippo Guicciardini hauiamo hauto e confessiamo hauere in deposito dall' Ill.mo et Ecc.mo sig. Gio. Francesco Aldobrandino scudi Nouantuno mila moneta a giuli dieci per scudo quali promettiamo pagare liberamente et senza eccetione alcuna ad ogni mandato di Monsignore Gouernatore Generale di Roma et a chi SS. Reverend.a ordinarà secondo il Motuproprio di Nostro Signore quale è nelli atti di ms. Antonio Bartholetti Notario di S. S. R.ma in conformità del qual Motuproprio questa cedola s' intende fatta e questi pagamenti

faremo ogni uolta che a d.° Ecc.mo sig. Gio. Francesco sia deliberato et uenduto il Casale di Torre Noua conforme all'offerta da farsi hoggi da detto Ecc.mo Gio. Francesco nelli atti del medesimo Notaro, et caso che detta offerta non hauesse luogo uogliamo che questo deposito ex nunc prout ex tunc subito sia per non fatto et resti libero per douerli restituire a S. E. ad ogni suo piacere senza altro ordine o decreto di giudice senza che siano tenuti più a cosa alcuna et per fede la presente sarà sottoscritta dal Notaro Filippo Guicciardini questo xxiij di Novembre 1600. In Roma Filippo Guicciardini. A tergo uero d. Cedolæ: Pro Ill.mo et Ex.mo D. Joanne Francisco Aldobrandino exhibuit die 23 Nouembris 1600 Antonius Bartholettus Charitatis Notarius.

(*Archivio dell'Auditore di Camera*).

FINE

INDICE

PARTE PRIMA

*

PARTE SECONDA

DOCUMENTI